This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stale D

DG
551
.M66
1889

MARCO MINGHETTI

MIEI RICORDI

VOLUME PRIMO

DALLA PUERIZIA ALLE PRIME PROVE NELLA VITA PUBBLICA
(Anni 1818-1848)

1889
L. ROUX E C., EDITORI
ROMA - TORINO - NAPOLI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Libreria
5-2-27
081
3 vols.
12-15-28 B.N.

AVVERTENZA

premessa alla quarta Edizione

In qual tempo siano stati scritti questi **RICORDI** *non è notato dal Minghetti in alcuna pagina del suo manoscritto; ma, dalla lettura dell'opera, appare evidente che essa fu preparata e cominciata dopo il 1876, quando il Minghetti, per la evoluzione parlamentare del marzo di quell'anno, si ritrasse dal Governo, e parve volersi raccogliere in disparte nè più frammettersi nel vivo delle politiche agitazioni.*

Nelle precedenti Edizioni di questo primo volume dei **RICORDI** *di Marco Minghetti noi pregavamo i Lettori perchè ci suggerissero quegli errori o quelle inesattezze di nomi che potevano ancora trovarvisi per la difficoltà di leggere il manoscritto originale, o per la fretta con cui quelle edizioni si erano pubblicate affine di soddisfare all'ansiosa aspettativa del pubblico.*

Parecchi corrisposero al nostro invito; e la presente edizione riesce appunto meglio purgata da inesattezze e da errori o da noi trovati con più attenta correzione, o a

Rec. ind. A VM 8 - 2 - 52

noi segnalati da cortesi amici, da illustri personaggi e da critici parecchi; ai quali tutti qui rendiamo pubbliche grazie.

Inoltre in questa edizione fu aggiunto un indice alfabetico delle persone, delle città e de' luoghi speciali, o degli speciali istituti ricordati nel volume; e segue infine una seconda appendice *che comprende alcune lettere rivolteci da persone le quali credettero rettificare fatti o giudizi scritti dal Minghetti.*

Migliorando così la pubblicazione di questa insigne opera dell'illustre Autore abbiamo creduto di corrispondere sempre meglio al culto che gli Italiani conservano per la memoria di Marco Minghetti.

Torino, 15 *luglio* 1889.

Gli Editori
L. ROUX E C.

CAPITOLO PRIMO

Puerizia.

Avvegnacchè al mio tempo siano avvenuti in Italia molti e grandissimi cambiamenti, dei quali mi fu dato scorgere da presso le cagioni ed i modi; ed anche mi trovai in molta intimità di vita con coloro che più li operarono, ed io medesimo vi ebbi alcuna parte, per siffatti motivi mi sono deliberato a scrivere questi ricordi, affinchè essi servano come materiali a chi vorrà fare la storia dell'Italia nel secolo presente. E ciò che mi vi induce anco maggiormente, si è che mi sento, e certo parmi, scevro da ogni parziale affetto che offuschi la verità.

Dirò pochissimo della mia famiglia e della mia prima età, che sono cose poco interessanti, e solo quel tanto che basti a dare al lettore qualche contezza della mia indole, dei miei studii, delle mie abitudini, il che è necessario alla critica del mio racconto e delle opinioni che vi saranno espresse.

Nacqui l'8 novembre 1818 in Bologna. Mia madre della quale non conobbi mai donna più aliena da vanità, pure pagava anch'essa il suo piccolo tributo a questo troppo comune difetto, ripetendomi con compiacenza che al punto di partorire sentì lo sparo del cannone. Il che era annunzio della festa religiosa che ricorre ogni anno a Bologna in onore della Madonna, per voto fattole già nel secolo decimosettimo per impetrarne la cessazione della pestilenza. La mia famiglia credo sia venuta di Toscana, nei tempi delle guerre civili, scendendo giù per l'Idice, dove si trova anche oggidì un luogo che si chiama *Cà de' Minghetti.*

Ciò che so di certo è che i miei avi nel principio del secolo decimosettimo possedevano un podere (che è tuttavia in casa) e si chiama Calamo presso all'Idice, e che nelle carte sono qualificati come *cultores terrarum.* Erano dunque piccoli proprietarii di un fondo che coltivavano a loro mani. Mio nonno fu il primo che venne in città per esercitarvi la mercatura. E si diede al traffico della canapa, e anche per giunta dei coloniali; e vi profittò rapidamente. Ho udito sempre narrare che quando Napoleone decretò il blocco continentale nel 1806, eragli giunto nel porto di Marsiglia un forte carico di zucchero e di caffè, il prezzo del quale crebbe smisuratamente; e ciò fu vero principio di sua fortuna. Mio padre che amava poco i negozii, preferì di smettere il commercio, e acquistò terreni. La mia famiglia era dunque agiata, non ricca; ma di questa agiatezza io debbo render grazie dopo Dio a chi me la procurò, poichè ad essa ho dovuto la indipendenza di vita e di carattere che furono sinora il mio più grande conforto ed orgoglio. Ho sempre da tutti coloro che conobbero mio nonno e mio padre, ascoltato lodi di loro onestà somma, d'ingegno perspicace, ed anche di ciò come di buona dote

mi sento lieto. Ma sopratutto di aver avuto una madre piuttosto unica che rara, della quale dirò appresso.

Ma questo stato di cose, del quale non ho merito alcuno, ha contribuito non poco a formare il mio carattere piuttosto inclinato a sensi di benevolenza che al contrario, e mi ha ispirato un sentimento di riconoscenza grandissimo verso la Provvidenza che mi sta sempre presente all'animo, e che mi ha molte volte scampato da errori e da colpe nelle quali avrei potuto facilmente incorrere.

Ma tornando a mio padre, sebbene egli sia morto nel marzo 1828, cioè quando io avevo già nove anni e mezzo, per quanto abbia cercato di ravvivarne in me le rimembranze, non ne ho ricordo alcuno o confusissimo, e questo stesso più per le cose che ne ho udito dappoi, di quello che per fantasma che mi stia dinanzi alla mente. E in verità, mentre la maggior parte degli uomini hanno qualche ricordo di loro fanciullezza, e anche dell'infanzia, se avvenne cosa che li colpisse in quei primi anni puerili, la serban poi viva anche nei più tardi anni, io posso ben dire che prima dei dieci anni non ho nessuna rimembranza definita e precisa.

Mia madre, dei Sarti di Bologna, fu donna singolarissima d'ingegno, di animo, ma, come allora usava, ricevette poca istruzione, e vi riparò solo tardi e in parte e con grande sforzo di volontà; però aveva una grande dirittura di giudizio e di cuore, e una meravigliosa tempra di carattere. Io non credo certo d'illudermi nè di esagerare dicendo che poche creature furono dotate di maggiori virtù, prontezza d'intendere, tenacità di ricordarsi, sicurezza di giudicare. E con questo una disposizione a beneficare che non si smentiva mai a costo di ogni suo incomodo o sacrifizio, e infine un animo fermissimo e virile quanto mai. Però sono

certo di non errare affermando che a lei principalmente, direi quasi a lei interamente, debbo quello che di buono vi è stato in me, e nello scrivere queste pagine ancora mi sento come inondato da tenerezza e gratitudine filiale e mi duole di sentirmi impari ad onorarla quanto meritò. Ma parmi un gran vero quello che molti filosofi notano, cioè l'influsso potente della madre nella riuscita dei figliuoli.

Mio padre morendo lasciò tre figli, dei quali io era il maggiore, poi una femmina ed un altro maschio che vivono ancora. E dopo la sua morte mia madre rivolse tutto il pensiero a ben governare la famiglia, sia reggendone gli affari con quella solerzia e diligenza che avrebbe potuto fare un uomo, sia provvedendo alla nostra educazione.

Il mio primo ricordo chiaro e vivo è del luglio 1830. Eravamo in campagna, a Cadriano, ed ecco giungere in carrettino un fratello di mia madre, Pio Sarti, del quale avrò occasione innanzi di riparlarne più volte. Veniva in gran fretta, e agitava da lontano alcuni fogli. Erano i giornali che recavano la notizia della rivoluzione di Parigi. Questo mio zio era un liberale ferventissimo, mescolato in tutte le cospirazioni di quel tempo. Adunque fu letto, me presente, tutto ciò che i giornali narravano esaltando quelle così dette eroiche giornate e traendone grandi speranze per l'avvenire, non solo della Francia ma di tutto il mondo. E così colla politica ha proprio cominciamento la mia vita morale, la quale m'ha accompagnato sinora dandomi alcune grandi contentezze sebbene mescolate a forti dolori.

In questo stesso anno 1830 piacque a mia madre di fare un viaggetto a Venezia, e mi condusse con lei. Ed ecco anche un'altra impressione vivissima per me, ed un'altra cagione che ha determinato le mie tendenze in appresso,

perchè da quel tempo pigliai un affetto grandissimo per le belle arti, e in ispecie per la pittura, che è stata una vera consolazione della mia vita. Io non era in età da gustare le memorie storiche di Venezia, ma ne gustava i quadri, le statue, i palazzi, le chiese, i quadri sopratutto.

Da Venezia, ove passammo dieci giorni, si andò a Padova e poi ad Arquà. In entrambi i luoghi le prime mie cognizioni di scuola si limitavano ad Antenore e Petrarca e questi mi esaltavano la fantasia. Ricordo che un amico nostro carissimo, allora e più tardi, quando io mi poneva in serietà e aggrottava le ciglia, mi diceva che faceva gli occhi antenorei. E quanto al Petrarca, sapendo a mente alcuni sonetti, la vista della sua casa e di quelle reliquie mi sollevava sopra me stesso, e più quelle due terzine scritte in matita dall'Alfieri sul muro della camera, che io recitava a mente con enfasi fanciullesca, collegandole alle mie prime idee politiche (1). Ci fermammo un giorno a Vicenza, e di là facemmo una gita a Bassano e a Possagno. Io avevo già sentito ripetere il nome di Canova con ammirazione, e credo che pochi uomini nel mondo siano stati più amati e riveriti di lui dai suoi contemporanei. Però io che viveva in mezzo a molti di essi, avendo il Canova passato assai tempo a Bologna, li udiva gloriarsi della sua amicizia, magnificarne il valore, e quasi adorarlo come un ente sovrumano.

E quando ho letto poi il Panegirico fattone dal Gior-

(1) Prezioso diaspro agata ed oro
Fôran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no, tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

dani, l'ho trovato un riflesso della opinione e dei sentimenti del suo tempo, per quanto oggi possa parere superlativo. Sicchè io mi accostava con riverenza a Possagno, e quella chiesa edificata da lui nel villaggio nativo mi pareva oltre ogni dire bella e maestosa. Di là per Verona, della quale mi colpì l'anfiteatro sovr'ogni altra cosa, tornammo a casa dopo aver preso in quelle tre settimane un grandissimo diletto e una gran voglia di nuovi e maggiori viaggi.

Qui dirò breve dei miei studii che furono nè più nè meno di quelli che si facevano ordinariamente. Perchè avendo imparato in casa i rudimenti, fui messo alla scuola di latino dei Barnabiti. E quivi ancora più che la cultura dello intelletto, fu aguzzato il mio senso politico, perchè fra quei frati si era infiltrato uno spirito singolare di patria e di libertà; e in quel convento vivevano allora il Bassi e il Gavazzi, che poi furono a Roma ai tempi della repubblica e predicarono nelle piazze e nei circoli, due teste stravaganti; ma il Bassi generoso di sentimenti fu più tardi fucilato dagli austriaci, il Gavazzi voltò a protestantismo, ma era ciarlatano e scostumato.

Migliore di entrambi e parimenti di sensi liberalissimi era un Padre Venturini, nostro maestro di rettorica, del quale rimangono alcuni versi, e che aveva buon gusto di lettere italiane e sapeva ispirarlo ai suoi discepoli. Ma l'insegnamento era in ogni parte leggierissimo, tanto che essendo nel 1832 uscito dalla scuola e avendo un giorno preso in mano *Tito Livio*, mi accorsi di non capirne nulla, e mi sentii così umiliato e vergognoso da ripigliare da capo lo studio di quel latino nel quale avevo riportato premi ed onori come valente.

La mattina del 5 febbraio 1831 mio zio Sarti venne a prendermi e giulivamente mi condusse nella piazza mag-

giore della città. Quivi era un mondo di gente che andava e veniva; i più parevano stupiti, altri curiosi, altri davano segni di allegrezza: vi erano genti armate con schioppi da caccia sulla spalla: dinanzi al palazzo del Podestà avevano innalzato una bandiera tricolore, alla quale un giovane faceva la guardia con una coperta scozzese a tracolla. Era questo un parrucchiere che oggi ancora vive, e la cui bottega fu di poi per lungo tempo ritrovo di liberali e tenuta in sospetto dal Governo: caratteristica dei luoghi e dei tempi. In quella notte essendosi avuta notizia che a Parma e a Modena era successa una rivoluzione, anche i Bolognesi non vollero por tempo in mezzo, tanto più che in quei giorni era aperto il Conclave, e non sapevasi ancora la scelta a Pontefice di Gregorio XVI.

Il Monsignor pro-legato in sede vacante, vista la mala parata, e poichè le poche truppe delle quali credeva di poter disporre, balenavano verso i ribelli, abbandonò il governo in mano di una Commissione di cittadini e lasciò Bologna. Non una goccia di sangue fu sparsa, non un capello fu torto a persona. La rivoluzione si diffuse ben presto in tutta la Romagna, e parve piuttosto una gazzarra, che una pugna contro il Governo costituito.

Vero è che questo Governo era disamato dall'universale. Dell'entusiasmo e delle speranze colle quali le popolazioni avevano accolto Pio VII al rientrar nei suoi Stati nel 1815, non rimaneva più che una labile e spregiata ricordanza. Il regno stesso di Pio VII, e poi quello di Leone XII, uomo di tempra fiera e assoluta, nemicissimo di ogni moderna istituzione, avevano disgustati i sudditi, sopratutto nelle provincie di qua dell'Apennino, dove vivevano ancora molti uomini dell'epoca napoleonica, ed altri erano ammiratori del regime costituzionale.

Molti processi politici avevano tribolato la Romagna, fra i quali fierissimo quello del Rivarola che aveva condannato oltre cinquecento persone; una politica sospettosa e pinzocchera non solo spiava il pensiero, ma esigeva atti esterni e vistosi di devozione.

Ricordo nella mia fanciullezza, anche dopo il 1831, che il prete nell'atto di fare la comunione pasquale dava un biglietto al comunicato, e più tardi poi il Curato andava di casa in casa della sua parrocchia a raccogliere questi biglietti, facendo così il riscontro se tutti della famiglia avessero adempiuto all'obbligo del sacramento; e ho udito raccontare tante volte i sotterfugi coi quali i giovani ricchi e nobili si procuravano dei biglietti pasquali per corrispondere al debito loro imposto. E mi ricordo parimenti di aver udito che si dubitava generalmente del segreto dei confessori reputando che molti fossero spie del governo.

Le quali cose contribuivano a generare negli animi avversione contro il governo pontificio, e facevano intollerabile il vivere sotto di esso più ancora che sotto un governo più crudo ma più virile.

Adunque la rivoluzione del 1831 si propagò sino a Terni, e sarebbe probabilmente corsa sino a Roma, se l'intervento austriaco non veniva a reprimerla. Il fondamento di questa rivoluzione unico e solo, al quale ogni altra considerazione era stata posposta, fu la proclamazione fatta alla Camera francese del principio di non-intervento. Scacciato Carlo X, innalzato al trono Luigi Filippo, questi aveva necessità di adottare in apparenza una politica nuova e più liberale verso i popoli che volevano sottrarsi a servitù; ma di fronte a ciò stava la paura di essere sospinti tropp'oltre e messi in guerra contro tutta l'Europa. Per conciliare questi due termini si era creduto bene di porre innanzi il concetto

del non-intervento, che poteva confortare i popoli a ribellione senza promessa esplicita di aiuto. E così ebbero origine i moti del Belgio, di alcuni piccoli Stati di Germania, e della Polonia. Da ciò anche la rivoluzione di Parma, Modena, delle legazioni, delle Marche e dell'Umbria.

Laffitte aveva annunziato dalla tribuna: *La France ne permettra pas que le principe de non intervention soit violé.* Lo aveva ripetuto più tardi il Sebastiani ministro a nome suo e di Casimiro Perier.

Gli uomini più devoti alla casa Orleanese come il Dupin, ostentavano che questa era *la plus noble attitude que puisse prendre un peuple fort et généreux*, senza pensare che per mantenere la nobile attitudine bisognava apparecchiarsi alla guerra. Nè il maresciallo Maison, ambasciatore a Vienna, taceva che dalla violazione di quel principio sarebbe venuta una conflagrazione in Europa. Si parlava più specialmente di una lettera del maresciallo Gerard al generale Zucchi e di una postilla scritta dal Latour Maubourg ambasciatore a Roma sopra una nota inviatagli da Bologna e ritornata quivi il 3 di febbraio, nelle quali ribadivasi il concetto del non-intervento.

Questi furono i fondamenti della rivoluzione, senza accolta di armi, senza previdenza di consigli. Invero, se l'Austria non fosse intervenuta, si argomentava a ragione di poter resistere alle forze papaline; ma se fosse intervenuta?..... Questa ipotesi nessuno la faceva, o facendola, ne seguiva la persuasione più efficace, che la Francia sarebbe discesa in Italia per aiutarci.

Tale n'era il convincimento, e tale lo scrupolo di dare un pretesto alla Francia per esimersi dal mantenere le fatte promesse e di pregiudicare la nostra posizione, che quando i modenesi ebbero a ritirarsi in arme nel nostro

territorio, il Governo provvisorio non li accolse se non obbligandoli a deporre le armi. E più tardi, quando gli Austriaci marciavano sopra Bologna ed erano a poche miglia dalla città, il nostro cocchiere che narrò di averli incontrati ad un luogo fuori porta Galliera che si chiama la Dozza, non fu creduto, anzi si levò contro di esso tale una furia di popolo che ebbe a gran ventura di scampare la vita. Adunque la insurrezione delle Romagne esprimeva chiaramente due cose: 1° la scontentezza generale del governo dei preti e la volontà di sottrarsi al giogo loro; 2° la impotenza di farlo, sentita universalmente, per guisa da dover sperare ogni benefizio dagli stranieri.

Ma non si può negare che questo moto ebbe più tardi conseguenze importanti a bene d'Italia, come avrò occasione di narrare via via.

I miei ricordi personali di quel breve periodo, che durò non più di quarantacinque giorni, sono questi. Trovaimi una sera nella piazza maggiore quando giunse il cardinal Benvenuti fatto prigioniero nelle Marche. Questo cardinal Benvenuti, vescovo di Osimo, aveva avuto missione da Roma di eccitare una contro-rivoluzione nelle provincie ribellate con qualità di Legato a latere e pieni poteri; ma essendone venuto avviso al conte Pietro Ferretti, che sopraintendeva alla polizia in Ancona (quel Ferretti che troveremo più tardi vicino a Pio IX) lo fece prendere e in una carrozza chiusa e con buona scorta lo mandò a Bologna. La notizia si era sparsa, la piazza formicolava di gente, ed io udii le grida e le imprecazioni del popolo contro di lui. Parecchi dei più caldi, romagnoli in ispecie, che avevano sostenuto fiere persecuzioni, erano penetrati nel Palazzo comunale. Quivi giunta la carrozza e disceso il Cardinale insieme con mio zio Sarti che lo accompagnava,

costoro gli si avventarono, e lo avrebbero certamente ucciso se quel mio zio non gli si fosse posto dinanzi dichiarando che prima di ferire il Cardinale avrebbero dovuto ammazzare lui stesso.

Quel nobile atto e le risolute sue parole ebbero virtù di placare i forsennati, sicchè egli potè securo introdurlo nelle camere che gli erano preparate. Di questo si parlò come di una gran fortuna pel sentimento allora comune e degno che non dovesse macchiarsi con un delitto quella gloriosa rivoluzione. E trovo fra le carte lasciate da mia madre che lo stesso cardinal Benvenuti più tardi, in un foglio del 6 aprile 1831, cioè dopo che la rivoluzione era finita, scriveva queste parole: « Quando giunsi arrestato « a Bologna, il D. Sarti, nell'ingiurioso assalto fattomi « nell'entrare in quel palazzo legatizio e nel salire le « scale, mi prese sotto il braccio e con tutta la sua in- « fluenza mi difese e mi fece difendere dagli assalti e colpi « che mi vennero scagliati dalla plebaglia montante ad un « numero esorbitante ».

E una simigliante dichiarazione trovo scritta da molti dei maggiorenti della città nel 16 luglio 1831, i più dei quali erano devotissimi al governo pontificio, e attestano « che Pio « Sarti si condusse sempre con tali sentimenti di probità, « di moderazione, di disinteresse da procacciarsi giusta- « mente a questo riguardo la estimazione e la riconoscenza « universale dei buoni cittadini » e lodano sopratutto l'opera sua « nell'avere nella più ardita e generosa maniera esposta « la propria vita per sottrarre dal furore del popolo quella « dell'Eminentissimo cardinale Benvenuti che ne era in « sommo pericolo ».

Anche qui credo di non discostarmi dalla verità dicendo che questo Pio Sarti fu uomo di più che mediocre in-

telligenza e di gran cuore. Biondo e bello della persona, di carattere passionato e generoso, di maniere affabilissime, congiungeva a gentilezza una probità scrupolosa e un disinteresse ammirabile. Questo lo rendeva simpatico a tutti, uomini e donne. Era fervente patriotta, e aveva messo ogni sua opera nel concetto di liberare l'Italia; a mia madre non taceva alcun segreto della sua vita: era naturalmente fra i nostri parenti il prediletto.

Il secondo fatto per me memorabile fu questo, che avendo le signore della città raccolto fra di loro offerte per vestire la guardia nazionale, e messo insieme in poco d'ora alcune migliaia di scudi, io fui il personaggio incaricato di portare al Governo provvisorio la somma. E così solo, in un gran carrozzone, me ne andai di pien meriggio al palazzo, e facendomi seguire da un servitore che portava i sacchi delle monete, fui introdotto dinanzi al Governo dove dissi alcune parole che mi erano state insegnate a mente. Ma il Presidente mi venne incontro, e mi abbracciò, e con lunga diceria augurò bene di me per la patria.

Questo Presidente del Governo provvisorio era un avvocato Vicini, di molto grido e assai popolare, che aveva una parlantina facile e piacente, nè mancavagli ingegno pronto, nè coltura di sua arte; ma gli mancava la sodezza del giudizio e la fermezza del carattere. Nei primi giorni della rivoluzione egli pareva mirasse a rifare l'antico senato bolognese, ma s'accorse tosto che quei vecchiumi non si potevano più ravvivare. Allora non avendo altre idee concrete, si gittò a declamare, non altro cercando che applausi e popolarità.

Finita la rivoluzione fu nascosto da alcuni amici, e sebbene il suo nome fosse inscritto nelle tavole di proscrizione, pure, essendo malato o fingendosi tale, e segnando una

dichiarazione assai vergognosa, potè continuare a vivere celatamente presso Porretta, dove alcuni anni dopo morì.

Nella casa nostra, durante quei quarantacinque giorni della rivoluzione, era un andirivieni di tutti i capi o dei delegati delle altre provincie o di coloro che erano venuti da Modena: l'Orioli, il Mamiani, il generale Zucchi, il generale Armandi, e de' Bolognesi Pepoli Carlo e Bianchetti e Silvani e Zanolini e Malaguti, dei quali tutti avrò occasione di parlare più tardi.

Non ho rimembranza di aver visto i due fratelli Bonaparte sebbene fossero a Bologna in quei giorni e venissero a offrire i loro servigi al Governo della rivoluzione. Però questo avendo sempre il pensiero fisso alla Francia, donde doveva venire il salvamento, e temendo che l'aver un Bonaparte nelle file dell'esercito fosse sgradito a Luigi Filippo, non permise loro di prendervi parte attiva. Ma ho presente, come se ancora la vedessi, una lettera scritta al comandante Grabinski (1), generale polacco, avventuriere arricchito negli eserciti di Napoleone, e stabilitosi a Bologna, nella quale chiedevano di portar le armi per la causa della libertà contro il Governo del Pontefice. Il maggiore dei due, molto stimato ed amato, fu preso da rosolia pochi giorni dopo e morì a Forlì; il minore era quel Luigi Napoleone che fu poi Imperatore.

Non scrivo la storia di quel tempo e perciò non mi fermo sulla entrata degli austriaci nelle Legazioni, sul combattimento breve ma non indegno che i volontari sostennero a Rimini (del quale io piansi lungamente per dolore e per rabbia) e della capitolazione fatta col cardinale Benvenuti in Ancona, dov'era stato tradotto e poi messo in libertà; nella quale capitolazione fu guarentita un'amnistia generale

(1) Vedi Appendice 2ª dell'editore.

e senza riserve, conservati gli uffici loro a tutti gli impiegati e agli ufficiali che avevano servito la rivoluzione, aperto uno spiraglio a provvidenze migliori.

Eppure non mancarono coloro che riguardarono questa capitolazione quasi come un tradimento, e incolparono sopratutto il generale Armandi di debolezza e di viltà. Ma in verità il numero delle truppe e dei volontari era così scarso che il concetto di resistere all'Austria soverchiava ogni possibilità, non dico di vittoria, ma di nobile resistenza. Però i ciarlatani di liberalismo (come quel mio zio li chiamava) non per questo rifinivano di gridare che avevano quarantamila uomini pronti a morire, e che con essi si poteva resistere.

Ma tornando alla capitolazione del Benvenuti seppesi tosto che Gregorio XVI ripudiava un tale atto e ne proclamava apertamente la nullità, e i capi della rivoluzione dovettero pensare a mettersi in salvo. Noleggiarono un trabaccolo che li portasse a Marsiglia, ma il capitano li tradì in mano dell'Austria e furono portati a Venezia. Là rimasero prigionieri per quattro mesi circa, prima nel Forte di Sant'Andrea al Lido, poscia nel carcere di San Severo, donde finalmente furono portati a Marsiglia.

Mia madre appena aveva saputo la cattura del trabaccolo, pensò di recarsi a Roma, e non esitò a partire, avendo in animo che la capitolazione del Benvenuti dovesse tornare di qualche vantaggio, parte fidando nell'azione della diplomazia francese, e parte infine sperando nella conoscenza personale di alcuni Cardinali che erano stati legati a Bologna, fra i quali il Bernetti allora segretario di Stato. E veramente l'opera sua calorosa, convinta, insistente, potè, se non altro, affrettare la liberazione dei prigionieri. Nonostante che ella si conducesse con prudenza somma, pure si voleva trovare pretesto di cacciarla

da Roma, e si vigilava sopra ogni sua parola. Cosicchè un giorno avendo ella scherzosamente commentato quell'Editto di Gregorio XVI, dove si parlava della necessità di separare la zizzania dal buon grano, e avendo detto che nella nostra provincia col buon grano non si sarebbe potuto fare una pagnotta, il cardinale Bernetti le fece sapere che a gran pena l'aveva salvata da una espulsione ignominiosa, e che andasse ben cauta per l'avvenire. Dove trovò non solo conforto, ma aiuto fu nel St-Aulaire, ambasciadore di Francia, il quale per le istruzioni avute, e sentendo anche la convenienza di attenuare almeno i mali che da una cieca fiducia nel suo paese principalmente erano nati, si adoperò grandemente a favor suo, e mia madre ne avea conservato una ricordanza benevola e riconoscente. D'altra parte l'Austria non aveva titolo nè ragione per tener prigionieri sudditi di uno Stato che volevasi proclamato indipendente, e doveva anzi esser lieta di mostrarsi deferente agli uffici di Francia se a ciò si riducevano le proteste e le minaccie di essa.

Dell'efficacia delle pratiche francesi fa fede la seguente lettera:

Rome, 26 juin.

« *Madame Minghetti,*

« Voici, madame, l'extrait d'une dépêche que je reçois de Monsieur le Maréchal Maison. Je suis tellement découragé de vous transmettre des promesses que je n'ajouterai aucune réflexion. Si vous êtes informée avant moi du départ pour Marseille, je vous prie de m'écrire de suite. Je commencerai aussitôt les démarches ultérieures. Veuillez agréer, madame, mes hommages respectueux.

« St-Aulaire ».

Extrait d'une dépêche du Maréchal Maison à l'ambassadeur de France à Rome.

16 Juin 1831.

« Le Gouvernement autrichien vient de frêter un bâtiment pour Marseille qui sera chargé de les y transporter. Il a été convenu entre M. de Metternich et moi d'en donner avis au gouvernement du Roi, pour que les autorités de Marseille fussent prévenues de leur arrivée et je ne doute pas qu'en ce moment ces prisonniers ne soient déjà embarqués ».

Non lo furono poi che il 1° luglio, come appare da alcuni estratti di mio zio, il quale aveva trovato modo di mandar fuori dalla prigione segretamente qualche letteruccia.

Le lettere erano dirette o a mia madre o ad un'altra sorella nubile che dopo la sua partenza avevamo accolta in casa nostra assieme a suo figlio, orfano di madre, i quali vi rimasero sempre dipoi, ed ora sono morti entrambi. Quelle letterine erano ricevute con trepidazione e lette con affetto indicibile nel segreto della famiglia.

« Dal Forte di Sant'Andrea al lido in Venezia:

« 14 maggio 1831.

« Approfitto della prima occasione che mi si presenta per farvi sapere che sto bene di salute, e quasi direi che i disagi del viaggio e i patimenti della prigionia l'hanno totalmente rassodata..... Siamo undici in due piccole camere di un piano superiore del Forte..... Quest'oggi ho versato le prime lagrime, ma di consolazione, nel sapere le premure che ha preso per me la Ròsina. Io conosceva il cuore di lei e non ne dubitava; fatele sapere quanto gliene sono grato, ditele però che mi affliggerebbe se

per mia cagione avesse a trascurare con una lunga lontananza, l'interesse dei suoi figli che amo al pari del mio..... Se fosse concesso alla Rosina di ottenere in seguito il mio ripatrio, sappiate che l'avrò caro quanto mai, ma nello stesso tempo tenete per fermo che non sarò mai per acquistarlo a prezzo del mio onore, o con qualsiasi atto umiliante; sceglierei piuttosto un eterno esilio, e chi si prestasse per me in questo senso non l'avrei più per amico. Credo di non aver demeritata la stima dei miei concittadini, e bramo ad ogni costo di conservarla benchè lontano.

« .....Abbiate sempre la stessa cura e lo stesso amore che avete avuto fin qui per mio figlio; apritegli il cuore alla virtù, guardate che unisca alla robustezza del corpo il vigore dell'animo, e che s'avvezzi per tempo ai disagi della vita. Dategli ogni giorno un bacio per me, e ricordategli che quello è il bacio di suo padre prigione o esule. Rammenterà un giorno, che quando egli acquistava l'uso della ragione, suo padre soffriva.....»

« 1° *di giugno.* — Sono sortiti dal Forte avant'ieri oltre Pepoli (conte Carlo), Orioli e Malaguti, anche Monari e il conte Mamiani a tal che nelle due camere siamo rimasti in sei..... Il distacco fu veramente doloroso, poichè in mezzo ai patimenti di una prigionia non potevasi trovare compagnia più atta a sollevarne il peso. Hanno essi l'animo sì virtuoso, che io non avrò a scordarmeli per tutto il tempo di mia vita..... »

« Ora la vado passando un po'meglio per la lettura di libri che mi ha fatto avere il sig. Pappadopoli, al quale scriverete ringraziandolo..... senza però dirgli come avete saputo la cosa ».

« 4 *di giugno.* — Domattina io, Silvani, Zanolini ed il

marchese Petrucci saremo traslocati a San Severo, non resteranno nelle nostre due camere che Barbani e Rossi di Reggio. A San Severo saremo guardati con più rigore... a quiete vostra e di chi..., si è abbruciata per parte nostra ogni lettera e carta ».

« 5 *giugno.* — Le carceri di San Severo se sono un po' più pulite, sono ben d'assai più ristrette di quelle di Sant'Andrea.... si è tenuti qui con gran rigore, e bisogna persino pagare il passeggio di un'ora in uno stretto corridojo ».

« 9 *giugno.* — Sono stato all'esame che è durato ieri dieci ore, e quest'oggi quattr'ore, ci è stata accordata alla mattina un'ora, e al dopo pranzo due ore di spasso in un piccolo cortile. Ci è però gratissimo il vedere quanti s'interessano per noi. Quasi tutte le finestre che ci contornano sono piene di uomini, donne, fanciulli che ci salutano, e mostrano piacere di vederci, abbenchè contornati di guardie.... Sono stato molto contento del mio esame, dopo aver sentito dai miei compagni che siamo stati uniformi nei deposti, nei pensieri, nella franchezza, nel contegno, e nella difesa di tutto ciò che si è operato dalle provincie pontificie nella rivoluzione: i nostri costituti debbono formare in complesso un documento assai curioso per la storia ».

« 15 *giugno.* — Ieri terminò l'esame dei papalini. Il Consigliere Coll, che è quello che ci ha esaminati, si portò ier l'altro a Padova ove si dovevano trovare il Duca di Modena e il Vicerè. Si sperava da questa gita un qualche buon risultato, ma al contrario abbiamo trovato nel detto Consigliere una maggiore riservatezza e non sappiamo che pensare ..... Ci è caro il vedere che tutti s'interessano pei noi. Le donne ce lo dimostrano in modo da renderci entu-

siasti della nostra opinione, se già non lo fossimo. Sui tetti, alle finestre dei nostri contorni non si veggono al tempo del passeggio che donne, le quali in un modo o nell' altro palesano il loro dispiacere di vederci prigioni e la speranza della nostra liberazione. La notte scorsa, alle due, abbiamo sentito cantare sotto le nostre finestre il coro patriottico « Chi per la patria muore, ha vissuto assai ». Queste cose e la buona compagnia dei miei concittadini mi tengono di quando in quando distratto, e passerei le giornate discretamente, se non venissero amareggiate dalla certezza in cui siamo che alcuni dei nostri son qui trattati barbaramente..... L' animo trema pensando ai mezzi che una raffinata barbarie può inventare per estorcere dagli infelici quella delazione o quella confessione che si desidera..... Sembra però che siano del ducato di Modena; di noi papalini il solo Mamiani è stato minacciato..... Godo che mio figlio cresca in bene, e aggradisco i virili sentimenti di Marchino..... » (era io quel Marchino di che si parlava). E in altra lettera diceva: « dite a Marchino che mi è rimasto profondamente scolpito in cuore il suo interesse per me, e che la sua ricordanza mi fa sentire con meno dolore le asprezze della prigionia ».

« 27 *giugno.* — Mentre ci disponevamo a partire, dietro la speranza dataci dallo stesso consigliere Coll, ci troviamo improvvisamente più guardati e ristretti di prima. Non abbiamo più il passeggio che in una piccola saletta meno lunga della prigione..... »

« 1° *luglio.* — Si parte stassera sopra una corvetta austriaca. Ci dicono per Marsiglia ».

« 5 *luglio, Rovigno.* — Nella notte dall'uno al due siamo partiti da Venezia sul brigantino *Il Bravo* in numero di

ventuno, tutti papalini. Nelle acque di Parenzo siamo stati raggiunti dalla corvetta austriaca *L'abbondanza* che ci ha condotti nel Porto di Rovigno..... domani partiremo sulla detta corvetta sempre alla direzione di Marsiglia ».

Così finì questa prigionia, ma ad essa successe l'esilio. St.-Aulaire ne avvertiva mia madre in questo modo:

« Rome, 11 Juillet 1831.

« J'ai été péniblement surpris, madame, en trouvant le nom de monsieur votre frère sur une liste d'exception qui devait lui être étrangère.

« J'ai fait avant et après des démarches, qui en définitive j'espère ne demeureront pas sans effet.... Je les renouvellerai jusqu'à ce que nous ayons obtenu un succès complet. Vous savez que malhereusement le bien arrive lentement. Il faut commencer à jouir du moins mal.

« En attendant sa rentrée à Bologne, si M. votre frère désire ne pas trop s'éloigner, et que vous croyez pouvoir m'employer utilement pour solliciter une autorisation, veuillez croire, madame, que mes services vous sont acquis, et agréez mes respectueux hommages.

« St-Aulaire ».

Non essendo questa istoria, ma ricordi della mia vita, io non tocco degli avvenimenti pubblici di questo periodo se non in quanto servono di filo a congiungere le cose narrate sopra a quelle che dirò appresso.

La rivoluzione del 1831 aveva indotto i maggiori potentati a volgere lo sguardo alle condizioni misere dei sudditi della Santa Sede. Dalle conferenze loro era uscito

fuori un *memorandum* nel quale, pigliando le mosse dalla ammissibilità generale dei laici alle funzioni amministrative e giudiziarie, si raccomandavano alcune riforme del Codice, alcune franchigie dei Municipi e delle Provincie, con consigli eletti dalla popolazione, infine la istituzione di un Consiglio di Stato in Roma, parte scelto da Consigli locali, parte dal Governo stesso, che avesse il sindacato dell' amministrazione e della finanza pubblica.

La Corte di Roma respinse il principio della elezione dei corpi locali, nè tampoco accettò il Consiglio di Stato laico, pel restante si mise ad annaspare alcune leggi col proposito di attenuarne e di annullarne in gran parte la efficacia. Dall' altra parte le popolazioni delle Romagne destituite di ogni esperienza politica, private per cagione degli ultimi eventi della guida dei liberali più autorevoli, aggirate da avvocati ciarlieri, infiammate da demagoghi, parte dei quali si riconobbero poscia agenti dell'Austria, non seppero valersi dell' occasione che loro era porta, per rendere sicure le concessioni offerte, e farne strumento di altri miglioramenti avvenire. Fra Roma e le Provincie non vi era modo d'intendersi (1). Bernetti in un suo proclama

(1) Per dare l'idea come s' intendeva la politica in quei tempi, mi piace di riferire una lettera diretta a mia madre da un avvocato romano che passava per uno dei più sagaci spiriti, e dei più larghi che vi fossero, ed era indipendente ed agiato:

« Roma, 20 luglio 1831.

« Pregiatissima signora,

« Ho ricevuto con molto piacere la sua gentilissima del 15 andante, ma senza alcun suo pregiato comando.

« La trovo sempre la stessa quale ebbi l'onore di conoscerla fra noi, calda di amor di patria, e sempre ferma nel desiderio della secolarizzazione assoluta del Governo, come di una più generale amnistia estensiva

avea detto: *Incomincia un'era novella,* il popolo vociava l'*ira novella* del cardinal Bernetti, e nuove e più strane e più funeste illusioni di aiuti forestieri (antica peste d'I-

---

anche in prò di quelli, che non la secolarizzazione soltanto, ma la cessazione intiera decretarono nel tempo del Governo medesimo.

« Non ho mai dubitato che la clemenza di un Sovrano ecclesiastico o presto o tardi sarebbe per dimenticare il passato, e che frattanto userebbe dolcezza e moderazione, unico mezzo di non perdere li traviati, e di non sdegnare li buoni; come ho sempre veduto la gravissima difficoltà di potersi adottare dal Papa tutto ad un tratto il nuovo sistema di una assoluta secolarizzazione che le popolazioni di codeste Provincie in buoni termini vorrebbero ottenere a forza, anzichè contentarsi per ora di quelle riforme e concessioni, alle quali questo Sovrano si mostrò disposto senza pregiudicare nella sostanza li diritti della S. Sede.

« A buon conto la gran causa dei popoli e dei Re pende tuttora indecisa; e questi intanto sono in possesso di ciò di che si disputa. Come dunque possono ragionevolmente pretendere li Bolognesi che il Papa-Re delle Legazioni ceda loro il possesso del suo comando in codeste contrade con adottare altra forma di Governo pregiudiziale al fondo delle ecclesiastiche instituzioni? E tutto ciò prima che si fatta gran causa sia decisa o in virtù di qualche trattato europeo, o per forza delle armi; e tuttociò in pendenza della recente ratifica, che il Papa abbia ottenuto dalle principali potenze circa la inviolabilità dei suoi diritti.

« Meno dunque si voglia rinunciare ai principii di dritto pubblico, ed alla fede dei rispettivi vigenti trattati, par cosa giusta, anzi necessaria che li popoli delle Legazioni rimangano soggetti al loro Sovrano, almeno per ora *in statu quo.*

« Non è più un mistero. Tutti li Gabinetti d'Europa sono violentemente agitati dalla gran quistione, se si debba o no ammettere in fatto che li popoli d'oggi non siano più quelli dei tempi remoti; come se debbasi o no riconoscere il principio di avere essi diritto ad essere intesi sui loro bisogni, e sulla forma di Governo che possano desiderare. La necessità di questa decisione è tanto imperiosa, che se non potesse ottenersi dai lumi e dalla saviezza dei primi uomini di Stato che

talia) turbavano le menti. Così avvenne che il Papa mandò il cardinale Albani nelle provincie con una soldatesca indisciplinata e feroce, alla quale indarno i romagnoli accoz-

---

vi travagliano, milioni di baionette siano già all'ordine per decidere questione sì fatta.

« Perchè adunque codeste popolazioni non aspetterebbero tranquille questa decisione? Perchè vorrebbero alzarsi eglino in giudici contro il loro Sovrano? Al solo certo pericolo di promuovere l'anarchia e le funeste reazioni. Perchè non sperare, che laddove ancora il travaglio diplomatico, o la sorte delle armi menasse seco un risultato favorevole alla causa dei Re; il Papa nulladimeno non declinerebbe mai dalle solenni sue promesse di fare quelle concessioni, le quali conservando la sostanza dei diritti della Santa Sede, si riconoscerebbero necessarie per soddisfare ai bisogni de' suoi popoli secondo le circostanze dei tempi? Non avendo ancora questo Papa avuto le mani libere per far prova, A COSE TRANQUILLE, del suo cuore come de' suoi lumi, e delle sue buone intenzioni, perchè amareggiarlo? A me pare che questo sia il vero momento per codeste popolazioni di giustificare colla conservazione del buon ordine, e colla sommessione al Governo Pontificio che sono realmente degne di quelle riforme e concessioni, il bisogno delle quali le sedusse, tuttochè con fallaci calcoli alla sterile operazione delle giornate 5, 6, 7, 8 e 9 febbraio scorso, la conseguenza delle quali fu il danno, cioè tanti interessi scomposti, tante affezioni compromesse colla perdita della libertà e coll'esilio.

« A me pare che una condotta prudente e di vera calma potrebbe far concepire la sicura speranza ai rispettivi parenti, ed amici degli esiliati di un vicino ritorno di questi.

« Ognuno brama il meglio, e ne abbiamo dalla natura l'istinto; nè mancano in questa stessa Capitale molti dilettanti di questo meglio, ma con modo e misura, vale a dire desiderando ciò solo che si possa ottenere, e schivando li danni certi dei smoderati desiderii. Siamo troppo *piccoli* per dire VOGLIAMO, laddove ancora fosse vero che l'attuale sistema ci forzasse a questo linguaggio.

« Imperocchè se le stesse grandi nazioni nello proferire, tremando, questo VOGLIAMO, sono condannate a sostenere la formidabile lotta,

zati insieme in guardia civica si sforzarono di tener testa a Cesena. Ma la soldatesca giunta a Forlì commise fatti di barbarie, sparando sui curiosi e incrudelendo sui morti.

---

della quale siamo testimonii, non farà egli compassione che li sudditi pontificii, se anche fossero tutti di un colore, vogliano ciò per cui potenti popoli di eroi si battono con tanta fluttuanza ed incertezza? Il suolo italiano, la vostra dotta Bologna, abbonda di talenti ed anche di genii; ma basta egli per avventura la sola forza morale? Oh! di quanti anelli deve essere composta la catena di una rivoluzione.....

« Signora Rosina, le tolgo la noja. Mi ricordo della frenesia de' miei giovani giorni; tiro li conti, e se le rivoluzioni si fanno sempre per star meglio, io lo confesso, e meco lo confessano tutti li contemporanei: Danni molti ne ebbimo, ed ho percorso nei calcoli l'epoca del 1789 al 1813. La filosofia ha fatto sì dei progressi e dei principii incantatori si sono sviluppati. Ma a che giovano le belle teorie, li bei principii? quando poi se ne voglia l'applicazione, *s' incontri l'uomo dapertutto.* Cambiano sì li uomini di colore, ma le passioni sono sempre le stesse. Date oggi a Lafayette lo scettro di Francia, e poi vedrete se domani non si declamerà contro questo principe propagatore della libertà, dalli stessi suoi satelliti — strappiamo la benda. — Tutto è o interesse, o ambizione, o vendetta, che anima gli uomini di alzarsi contro lo *statu quo.* Volesse il cielo che così non fosse..... La vita è breve. E nel proposito di rendercela più dolce, badiamo a non far pazzie per avvelenarla.

« Scusi questa lunga accademia confidenziale. Signora di lumi e di talenti non può non gustare questo freddo ragionamento. Lei mi sa indipendente per la professione che esercito, per cui il mio parlare non ha altro oggetto, che di esternarle dei sentimenti, che gustati da Lei, e comunicati alla massa de' suoi amici, potrebbero influire alla conservazione fra loro della bella quiete, che è il solo bene a desiderarsi in questi tempi burrascosi.

« Della V. S. Ill.ma

« Dev. Servo

. . . . . »

Laonde il cardinale Albani che aveva avuto pieni poteri e facoltà di richiamare gli austriaci, che pur dianzi aveano abbandonato le Legazioni, non esitò a porgerne loro invito, ed essi pronti com'erano, vi rientrarono senza indugio.

D'altra banda la Francia volendo far contrappeso a questo nuovo intervento dell'Austria nel territorio del Papa, simulando ostilità, ma con tacita connivenza della Corte di Roma, occupò Ancona. Proclami di libertà, e spavalderie francesi non mancarono, ma finirono in niente. E un anno appresso, quegli stessi accenni di riforme che sotto la impressione del *memorandum* si erano dati, non ebbero più seguito. Una sol cosa rimase, cioè l'ordinamento dei Consigli Provinciali, che sebbene non fossero elettivi, nè avessero larghe attribuzioni, eppure diedero principio ad una buona amministrazione locale. Pel resto tutto finì in nulla, e verso il finire del 1836 austriaci e francesi sgombrarono il territorio pontificio senza aver conseguito alcun punto di ciò che avevano reputato necessario alla stabilità del dominio temporale del Papa. Il che avendo chiaramente scorto Lord Seymour, rappresentante dell'Inghilterra nelle conferenze che s'erano tenute in Roma, non si peritò di manifestarlo in una nota che rimarrà memorabile, in quanto che stabilisce che dopo quattordici mesi *non una delle raccomandazioni fatte dai potentati al Pontefice è stata pienamente adottata e messa in esecuzione*, e pronostica i turbamenti e le rivoluzioni che verranno dipoi.

Al momento in cui il cardinal Albani colle sue soldatesche scendeva nelle Legazioni dall'una parte, e gli austriaci v'entravano dall'altra, mia madre stimò opportuno di allontanarsi da Bologna. E pigliando argomento dal desiderio che aveva di rivedere suo fratello, e di consultarlo sulla condotta dei proprii affari, si decise di andare a Parigi.

Noi partimmo dunque da Bologna il 30 gennaio 1832 in carrozza di posta, e per la via di Torino, e del Moncenisio, viaggiando il giorno e fermandoci a dormire la notte, arrivammo il 14 di febbraio a Parigi. Ripensando a tutte le difficoltà di viaggiare in quel tempo, alle cattive locande, al fastidio dei passaporti esaminati ad ogni città e ad ogni terra, alle impertinenti dogane, pare un sogno che oggi si vada da Bologna a Parigi in poco più di trent'ore, e senza difficoltà di sorta. E qui, poichè mi cade sotto la penna questo pensiero, certo volgare, ma che spontaneo rimbalza ogni qualvolta si parla di viaggi nel passato, dirò che in questo stesso anno 1832 fu aperta in Inghilterra la ferrovia da Manchester a Liverpool che fu la prima di Europa, e che più tardi, nel 1844, fu fatto il primo saggio di telegrafia elettrica fra Londra e Windsor, dove pagando un scellino andai pur io a farne la prova.

Ed oggi quando penso che codeste due invenzioni, che ho visto nascere io medesimo in Europa, hanno da sè riempito il mondo, e in parte lo hanno rimutato, e in parte più ancora lo rimuteranno nell'avvenire, io non posso difendermi da un sentimento di maraviglia e di compiacenza che alla nostra generazione sia toccato assistere a tanta trasformazione. Questo pensiero, lo ripeto, è volgare, ma risorge sempre spontaneo e insistente dalla comparazione col passato.

Giunti che fummo a Parigi, la casa nostra divenne il convegno dei concittadini esuli, e qui rammento di avere udito due cose da loro ripetersi con tristezza; l'una era che venuti in Francia colla speranza di trovar lode e conforto dei tentativi fatti per la libertà, a gran pena vi erano stati tollerati, e non che compassione ed affetto, ma per lo contrario avversione e disprezzo vi avevano incontrato.

L'altra era la compagnia malvagia e scempia degli emigrati. Avvegnacchè insieme ad uomini onoratissimi e patriotti era mescolata una feccia di bricconi e talora persino ladri e assassini, i quali avevano preso quel pretesto per venire in Francia, e sotto il manto di emigrati politici, ad esercitarvi le loro ree arti. Il che non può dirsi quanto affliggesse i buoni, i quali anche per questa cagione erano difficilmente ricevuti dai francesi. E per esempio, all'Orioli era stato quasi impossibile trovar modo di guadagnare negli studii la vita; alla perfine tentò di dare un corso libero di storia romana antica, al quale pure alcuni francesi pregati e quasi sollecitati a fare una limosina, assistevano. Ed era l'Orioli uomo d'ingegno singolare, benchè molto strano e bizzarro.

Nato a Viterbo aveva fatto il corso di medicina ed aveva preso parte vivissima nelle contese fra il Tommasini e il Bufalini esagerando anche le dottrine del primo, e portando nella sua polemica una violenza di passione incredibile. Era stato fatto di poi Professore di fisica alla Università di Bologna, e parlando con molta facondia era divenuto l'idolo della scolaresca.

Aveva un momento corso pericolo di perdere cattedra e patria, perchè si attentò di adombrare una spiegazione naturale del miracolo del sangue di S. Gennaro. Aveva spiccato fra i capi del Governo nella rivoluzione di Bologna, e trovandosi con numerosa famiglia era del tutto privo di mezzi di fortuna. Mia madre durante il nostro soggiorno a Parigi, per aver argomento di soccorrerlo onoratamente, lo aveva pregato di darmi lezioni di latino, ed egli mi spiegava qualche ode o satira di Orazio, affine d'illustrare con essa la storia e i costumi dei Romani. Sebbene, come ho detto sopra, i suoi studii fossero stati indirizzati principalmente alla medicina

e alla fisica, aveva una grande suppellettile di cognizioni in molte altre parti, e sopratutto in archeologia e storia, e sull'uno e sull'altro argomento, scrisse ponendo innanzi sue peculiari congetture in ispecie sul periodo dei Re di Roma. In ciò egli seguiva l'indole del suo tempo, che mirava a distruggere interamente la leggenda della origine di Roma, o almeno a trasformarla. Le sue ipotesi erano queste che presso gli antichissimi Romani, la donna fosse quasi direi il vero *pater familias* e in lei si tramandasse la successione anche del regno. Di tal sorta che Re di Roma addiveniva il marito della figlia primogenita del suo antecessore.

Il libretto è scritto con vivacità d'ingegno, ma sopratutto con fantasia. Similmente egli era infatuato delle dottrine del magnetismo animale, e raccontava fatti miracolosi, e irritavasi se altri ne mostrasse incredulità o anche solo dubbiezza.

Ricordo che egli mi narrava che dopo aver ottenuto la laurea, essendo andato a passare qualche mese in campagna presso un suo zio, parroco nelle montagne di Viterbo, fu condotta a questo parroco una giovane in convulsioni, la quale i contadini reputavano invasata dal demonio.

Era questa giovine una villana rozzissima, e priva di ogni lettera, e non aveva mai avuto attinenze con persona che non fosse dei coltivatori del suo territorio, nè parlava altro che il suo dialetto. E mentre il parroco con esorcismi si sforzava di cacciare il diavolo dal suo corpo, l'Orioli, che di magnetismo aveva già contezza, avendola fisamente guardata, prese a parlarle prima italiano, poi latino, poi francese. Ad ogni mia interrogazione, diceva egli, la fanciulla rispondeva francamente nella medesima lingua, come se l'avesse parlata abitualmente, laddove era certo che

mai prima nessun suono simigliante era pervenuto alle sue orecchie.

E non era questo il solo caso che Orioli narrasse, anzi c'è un grosso volume di lui e del dott..... intorno a maraviglie siffatte, delle quali pretende di aver fatto accurati sperimenti. Ma io ho indicato questo perchè mi sovviene ancora l'enfasi colla quale egli lo narrava, e perchè se la fantasia non gli facea velo al giudizio, quello narratomi sarebbe uno dei più chiari e maravigliosi fatti di tal genere.

Insieme all'Orioli venivano due giovani che dovevano avere in appresso molta fama: Faustino Malaguti e Terenzio Mamiani. Il primo si era gittato a tutt'uomo nelle scienze chimiche, accolto da Pelouze, poi ammesso nel laboratorio di Gay-Lussac, egli consacrava tutte le ore agli studii nei quali ebbe a divenire più tardi molto reputato in Europa.

Il secondo passava anch'egli la vita nelle Biblioteche, e preparava allora quel libro sul rinnovamento della filosofia italica che pubblicò due anni di poi. Certamente quel libro dirimpetto agli studii che si son fatti di poi sul quattrocento non ha molto valore; ma in quel tempo moveva gli italiani a studiare qualcosa di più che le scuole sensiste francesi, e di ciò gli va data lode. Ed egli poi ebbe gran fortuna di ciò che due uomini di molto superiori istituirono con esso una polemica, voglio dire il Rosmini e il Gioberti, e ciò gli assegnò un posto cospicuo fra i filosofi del nostro tempo.

E poichè mi è venuto il destro di parlare degli emigrati che frequentavano la casa nostra, debbo annoverare anche il Maroncelli, quegli che era stato compagno di Silvio Pellico allo Spielberg ed aveva avuto la gamba tagliata; ma era

uomo scontroso vano e difficile a viverci, sicchè io scorgeva come gli altri attentamente lo fuggissero. Ci venivano pure due nobili bolognesi, il conte Cesare Bianchetti di complessione robusta e di bella presenza, affabile con tutti, e di modi squisitamente aggraziati, vero tipo di gentiluomo; il conte Carlo Pepoli che vive ancora oggi, senatore del Regno, buono e cortese anch'egli, che ha stampato poesie e prose e iscrizioni, più notevoli per nobili sensi e per amore della patria e della nativa città di quello che per bellezza di stile o di lingua. Venivaci Antonio Zanolini avvocato bolognese che scrisse più tardi romanzi e storie mediocri, tagliato all'antica, di mite indole e di non comune coltura.

L'avvocato Canuti buonissima pasta d'uomo, vero tipo del politico da villaggio, che fantasticava le novelle più inverosimili, e le spacciava per vere, cominciando dal crederle egli medesimo; poverissimo, trascinava stentata la vita, ma non sì da saper resistere alla tentazione di comprare qualche gingillo quando gli pareva a troppo buon mercato per non profittare dell'occasione, di che noi tutti gli davamo la beffa. Tornato in patria l'esilio patito gli fruttò credito di uomo importante, tanto che diventò a Torino direttore della Gazzetta Ufficiale ed era avuto da taluno in gran stima; ma non da Cavour, che l'ultimo giorno che fu al ministero nel 1861, affacciatosi al balcone e vedendolo passare: Ecco, disse, a che discendono i giornali ufficiali.

Il solo che mostrasse attitudine a doventare uomo di Stato, era Antonio Silvani, ma siccome più tardi ne ho scritto la vita, così sarebbe qui inutile parlarne.

Però il lettore comprenderà quanto influsso avesse sul mio spirito questa compagnia, e come in mezzo a loro io fossi nutrito, per così dire, di sole idee politiche, perchè

quegli esuli non ad altro miravano che a tornare in patria, sì per le qualità delle opinioni loro, sì per la durezza dell'esilio, e si arrovellavano a scorgere occasioni, a indovinare cause di rivolgimenti.

Quello zio Sarti che eravamo venuti espressamente per visitare, mi condusse attorno e mi fece vedere tutto che vi era di più notevole a Parigi: Palazzi, Gallerie, Musei, Gabinetti scientifici, Teatri, e poscia i luoghi più ameni dei contorni; tutto io vidi con una grandissima curiosità. Ma tale e tanta era l'aspettativa di quel Parigi che aveva sentito decantare, che la verità mi pareva di gran lunga inferiore a ciò che io aveva creduto. E invero Parigi allora era assai men bello che non sia divenuto di poi. Di persone del paese conobbi pochissimi; era troppo ragazzo per entrare nelle società. Però mi condussero un giorno dal generale Lafayette, che era già vecchissimo, e sdilinquito; ma a me parve gran ventura d'inchinarmi, e di abbracciare quell'uomo di cui avevo lette e udite tante belle imprese. Ed egli seduto sulla sua poltrona, colle lagrime agli occhi, mi andava ripetendo: *Ah mes chers romagnols! Ah mes chers romagnols!* Intorno intorno alle pareti erano appese delle cornici contenenti i diplomi ricevuti in America, e i ricordi di Washington, e le armi che egli aveva portato in quella guerra.

Un'altra volta fui condotto dalla duchessa di Dalberg dove vidi il Tayllerand, un altro personaggio storico, tanto che può dirsi che in lui e Lafayette appariscono due tipi spiccati della rivoluzione francese. Tayllerand era tutto contegnoso, attillato, manierato e gli si affollavano intorno le dame e i cavalieri. Ma allo scorgere quel prete spretato che aveva giurato tanti giuramenti successivi a diversi e mancato a tutti, mi sentii come un certo ribrezzo, parendomi

sin d'allora che l'ingegno, ancorchè grande, se rivolto ad astuzia non valga a gran pezza la bontà verace e leale. A questi due fui presentato umile ragazzo. Casimiro Perier lo udii un giorno perorare alla Tribuna quando discutevasi della impresa di Ancona. Portava gli occhiali d'oro tirati sulla fronte, aveva un piglio franco e concitato, parlava chiaro e fortemente. L'oratore mi commosse e per molti giorni non parlai d'altro con quel mio zio che sempre mi accompagnava. E non rifiniva di dirgli che mi pareva la maggior delle venture poter liberamente parlare ad uomini liberi. Erano reminiscenze di scuola, erano aspirazioni o presentimenti? forse l'uno e l'altro.

E giacchè ho indicato le persone che io vidi a Parigi, non voglio anche tacere la Principessa di Belgioioso, bella e ben formata della persona, pallida, con due grandi occhi che a me, fresco del ginnasio, davan proprio l'immagine della Giunone di Omero Βωοπις. E bazzicavano da lei in quel tempo i Sansimoniani, dei quali si parlava molto e con vario giudizio. A me suscitavano tanta curiosità che avrei voluto saperne le dottrine, e andai a comprare i ritratti dei due che si disputavano il pontificato, il Bazard e l'Enfantin.

Così passava il tempo sino alla fine di marzo, e intanto era scoppiato il cholera a Parigi. In pochi giorni il numero dei malati e dei morti crebbe smisuratamente, e come nei secoli passati così ora la plebe superstiziosa, che vuol trovare un colpevole di ogni sventura che la percuote, farneticò di avvelenatori, e la città ne fu agitata. Un giorno eravamo collo zio sul Quai non lungi dal Ponte nuovo, e ci trovammo in mezzo a un serra serra; che è che non è? Tutti gridavano: dalli dalli agli avvelenatori, e credo che ne gittassero uno da capo il ponte giù nel fiume. Le donne

del volgo e sopratutte le pescivendole infuriate imprecavano. Poco stante passò una carrozza dove un altro di codesti untori era stato rinchiuso per condurlo, dicevano, in carcere, ma cinquanta gendarmi a cavallo e cento a piedi lo difendevano a mala pena dalla furia popolare.

Quando il cholera più infieriva, mia madre stimò bene di mandarmi a Londra collo zio. Essa rimase a Parigi per questo motivo che alla bambina di una signora che aveva fatto il viaggio con noi, e conviveva nosco, era venuta la rosolia. Parve a mia madre che sarebbe stato crudele abbandonarla in quel momento di pericolo, e solo quando fu pienamente guarita ci raggiunse.

Giungemmo a Londra e non so dire la meraviglia, il diletto, l'ammirazione che in me destò quella bella campagna che avevamo traversato, quelle verdi praterie ornate di vecchi e grandi alberi, popolate di gregge e di armenti; quel correre così veloce nella diligenza tirata da cavalli eleganti e briosi, l'incanto della città illuminata splendidamente (perocchè vi giungemmo di sera) mi avevano fatto una impressione vivissima, e sempre di poi Londra mi è stata sommamente geniale. Tutto mi pareva grandioso, tutto mi pareva bello, tutto mi pareva imitabile. Solo ai primi passi, la mia vanità era stata umiliata, perchè avendo imparato un poco d'inglese e stimando di potermela cavare, anzi di essere guida e interprete dei miei compagni, al primo entrare in una taverna non mi fu possibile far capire quello che volevamo, e fra le risa dei miei ci portavano cibi e bevande tutte diverse da quelle che avevamo ordinato.

Dico i miei compagni, perchè era con noi un cotale avvocato Barbani di Bologna, uomo bizzarro e singolare quanto mai. Questi non era veramente fra i proscritti politici, ma, reputandosi un gran personaggio, soleva dire che se

il suo nome non si trovava nella lista di proscrizione, ciò era un sottile tranello, perchè lo si voleva aver vivo nelle mani. La sua esclusione gli pareva un argomento di maggior ira del Governo pontificio, e di più grandi pericoli per lui. Giunto a Londra gli prese il ticchio di trovar tutto brutto e male. Che civiltà è questa? diceva; mangiano carni insanguinate, e non bevono vino; non hanno grattugia nè spianatoio. E andava proprio in traccia di tutto che poteva esservi di strano, di misero o di reo per metterlo in evidenza.

Sbertava le parrucche dei giudici, e i servitori incipriati; contrapponeva ai poveri cenciosi che spazzano le vie, i cani che messi all'incanto si pagano a prezzi esorbitanti e si nutriscono signorilmente. E quando un giorno seppe che in un villaggio, un tal Giuseppe Thompson aveva condotta al mercato la sua moglie Onoria Williamson colla corda al collo e l'aveva venduta, non ci fu più chi potesse contraddirlo: Sono barbarie, gridava a squarciagola, e con questo troncava ogni questione.

Intanto io visitava tutto con un ardore puerile: i *docks* m' avevano fatto strabiliare, e intravvedeva che cosa sia il commercio del mondo. Nel tunnel sotto il Tamigi che non era finito, rammentandomi dei murazzi di Venezia, aveva scritto su un pilastro *aere anglico ausu romano.*

Così quando giunse mia madre potei veramente servirle da cicerone meglio degli altri. Abitavamo nel quadrante dove la strada del Reggente fa un semicircolo, e vi era allora un porticato con colonne di ferro che oggi fu tolto. In quel momento ferveva la quistione del bill di riforma. Si vedevano uomini che passeggiavano silenziosi portando giganteschi cartelloni dove si minacciava la rivoluzione se il bill non fosse approvato.

Lunghe processioni di popolani con faccie torve percorrevano la città: sulle porte erano affissi avvisi a stampa col motto: « Qui non si pagano più tasse ». Un giorno vedemmo la folla accalcarsi alle porte della Camera dei Lordi e fischiare sonoramente coloro che alle riforme erano reputati contrari; un'altra volta la folla ruppe i vetri delle finestre alla casa di Wellington, il quale a perpetua memoria volle poi sempre, finchè visse, lasciarne la traccia. Senza intenderne appieno il significato e la portata, io assisteva ad uno dei fatti più notevoli e più decisivi della storia d'Inghilterra.

Fra le mie carte di quel tempo veggo che avevo cominciato a scribacchiare a Londra le mie impressioni del viaggio, e notati i capitoli di un libro di là da venire: Radunanze del popolo — Campagne — Feste pubbliche — Giorni festivi — Vendita delle mogli — Policemen — Milizia — Indole degli abitanti — Aristocrazia — Arrestati — Belle arti — Costumi — Vestiario — Lusso — Lottatori. Per fortuna quel disegno non ebbe alcun effetto.

Partiti da Londra nella seconda metà di maggio, non ci fermammo a Parigi che pochissimi giorni e, per tornare in Italia, prendemmo la via del mezzodì. Avignone mi piacque colle sue memorie papali, e la gita di Valchiusa fu una delle più dilettevoli e si ricongiunse nella mia mente con Arquà. Là ancora presso la fontana e sotto quel sasso recitava a gran voce i sonetti e le canzoni di Laura; ma più che le chiare, dolci e fresche acque, faceva risuonare lo speco dell'« Italia mia benchè il parlar sia indarno ».

Per la via di Nizza e della riviera tornammo a Bologna ai primi di luglio.

Lo zio Sarti ci aveva lasciati a Marsiglia, e allora le speranze erano grandi, che gli esuli sarebbero presto tornati in patria.

Il conte Saint-Aulaire aveva fatto credere a mia madre che se i Consigli provinciali nella prima loro sessione dell'autunno 1832 avessero di ciò rivolta una preghiera al Pontefice, questi assai verosimilmente l'avrebbe esaudita. Ora mia madre, tornata in patria, a ciò rivolse precipuamente il suo intento e conoscendo personalmente i nuovi consiglieri, e ad uno ad uno supplicandoli, ottenne che alla fine dei loro atti espressero il voto di una generale amnistia.

Il 23 novembre St-Aulaire rispondeva a mia madre, che gli aveva partecipato il felice esito dei suoi sforzi, nel modo seguente:

« Je vous remercie, Madame, de la nouvelle que vous me donnez et que j'apprend avec un fort grand intérêt. Si, comme je n'en doute pas, la demande des Conseils provinciaux a été conçue dans les termes de fidélité, d'attachement et de respect vers le Souverain Pontife, cette demande ne pourra qu'être favorable à la cause qui vous intéresse.

« Vous diminuerez plutôt, je crois, les chances de succès en vous adressant aux représentants des puissances. Gardez vous surtout en ce moment d'aucune intervention officielle de ce genre. Pour ma part je n'ai pas besoin de vous dire, j'espère, que je m'employerai de mon mieux à vous servir; comptez sur moi, madame, et agréez, je vous prie, mes hommages respectueux.

« St-Aulaire. »

Ma tutto ciò non produsse alcun effetto. Gregorio XVI non perdonò mai, e quello zio morì nell'esilio, prima che le sorti d'Italia cominciassero a volgere in meglio.

CAPITOLO SECONDO

Studii.

(1832-1838)

Dopo il nostro ritorno da Parigi mia madre pensò seriamente a trovare per me un precettore. Sino allora, cioè sino a quattordici anni, io aveva studiato poco, e con scarso profitto. Le scuole dei Barnabiti m'avevano appreso un po' di latino e d'italiano, null'altro; nel resto m'era ingegnato parte da per me, parte con maestri privati di lingue straniere e di storia. Di ciò però non mi lagno, perchè son d'avviso che non bisogna troppo gravare l'intelletto dei fanciulli; assai meglio nella prima età è svolgere il corpo, alla qual cosa mia madre aveva atteso con grande sollecitudine, tanto più che io era delicato di salute e mingherlino. Dunque ginnastica, e scherma, e cavalcare, di che poi mi sono dilettato grandemente sino alla vecchiezza. Ma era venuto il tempo di cominciare anche gli studii sul serio. La scelta del precettore fu fatta con discernimento e buon giudizio, come tutto ciò che faceva mia madre. V'era in Bologna un giovane

Vincenzo Michelini, insignito della laurea medica, ed avrebbe dall'esercizio della medicina tratto, io credo, profitti molti se le strettezze della sua famiglia e la necessità di provvedere da sè medesimo alla vita, non l'avessero indotto ad accettare quest'offerta. Era nato di bassissima estrazione, e non potè mai dirozzarsi interamente, e acquistar quei modi urbani che avrebbe desiderato mia madre: piccolo della persona, tarchiato, volgare e brutto anzichenò; di temperamento flemmatico e taciturno, il che forniva non di rado occasione a motteggiarlo: ma aveva moltissime qualità solide; dirittura di mente e ampia istruzione non solo nelle scienze mediche, ma anche nelle matematiche, delle quali aveva fatto il corso completo all'Università. Nè gli mancava cognizione di lettere italiane e latine e un certo buon gusto. Aveva poi nell'aritmetica un'abilità grandissima, ed in ciò era vero bolognese di mente e di cuore, perchè poneva nell'arte computistica un'immensa importanza.

Anzi io credo che innanzi alla sua fantasia danzavano le cifre di un libro mastro di scritture più lietamente d'ogni altra cosa. Al qual proposito non mi so tenere di narrare un aneddoto che dipinge bene il suo carattere. Era egli innamorato di una vedova bellissima sopramodo e ricca. Aspirare alla sua mano nol consentiva la condizione della sua nascita e della sua fortuna. E sentendosi privo di avvenenza e di grazia non osava avventurarsi di vagheggiarla. Come dunque vederla con frequenza, come acquistare con essa famigliarità, come darle ogni giorno prova del suo affetto? Le propose di ordinare egli stesso e dirigere la sua contabilità. La vedova, che era scaltra assai, accolse di buon grado la profferta e gliene fece gran festa. Laonde, tutte le ore che egli aveva libere le consacrava a questo lavoro, e quando eravamo in campagna, non potendo far conti che

il sabato, scappava il venerdì dopo il pranzo, e faceva una gita di otto chilometri a piedi, anche nel sollione.

Da ciò vedesi che l'amore piglia tutte le forme per manifestarsi, anche la computistica, e rende acute e sollecite le anime più compassate: e così avvenne in questo caso. Imperocchè il Michelini antiveggendo dalla lunga che quando la figlia unica di codesta vedova fosse cresciuta da marito, poteva un giorno o essa medesima o un genero meticoloso e procacciante chiedergli ragione dell'amministrazione, e dargli di ciò qualche noia, tenne egli stesso la scrittura in due libri e con due forme al tutto diverse, sebbene coi risultati medesimi; di questi uno solo fece vedere al genero futuro in occasione delle nozze. Il quale, avendone ritratti tutti gli appunti che desiderava, aspettò suo tempo per dimandare ragione su di essi alla suocera. Allora il Michelini tirò fuori l'altro libro di scrittura, non già quello che il genero aveva veduto, e che essendo fondato sopra un raziocinio tutto diverso, fece perdere la bussola al litigante, e non so se il Tribunale e gli arbitri dichiarassero tutto essere in piena regola, come invero credo che fosse. Di tanti meriti il Michelini non ebbe mai dalla dama del suo cuore, per quanto io credo, altro che qualche sorriso e qualche stretta di mano, delle quali cose essa non era punto avara. Ai suoi proprii fini, e in simigliante modo, s'era fatta servire ferventemente nelle sue cause civili da un valentissimo avvocato. Ma come nelle prime nozze aveva sposato un vecchio ricco, così nelle seconde sposò un altro vecchio ancor più ricco del primo.

Ora tornando al mio precettore, dico, che dal principio del 1833 sino all'autunno del 1839, cioè a dire per sette anni continui, egli m'istruì con grandissima cura e con un metodo ben ordinato e fermissimo.

Cominciammo dalle matematiche, e poi seguimmo colle scienze naturali. Fisica, chimica, mineralogia, storia naturale, geologia, ottica ed astronomia, botanica, anatomia, anatomia comparata, fisiologia: nei mesi che l'Università era aperta andavamo ad udire due lezioni, negli ultimi anni anche tre lezioni ogni giorno; ma poi a casa e nelle vacanze egli mi faceva una chiara ripetizione e svolgeva più ampiamente le cose udite nella scuola. Gli studii fisici mi piacevano, ed animato anche dal Michelini, m'atteggiai io medesimo a insegnarli, e diedi ad alcuni amici, ragazzi come me, nel 1837, un corso di geologia, e nel 1838 di astronomia. Rispetto a quest'ultima scienza, oltre gli studii, la sera, quando il tempo era bello, e specialmente nell'inverno, andavamo sugli spalti delle mura della città, e quivi continuavamo i nostri studii sulla volta del cielo.

È curioso che il Michelini era un partigiano calorosissimo delle dottrine del Lamarck, che egli rileggeva e ammirava sommamente. E perciò nella formazione del globo non ammetteva rivoluzioni violente e rinnovate creazioni, ma trasformazioni lente e graduali delle specie; non rigidi tipi vegetabili e animali, ma forme sopravvenute secondo l'influsso delle circostanze esterne. Egli mi diceva sempre: badate bene: non è già che gli uccelli abbiano le ali per volare, ma volano perchè hanno le ali. Così quando più tardi le teoriche del Darwin presero il campo della scienza, mi sono ricordato del Michelini, e ho udito di nuovo ripetere gran parte di quegli argomenti che nella mia adolescenza mi erano stati famigliari. Ma senza fermarmi a ciò, dico che quei sette anni di forti studii matematici e fisici furono per me una gran preparazione ad ogni altra coltura ed a grande esercizio della mente.

L'avere per precettore un medico fece sì che le mie re-

lazioni con uomini di quell'arte fossero molte, e usavamo insieme alla Società medico-chirurgica, della quale il Michelini era stato tra i fondatori. Questa Società ha bene meritato di Bologna ed oggi ancora dura e si travaglia nella ricerca del vero, e nel sollievo delle infermità; quivi era un gabinetto di lettura sfuggito quasi agli sguardi grifagni della polizia, dove fra giornali di scienze scappava anche qualche giornale politico. Inoltre frequentava la casa nostra molto intimamente Michele Medici, professore di fisiologia nell'Università, al quale pure m'è caro di porgere un tributo sincero di affetto, e di riconoscenza, avvegnacchè a lui molto debbo e sopratutto nell'ordine e nella chiarezza delle idee. Il Medici era pel suo tempo un fisiologo insigne, e certo dei primi d'Italia. La sua mente repugnante ad ogni teorica superlativa aveva intraveduto subito che la dottrina fisiologica dell'eccitamento, e la medica dello stimolo e del contro stimolo allora in voga, era una dottrina parziale come quella che, discendendo dal sensismo filosofico, tutto traeva dall'azione delle cose esterne: perciò esso aveva rivolto le indagini a tutti i fatti che potevano provare una spontaneità interna, una forza propria dell'organismo che egli chiamava riproduzione, e che contrapponeva, o a dir meglio, riuniva quasi parallelamente all'eccitamento. Mi ricordo che egli ci aveva chiesto il permesso di tenere in campagna da noi qualche ventina di pulcini e di galline alle quali aveva in vario modo scapezzato e troncato le ossa, per istudiare sino a che punto le ossa medesime, nell'animale, giovane o adulto, potessero rimarginarsi e riprodursi. Onde poi le sue dissertazioni sulla struttura delle ossa. E anche fece notevoli studii sui moti del cuore, sulla circolazione del sangue, e poi sul nervo intercostale, e su altri argomenti, scrivendone dissertazioni latine come allora costumava. Ma se il latino

di quei tempi era in generale trascuratissimo, il Medici invece scrivevalo elegantemente, forse più che l'italiano, sebbene anche nell'idioma nostro la sua lingua fosse purgata, il suo stile semplice e corretto. Ma ciò che sopratutto in lui rifulgeva era la chiarezza e l'ordine delle idee, ed egli pretendeva questa qualità da chiunque con lui parlasse, e il difettarne rendevalo così impaziente e brusco, che molti sfuggivano persino la sua conversazione. Il nominativo! Il nominativo! gridava fortissimo se a taluno fosse avvenuto, come spesso ed a tanti accade, di cominciare un racconto senza nominare la persona che agisce.

Trovava oscuri i libri nuovi per la più parte, e pareva compiacersi quando, gittandoli, sclamava: qui non si capisce nulla. E se io mi fossi azzardato timidamente a dire che mi pareva pure d'intendere qualcosa: brutto segno, replicava, bruttissimo segno. Ciò prova che il vostro intelletto ha una attinenza con quello dello scrittore. E sapete dov'è quest'attinenza? nella confusione delle idee. Si figuri il lettore con che tremarella io gli mostrava i miei componimenti nei quali egli trovava molto e molto a ridire: più chiaro, più chiaro, concludeva sempre: io temo che voi apparteniate a una setta che ha fatto giuramento di parlare e scrivere in modo di non farsi intendere; e cose simiglianti. Ma sebbene allora quelle ammonizioni mi scottassero, pure son di avviso che generarono in me una grandissima sollecitudine rispetto alle doti della perspicuità. E siccome, mettendo da banda ora la modestia, posso dire di averla acquistata in appresso, se non quanto il Medici avrebbe desiderato, almeno tanto da farmi capire da tutti, e in ogni materia, così ne professo a lui la più viva gratitudine. Ma la sua asprezza esterna era congiunta ad una probità veramente aurea e ad un grande affetto per me. Ed egli mi aiutava

assai negli studi letterarii; avendo una memoria prodigiosa mi recitava a mente dei canti di Virgilio, e quel che è più, delle orazioni intere di Cicerone, facendomi notare le bellezze principali senza alcuna pedanteria.

Io ho desiderato molte volte di scriverne l'elogio e confesso che il non averlo fatto mi lascia un forte rincrescimento. Parmi per avventura di aver trascurato un dovere. Ma quando egli morì, nel 1859, io entrava nel mare magnum della politica, e più tardi poi ho sentito che mi mancavano le cognizioni necessarie. Imperocchè, a ben determinare il valore del Medici, e il posto che egli occupava nella scienza, sarebbe stato mestieri non solo conoscere bene a che punto era la fisiologia quando egli prese a trattarla, ma eziandio i progressi che ha fatto di poi. Sia questa la mia scusa, e rispetto a me io concludo che il Medici fu (per usare una frase socratica) la levatrice del mio ingegno, che dall'una parte rischiarò e confermò gli studii naturali che io faceva col mio precettore, e dall'altra mi spinse alacremente in quelli delle lettere e della filosofia.

In questa mi fu davvero di grande utilità la conversazione di Paolo Costa, cui per quattro anni frequentai molto assiduamente, e cioè dal 1833 sino alla fine del 1836 che egli morì. Ma per dire del Costa, uopo è che io rappresenti alla mente del mio lettore ciò che a quel tempo era Bologna in fatto di letteratura.

Quel risorgimento delle lettere che cominciò in Italia sul finire del secolo passato, intralciato e sospeso alcun tempo per la dominazione napoleonica, e per il predominio della Francia, ripigliò il suo corso nel 1815.

Avvenne nelle lettere, ciò ch'era avvenuto nella scoltura, auspice il Canova, cioè un ritorno all'ammirazione e allo studio del bello classico. Dai delirii del seicento e del set-

tecento, dalle leziosaggini, dalle servilità forestiere, si voleva tornare ad una forma schietta ed elegante, ad uno stile alto e puro, e questo stesso reputavasi parte di virtù, e di amor patrio (1).

In questo moto riformativo Bologna era stata una delle prime e delle più fervide città. Quivi per alcun tempo avevano vissuto il Monti, il Perticari, Pietro Giordani, Dionigi Strocchi, Giacomo Leopardi, il marchese di Montrone e l'abate Pellegrino Farini. Monti aveva innamorato gli animi delle bellezze di Omero, e accoppiato nei suoi versi una meravigliosa fantasia a purgato giudizio.

Perticari aveva dato, per dir così, il simbolo a questa riforma. Interpretando a sua guisa il libro *De vulgari Eloquio* attribuito a Dante, aveva immaginato un volgare illustre che in nessuna città d'Italia si posa e in tutte s'accoglie, del quale gli scrittori classici erano i veri e soli interpreti, senza distinzione di tempo e di luogo, benchè, rispetto al tempo, si stesse più nel trecento che negli altri secoli, e rispetto al luogo più nella Toscana che nelle altre provincie.

Giordani e Leopardi, l'uno nella prosa, l'altro nella poesia,

(1) Leggendo le memorie autobiografiche di Goethe, leggo: « L'epoca letteraria della mia prima gioventù usciva in contrasto di quella che l'aveva preceduta. Invasa da nazioni straniere e costretta ad adoperare la loro lingua, la Germania non aveva potuto coltivare la propria..... Da ciò venne un abuso, che lo scrittore che non impiegava che parole prette tedesche, credeva per ciò sólo di esser perfetto ».

Questa frase s'attaglia mirabilmente alla condizione letteraria d'Italia della quale io parlo.

Se non che anche questo concetto, per sè vero, si esagerava e si falsificava sopratutto dai seguaci. La ricerca della eleganza della lingua pareva dover essere l'intento se non unico, principale dello studioso, e reputavasi per ciò solo uno scrittore perfetto perchè non adoperava che parole e frasi prette italiane.

avevano esaltato gli animi con forti pensieri, espressi in nobile stile. A questi facevano corona gli altri minori e diffondevano per tutta Italia il gusto e l'amore delle buone lettere. Al momento di cui parlo, questo splendore era alquanto venuto meno, imperocchè coloro di cui ho parlato sopra, erano in parte morti, in parte avevano peregrinato altrove. Nondimeno rimanevano ad esempio taluni di non mediocre valore. Giovanni Marchetti, poeta gentile e delicatissimo quant'altri mai; Filippo Schiassi, latinista sommo, e delle cose archeologiche versatissimo; Massimiliano Angelelli fortissimo conoscitore di greco, donde aveva tradotto le tragedie di Sofocle e parecchi opuscoli; la Corniani Malvezzi anch'essa traduttrice di Cicerone; infine una giovane venuta sposa di fresco dalle Marche la quale dava di sè grandissime speranze, la Caterina Franceschi Ferrucci.

Fra questi teneva il primato Paolo Costa il cui *Trattato della elocuzione* era proposto a modello dei giovani, parecchi dei quali, ed io fra essi, ricevevano da lui indirizzo agli studii letterarii. Oltre le materie filosofiche, di che dirò più tardi, in quelle conversazioni si leggevano e commentavano i classici, si criticavano spietatamente i nuovi libri di letteratura così detta romantica, si esaltavano talvolta oltre misura le poesie e gli scritti della scuola nostra (1).

(1) Vedi la lettera di Costa al marchese Biondi, *Opere complete*. Firenze, 1839, vol IV. Lettera in data 30 settembre 1836, pag. 362, nella quale parla del confronto fatto con me di Tibullo colla traduzione fattane allor allora dal Biondi.

Nella sua lettera al Biondi il Costa narra che io leggeva un distico ed egli una terzina del suo volgarizzamento di Tibullo, e amplifica la grazia, la soavità, l'efficacia del traduttore. Un sonetto era un evento del quale si continuava a parlare con passione sinchè un altro evento di più importanza venisse fuora.

Quando si rappresentava (specialmente nell'*Arena del Sole*, luogo dato a spettacoli diurni) qualche tragedia di Alfieri, di Niccolini, di Pellico, vi si accorreva e se ne traeva subbietto di analisi fine e della tragedia stessa e del modo ond'era rappresentata. Mi ricordo che il *Filippo* di Alfieri era una delle più desiderate, e il pubblico batteva le mani tanto più forte quanto maggiori erano le smancerie e le turbolenze della voce e del gesto del Domeniconi, attore allora in voga.

Fu uscendo da una siffatta rappresentazione che il Costa, che allora componeva i sermoni dell'arte poetica, dettò quei versi.

Mal abbia l'istrion che con orrendo
Artificio sonar fa la parola
Che il latrato dei cani, il rugghio, il fremito
Dei rabidi leoni e delle strigi
Le querimonie imita: al costui core
Sian gioia gli schiamazzi della stolta
Plebaglia al valor suo debito premio.
Colpa sol di costor, lo spettatore
Oggi l'arte che gli occhi alla natura
Tiene fedeli, ha per scipita e fredda.

Risaputasi la cosa, ecco il Domeniconi che viene dal Costa, non irritato, ma dolente, e gli dice: « La colpa di che mi accusate non è mia, bensì del pubblico. Ve lo proverò domani sera. » Così andammo, ed il Domeniconi nella parte di Filippo fu sobrio, verecondo, semplice, attore veramente preclaro, ma non strappò neppure un applauso dal pubblico, anzi i più giudicarono che quella sera fosse in mala disposizione di animo o infermo del corpo. Però qui c'era un distacco troppo violento degli atti e delle espressioni abituali; per modificare il gusto di chi ascolta occorre tempo e modi acconci e anche un certo sforzo. Ma

ciò non toglie che sia corruzione adulare il pubblico, lusingandone le inclinazioni men buone, o rifiutando di ritemprarlo a gusto migliore.

Il Costa però non era sì tenero della forma classica, che non gustasse anche le bellezze di alcuni scrittori stranieri. Egli aveva tradotto o ridotto liberamente il *Don Carlo* di Schiller, ammirava alcune poesie dello Shakspeare, e perfino s'era provato a comporre un dramma sul fare di Victor Hugo; ma i più severi gliene tenevano il broncio e quasi lo tassavano di eretico; sopratutto dai letterati romani venivano terribili ramanzine. Il Betti, il Biondi, l'Odescalchi, il Muzzarelli tempestavano, e il Costa allora si pentiva di questi suoi trascorsi fuori del campo chiuso delle muse classiche, e rincrudiva contro i romantici. Un punto scabroso era sempre la stampa dei suoi versi, della quale noi giovani eravamo da lui incaricati: non parlo solo della difficoltà di trovare uno stampatore che non esigesse compenso, non delle lunghezze e degli errori tipografici, ma sopratutto della censura.

Si direbbe che sono passati dei secoli da quel tempo nel quale ogni parola che potesse, non dico offendere la religione e il Governo, ma pur da lungi accennasse a libertà di pensiero o ad amor di patria, era sbandita. *Latet anguis in herba* era la divisa dei censori. Le forbici loro erano così taglienti da disvogliare qualunque dagli studii, e a quel fare esoso si aggiungeva spesso il ridicolo. Ricordo che in un sermone sul progresso, che il Costa dedicò a un giovane nostro compagno, Cesare Mattei, non fu possibile ottenere dalla censura che permettesse la stampa di questi due versi, nei quali si parlava di Galileo:

> **Allor si stette il sole, e al sole intorno**
> **Col suo pianeta roteò la terra.**

Il censore credeva che fosse pericoloso insegnar la dottrina del moto della terra. Altra volta, dopo lunghi dibattiti sulla parola *Italia*, messa in bando, si ottenne licenza di poter sostituire *Ausonia*, e fu una gran vittoria. C'era un censore vescovile, uno politico per la Santa Inquisizione, poi non so qual altra quarta o quinta revisione. E qual strazio noi facessimo nelle nostre conversazioni di quei revisori, e quanto se ne rinfocolasse il nostro odio contro la mala signoria dei preti, il lettore se lo può immaginare.

Per maggior cultura delle lettere noi avevamo formato intanto, fra noi giovani, un'accademia intitolata degli Amatori delle muse: la sua sede era in casa mia e ci riunivamo ogni quindici giorni, e ciascheduno vi recitava un componimento, spesso di cose patrie e di libertà. Ma l'amor delle lettere classiche non ci impediva di esaltarci per le poesie del Berchet, sebbene fosse amaro il cruccio che sì nobile amatore d'Italia scrivesse una lingua così scorretta. Ma quando il sentimento patrio si accoppiava alla bellezza dello stile, quello ci pareva il più alto salire dell'umano ingegno. Così formavano la nostra delizia, oltre il Leopardi e il Giordani, le storie del Botta e del Colletta, quella del primo sopratutto, e ci recavano anche diletto quelle sue scappate bizzarre, quelle antiche voci rimesse in onore, quell'inversione largamente usata nel periodare.

Come mettersi in corrispondenza col Botta che stava a Parigi? Come fargli sapere almeno che noi l'ammiravamo? Questo quesito lo risolvemmo così che uno di noi (Giuseppe Roncagli), che sapeva mediocremente disegnare, ne copiò e litografò il ritratto e lo dedicò a me, che a mia volta trovai modo di farglielo pervenire. E n'ebbi questa risposta:

Signor mio pregiatissimo,

« Parigi, 17 giugno 1836.
« Rue de Verneuil, n. 47.

Niuna cosa mi poteva giungere più grata che la sua graziosa lettera del 20 maggio ultimo col dolce dono di alcune copie del mio ritratto che l'accompagnava. Io ne la ringrazio con tutte le forze del mio animo. Godo sommamente di vivere in così onorato concetto presso i Bolognesi, popolo in così alto grado degno di essere onorato esso stesso per la sua dottrina e virtù. Io non poteva desiderare nè desidero più degna ricompensa del mio scrivere che questa. Viva, signor mio, felice quanto è cortese, che sarà felicissimo.

Devotissimo servitore
CARLO BOTTA.

Un'altra lettera ebbi da Carlo Botta del 29 marzo 1837 e fu la seguente:

Pregiatissimo mio Signore,

Poche o poco liete parole rispondo alla gratissima sua del 23 febbraio. Sono travagliato da più di un mese da una crudel coccolina che qui chiamano *grippe*, che per giunta mi dà un po' di febbre ogni giorno. È quel che Dio vuole, e sarà quel che Dio vorrà, come diceva Castruccio Castracane principe di Lucca.

Lessi con sommo piacere i sermoni del suo ottimo e dotto maestro Paolo Costa. Sono essi tanto limpidi, netti ed eleganti, che molto mi consolano della feccia che ci ammorba d'ogni intorno. Volesse pur Dio che nascessero molti Paolo Costa in Italia! Ma pur troppe sconciature vi nascono che non trovano pietà se non guardando oltre mare ed oltre Alpi.

Io la ringrazio di nuovo dell'onorato concetto, in cui mi tiene, e le auguro ogni specie di più bramate felicità.

Servitore
CARLO BOTTA.

Non di sole lettere mi ammaestrava il Costa, ma altresì di filosofia. Se non che la filosofia a quei tempi in Bologna (se ne eccettui i preti del seminario, e questi altresì studiavano non già i Santi Padri e i grandi filosofi della Chiesa ma compendii magri e miserrimi) non si levava oltre il puro sensismo. Locke, Condillac e Tracy erano la trinità infallibile, ed anche al Locke pochi attingevano come troppo ardua cosa. Al Costa parve opportuno scrivere un libro elementare d'ideologia per riconfermare questo sistema, rischiarandolo: il che, a suo avviso, poteva conseguirsi, pigliando le mosse, non dalle definizioni, cõme gli altri solevano, e procedendo per analisi, ma dai più semplici fatti passando dal noto all' ignoto e procedendo per sintesi. Questo libro intitolò del *Modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto;* ed è scritto con gran chiarezza, ma non c'è nulla di nuovo, e non sono neppure avvertiti i problemi più ardui. Ma una qualità peculiare di codesta scuola fu sempre di credere con poche disamine superficiali di aver dato fondo a tutta la sostanza della filosofia. E non è facile descrivere quella specie di sicumera con la quale egli e coloro che professavano quel sistema sputavano sentenze, dispregiando tutto che non poteva capire dentro l'angusta cerchia della loro filosofia. In me, sebbene ossequente, sorgeva una naturale riluttanza contro questo metodo, e forse io era il solo della compagnia che osasse argomentare contro il maestro. Sopratutto nelle questioni che si attenevano alla volontà umana e al libero arbitrio, io repugnava ad accettare quella dottrina per la quale l'uomo viene spinto inevitabilmente all'atto il quale è conseguenza della natura, che non si è fatta da sè, e della educazione che gli fu data da altrui.

E assicuro il lettore che ho passato delle notti insonni meditando intorno a questo problema, di che Cesare Mattei, uno dei miei compagni, mi metteva sovente in giuoco. E sebbene io affermassi infine di sentire nella mia coscienza il fatto della libertà della scelta e la responsabilità della deliberazione fra il bene ed il male, alla fine era soprafatto dalla sicurezza e dalla unanimità degli altri.

Codeste teoriche evidentemente si collegavano alla negazione dei sentimenti e delle dottrine religiose, sebbene in apparenza e per timor del governo, si ostentasse il contrario. A coonestare questa contraddizione dicevasi esservi due qualità diverse d'idee: le une che si credevano senza discutere; le altre che erano frutto dell'esperienza e della ragione. Ciò non ostante, la contraddizione scoppiava ad ogni passo, e negli intimi conversari ciò si riconosceva. E quindi veniva anche in parte la repugnanza di questa scuola alla scuola letteraria che aveva fatto sua mira la conciliazione della ragione e della fede, del cattolicismo e della libertà. Si criticava Manzoni per la lingua non abbastanza purgata, per lo stile difettoso, per il soverchio particolareggiare nelle descrizioni; ma vi era in fondo dell'animo anche un'avversione, da taluni mal celata, per le sue tendenze spiritualiste e religiose.

Nell'estate dell'anno 1835 erano venuti a Bologna due giovani frati francescani, di ingegno vivo e perspicace, un Padre Tonini che divenne poi definitore del Sant'Uffizio e morì in fresca età, e un Padre Trulet, che fu teologo consultore dell'ambasciata di Francia a Roma (questi era giovane, aitante, procace, e lasciava intendere di essere figlio naturale di Napoleone il grande). Entrambi avevano passato alcun tempo a Stresa presso Rosmini, e in quei mesi che furono a Bologna venivano sovente dal Costa e con gran fervore

esponevano le idee del *Nuovo Saggio*, e collegavano queste idee da una parte alla scuola scozzese ancora fiorente, che era col Jouffroy penetrata in Francia e aveva dato impulso novello agli studii della filosofia, e dall'altra parte al gran moto della speculazione germanica cominciata con Kant, e che era al suo apogeo con Schelling ed Hegel. Queste disputazioni turbavano un momento il Costa, ma ben presto egli diceva di aver scorto dove fosse la radice dell'errore e la indicava ai suoi scolari, i quali, facendo eco, credevano di aver messo quei filosofi fuori del campo della scienza, confinandoli fra i trascendenti o fantastici, presuntuosi ed arroganti. Così nacque la risposta al *Nuovo Saggio* di Rosmini, e poi quella al Reid, e al Kant, e via dicendo, fatta dal Costa in pochissime pagine, le quali non altro provano che la ignoranza sua e nostra degli studii filosofici. Quanto poi alle conseguenze di materialismo che quei frati volevano trarre a ragione dalla teorica del Condillac, come ho detto sopra, se ne faceva suonar alto la confutazione, ma ad uso dei censori, delle anime timide e della plebe; fra gli adepti si riconosceva senz'altro che quelle conseguenze erano logiche; ma si partiva da questi dati che la massima parte degli uomini hanno mestieri di essere governati e frenati da una credenza religiosa. I sapienti possono passarsene. Anche a questa teorica io mi sono sempre ribellato, perchè la verità è supremo obbietto non di alcuni uomini, ma di tutti. Il possederla non dev'essere un privilegio ma un benefizio comune, che se taluni possono scorgere più ed altri meno della sua luce, questa però nelle sue gradazioni deve essere genuina così per il sapiente come pel povero di spirito.

In quel tempo, per assecondare un desiderio del Costa, io scrissi una breve analisi del suo libro, che molto a lui

piacque ed avrebbe voluto che si stampasse in fine della seconda edizione. Ma fu pubblicata nel giornale dei Letterati di Pisa, e porta le mie iniziali soltanto. Però io la rammemoro come cagione di biasimo; sebbene ne avessi lodi dagli amici del Costa, ed anche dalla Caterina Ferrucci, che era andata a stabilirsi a Ginevra col marito eletto professore di letteratura latina in quell'Accademia. Ma il valore dell'articolo era minimo, ed io credo pessimo consiglio quello dei giovani che dànno i loro componimenti alle stampe prima di avere meditato lungamente e formatosi un capitale di soda dottrina. Fo eccezione per la poesia, perchè nelle arti belle la ispirazione giovanile può tener luogo e vince talvolta ogni altra qualità, e per le traduzioni, sebbene anche questo sia difficile còmpito, ma il possedere pienamente due lingue può bastare a fare opera proficua e degna di lode. Ma quanto al restante, io dico che per iscrivere degnamente ei conviene o esprimere qualche concetto nuovo o peregrino che sia di utilità ai lettori, o almeno saper vestire di nuove forme e più chiare e più allettative i pensieri utili altrui. Ora nè l'una nè l'altra cosa può fare un giovane, imperocchè gli manca quella lunga ed intensa applicazione dello spirito ad un oggetto per la quale solo può o scovrir nuove attinenze, o cogliere meglio i pensieri altrui, o vestirli di forme più elette. Oltredicchè lo scrivere da giovani ha molti altri tristi effetti, chè le lodi altrui ti guastano l'animo, e ti fanno presumere assai più del tuo vero valore. E talvolta anche l'aver reso pubblico un tuo pensiero diventa ostacolo a mutarlo in appresso, e l'amor proprio, sotto aspetto di coerenza, ti fa perseverare nell'errore; e queste scritture senza maturità vanno ad accrescere la mole già infinita delle cose frivole, o mediocri, che tanto nocciono non pure al progresso vero

delle lettere e delle scienze, ma eziandio al carattere morale di una nazione. E questo rimprovero che fo a me stesso di aver lasciato stampare allora una inezia filosofica, me lo ripeto per alcune altre cose che nel corso di pochi anni ebbi a pubblicare; di taluna delle quali avrò occasione di parlare più oltre.

In questo anno 1836, verso gli ultimi di dicembre, morì il Costa e fu per noi un grande e sincero dolore. La Caterina Ferrucci mi scriveva nel febbraio susseguente. « Più « penso alla perdita che abbiamo fatto nell'ottimo Costa, « vero esempio di leale amicizia e di vera sapienza, più ne « sento vivo il dolore. Non avrei mai creduto che dovesse « mancarci sì presto. Bologna, anzi l'Italia, anzi la verità « e la ragione hanno perduto il loro splendido decoro, il « loro più saldo propugnatore ». Queste parole non erano di cerimonia, ma intime e sincere, anzi esprimevano non solo il suo ma anche il nostro sentimento, e perciò le riferisco. Essendo il Costa morto povero, io e il Mattei ci ponemmo a capo di una sottoscrizione per innalzargli un monumento, e riuscimmo a raccogliere più che seimila lire. Il monumento fu eretto nella Certosa di Bologna, e vi si legge che gli uditori e gli amici posero questa memoria al filosofo ed al poeta.

Il busto del Costa sorge nel mezzo sovra una colonna: ai lati di esso due figure in rilievo alte alquanto meno del naturale. Io le descriveva allora nel modo seguente: « Quella a mano destra è la Poesia. Giovane di rara bellezza, « ma discinta ed incomposta nelle vesti, par spirata da « divino furore, e rivolge gli occhi al cielo. Nel suo capo « coronato di alloro immortale tiene le ali onde trasvola « sopra le cose create, e canta sulla lira i sublimi suoi « versi, serbati alla posterità nei papiri che le sono d'ap-

« presso. L'altra è la Filosofia, donna più grave di età e « di sembiante, cinta da regale diadema. Le risplende nella « fronte il Sole, apportatore della luce benefica che di- « rada le tenebre della ignoranza, e rischiara la via del « sapere e della virtù. Ha dinanzi in forma d'idoletto la « Psiche con in mano la farfalla, simbolo, secondo i Greci, « dell'anima umana, le qualità e le operazioni della quale « sono della filosofia un proprio e speciale subbietto. E a « denotare come il Costa si attenesse alla scuola che nel- « l'esperienza pone il fondamento delle filosofiche disci- « pline, si legge in un papiro il nome del creatore di « quella scuola, Aristotile. Dal volto dell'una e dell'altra « donna traspare una nobile mestizia, e il compianto della « perdita di tanto ingegno, che consacrò la vita in ono- « rarle, e le rese amabili e desiderate agli uomini ».

Ho riferito anche questo brano perchè mi preme di rappresentare la condizione vera degli animi nostri, ed erano quelle parole la espressione dei sentimenti, onde io e gli amici eravamo commossi.

La scultura fu opera del Baruzzi discepolo del Canova, e molto in fama a quel tempo in Bologna, il quale aveva scolpito similmente il monumento a mio padre, pure nella Certosa, copiando, ma in proporzioni minori, quello degli Stuardi in S. Pietro di Roma. Senza negare all'artista qualche pregio specialmente di gentilezza nelle donne che scolpiva, dico però che il difetto di originalità, di vita, di vigore si sentiva in lui incomparabilmente più che nel maestro. Era quello un fare convenzionale; corretto sì ma pur sempre imitato dall'antico, non tratto dall'intimo del sentimento e modellato sulla viva natura. E poichè ho parlato di Bologna a quel tempo, non posso tacere due altri uomini che hanno avuta celebrità somma, e che molto frequentemente

venivano in casa nostra: Mezzofanti e Rossini. Mezzofanti però, nel momento di che parliamo, era già andato a Roma, e vi era salito agli onori della porpora. Ma qualche anno innanzi viveva tutto modesto nella Biblioteca, dove mi dava consigli ed aiuti a studiare l'inglese. Uomo di piccola mente e di piccolissimo animo, era dotato di una prodigiosa facoltà d'imparare le favelle straniere, e non solo le principali, ma eziandio i dialetti, e non solo la grammatica e la struttura di esse, ma la pronunzia, l'accento, la prosodia. Non s'era mosso mai da Bologna, ma ai tempi napoleonici aveva confessato negli spedali molti soldati forestieri di varie provincie di Europa, e quivi aveva maravigliosamente svolto quella sua attitudine. Ho udito raccontare da lui medesimo che essendogli stato notificato che dentro una settimana sarebbe passato di Bologna un Principe di Svezia, in quella settimana imparò lo svedese e lo parlò col principe fluidamente. Di tal guisa egli conobbe e parlò più lingue che mai uomo avesse conosciuto e parlato, pure non diede alcun passo nella scienza; e la filologia che ebbe così grandi incrementi dai suoi contemporanei, non deve a lui alcun progresso.

Rossini era al sommo della gloria, e appena Donizetti e Bellini cominciavano ad emularlo. Fantasia svegliatissima e prontissima mi pare che lo si possa rassomigliare nell'arte sua ad Ariosto. Da ragazzo aveva dato al padre molti travagli per scapataggini, ma poi s'era messo al sodo, e nel liceo di Bologna, sotto il padre Mattei, aveva profittato in breve sovra tutti gli altri. Viaggiando in Italia e poi in Francia aveva scritto moltissime opere in musica, con una furia strepitosa. Ma dopo il 1830 s'era fermato; diceva sovente che il *Guglielmo Tell* era il suo ultimo figlio. Il fatto è che la rivoluzione di Parigi l'aveva non solo tribolato, togliendogli parte dei guadagni che aveva nel teatro italiano,

ma anche infastidito, ed avendo già messo da banda un patrimonio cospicuo, era tornato a Bologna, dove sedeva come in trono fra gli amici, ed era ascoltato come un oracolo. Ma la sua natura scettica gli procacciava poca benevolenza dalle moltitudini. E affettava anche più scetticismo che non avesse davvero, e affettava noncuranza di ogni coltura, mentre al contrario il suo ingegno finissimo era di molte cognizioni dotato, e qualunque fosse la materia di che si discorreva, sempre mandava lampi di luce. Voglio dire che ne uscivano osservazioni nuove e assennati giudizii. Con Rossini fui sempre poi legato d'amicizia, sicchè lasciò me uno dei suoi esecutori testamentari. Ma torniamo agli studii.

Fra i libri che il Costa raccomandava più vivamente alla lettura degli scolari, dopo la sua *Ideologia*, erano le opere di Bentham, delle quali io feci assidua lettura, e studio molto accurato. E veramente io giudico essere il Bentham uno dei più forti e lucidi pensatori del secolo, e i suoi scritti in ogni parte della scienza sociale fra i meglio adatti ad acuire l'intelletto e dare ordine e sodezza alle idee.

Io direi veramente di Bentham come dice Quintiliano di Cicerone : *ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit.* Però, sin da quel tempo, il principio che pone l'utile pubblico come norma della morale non mi appagava interamente. E come io mi ribellava contro la pretesa di spiegare ogni idea colla sensazione, così repugnavami di ammettere che il criterio della morale si risolvesse nel piacere e nel dolore. Similmente non potei mai persuadermi di quell'altro cardine della sua dottrina, cioè che l'utile privato sia sempre in concordia coll'utile pubblico, sicchè possa di questo farsi anche la regola del primo. Ma pur non accettando quei

principii, altre parti del Bentham mi parevano degnissime di essere accolte.

Della libertà di pensiero che la morte del Costa mi aveva lasciato io mi valsi per leggere molti scrittori italiani, dai quali egli o per una o per altra cagione mi avrebbe distolto. Vico, Genovesi, Filangeri, Gioia, Romagnosi e più altri. E ci trovai pensieri per me nuovi ed importanti; ma nessuno mi appagava pienamente. Da un lato mancava loro quell'ordine nitido e logico al quale il Costa e il Bentham mi avevano assuefatto, dall'altro io era troppo devoto alla forma classica per compatire lingua e stile scorretti o negletti. Erano veri tormenti per me quelle parole e quelle frasi volgari o copiate dal francese, o inventate di pianta, laddove c'era la parola e la frase italiana pretta e convenientissima.

In quel tempo io frequentava anche la casa del marchese Tanari, dov'era un giovinetto di età pari alla mia, che vive ancora, senatore del Regno, col quale siamo stati sempre amici di poi. Egli aveva allora per precettore un Gabriello Rossi che era stato professore di medicina a Urbino, e quindi emigrato a Parigi. Al suo ritorno era entrato in codesta famiglia, della quale vero capo poteva dirsi la marchesa, bella donna, svelta della persona, vivacissima, di alti spiriti, di coltura sovra il comune, di tendenze artistiche, buona di cuore, fervente di patriottismo, ma insieme fantastica e portata dall'indole sua verso ciò che vi era di nuovo e di singolare. Forse questa sua indole le rese accetto il Rossi che veniva da Parigi, e tutti dicevano essere egli il vescovo dei sansimoniani, mandato qui per propagarne la buona novella. Egli lo negava apertamente, ma perorava molto in favore della religione sansimoniana, ne aveva conosciuti i capi e portava con sè i loro scritti. Adunque e nelle sue conversazioni quasi cotidiane, e per questi libri, io presi

contezza della fede novella, e sebbene non mi sentissi mai portato verso di essa, non poteva però disconoscere che nella parte critica c'era un vero valore. Sopratutto m'aveva colpito quella distinzione della storia in epoche organiche e critiche: distinzione che colpì tanto anche Stuart Mill quando cominciò a leggere qualcosa delle dottrine sansimoniane, come si vede nella sua autobiografia. Per questa via entrò dunque anche nel mio pensiero un rivolo di questa fonte tanto diversa da quella onde io m'era sino allora abbeverato. Quanto al Rossi, che vive ancora oggi, avendo passato già gli ottanta anni, dirò che ho conosciuto pochi più avidi di studio di lui, e dotati di una memoria più tenace. Cosicchè era ed è un vero emporio di cognizioni. Havvi eziandio una certa larghezza nei suoi giudizii, perchè guarda le cose sotto molti aspetti, e un senso vivace delle condizioni della società presente e dei pericoli che ci minacciano. Ma la sua mente è confusa e lo apparisce anche di più per la difficoltà grande che ha nell'esprimersi; di che la miglior prova è che nei primi tempi del pontificato di Pio IX avendo fatto il progetto di una Banca fondiaria ipotecaria, lo diede al pubblico in 30 pagine di stampa, ma aggiungendovi un volume d'introduzione e 68 lunghissime note nelle quali il pensiero si smarrisce in diverticoli infiniti, tantochè finisce col perdere di vista il subbietto principale. Imperocchè egli vi promette due altre opere, una sul criterio della virtù, e l'altra sulla storia universale delle Religioni, dei Governi, dei costumi, delle scienze e delle arti dai primi tempi storici sino ad oggi, che poi non pubblicò mai. Ma se nello scrivere era confuso, nella conversazione era paradossale. Imperocchè egli amava di porre innanzi le proposizioni le più avventate, ed anche quando doveva esporre proposizioni vere e semplici, si piaceva di dare loro

una forma superlativa. Tantochè molti lo mettevano in ridicolo, e sebbene fosse da tutti amato per la sua bontà, e stimato per la sua probità intemerata, il Costa e i suoi amici lo chiamavano il prof. Babele. A me piace di riconoscere che erano ingiusti, e che il Rossi ne sapeva assai più di noi. Ma vi sono certi uomini che paiono nati fatti per arruffare quel che raccolgono di buono, e per guastarlo con forme ingrate e stravaganti.

Ora vengo ad un libro che dopo il Bentham ebbe influsso non piccolo sul mio intelletto, ma in senso opposto, perchè m'aperse la via ad uscire dal sensismo filosofico e morale. Questa fu l'opera del Gall, in sei volumi, *Sur l'origine des qualités morales et des facultés intellectuelles de l'homme et sur les conditions de leur manifestation.* Me ne aveva consigliata la lettura il prof. Medici, e ciò era per me stimolo a farlo e guarentigia che vi avrei trovato molto da imparare.

La generalità anche degli studiosi conosce il Gall soltanto per la parte sua più appariscente, e direi ciarlatanesca, ma insieme la più imperfetta se non al tutto al tutto falsa, voglio dire la cranioscopia. Il sistema di Gall significa pei più l'arte di guardare i bernoccoli del cranio, e di argomentare da quelli le tendenze e le qualità buone o cattive delle persone.

Eppure egli ebbe poderosi pregi di osservazione e di ragionamento. Ei fu il primo ad anatomizzare il cervello, non tagliandolo a fette come usavasi prima di lui, ma svolgendone le circonvoluzioni; e provò meglio degli altri come il cervello sia l'organo proprio e solo della vita intellettuale e morale. Rispetto alla quale, innanzi tutto, mostrò molto sagacemente come il sentire, il ricordare, il percepire, il giudicare, lo immaginare, considerati in generale, non bastino a spiegare

le nostre idee: e come queste non sieno facoltà fondamentali, ma piuttosto attributi comuni a ciascuna facoltà fondamentale, a cui si connettono, proporzionandosi all'attività di essa. Così taluno sente vivacemente, ricorda con tenacità, percepisce con prontezza, giudica con ponderazione, immagina con brio, in un dato ordine di cognizioni, poniamo nelle matematiche o nella filosofia; ma poco sente, nulla ricorda, percepisce con lentezza, giudica senza discernimento, immagina freddamente nelle cose d'arte, e viceversa. Quindi ricercando quali sieno queste facoltà fondamentali ei ne annovera molte, come l'amor dei figli, l'amicizia, la socievolezza, l'imitazione, l'astrazione, la venerazione, la tendenza al calcolo, alla musica, e va dicendo.

Lasciamo da parte questa classificazione, la quale però in molti punti s'accomoda e si combacia coll'analisi dell'animo umano fatta dalla scuola scozzese. Ciò che importava per me era questo: se nulla è nell'intelletto nostro che pria non fosse nel senso, ne segue che l'educazione determina e forma l'uomo, pigliando per educazione il complesso di tutte le cose esteriori; clima, alimenti, abitudini, istruzione, governo, esempi, circostanze tutte della vita. Tale fu il concetto di Elvezio accolto come verità dimostrata: e su di ciò si fondano le massime principali della scienza politica e sociale della seconda metà del passato secolo.

Per Gall la educazione poteva modificare le disposizioni naturali, e là dove erano mediocri, come nel più dei casi, esercitava anche un influsso decisivo su di esse, ma giammai tanto da trasformarle; quando poi erano veramente forti da natura, la educazione indarno si sforzava di opporsi ad esse; non riusciva neppure a modificarle. A tal uopo il Gall poneva innanzi una raccolta copiosa di fatti ben osservati ed efficaci:

e a me la sua lettura giovava dando corpo a quella mia naturale propensione a credere che nell'intelletto e nell'animo umano vi sia qualche cosa di attivo che non è dalla sensazione. Il Gall dall'una parte si rannodava a ciò che io aveva imparato negli studi precedenti, ponendo per base l'osservazione e l'esperienza, procedendo con metodo induttivo, e non lasciandosi trasportare a voli metafisici; dall'altra mi dimostrava la scarsezza dei fatti e la parzialità dei giudizii della scuola sensista, di che sempre io aveva dubitato; insomma mi apparecchiava a leggere il Rosmini, gli Scozzesi, i Tedeschi, gli Eclettici francesi come dirò in appresso.

Questi studii di filosofia erano fatti di pari passo cogli studii matematici e fisici, e sopratutto colla letteratura, della quale era ogni giorno più innamorato: Dante e i trecentisti erano il mio pascolo quotidiano: fra i contemporanei Giordani esercitava nell'animo mio quel fascino che allora era universale in Italia. Giordani era un nome che faceva palpitare i nostri cuori. E perchè? Come mai si è potuto dire appresso che egli era freddo, compassato, pedante ed anche barocco? Qui c'è una parte di vero e molto di falso. Giordani non ha scritto che per occasione e brevi cose, la sua indole irrequieta non gli ha permesso mai di mettersi a nessun'opera di polso, comecchè ne abbia annunciate tante e tante. Ma in quelle orazioni, in quegli elogi, in quegli articoli critici, v'è sempre un grande sentimento di giustizia e di bene, un affetto smisurato alla patria, e infine una cognizione profonda della lingua italiana, e un uso potente di essa. Degli epiteti si serviva a maraviglia per colorire un'idea, e soleva dirci egli stesso scherzando: « pigliatevi « i sostantivi ma lasciate gli aggettivi a me ». Il suo stile è alquanto ricercato e artificiale; molti anni più tardi, leggendo le orazioni di Bossuet, m'è parso che Giordani vi

avesse attinta la sua maniera. V'è esuberanza di odii e di amori; giudizii talora avventati ma sempre acuti e fini, molte pagine sue rimangono e rimarranno nella letteratura italiana come esempi da proporre, sebbene non si possa ad un giovane dire: imitate il Giordani. E di vero, chi ha guastato l'ammirazione pel Giordani sono stati gli imitatori del suo stile. Senza l'ingegno potente, senza quella profonda cognizione di greco, di latino, d'italiano, non avevano del loro modello che l'affettazione e la singolarità.

Un'occasione propizia mi fece fare la conoscenza di Giordani, e per narrarla bisogna che mi rifaccia alquanto indietro. Io possedeva allora ed anche posseggo una villa fuori di Porta San Mamolo (ora d'Azeglio) a distanza di un mezzo miglio appena, salendo una erta collina che conduce al convento dei Minori Osservanti. La villa è circa a metà dell'erta e perciò con desinenza bolognese è chiamata Mezzaratta. Quivi è ancora un avanzo di chiesa meritevole di nota. Pare che anticamente fosse un Tempio di Mitra, e lo si deduce da certe grotte vicine, alle quali si discende per gradini secondo le proposizioni di quei misteri, e da una testa in rilievo col berretto frigio che ancor si vede in cima della facciata della chiesa. Fu poi nel Medio Evo uno spedale, e nel XII secolo, quando si formavano le compagnie o confraternite per cantar laudi alla Madonna o fare altre preci, una di queste compagnie ne formò sua sede, e fu chiamata allora la Casa di Mezzo. Questa compagnia avendo raccolto qualche danaro pensò di ornare detta chiesa con pitture, ma fecelo poco a poco secondo la sua possibilità, e cioè dal principio del XIV secolo sin oltre la metà del XV. Da una parte erano le principali storie del Vecchio Testamento, dall'altra quelle del Nuovo, e nel mezzo, cioè sopra la porta d'entrata, la nascita di Nostro Signore Gesù Cristo. Narra

Pietro Lamo, che scrisse nel 1560 con molta accuratezza, che quattro fra le istorie del Vecchio Testamento, bellissime, erano di mano di Giotto. Queste pitture erano state gustate molto da Michelangelo allorchè venne a gittare la statua di bronzo di Giulio II. Vasari le tenne in pregio « sì perchè « come vecchie son ragionevoli, sì perchè il lavoro essen- « dosi mantenuto fresco e vivace merita molta lode ». Finalmente anche i Caracci le ebbero in stima, anzi a istanza di Lodovico, talune guaste dal tempo ne furono nel 1578 ristaurate. Di che il buon canonico Malvasia nella sua *Felsina pittrice* si maraviglia, e dice parergli che questa chiesa fosse lodata dai Caracci più che non meriti. Certo, chi guarda le movenze, le prospettive, i riflessi non può che trovarle goffe; ma chi invece pon mente alla espressione dei volti, al sentimento religioso, alla ingenuità del fare, ne rimane stupito e si conferma nel concetto storico che non da Firenze si diffuse altrove la pittura, ma in molti luoghi contemporaneamente e con ispontanea vita risorse. Sul finire del secolo scorso, soppresse le compagnie religiose, fu venduta dal Demanio detta chiesa e acquistata da tale che ne demolì quasi la metà per costruirvi la casa. Per buona sorte la parte demolita era quella dipinta più recentemente, dimodochè le pitture vecchie rimasero. Però il nuovo possessore non contento di aver distrutto parte delle pitture, fece dare il bianco alle restanti e in alcune parti ridipingervi sopra non so che imbratti a tempera.

Ma la tradizione non era spenta, e passando il Canova di qui, si diè a cercarle, e non trovandole, tentò là dove la imbiancatura era un poco rigonfiata di scalcinarla, e riuscì a rimettere in luce alcune teste. Passata la villa nelle mani di mio padre non vi fu fatta nessuna novità, finchè a me venne il desiderio vivissimo di liberare dall'imbianca-

tura quegli avanzi, e di restituirli al culto degli studiosi. E la cosa riuscì prontamente e mirabilmente mercè l'opera di certo Magazzari. Sicchè le pitture superiori a tempera furono facilmente lavate con acqua fresca e il bianco fu tolto via coll'acido muriatico, senza che le pitture di sotto, ad incausto, ne fossero menomamente guaste. Ma si trovò che in alcuni luoghi prima di dare il bianco avevano con calce murato, e quivi non è più traccia alcuna di dipinto.

Ora mentre stava compiendosi questo lavoro con molta mia compiacenza, il prof. Medici mi suggerì di pregare Giordani a fare un'iscrizione che ne serbasse la memoria, e pigliò l'incarico di scrivergli esso medesimo come ad amico. La cosa mi fu grata e ne ebbi la lettera seguente:

Pregiatissimo e cortesissimo Signore,

Ho ringraziato l'amico Medici che abbia voluto farmi conoscere V. S. e renderlami benevola.

...Benchè io sia già fastidito e per molte ragioni disgustato dal fare iscrizioni, le quali mi sono difficili a fare più che altra cosa, e nelle quali per lo più non contento gli altri nè quasi mai me stesso; pure e la cosa presente e la persona di V. S. vogliono che io volentieri soddisfaccia (come potrò) alla sua gentile domanda e procurerò di servirla il meno male e il più presto che mi sarà possibile. Intanto mi congratulo con lei del suo amore per le cose buone e belle, e del nobile uso delle ricchezze e con sincera affezione le desidero ogni contentezza.

Parma, sabato 25 novembre 1837.

Suo dev. obbl. servitore.
PIETRO GIORDANI.

Dopo ciò l'iscrizione non veniva. Finalmente io ricevo una lettera di Giordani del 26 aprile 1838 in questi termini:

Riverito e caro Signore,

Io mi vergogno e non senza pena, di non aver ancora servito della dovuta iscrizione V. S. gentilissima, e ammiro ed amo la generosa pazienza colla quale tollera il mio (non volontario) ritardo; e la ringrazio di tanta bontà, e le prometto che non le mancherò certo. Ma io non ho mai un momento di libera quiete, e io provo quasi sempre non poca difficoltà nelle iscrizioni, e in queste specialmente. Sicchè mi scusi, e non imputi a freddezza d'animo l'esserle sì tardo (e poi chi sa quanto scarso) pagatore. Ma certo le sarò sempre affezionato di cuore. Mi saluti molto caramente il nostro Medici e mi tenga sempre per suo devoto servitore

PIETRO GIORDANI.

Finalmente al 4 agosto giunse la lettera seguente:

Riverito e caro Signore,

Con doppia vergogna e della tardanza e dell'imperfezione, le mando l'iscrizione. Ma supplico V. S. se non ne sarà soddisfatta a dirmelo liberissimamente; che io mi sforzerò a tentare se il caso (poichè dell'abilità dispero) mi desse di farla alquanto men brutta. Mi favorisca di riverirmi caramente il nostro professore Medici, e di avermi sempre per suo

Obbl. e aff.mo servitore
PIETRO GIORDANI.

La iscrizione ha alcune parti belle, ma nel complesso non oserei dire che mi appagasse, e del resto si può leggere incisa in marmo nella chiesa, e riferita nelle opere dell'autore, ristampate dal Le Monnier. Ma come avrei osato io di manifestare un dubbio sulla perfezione dello stile lapidario di Pietro Giordani? Assai era e di troppo aver trovato una occasione di entrare in corrispondenza con esso lui, e aver la promessa che passando di Bologna sarebbe venuto a vederci di persona, come poi venne difatto poco stante e più volte in appresso.

Ma poichè sono a parlare di Giordani e della gran contentezza che mi diede l'entrare in amichevole relazione con lui, immagini il lettore quello che provai ricevendo di quei giorni anche la seguente:

Riverito e caro Signore,

Mi avviene un caso curioso. Ier mattina ricevo dalla posta un discorso sopra una tragedia. Leggendolo subito mi piace molto, parendomi ben pensato, ben ordinato, politamente scritto. Di chi è? L'avrei creduto di Marchetti se lo vedevo segnato d'un solo M. o di G. M. Vedendo M. M. pensai che fosse del mio amico Michele Medici, maravigliandomi alquanto che egli avesse tempo e voglia per queste cose. Ier sera ebbi la sua lettera, innocuamente ritardata dalla posta, e conobbi l'ingegnoso autore e il prezioso datore del libretto, al quale io sono doppiamente obbligato e del cortese pensiero verso me, e della lettura piacevole, e molto la ringrazio.

Veramente affezionato servitore
PIETRO GIORDANI.

Questa lettera si riferisce a un discorso critico intorno al *Dante in Ravenna*, dramma del marchese Luigi Biondi,

discorso che era stato inserito nel giornale l'*Istitutore* del marzo 1838. E veramente non era difficile trovar le mende di questo dramma, che era la cosa più compassata e fredda che immaginar si potesse. L'autore ci aveva messo una prefazione nella quale propugnava le tre unità dell'antica scuola ed esagerava anche la imitazione degli antichi. Quindi a me parve di rivendicare il Costa medesimo, scuotendo un poco il giogo di quella eccessiva pedanteria, e indicando ciò che la drammatica e la poesia avrebbero potuto e dovuto fare in Italia.

Ci voleva una gran benignità a giudicare il mio lavoro come lo giudicò Giordani, e forse il fece ad incoraggiamento. Quanto a me io pongo anche questo scritto nel novero di quei frutti acerbi che allegano, e non saprei che ripetere quello che ho detto di sopra, consigliando i giovani a non voler essere primaticci nello stampare: tanto meglio quanto più saranno serotini.

Ed io al contrario un'altra scrittura avrei allora pubblicata (questa in francese) se il Rossini non me ne avesse fortemente dissuaso, e fece benissimo.

Jules Janin faceva nel 1838 un viaggio in Italia e pubblicava, come dicono i francesi, le sue impressioni nel *Journal des Débats*. Aveva veduto Bologna, e la città gli era parsa triste, sudicia, senza monumento alcuno degno di nota: una misera solitudine, una continuazione del cimitero dove sotto oscuri portici si vedevano passare rare ombre. E quali ombre? medioevali e viventi nella ignoranza. Si figuri il lettore una bomba simile in una città di provincia dove ad ogni piccola cosa si dà una grande importanza. Si figuri le ire nostre giovanili! Fu deciso che bisognava rispondere, ed io mi offrii campione. Avevo fatto una tiritera lunga lunga per provare che a Bologna c'era un poco d'ogni

ben di Dio. E poi rivolgendomi all'autore con una indignazione solenne conchiudeva:

« En voyant prostituer à ce point la mission des lettres, « cette noble et sublime mission de vérité, ne nous est-il « pas permis d'apercevoir un effrayant symptôme de déca- « dence dans la littérature française?... Et cette malheureuse « Italie si long temps abattue et opprimée serait-elle donc « méprisée là où elle mérite de rester au niveau des « nations les plus avancées? La civilisation fera de grands « et véritables progrès, lorsque cet orgueil national mal « entendu, ces jalousies pernicieuses auront tout-à-fait « cessé, et lorsque tous les peuples dans un bien commun, « réunissant leurs efforts vers le même but, se rendront « enfin mutuellement justice ».

Da questo brano giudichi il lettore il tuono gonfio e concitato dello scritto. Mi rivolsi a Rossini per consiglio avvegnacchè il Janin narrava in queste sue lettere di aver avuto nel brevissimo tempo di sua dimora in Bologna due conversazioni gradevolissime con lui. Il che era tutto parto della immaginazione del viaggiatore francese, poichè il Rossini neppure lo aveva veduto. Ma egli mi fece comprendere che una risposta sì fatta al Janin sarebbe stata al tutto inopportuna e non avrebbe prodotto effetto alcuno, se non forse quello di far sorridere di noi, poveri provinciali, che prendevamo sul serio gli scherzi leggieri di un novellista, destinati ad aver la vita momentanea del giornale.

Con ciò mi sembra di aver dato un'idea di questo periodo dei miei studii, fatti veramente con molta coscienza e diligenza, senza andar nel mondo, senza distrazioni, senza divertimenti, fuori quelli della ginnastica e di lunghe e forti passeggiate.

Ma ciò che il lettore avrà forse intraveduto, e che ad

ogni modo convien chiarire, è come questi studii quali che fossero, pigliavano vigore dal fine a cui miravano; cioè dall'Italia. Questo era il pensiero continuo e fervente dell'animo di noi giovani, questo ci animava, e c'imponeva il dovere di prepararci alla nobile impresa della sua redenzione. Come e quando ne verrebbe l'opportunità? Con quai mezzi potrebbe tentarsi? Non lo sapevamo, e passavamo da fervide illusioni a sconforti desolati. Ma l'alternativa alla perfine era sempre vinta dalla speranza e dall'aspirazione al fare. Ogni lettura che ispirasse amor di patria era una festa per noi; già ho detto che avvezzi al rigore classico, pure al Berchet di gran cuore perdonavamo, per questo, la forma scorretta e volgare. Ogni volta che Adriano Mari veniva a Bologna, ci recitava nuove poesie del Giusti, e noi le imparavamo a mente. Che dirò dell'effetto prodotto in noi dalle *Parole di un credente* di Lamennais? Che delle *Mie Prigioni* di Pellico? Che dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi? Che dei fogliolini della *Giovine Italia* che ci capitavano tratto tratto? Affrontare per l'Italia ogni pericolo, soffrire l'esiglio, la prigione, dare la vita per essa, ci parevano corone di martirio invidiabile. Ed io credo che questi sensi fossero allora comuni, e che ad essi dobbiamo se fu possibile crearci una patria.

Nonostante questo fervore, mi piace dire che io non ho mai voluto partecipare ad alcuna setta, o società segreta. Molte volte sono stato tentato, e da amici carissimi, ma l'idea di legare la mia volontà al comando di alcuno mi repugnava, oltredicchè in queste sette ci era sempre il predominio dei più audaci e spesso dei più tristi. I giuramenti loro imponevano non pur delle azioni malvagie, ma dei delitti: ed era frequente in Romagna il caso di mandati di setta ad uccisione proditoria di chi fosse stato

reputato una spia. Tutto ciò mi sdegnava forte, oltredicchè quel mio zio, che c'era stato lui in mezzo alle società segrete, e le conosceva, mi aveva detto: « non iscriverti in « sette, si può servire la patria anche meglio fuori di esse ». Dunque tra per l'indole mia e tra per questi consigli, io non ho accettato mai di entrare in una società segreta. E l'ho detto allora e poi, e poichè v'ha tanta gente che di questo solo si vanta come di gloriosa opera, e quel che è peggio, se ne vale come strumento a potere e a danaro, così lo ripeto con animo lieto e sicuro. Forse era in me una predisposizione naturale, un presentimento di quel concetto che per opera di Balbo, di Azeglio, di Gioberti, prevalse pochi anni dopo; tantocchè, allorquando quelle idee cominciavano a diffondersi, io le trovai così omogenee, da parermi di averle pensate sempre; e le adottai con sicurezza. Allora c'era una confusione grande nelle menti delle generazioni che ci avevano preceduto nella vita. Rimanevano alcuni ciechi idolatri della rivoluzione francese. Costoro non vedevano altro modo di venire a libertà che imitandone l'esempio. E come spiriti mediocri, toglievano l'esempio da ciò che in quella rivoluzione vi era di più sanguinoso e di più reo. Per loro bisognava cominciare dall'impiccare l'ultimo nobile colle budella dell'ultimo prete. Queste idee a noi giovani mettevano ribrezzo. C'era poi un'altra generazione adoratrice di Napoleone il grande che lo aveva seguito ammirandone lo spirito organizzatore, il genio di guerra, la forza sapiente, e questi avrebbero voluto che sorgesse un uomo se non pari a lui tale almeno che sapesse camminare sulle sue orme, e colla forza liberasse l'Italia ordinandola sotto un governo assoluto ma insieme illuminato: questi avrebbero preso a capitano qualunque anche tiranno, il Duca di Modena per esempio, e lo stesso

Imperatore d'Austria, e allegavano per sè Machiavelli e Dante. Anche con questi non potevamo accordarci pienamente, perchè non essendo stati testimoni delle glorie napoleoniche, non partecipavamo al loro entusiasmo, e alle menti nostre era giunto un alito di quella nuova corrente d'idee che muovevasi dal 1815 in poi.

La stella del Carbonarismo era già declinata: i vecchi cospiratori non trovavano più seguaci come prima; la stessa *Giovine Italia*, pur rispondendo meglio alle nostre aspirazioni, facendo infiniti sforzi, sentiva che il terreno le veniva meno sotto il piede. Per dirla col poeta, c'era come un presentimento che per altre rive, per altri porti sarebbe stato possibile venire a piaggia non qui per passare.

Sebbene io non facessi parte di queste società segrete, neppure della *Giovine Italia*, pur nondimeno tanta era la mia intimità coi membri di esse, i quali anche sovente mi richiedevano di aiuti pecuniari, come dicevasi, per la santa causa, che io conosceva per filo e per segno ciò che si macchinava. Così due frati erano passati da Bologna nel 1834 portando agli addetti la parola d'ordine, che fra pochi giorni si farebbe un tentativo in Savoia, che il Piemonte era per insorgere e via dicendo. Disegno stolto del Mazzini affidato alla condotta del Ramorino, del quale avrò occasione di parlare più oltre, e che finì miseramente senza trovare alcun consenso.

Invano s'adoperava dai capi sovente anche l'inganno, talvolta inconsapevolmente, talvolta sapendolo, perchè si faceva credere ad accolte di armi e di denaro, e che l'esercito era in gran parte consenziente, i popoli pronti a levarsi in massa, e di tal guisa molti creduli ed illusi si gittavano allo sbaraglio e rimanevano soli nel pericolo. Da Londra veniva ogni tanto l'annunzio che vi sarebbe una sollevazione

universale, o che la guerra sarebbe scoppiata in Europa. Nel 1837 v'era stata a Viterbo una specie di rivoluzione tosto frenata.

Nello stesso anno anche in Sicilia vi furono movimenti rivoluzionari occasionati dalle stragi del cholera e da voci di avvelenamento; però questi moti siciliani non avevano legame colle sette dell'Italia continentale, nè con Mazzini. Ma la voce ne veniva esagerata e metteva l'ansia nei cuori.

Tutto ciò era ben poca cosa in fatto, ma teneva gli animi agitati e sopratutto rivolti ad una sol cosa: l'Italia.

In questo senso le cospirazioni, la *Giovine Italia*, e i moti di sollevazione comecchè inconsulti ebbero un vantaggio; servirono ad alimentare la fiamma, sicchè potesse divampare in incendio.

CAPITOLO TERZO

Studii e viaggi

1839 al 1844.

Io sono giunto a quel periodo della giovinezza, nel quale lo scrittore dell'autobiografia suole far menzione di un sentimento nuovo che spunta nel suo cuore, e che esercita potenti influssi sul corso della vita sua, ora buoni ed ora rei. Ma poichè ho detto che il fine precipuo di questi ricordi è quello di fornire materiali a chi scriverà le storie del nostro tempo, così mi par bene di passare sotto silenzio tutto ciò che è estraneo ad esse, fermandomi soltanto su quello che mi par necessario a chiarire la parte che io ebbi nella vita pubblica. Oltredicchè vi sono dei sentimenti che è molto difficile descrivere degnamente e si corre rischio di profanarli, dando in pastura ai curiosi quel che può esserci di più intimo nell'animo umano.

Però mi sia lecita una considerazione filosofica. Guardando come l'amore scoppia e divampa d'un subito nel cuore giovanile, ho ripensato sovente come in questo fatto trovisi

uno degli argomenti più validi per combattere le teorie di coloro che hanno voluto ridurre tutta la legge morale e la sanzione di essa a un bene inteso calcolo di utilità. Imperocchè, sia pure questo calcolo bene inteso quanto lo si voglia, non si potrà mai trarne il suo contrario, cioè un sentimento il quale si manifesti, sopratutto da principio e negli animi non corrotti, con tutti i caratteri non solo del disinteresse ma del sacrifizio. Io non parlo qui dell'amor volgare che è impeto di sensi, parlo di quell'affetto la cui forma più spiccata è la brama intensa di vincolare il proprio bene a quello della persona amata, e di migliorare se stesso, e di acquistare pregi e perfezioni ideali non già a utile proprio, ma sol per renderci di lei degni. Ora il voler ridurre quel sentimento di sacrificio, e quelle aspirazioni ideali ad un egoismo ragionato, è sottigliezza di sofisti, ma condraddice all'indole vera dell'animo nostro, e all'esperienza di molti, se non di tutti gli uomini.

Ma non voglio soffermarmi a questo tema, e dico seguitando, che sebbene io non avessi ancora compiuta l'età legale per andare in possesso dei miei beni, pure mia madre me ne aveva lasciata già l'amministrazione e l'uso. Ed a me pareva che uno degli usi migliori che si potessero farne fosse quello di viaggiare, e coi viaggi di compiere la mia educazione.

Nell'autunno del 1839 seguì in Pisa la prima riunione degli scienziati, ed a me parve occasione ottima per andarvi. Quella riunione aveva per intento la scienza; ma come in tutte le cose di quel tempo, v'era sotto un pensiero di unione nazionale. E in fatto il Papa, il Re di Napoli e il Duca di Modena avevano proibito apertamente ai professori delle Università loro di intervenirvi o li avevano sconsigliati dal farlo. E di vero quella riunione ebbe più che altro

effetti morali e politici. Appena giuntovi io ne scriveva al Medici che tutto vi procedeva con ordine e con dignità mirabile; ma l'ammissione troppo facile di molti mediocrissimi rendeva poco efficaci gli studii, e porgeva occasione a motteggi degli avversarii. Però io gli diceva: « se la scienza « non ne avrà un immediato vantaggio, sarà certo di grande « utile che i dotti e gli studiosi si ravvicinino, che si co- « munichino le loro idee, che ne nasca una emulazione nella « ricerca del vero, e cessino quelle meschine antipatie che « pur troppo hanno diviso sin qui gli italiani con molto « danno e vergogna ».

Quella fu per me opportunità bellissima per conoscere molti uomini dotti, pei quali gli amici miei di Bologna mi avevano date commendatizie. L'Amici, il Mussotti, il Ridolfi, il Lambruschini, il Buffalini, e fra gli stranieri l'Oken anatomico, il Litrow astronomo, il Quetelet che fu poi sì noto pei suoi lavori statistici. Quivi conobbi anche il Montanelli, il Giorgini, il Giusti, dei quali avrò occasione di parlare più oltre. Io seguiva, quanto mi era possibile, con ardore giovanile le sedute, assisteva alle esperienze sulla dagherrotipia che era invenzione nuova, m'assideva cogli scienziati alla mensa quotidiana, partecipava alle conversazioni loro, e di tutto ciò prendeva grandissimo piacere, ed anche istruzione.

Tornato a Bologna, feci nell'inverno il viaggio di Roma e Napoli. Per Roma m'ero apparecchiato ripigliando Tito Livio, poi leggendo il Niebuhr venuto già in fama, e studiando i due volumi della *Roma antica* del Nibby, pubblicati un mese innanzi e facendone copiosi spogli. E però mi occupai di visitare con gran cura tutti i monumenti della città, ma non sì che non vi aggiungessi il divertimento. Era la prima volta che mi trovavo in mezzo a una società brillante, con molti forestieri, e presi parte

vivissima al Carnevale. Ma ciò che sopratutto mi dilettava si era di cavalcare nella campagna romana, lasciandomi trasportare dal cavallo in mezzo a quella solitudine, che circondata dalle lontane montagne, colla bellezza delle sue ondulazioni, colla varietà dei colori, coi ruderi degli acquedotti e dei templi, colle memorie, mi rapiva. E questa ammirazione della campagna romana m'è rimasta sempre ed è stata anzi, come dicono i francesi, un atomo uncinato per legarmi di simpatia con altri e fra essi con Massimo d'Azeglio.

Una nota curiosa che trovo fra le mie carte, e che indica una certa preoccupazione dell'animo, è quella delle indagini che feci in Roma per conoscere il Bilancio degli Stati pontificii, di cui con gran difficoltà potei avere un estratto che si riferiva al 1836. Esso portava una rendita di scudi 8,695 mila e una spesa di scudi 9,506 mila, con un disavanzo di 812 mila scudi che rappresentava un fatto assai grave, perchè la spesa superava di un decimo l'entrata, e la somma si riferiva ad una popolazione di circa tre milioni d'abitanti.

Da Roma andai a Napoli (1) e quivi ancora non lasciai cosa meritevole che da me non fosse visitata. In qualunque luogo io approdassi, cominciavo sempre dal salire su qualche altura per formarmi un'idea generale della città e del paese: tanto che mia madre diceva che io era il più gran dilettante di campanili che avesse conosciuto. Poi con agio visitava i particolari: in ciò mi dominava quell'istinto del *touriste* inglese, che anche sapendo che di qualche monumento altro non rimane che un sasso informe, si affatica e si ostina per arrivare a vederlo. E tale poteva dirsi anche di me.

(1) Rossini m' aveva dato una lettera pel giureconsulto Nicolini, che mi si assicura essere stata pubblicata nel *Fanfulla*.

V'era allora a Napoli una specie di baccanale letterario che non saprei come altrimenti definirlo. Uscendo da Roma dove non si stampava nulla e non si leggeva nulla pubblicamente, era un'impressione curiosa quella di tanti giornali venduti pubblicamente per le vie, e gridati: cosa allora singolare, ma divenuta poi uno dei tormenti del pacifico cittadino. Ce n'era una quantità grande, ma confesso che non mi facevano nessuna seria impressione, nè mi parevano indizio di rifiorimento di lettere.

Invece sentiva che la scienza vera era in progresso sopratutto quando parlava con Melloni, il quale dimorava allora a Napoli, e aveva pubblicato le sue esperienze sull'azione chimica dello spettro solare e le conseguenze loro relativamente alla dagherrotipia.

Conobbi anche il giureconsulto Nicolini, la poetessa Guacci, Carlo Troya lo storico, e frequentai sopratutto tre famiglie, quella dei Lauria di cui uno aveva viaggiato e scritto sulla Danimarca (il quale è stato ultimamente senatore del Regno), poi Giuseppe De Cesare, scrittore diligente della vita di Manfredi re di Puglia e di Sicilia, e finalmente i Poerio, dai quali andava la sera a conversazione. Oltre il vecchio celebratissimo avvocato, vedeva spesso i suoi figli Alessandro e Carlo, e con essi parlavamo a cuore aperto delle speranze della patria. Alessandro pareva a me essere veramente poeta, e anche oggi le sue poesie mi sembrano fra le migliori del nostro tempo e di gran lunga superiori a tante altre che son tenute in maggior pregio. Certo io non prevedeva in quel tempo che l'uno e l'altro di questi giovani avrebbero avuta tanta e sì nobile parte nel risorgimento d'Italia, eroici entrambi, dei quali l'uno morì combattendo per Venezia, l'altro subì un lungo martirio di prigionia col proposito deliberato d'insegnare al suo

paese la virtù della fermezza e del sacrifizio. Ma ciò che m'aveva indotto sopra ogni altra cosa ad andare a Napoli era di rivedere quel mio zio Sarti, di che ho parlato sopra. E mi fu carissimo trovarmi con lui e vivemmo del continuo insieme. Parlandomi con infinito affetto dell'avvenire della patria, esortandomi a dare per essa le sostanze e la vita, si rallegrava però che io non mi fossi lasciato indurre a far parte di società segrete; e dalla *Giovine Italia* scorgeva tutta la fiacchezza e la impotenza nostra; e nondimeno per una di quelle contraddizioni proprie dell'umano spirito era pieno di speranze; e il conflitto che di quei giorni ferveva fra il Governo napoletano e l'inglese per il commercio dei zolfi gli pareva portare in sè i germi di complicazioni avvenire.

Questo mio zio, dopo avere indarno cercato modo di guadagnare la vita in Francia e in Algeria, aveva finalmente ottenuto un piccolo impiego privato nell'azienda dei sali della Regìa di Torlonia e Bennucci, e ciò bastavagli ai suoi modesti bisogni. Più tardi, non so come, la contessa Nugent, moglie del maresciallo, gli aveva proposto l'ufficio di sopraintendere alle sue tenute sul Volturno. Queste erano terre donate al maresciallo a condizione di averle bonificate entro un dato termine, se no, tornerebbero al demanio. Il marito e la moglie distratti altrove, avevano lasciato passare lunghi anni senza mettersi all'opera: ora il tempo stringeva, e già s'intentava un giudizio per togliere loro quelle tenute. Parve alla contessa, trovandosi a Napoli, che mio zio fosse per capacità e probità adatto alla impresa di accelerare le opere di miglioramento, e nonostante che egli stesso la scorgesse difficilissima, pure accettò e vi si mise attorno con moltissima solerzia, anzi con ardore. Oltre le difficoltà dell'azienda, v'erano diffi-

coltà anche estrinseche provenienti da un Principe Antonio, fratello del Re, che viveva in campagna, uomo rotto ai vizii e di carattere brutale, che, invadendo i diritti altrui, non intendeva trovare ostacoli alle sue voglie. Ma questa volta ebbe a fare con uomo che per qualsivoglia ragione non avrebbe tradito mai l'interesse dei proprii mandanti, e seppe tenergli fronte anche a costo di insidie e di pericoli personali. Se non che vivendo egli sovente in quei luoghi malsani, forse con minor cura che sarebbe stata richiesta, pochi mesi dopo la mia dimora in Napoli fu colpito da febbre perniciosa e morì.

Torno agli studii nel 1840. Mi posi a leggere sul serio tutte le opere pubblicate sino allora dal Rosmini, cominciando da quella *Sull'origine delle idee*. Memore delle lezioni di Costa, m'era messo a confutarlo passo passo parendomi che dovesse essere agevole impresa, ma di mano in mano che io procedea, accorgevami che le armi della mia critica erano spuntate, mi sentiva soprafatto e vinto dal mio avversario, tanto che dopo aver scarabocchiato molti quaderni, finii col gittarli, e ci scrissi sopra il motto: « quand'era « in parte altr'uom da quel che or sono ».

Lo studio del Rosmini mi fece comprendere quanto in materie filosofiche e morali io fossi ancora ignorante, e mi indusse ad abbandonare per sempre il sistema del sensismo che mi era stato inoculato dal Costa, e che aveva signoreggiato gli intelletti sino a quell'ora in Italia. D'allora in poi mi misi a leggere non più i compendii, ma le opere originali di Aristotele, di Platone, e fra i moderni Cartesio, Leibnitz, Spinoza e poi la scuola scozzese, e gli eclettici francesi. Non poteva ancora leggere i tedeschi, perchè non ne conoscevo la lingua, ma la imparava con molto buon volere per mettermi in grado di farlo, e in parte lo feci appresso. Dopo

di che il lettore mi dimanderà: Vi siete voi formato un sistema di filosofia?

Qui m'è duopo di fare a mia volta una controdimanda. Che cosa intendete voi per filosofia? Imperocchè due significati diversi a questa parola sogliono darsi. Nell'un senso s'intende la cognizione delle leggi più generali e comuni della natura, dell'uomo e della società, come pure delle attinenze massime che esistono fra loro. La filosofia in questo senso è come la somma di tutte le scienze particolari. Imperocchè la imperfezione della nostra mente ci impedisce di abbracciare la verità nel suo complesso, e siamo obbligati a riguardarla parte a parte (se pur non spesso, per usare una parola del Bembo, stracciatamente) donde tutte le scienze particolari e diverse. Ma per filosofia può intendersi, e forse così intende chi m'interroga, quella scienza particolare che studia le leggi del conoscere, del sentire, e del volere dell'uomo, ed è in questo senso speciale che oggi dai molti s'intende.

Rispondo pertanto che io non oserei affermare di avere un sistema di filosofia, tanto più che di questi studii non feci professione speciale. Anzi andrei più oltre, oserei dire che non v'è sistema di filosofia che mi capaciti interamente. Avevano ragione gli eclettici quando giudicavano che ciascheduna scuola ha guardato l'uomo sotto un aspetto peculiare, trascurando gli altri, di che viene che mentre ciascheduna ha una parte di vero, è manchevole nelle altre. Ma poi questi medesimi eclettici avevano torto quando raccoglievano tutto senza criterio d'importanza e di gerarchia, onde facevano un guazzabuglio anzichè una ordinata esposizione di principii. Per me apparisce evidente, e se debbo usare un linguaggio più modesto, (imperocchè in ciò mi piacque sempre la nuova accademia a cui apparteneva Ci-

cerone) apparisce probabilissimo che nell'anima umana vi siano potenze, facoltà, tendenze attive, cosicchè Leibnizio bene aggiunse al motto: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* l'altro: *nisi intellectus ipse.* Vi è adunque in noi un'intelligenza attiva e spontanea senza della quale indarno si argomenta di spiegare i fatti del pensare, del sentire e del volere. Similmente vi è una tendenza che spinge l'uomo ad amare oltra sè, e fuori di sè, e a sentirsi parte non solo della famiglia e della società, ma dell'umanità e dell'universo intero, e questo collegamento non solo pel presente, ma pel passato e per l'avvenire; una tendenza dico che lo spinge a riconoscere che, come parte di un tutto, egli deve muoversi nell'ordine di questo tutto. Cosicchè, a mio giudizio, la socievolezza e la religione sono moti altrettanto spontanei dell'animo come l'amor di sè e il desiderio del proprio apprezzamento, che secondo molti è la sola nota fondamentale d'onde tutte le altre derivano. Certamente quando l'uomo si pone a riflettere sopra sè medesimo, e vuol sapere il come sa, ossia rendersi conto delle sue operazioni, quivi s'incontra in una grande difficoltà. Perchè la riflessione procede in ragione inversa della spontaneità. Quella comincia a scoprire i fatti ultimi più recenti e perciò più complessi e risale poi verso i primitivi, e più semplici. Ma in questo suo risalire indietro, mano a mano che procede, si trova avvolta in oscurità e dubbiezze. Molto, a mio avviso, rimane ancora a studiare dell'animo umano.

Tutta la psicologia e fisiologia dei moderni inglesi è bella e buona, e mostrando come si operi l'associazione, chiarisce alcune parti del nostro operare; quindi vuol essere accettata come si accetta ogni scoperta d'un vero qual ch'ella sia. Ma purchè non si creda che tutta l'anima umana sia

ivi descritta, imperocchè parmi al contrario che quella scuola sia ben lungi dall'averne toccato il fondo.

Anche qui si può dire col gran poeta inglese, che nella coscienza vi sono più maraviglie che in tutti i sistemi filosofici. E nondimeno questo fondo della coscienza bisogna illustrarlo per integrare la teoria stessa della sensazione, della percezione, dell'associazione. Tutta la materia dei sentimenti vuol essere, a mio avviso, ripigliata da capo, e similmente tutti i fenomeni della fantasia, perchè gli uni e l'altra hanno anche un influsso sul processo dell'intelligenza; nè le operazioni ordinarie e regolari di questa valgono a spiegare, poniamo, le anticipazioni del genio, o i furori dell'entusiasmo, o il bisogno della fede.

Taluni problemi sono e saranno sempre insolubili alla ragione sola, e la critica del Kant, per questo verso, mi pare inoppugnabile; ma come l'uomo crede alla realtà dei corpi e al nesso dei fatti che si susseguono, voglio dire alle cause e agli effetti, senza poter dimostrare nè il principio di esistenza nè quello di causalità, similmente avviene dell'ordine universale delle cose e del dovere che incombe all'uomo di cooperarvi: le quali cose l'uomo crede prima assai di dedurle o di dimostrarle. Il che non mi impedisce altresì di scorgere che lo svolgimento di tutte le tendenze e di tutte le facoltà umane si fa gradatamente, e che per questa parte la scuola così detta storica trionfa di quella che s'intitola razionale. Voglio dire che le idee, le istituzioni e le arti che si manifestano nella convivenza degli uomini, non hanno regola assoluta per tutti i tempi e luoghi, ma seguono l'andamento della civiltà e della coscienza umana. Fu questo uno dei primi effetti dei miei nuovi studii, di rendermi avverso a quelle generalità ed astrattezze di cui il secolo passato tanto si piacque, onde ponendo un

uomo ideale e che non fu mai, si voleva, alla stregua di quell'uomo fantastico, tutto riformare.

Ma questi sono temi ai quali un libro intero non basterebbe. Un altro studio al quale allora mi rivolsi con molto ardore, e che poi ho cercato di coltivare sempre e più particolarmente, è quello della Economia pubblica. Dove non era difficile la scelta della guida, perchè tal scienza, come sistema ordinato di cognizioni circa le leggi che regolano la ricchezza pubblica, può dirsi nuova ed ha per fondatore Adamo Smith; cosicchè io cominciai da esso, e poi discesi a Say, che ne era stato, per dir così, il volgarizzatore, e agli altri scrittori più noti di Francia e d'Inghilterra. Fra essi mi colpì profondamente il Sismondi nei suoi studii. Sentii che in quei problemi che egli poneva innanzi c'era qualcosa di molto grave sebbene d'ogni intorno rumoreggiasse contro di lui la scuola degli economisti puri.

V'era allora a Bologna un giovane avvocato di molto ingegno: era stato scolaro del Costa e n'aveva preso la chiarezza e l'eleganza del dire. Con lui disputavamo sovente di questi argomenti, ed egli era dei più convinti e dei più tenaci sostenitori delle idee di G. B. Say.

Quelle nostre dispute diedero occasione ad alcune stampe. Cominciai io, e fu nel luglio 1841, con uno scritto intitolato: *Intorno alla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente.* E se vi è alcuno che leggerà mai quelle pagine (che non furono più ristampate) egli vedrà di leggieri come in quel libro ci siano i germi di quello che pubblicai diciassette anni appresso. Per me il guaio del tempo nostro appariva quello di dare un'importanza soverchia ai materiali godimenti; e questo mi pareva andar a scapito delle altre facoltà più nobili e della morale. Lamentava che la istruzione popolare fosse scompagnata dalla educazione.

Insomma, mi pareva che l'elemento economico non fosse nella debita attinenza cogli altri elementi della civiltà. E considerando anche l'elemento economico in sè stesso, mi sembrava che nelle sue parti non vi regnasse quella proporzione che occorre, perchè ne sorga la pubblica prosperità. Non sapevo acconciarmi al concetto che la massima produzione traesse seco di necessità la migliore distribuzione delle ricchezze, e stimavo che mirando solo all'aumento di queste come ad ultimo fine, gli economisti e i legislatori avessero trascurato i provvedimenti che possono guarentire e migliorare lo stato delle moltitudini. Alla vera prosperità, io diceva, potremo allora solamente approssimarci, quando avremo trovati i modi e le istituzioni acconce a comporre in verace concordia le diverse classi fra loro ad un fine che tutti partecipino equamente dei beni che la natura e l'arte procacciano.

Il Pizzoli mi rispondeva con molto ingegno, e con amichevole temperanza (imperocchè la disputa era dalle due parti senz'ombra di corruccio, anzi cortese). Il mio avversario sosteneva non potersi mai dire soverchio il progresso delle scienze e delle arti che si attengono alla meccanica, e per essa alla produzione. Se fosse in altre contrade, sarebbe inopportuno mostrarne gli effetti in Italia, dove d'ogni industria siamo digiuni. Che il pregio in cui si tengono oggi le ricchezze, e il desiderio che è in tutti delle comodità e dei godimenti non sono punto segni che la tendenza a provvedere agli interessi materiali prevalga a quella per cui provvedesi ai bisogni intellettuali ed ai morali. Che non è da dar colpa alla produzione delle ricchezze della loro poco equabile distribuzione.

Il solo fatto che si pon cura a porgere la istruzione ai poveri e che essi cercano di essere istrutti, è una prova

certissima che com'è in progresso la tendenza agli interessi materiali, così quell'altra che serve a provvedere ai bisogni dell'intelletto è similmente in progresso. Negava esservi egoismo e mollezza nella massa dei ricchi, immoralità e irreligione nella massa dei poveri; negava che mai l'egoismo, la mollezza, la immoralità, la irreligione fossero state convertite in dottrine in alcune parti d'Europa. Concludeva lodando la dottrina del Bentham, alla quale, come già dissi sopra, ed egli ed io eravamo cresciuti; ma egli vi perseverava, io me n'era già dilungato. Io risposi con un altro opuscolo assai più lungamente. Nella prima parte mi sforzai di mostrare che il progresso dell'industria quale noi lo vedevamo non aveva apportato il buon essere generale. Qui veramente io mi giovava di fatti raccolti sui libri, ma non veduti nè analizzati da me, e per conseguenza non sempre esatti, come ho potuto poi rilevare viaggiando in Inghilterra. E parlando di questa io dava un troppo gran valore agli ordini della successione ereditaria, strascico delle mie idee passate. Non già che questo ordinamento delle proprietà non abbia un effetto che oggi ancora economicamente non credo utile, ma io mi lasciava trasportare alla declamazione. Similmente mi pareva che quella che chiamasi gran cultura fosse sempre un male da condannare, laddove poi l'esperienza mi ha fatto vedere che la gran cultura, come la mezzana e la piccola hanno loro ragione e opportunità secondo i luoghi.

Un punto sul quale io insisteva era questo, che la concorrenza assolutamente libera poteva in certi casi convertirsi in oppressione, potendo alcuni grandi capitalisti ruinare le imprese dei minori sostenendo per breve ora una perdita, e facendone poi dopo una specie di monopolio. Rispetto all'agricoltura descriveva le condizioni dell'Irlanda; rispetto

all'industria mostrava gli inconvenienti della produzione per un mercato ignoto, senza dimanda, e traeva le mie argomentazioni in ispecie dalle incertezze che regnano sempre, non pur nei produttori, ma altresì negli operai. Ora seguendo l'acuta osservazione del Bentham, se la maggior parte dei beni consiste nell'*aspettativa*, la incertezza di trovare in avvenire il mezzo di campare la vita turba ed avvelena anche i piaceri che oggi godiamo.

Io non affermo, concludeva, che questo movimento industriale sia un male per sè: dico che apporta molti danni, date le condizioni presenti economiche, morali e politiche della società. Che se i sapienti, ed i reggitori dei popoli, potessero per mezzo di una educazione conveniente, o di provvide leggi, o di un miglior sistema industriale, prevenire questi danni e valersi solamente dei beni che esse apportano, in modo che quest'opera sarebbe sommamente benefica, e l'elemento economico si accosterebbe allora a quell'idea normale che noi da principio abbiamo procacciato di stabilire. Più facile mi sembrava dimostrare la seconda parte, cioè che la prevalenza dell'elemento economico ci abbia indotto a dare alle cose materiali una importanza soverchia oltre la debita proporzione coi beni più elevati dell'intelletto e dell'animo. Quindi io traeva esempio dalla storia per affermare che quando il desiderio delle comodità e dei godimenti non è contenuto nei dovuti termini della moderazione, i costumi si pervertono, e dal lusso viene la corruzione e la decadenza dei popoli. E qui veniva al punto più delicato:

« Se tutte le nazioni di Europa hanno mestieri di ser-
« bare moderatezza e di curare la severità del costume,
« quanto mai non sarà necessario alla nostra Italia? La
« quale da alcuni secoli ha perduto quel primato di civiltà

« che già tenne sulle altre, non più signora di provincie « ma lacerata da intestine divisioni e fatta ludibrio dello « straniero. A noi si conviene adunque tanto più una edu- « cazione forte e vigorosa, quantocchè se gli altri popoli « hanno da mantenere quel grado in che sono saliti, a noi « si conviene di acquistarlo, e di crearci nuovamente una « patria ».

Era questa la nota comune del tempo, come il lettore avrà potuto comprendere dalle pagine superiori, se ho potuto delinearne le fattezze chiare dinanzi alla sua mente; e questa nota si faceva udire qualunque fosse il soggetto che altri trattasse. Ben è da avvertire come in Toscana la censura fosse più mite assai in quell'ora che altrove. Giammai negli Stati pontificii non mi sarebbe stato permesso di pubblicare un periodo come quello che ho trascritto di sopra.

Di questa pubblicazione ebbi lodi ed incoraggiamenti più che non meritava. Io aveva pregato il Ferrucci, a Ginevra, a darne una copia al Sismondi, e questi gli scriveva le seguenti parole:

« Permettez-moi de vous prier, de vous charger de re- « mercier Mr. M. Minghetti. Son petit écrit que vous « m'avez laissé m'a fait un très-vif plaisir. Le moment est « venu pour moi d'abandonner le combat, mais je ne saurais « dire avec quelle joie je vois de nouveaux champions « prendre ma place et défendre avec âme, avec talent la « vraie cause populaire, la cause du cultivateur et de « l'artisan auxquels de nos jours au nom du progrès de « la richesse on travaille à refuser toutes les douceurs de « la vie; la cause de la moralité du pauvre, du double « développement de son intelligence et de son affection, « qui ne peuvent se trouver que dans la vie de famille. « Avec notre prétendu progrès, il n'y a plus de vie de

« famille, ni pour le journalier de terre loué à la semaine, « ni pour l'ouvrier de manufacture parqué par grands « troupeaux.

« Puissent mes chers Italiens s'attacher aux biens déjà « existants chez eux qu'ils peuvent conserver, aux biens « aussi qu'ils peuvent opérer sans bouleversements! Puis- « sent-ils se tenir en garde contre ces théories funestes « que l'expérience dément chaque jour, et dont l'applica- « tion coûte à Genêve aujourd'hui sa liberté, lui coûtera « bientôt son indépendance et ne tardera pas à réduire les « prolétaires genevois, aujourd'hui peut-être les plus heu- « reux de la terre, à l'état de pénurie des prolétaires « anglais que M. Minghetti dépeint si bien.

« J. C. L. De Sismondi ».

Ferrucci nel mandarmi questa lettera soggiungeva: « Ma « ohimè, che questa lettera del Sismondi è come la voce « ultima del cigno; dopo ricevutala stamattina (7 giugno « 1842) sono volato a Chêne per vederlo e ringraziarlo di « tanto suo amore per l'Italia e per gli Italiani. Ed ohimè! « L'ho bensì visto, gli ho parlato, ma il povero Sismondi « non è più che pelle ed ossa, e temo forte che ben presto « non ne abbiamo a deplorare la perdita ».

E invero pochissimo tempo dopo egli morì nell'età di 69 anni.

Nell'autunno del 1841 fui di nuovo al Congresso degli scienziati in Firenze: cosa a cui mi porgeva facilità il matrimonio di mia sorella col figliuolo dell'astronomo Amici avvenuto nell'autunno precedente.

Io poteva dunque dire di aver casa a Firenze. E così vi passai piacevolmente quei giorni: dei quali dirò ciò che io ne scriveva a Medici lodando il discorso di apertura del

Marchese Ridolfi, che a me era parso bellissimo, e persino commovente. Al che conferiva il luogo dove eravamo congregati « perchè quella sala dei Cinquecento nel Palazzo « Vecchio, che già servì pel Consiglio dei cittadini al tempo « della libertà fiorentina, risonava ora di voci italiane dopo « tre secoli di silenzio ».

Io non mi faceva però illusioni sul valore scientifico di quelle radunate.

« I risultati di questo Congresso (scriveva) saranno come « quelli degli altri due, cioè di assai mediocre valore: nondimeno questo vicendevole scambiarsi delle idee fra uomini dotti deve pure arrecare giovamento.

« Cessano ancora qui molte discordie, e ai modi aspri « ed inimici succedono, almeno in apparenza, i procedimenti « cortesi ed urbani, nè questo pure è piccolo bene. E vi « ha infine qualche segno di nazionalità italiana, e non si « sente parlare nè di municipii nè di provincie, ma d'Italia ».

Profittai di quella occasione perchè fosse raccomandato al Granduca di chiamare professore di chimica a Firenze il Malaguti, che già trovavasi in simigliante ufficio a Rennes, e in ciò l'Amici potentemente mi secondò; ma la cosa non sortì buon effetto, e il Malaguti rimase poi sempre in Francia e vi morì.

Nell'anno 1842 si eseguì nell'Archiginnasio di Bologna lo *Stabat Mater* di G. Rossini, e fu la prima volta che si udì in Italia. Rossini stesso, che viveva a Bologna, l'aveva desiderato, a fine di beneficenza, cioè per cominciare un fondo di sussidii agli artisti di musica bolognesi che si trovassero in miseria. A sua preghiera venne a dirigerlo Donizetti, e la cosa riuscì benissimo. Rossini volle che io insieme al Marchese Bevilacqua e a parecchi altri ce ne occupassimo, e forse fin d'allora pensò a noi

due come suoi esecutori testamentarii. E così egli volle di poi, ma certo nel suo animo in quel tempo v'era il pensiero di beneficare Bologna e nessun'altra città. Egli andava quasi ogni giorno al Liceo musicale, prendeva cura alla direzione di esso, e per quanto la sua natura il concedeva, vi si mostrava generoso e oltremodo sollecito della prosperità di quell'Istituto. E chi guardi bene al contesto delle sue disposizioni testamentarie vedrà che sono concepite e anche scritte in guisa da indurne che la sua fortuna sarebbe stata destinata al Liceo musicale di Bologna.

Ma poichè nel 1849 gli furon fatte dimostrazioni sconcie per ragioni politiche, ed egli si partì di qui, come da luogo mal sicuro, per non ritornarvi più mai, e anzi fu ricondotto a Parigi dalla moglie che nulla meglio desiderava che di allontanarlo dai suoi amici; allora, invece di conservare la sua fortuna all'antico Liceo di Bologna, dispose che ne fosse fondato un nuovo a Pesaro, sebbene, come dirò altrove, egli si riguardasse come nativo e cittadino di Lugo; ma il mondo lo riguardava come nativo di Pesaro, e lo chiamava il Cigno pesarese.

A proposito di cose di beneficenza, s'era anche istituita nel frattempo a Bologna la Cassa di Risparmio, fra i fondatori della quale fui anch'io. Ma l'opera principale fu appunto del Bevilacqua sopracitato, cittadino egregio e virtuoso, degno invero di essere proposto ad esempio. Allora la età ci separava, ma più tardi fummo intimi amici, e se le mie parole potessero onorarne la memoria, io sarei lieto di tributargli omaggio di stima, di rispetto, e di augurare alla mia città che non le manchino uomini così probi e così devoti al suo bene.

A gran pena il Governo pontificio e con infinite cautele aveva permesso la Cassa di Risparmio, ma quando si trattò

delle Sale d'asilo, le difficoltà divennero insuperabili. Io in quel tempo (1842) era in corrispondenza frequente con Pietro Giordani, e da essa ritraggo alcuni brani che possono interessare il lettore.

« Certamente sono piccolo rimedio a tanta grandezza di « mali gli Asili d'infanzia, nondimeno sono pur qualche « cosa, e ben condotti sarebbero di sensibile profitto. Crede « Ella che non possano mai entrare in Bologna; dove pur « tante cose buone e belle si fanno?

. . . . . .

« Quando avranno letto l'opera bellissima dell'Amari « *(I Vespri siciliani)* tanto più stupiranno della furibonda « persecuzione fatta all'autore. Non è altro che un dili- « gentissimo e giudiziosissimo spoglio d'Archivio; carte di « 490 anni fa. L'autore scappato a Londra. Il padre co- « stretto a vendere i mobili per pascerlo nella fuga; una « sottoscrizione di cittadini per mantenerlo un anno. Editto « feroce, che tutte le copie (più di mille) si portassero « ad esser bruciate in piazza. Portate... una!

« Non adeo virtutum sterile seculum,
« ut non bona exempla prodet.

« Abbiamo ancor noi qui molte eleganze simili; e come « non averle dove son gesuiti? Un povero mio compatriotta, « dalla perfidissima rabbia di costoro fu fatto spogliare « dell'impieguccio, sostegno unico di lui e della moglie « sempre ammalata. Fa pietà e ira l'iniquità contro un « uomo d'ingegno, d'attività straordinaria, di zelo grandis- « simo di studii. Io fo quel che posso; ma posso poco, e « di poco mi conviene porgere un pochissimo a non pochi, « oltre il concorrere alle beneficenze pubbliche; io gli dò « due scudi al mese; e vo mendicando per lui a quelli che

« hanno facoltà e buona volontà. Se a V. S. che già fa « tanto costì, rimanesse da poter soccorrere alquanto anche « me (che necessariamente mi approprio l'indegna miseria « di quest'uomo) io ne rimarrò con grande obbligo. Ma « sappia che non mi abbisogna punto di vedere l'effetto « per essere sicuro della sua generosa volontà. E di tutto « cuore la riverisco ed abbraccio.

« GIORDANI *suo* ».

Da ciò scorgesi quanto fosse sensibile e generoso di animo il Giordani, e come esprimesse sinceramente i sentimenti del suo animo, quando scriveva che senza bontà vera egli faceva poca stima dell'ingegno e di tutti gli altri pregi della persona.

In quel tempo io aveva messo da parte quasi interamente gli studii di scienze naturali, salvo un solo, l'agricoltura. Governando io medesimo le mie terre, e dovendo praticamente occuparmene, era naturalmente passato a considerarne le teoriche. Perciò mi avevano eletto membro della Società agraria. Ed io volli mostrarmi grato a questo sodalizio leggendo una memoria che fu stampata nei suoi atti: *Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone ed il lavoratore.* Se qualcuno leggerà questo scritto ci vedrà lo stesso ordine d'idee di quelle espresse già negli opuscoli *Sulle tendenze agli interessi materiali.* Mostrando tutti i vantaggi economici e morali della mezzadria a preferenza di ogni altro patto economico, io accennava che se il diritto di proprietà è legittimo e profittevole al civile consorzio, non perciò può riguardarsi come francato da ogni regola e da ogni limite, sia nell'acquisto dei terreni, sia nell'uso dei medesimi; e dava per conseguenza al legislatore un'ingerenza su queste materie, imperocchè è ufficio delle

leggi tutelare ciascheduna classe; e la società, garantendo colle proprie forze la sicurezza e tranquillità dei possessi, ha diritto d'imporre che non divengano all'utile pubblico contrarii.

Dopo avere propugnato con quanto era in me di forze la mezzadria, io stesso mi poneva questo dubbio: « Se « non che taluno potrebbe richiedermi perchè io mi sia in « ciò dilungato dai più famosi Economisti, i quali dalle « investigazioni loro trassero conseguenze al tutto contra- « rie, e riguardarono la mezzadria come il più imperfetto « fra i contratti che abbiamo accennato. La diversità di » queste conclusioni, o Signori, deriva dalla diversità delle « norme secondo le quali prendiamo a giudicare. A me è « d'avviso che la scuola inglese, e tutti i seguitatori di « quella, errassero in due punti principali. Primieramente « nello stabilire i principii della scienza economica consi- « derarono una parte sola cioè la produzione, e l'accresci- « mento delle ricchezze, nè posero mente all'altra parte « importantissima cioè alla distribuzione delle medesime ed « agli effetti che ne derivano. In secondo luogo pretesero « che la scienza economica avesse un grado superiore a « tutte le altre, e però fosse l'unica o la principale rego- « latrice della società: laonde non curando di esaminare « le sue attinenze colla morale, e colle altre discipline « civili, vollero applicarne immediatamente i principii a « tutte le pratiche Istituzioni. Io all'opposto affermo che « l'Economia pubblica deve considerare sempre come suo « fine il ben essere materiale degli uomini, e però la pro- « duzione e la ricchezza quali mezzi a quel fine. Siccome « poi i bisogni materiali dell'uomo non sono i soli, e nep- « pure i più nobili della sua natura, così l'Economia non « potrà per se medesima tenere il governo delle cose civili.

« Al quale cooperano i principii di tutte le scienze umane, « ordinati secondo la debita gerarchia d'importanza e di « dignità. Tali sono, o Signori, le norme secondo le quali « io mi sono condotto a giudicare, e donde presi le mosse « incominciando questo discorso ».

In queste parole è come l'annunzio e il programma dell'opera che pubblicai quindici anni appresso. La dissertazione di che ho dato cenno fu ristampata fra i miei opuscoli dal Le Monnier nel 1872; se non che trovandomi io allora presso un amico mio carissimo e giudiziosissimo, il Conte Giuseppe Pasolini, ei mi fece temperare qualche frase un pò aspra, e sopratutto per riguardo all'andamento dell'agricoltura, e ai rapporti fra padrone e coltivatore, in Inghilterra, che egli, conoscitore accurato di quel paese, non trovava nè esatta, nè giusta.

Riferisco qui due lettere di Pietro Giordani che hanno attinenza a questo scritto e che non sono pubblicate nella raccolta del Gussalli. Dovrei arrossire delle esagerazioni, ma bisogna far ragione dei tempi, e di quella specie di comunione d'affetti, che non potendo avere altro sfogo nelle pubbliche cose, scoppiava nelle corrispondenze private (1).

3 ottobre.

Mio riverito e carissimo signor Marco,

Ella non può imaginare tutto il piacere che mi ha portato *ieri* la venuta del suo libretto e della sua cortese lettera dei 30 settembre. Io non posso esprimerle abbastanza quanto mi consola il

(1) Le lettere hanno la data del 3 e 22 ottobre, perchè il libretto non fu stampato e distribuito che a quell'ora. Era stato letto alla Società Agraria sei mesi prima, il 23 aprile 1843.

vedere in lei (cosa oggidì troppo rara) un giovane e ricco signore che ama e coltiva fervidamente gli studii, e studii *utili*; e questo medesimo signore costantemente benevolo a me. Appena io possa respirare dalle seccature che mi opprimono di continuo, e in questo momento mi affogano, leggerò (non dubiti) e gran piacere mi sarà leggere il suo libro. Non posso contenermi dal dirle una cosa curiosa. Ella pensava benevolmente a me quando mi mandava il suo lavoro: e nello stesso tempo io pensava a lei: dico vi pensavo in modo parziale; perchè sempre vi penso. Debbo ad istanze di un amico (e Dio voglia che vi trovi un po' di tempo libero e quieto) fare una scritturetta: e questa pensavo e penso d'indirizzare al mio valente e amorevole signor Minghetti.

Io le desidero sempre ogni contentezza, mio caro signor Marco, e di cuore la riverisco e l'abbraccio.

Suo aff.mo sempre
PIETRO GIORDANI.

22 ottobre.

Mio riverito e caro signor Marco,

Alle tante e continue vessazioni che mi affogano, rubandomi a me stesso e ad ogni cosa buona, pur ho rubato il tempo di leggere il suo discorso agrario: oh con quanto piacere! con quanta ammirazione!

Come pensato! come scritto! che bella testa! Io non posso a meno di renderle molte grazie del gran piacere che mi ha dato la lettura; della tanta consolazione che provo nel vedere quanto merito è in lei, quanta lode l'è dovuta; quanto bene deve aspettare da lei il suo paese, e più che il suo paese. Mi congratulo di cuore con lei, colla sua famiglia, co' suoi amici.

Mi tenga raccomandato alla sua mamma, al fratello, a Medici, al Cav. Amici, a Marchetti, al Conte Malvasia, alla Marchesa Mariscotti. E con molta affettuosa riverenza l'abbraccio, augurando quanto d'onore e diletto dee venirle dal saper fare tanto bene. Conservi la sua benevolenza

al suo affezionatissimo PIETRO GIORDANI.

Io era stato a visitare il Giordani a Parma, mentre intraprendeva nell'aprile un viaggio per la Svizzera, il Reno e i Paesi Bassi. Poscia mi fermai a Milano per vedere la città, e quel miracolo d'arte che è la Certosa di Pavia. Durante il mio soggiorno fui presentato al Confalonieri, e con che ammirazione e trepidanza io me gli accostassi se lo immagini il lettore richiamando al pensiero i suoi fortunosi casi e la lunga ed orribile prigionia allo Spielberg. A rendere la figura del Confalonieri più patetica, si aggiungeva il ricordo di quella Teresa, sua eroica moglie, virtuosissima e affranta dalle ambascie, che noi giovani riguardavamo come un ideale della donna e della sposa. Ma o fosse per i patimenti sopportati, o per la età, l'uomo mi riuscì inferiore all'aspettativa. Molto mi doleva di sapere il suo secondo matrimonio con una donna volgare, quasi come una profanazione del primo.

In quei giorni mi legai di amicizia con Manara e con Dandolo, che più tardi dovevano morire combattendo a Roma contro i francesi. E in casa di certa signora Morosini conobbi il Verdi, giovanissimo allora, che ci suonava la sera alcune sue composizioni, e già si prevedeva che sarebbe più tardi, come veramente avvenne, salito in gran fama.

Ma visitando gli studi dei pittori e degli scultori moderni mi stupì e mi dolse di udire come quegli artisti facevano poca stima dei nostri grandi, e per lo contrario si mostravano infervorati della scuola francese. Mettevano Delaroche al pari o sopra Raffaello, e chiamavano cieca idolatria la nostra ammirazione pei classici. Questi giudizii mi turbavano, e mi domandava se per avventura io non fossi in una forte illusione; ma rivolgendomi alla natura come esemplare, e facendo il paragone delle opere rispetto ad essa, mi sentiva dalla ragione, e la esperienza me ne ha con-

fermato ognora più. Il secolo presente non ha che un'arte sola, la musica, e sarebbe lungo dirne le ragioni, tutte le altre arti vengono meno. E perchè? Perchè mancano gli attori e gli spettatori. Mi spiego.

Manca nell'artista il sentimento che è il creatore delle opere d'arte, e in un secolo critico è quasi impossibile sperare che si svolga, come una pianta delicata che sotto la sferza di un vento abbruciante non si abbarbica e non grandeggia. Manca il concorso del popolo, cioè l'aspettativa universale, il giudizio svariato, l'entusiasmo col quale le opere d'arte nei bei secoli nostri erano accolte.

Il quadro oggi (parlo in generale) è uno sforzo di intelligenza del suo autore, e va ad ornare il gabinetto di qualche mamma uggiosa, o di qualche arricchito borioso. Può restare invero, e resta anche nelle epoche più infelici, il ritratto, ed eziandio il quadro di genere che è pur degnissimo d'encomio; ma non la grande arte, quella della Acropoli di Atene, delle sale Vaticane, della Cappella Sistina, dei monumenti Veneti e Fiorentini. E i nomi di Delaroche e dei contemporanei saranno obliati, mentre quello di Raffaello vivrà glorioso sinchè un'anima gentile sospiri pel bello e pel buono.

Valicate le Alpi, mi fermai a Ginevra quasi un mese.

V'era la mia buona amica Caterina Ferrucci, e suo marito, ed a me era gratissimo dopo sei anni di rivederli. Ebbi per introduttore il Barone Von Berchem, uomo di modi gentilissimi ed eleganti, stato già colonnello di Napoleone e cavalier d'onore di Giuseppina, amicissimo del signor Eynard sopranominato il *filelleno*, perchè aveva tanto operato per la risurrezione della Grecia.

Questo Von Berchem apparteneva alla parte più conservativa della città, e mi condusse con affettuosa premura

alle ville dei principali signori, e non per una volta, ma parecchie, e spesso vi eravamo insieme invitati a pranzo. Così conobbi i De la Rive, i Pictet, i Mercet, i Saladin, i Rigaud, e i Calandrini, i Turrettini (famiglie italiane emigrate colà al tempo della riforma religiosa). Per suo mezzo dunque io imparava a conoscere famigliarmente la parte aristocratica. D'altra banda io aveva preso stanza all'*Albergo della Bilancia*, dove venivano a pranzare ogni giorno il Fazy, il Carteret e altri capi della democrazia ginevrina, e v'invitavano spesso anche gli amici loro, e cospiratori, che da tutte parti d'Europa a Ginevra erano convenuti. V'era stato poc'anzi il Principe Napoleone, che dopo i fatti di Strasburgo e i richiami della Francia ci veniva breve e oscuramente. V'erano dei tedeschi e dei polacchi. Mazzini di qui aveva diretto quella puerile invasione di Savoia.

Vivendo dunque fra di loro fui in grado di sentire anche questa parte della quale era ottimo interprete un Camperio, milanese, che io incontrava frequente dai Ferrucci. Egli allora militava fra i radicali, e più tardi diventò Sindaco di Ginevra.

Erano le istituzioni politiche della Repubblica larghissime, le elezioni a suffragio universale; però da gran tempo portavano al governo gli stessi uomini: una aristocrazia senza titoli e senza privilegi, ma però composta di uomini appartenenti ad antiche famiglie e rispettabili, di facoltosi e di dotti. Questi ultimi vi abbondavano, e sebbene lo splendore dell'Accademia fosse alquanto oscurato, poichè il De Candolle, il Dumont, il Sismondi, Pellegrino Rossi, parte erano morti, parte andati altrove, nondimeno ancora vi professavano uomini eminenti, e molti scolari, anche stranieri, la frequentavano.

La sicurezza pubblica era perfetta, e l'amministrazione

tanto rigida e proba da non potersi desiderare di più. I conti resi dal Governo si pubblicavano con ogni particolarità, ed erano chiarissimi. La piccola Repubblica si governava, e faceva le sue funzioni interne di Stato, e quella di membro della Confederazione con ristrette finanze: le bastavano un milione e trecento mila lire in tutto. Si sarebbe detto non potersi desiderare di più. Ma v'erano anche le sue magagne. Questo Governo che sebbene venisse dalle elezioni, pure aveva nelle origini qualcosa di tradizionale e nel suo operare qualcosa di paterno, teneva lontano al possibile gli uomini nuovi, i quali ambivano partecipare anche essi al potere e ai vantaggi che ne derivano. Inoltre si sforzava di conservare a Ginevra quel carattere religiosamente e moralmente rigido che Calvino le aveva impresso. E sebbene vi fosse rispettata la libertà di coscienza e di culto, pure chi non era (per dir così) ginevrino di credenze, chi non professava vistosamente, era mal sentito dalla società più eletta. Quindi una pedanteria che feriva gli imparziali; ma che irritava sopratutto i cattolici; avvegnacchè nel 1815 il Cantone di Ginevra era stato ampliato colla giunta di alcuni distretti cattolici, e il numero loro andava sempre crescendo.

Aggiungasi a ciò che a Ginevra confluivano operai molti anche non Svizzeri, e infine vi trovavano ospitalità gli emigrati politici da qualunque paese venissero.

Era dunque agevole che alcuni agitatori, dotati d'ingegno e di audacia, raccogliessero tutti questi elementi torbidi, li associassero, e se ne valessero come ariete a rovesciare il Governo, le cui forze erano poco vigorose.

E inoltre per quella specie d'indole che ho chiamato sopra paterna, esso aveva una grande condiscendenza e tolleranza. Repugnavagli di prendere dei provvedimenti

energici, e intanto il male cresceva e si dilatava. Nel febbraio di quest'anno, 1843, v'era stato un vero tentativo di rivoluzione. Discutendosi nel Consiglio una legge sulla libertà del domicilio, dalle tribune popolari furono mandate grida sediziose e imprecazioni di morte. Sgombrata la sala per ordine del Presidente, i perturbatori si dispersero per la città, chiamarono alle armi, barricarono le strade; e sangue fu sparso. Il Governo rimase vincitore, ma a richiesta degli insorti, che sebbene domati non avevano deposto ancora le armi, nè la burbanza, accordò un' amnistia universale. Io vi giungeva poco dopo e per conseguenza vi trovai gli animi ancora agitati dalle vicende recenti, e trepidanti delle avvenire. Nelle case signorili non si udivano che rimpianti del passato e fieri giudizii contro la democrazia torbida che voleva disfare l'antica e gloriosa Ginevra; gli emigrati erano riguardati come la peste, e l'aggiunta dei cattolici al Cantone come un veleno che avrebbe finito per corrompere il sangue della Repubblica.

Dall'altra parte il Fazy e i suoi consorti nelle conversazioni loro chiamavano tiranno il Sindaco Rigaud Constance, intollerabile il regime aristocratico presente, ipocriti i calvinisti devoti. Quindi lusingavano i cattolici, e sin d'allora potei scorgere i segni di un'alleanza fra essi e i radicali.

Quest' alleanza divenne poi così stretta che neppure si sciolse per la guerra fatta più tardi contro il Sonderbund a cagione dei gesuiti: i cattolici sentendo che nel Cantone di Ginevra non avrebbero potuto trionfare che per mezzo dei radicali, si tenevano sempre a loro abbarbicati. D'altra banda il Fazy e gli altri avevano istituito una Società così detta popolare dove seminavano a piene mani le dottrine loro, e suscitavano le passioni e le cupidigie più violenti, predicandovi molte idee che oggi si dicono nuove e socialistiche.

Quando io pranzava in locanda ascoltava attentamente le loro conversazioni, imperciocchè esponevano e dibattevano i loro piani a tavola, apertamente, e la speranza loro era di una vittoria prossima; la quale tardò qualche anno, ma fu completa e trasformò Ginevra. Mi ricordo bene che il Fazy andava tant'oltre nelle sue speranze, che minacciava, facendo leva di Ginevra, sommuovere tutta la Confederazione, e facendo leva della Svizzera, rovesciare il trono di Luigi Filippo.

Fin d'allora mi appariva chiaro che una democrazia assoluta, se non ha di riscontro un governo solidamente costituito e un forte organismo politico, degenererà presto in anarchia. Verò è che percorrendo altri Cantoni della Svizzera e studiandone le istituzioni, mi appariva il contrario, scorgendovi ordine e prosperità, comecchè fossero democrazie senza freni, con governi paternali e debolissimi; ma queste contrarietà apparenti, nel mio pensiero trovavano facile spiegazione. Nei Cantoni bene ordinati la popolazione era per la massima parte proprietaria e insieme coltivatrice del fondo; gli operai stessi nelle industrie avevano del proprio un campicello, e intorno ad esso, alternando coi lavori dell'officina, si travagliavano. Non città grandi, non agglomerazioni popolari, non emigranti; persino la razza era più posata e riflessiva.

Invece nel Cantone di Ginevra la parte più importante era la industria e il commercio: la città assorbiva ogni vita pubblica, e gli operai, parte stranieri, erano facile strumento a tribuni avidi di avventure, e di ricchezze, e non raffrenati da alcun sentimento di severa moralità. A sentire gli odii delle due parti mi tornava a mente quel motto che correva nel cinquecento in Italia: *Ginevra città dei malcontenti.* E forse da quei periodi di perturbazioni

religiose e di malcontenti politici viene la voce del dialetto bolognese, che volendo designare una adunanza disordinata e pericolosa la dice *una ginevrina*, così come in altri paesi si chiamerebbe *una babilonia*.

Nonostante la mia antipatia vivissima per Voltaire, non mi dispensai dal visitare Ferney, e andandovi in omnibus m'incontrai con un vecchio del paese che aveva conosciuto egli medesimo nella sua infanzia il patriarca di persona. Quel vecchio aveva fatta più tardi la guerra e servito nella prima e nella seconda campagna d'Italia con Napoleone: e mi diceva con un certo orgoglio e sprezzatura: *Nous avons détrôné le Pape*.

Non voglio tediare il lettore con racconti di viaggi della Svizzera e del Reno. Me ne passerò tanto più volentieri, quantocchè i miei furori erano in quell'ora rivolti contro Dumas e Victor Hugo, che scrivendo della Svizzera e del Reno, avevano gareggiato nel dir bugie, e nel trascurare le cose più importanti. Gli scritti loro mi facevano sovvenire, ed oggi ancora mi fanno, del *ludus impudentiae* da Giordani adattato allo Sgricci e agli improvvisatori.

Percorsa buona parte della Svizzera a piedi, conobbi l'Agassiz col quale ebbi molte conversazioni dilettevolissime sulla geologia e sui ghiacciai: egli mi aveva invitato ad andare a trovarlo al Finsteraarhorn nell'agosto, e in verità io fui puntuale all'invito nel mio ritorno, ma la stagione imperversava siffattamente che nè egli vi si potè trovare, nè io avrei goduto cosa alcuna di quello spettacolo.

Mi colpì molto, nella Svizzera, il sentimento religioso della popolazione, maggiore là dove erano più sette e discrepanze di dogmi e di discipline. « Forse (scriveva io « ad un amico) la necessità di dover rintuzzare gli argo- « menti degli avversari rivolge più gli animi a quelle ri-

« cerche e a quegli studii; forse il vedere che tutte le « sette comecchè discordanti, in molte parti convengono in « certe verità principali, genera più forte convincimento « di esse verità; forse è questa una disposizione particolare « della razza e del paese; per certo vi coopera la integrità « del costume e la semplicità della vita; e ad ogni modo « dalla differenza delle religioni coesistenti nasce un bene, « cioè lo sforzo che ogni setta fa di mostrarsi migliore e « più benefica ».

Feci anche a piedi molte gite lungo il Reno, or di qua or di là del fiume, fermandomi nei villaggi più piccoli, e arrampicandomi su tutti i greppi dov'erano rovine di antichi castelli, e a Bacharach ricordava le lettere di Enea Silvio Piccolomini che fu poi Pio II. Giunto a Bruxelles andai a visitare Quetelet, e cercai del Gioberti, ma egli era assente. La sua fama cominciava a spandersi in Italia, ed io fui lieto di udire quanta stima i belgi gli professassero.

L'Olanda mi piacque infinitamente; e di là scriveva ai miei amici meravigliandomi come quel paese fosse così poco visitato, e poco decantato. « A me tutto fa impressione « vivissima e gradevolissima; le belle praterie attraversate « da fiumi e da canali, contro i quali e contro l'acque del « mare che sovrastano al livello dei terreni, l'arte nuova « ha saputo opporre il freno d'immense dighe; i giganteschi « molini a vento che agitano le loro immani braccia, le « eleganti ville e piene di fiori. Città grandi e belle l'una « all'altra si seguono a breve intervallo; maravigliosa la « nettezza delle case e delle vie, istituti di pubblica be- « neficenza amplissimi, le arti e la pittura della scuola « olandese sorprendenti, e son da noi sì poco conosciute ed « apprezzate; notevoli le collezioni di cose chinesi e giap- « ponesi. E poi la vita, i costumi, le feste del popolo, certe

« consuetudini singolari e bizzarre. Ma mi converrebbe « empire molti fogli ed ho appena il tempo di scrivervi « poche righe. Questo sarà soggetto delle nostre conver- « sazioni ».

Ho detto che l'Olanda era poco visitata, ed invero essendomi fermato a Breda per vedere il monumento ad un conte di Nassau, opera a quanto dicevasi di Michelangelo, siccome io portava la barba intiera, fui seguitato da tutti i ragazzi delle contrade stupefatti, come se io fossi un selvaggio e non cessavano di proverbiarmi. Quanto al monumento dove, oltre la effigie del morto, vi sono quattro statue: Giulio Cesare, Annibale, Regolo, e Filippo il Macedone, basta vederlo appena per esser certi che è uno dei battesimi i più spudorati.

Ritornando per Utrecht mi fermai a visitare a Zeyst il villaggio dei Fratelli Moravi dove si attua il disegno della vita comune, e per dir così il falanstero. Merita certo di esser veduto, ma non ha valore come esperienza sociale, imperocchè si tratta di una popolazione di trecento persone animate da sentimento religioso vivissimo, sicchè potrebbero porsi a paro colla storia dei conventi antichi e numerosi, con questo vantaggio che gli uomini ci vivono in coniugio ed hanno famiglia. Ma colui che mi conduceva e mi faceva vedere ogni parte della colonia, appunto mostravasi infervorato della sua comunità, e mi disse che i matrimoni si facevano il più sovente per consiglio dei superiori, ma talvolta (e non di rado) per estrazione a sorte, difendendo questa costumanza col fatto degli apostoli che estrassero a sorte il successore di Giuda.

Nel battello a vapore sul Reno che da Colonia va a Magonza mi incontrai con un signore di prestanza di modi molto cortesi, e col quale mi posi a parlare dell'Olanda. Le

mie osservazioni parvero tornargli gradite, ed io mi accorsi che era uomo di mente acuta, e che ben conosceva l'Europa e le sue condizioni. Era questi il signor Rochussen, olandese, il quale aveva governato le finanze nel suo paese, ed era allora Ministro nel Belgio, più tardi fu Governatore delle Indie olandesi e tornato in patria morì nel . . . . . Facemmo molto amichevole conoscenza, e ci demmo appuntamento di trovarci sul Righi fra alquanti giorni. Egli doveva fermarsi in Germania, io voleva trattenermi qualche giorno in Svizzera per visitare lo storico Zschokke in Aarau, venerando vecchio e pieno di bontà, poi Olken il naturalista a Zurigo. Quivi avrei desiderato anche di conoscere, ma non potei perchè erano assenti, lo Strauss e Bruno Bauer, entrambi esigliati di Germania e accolti in quella Università. Il primo era nominato per la *Vita di Cristo* poco prima pubblicata, e che aveva scandolezzato fortemente gli uomini pii. Di essa aveva detto il Cousin ad un suo amico a Ginevra: « M. Strauss est un imprudent: ce sont « de ces choses qu'il faut se dire bien bas, bien bas dans « son cabinet ». Concetto falso, che sopratutto nel mondo moderno eccita strabocchevoli passioni anzichè temperare gli animi, sospettosi che si voglia sostenere una religione a pro' dei potenti e dei ricchi che non ci credono, e a gravame dei deboli e dei poveri che debbono essere tenuti all'oscuro della verità. Il secondo, cioè Bruno Bauer, oltre agli scritti irreligiosi, era tenuto in politica come radicalissimo, e correva voce che non fosse estraneo ad un Comitato di comunisti poco prima scoperto nella città. Alla posta dataci sul Righi trovai il Rochussen e con esso piacevolmente peregrinammo nell'Oberland. Quivi, stando all'Albergo presso il ghiacciaio del Rodano, incontrammo un altro signore assai ben conosciuto dal Rochussen, a me

interamente ignoto, ma col quale strinsi allora e poi intimità di affetto vivissimo e sincero, il Generale di Radowitz.

Aveva allora il Radowitz 45 anni; era alto della persona, e aitante: bianco anzichenò, il volto decoroso senza esser bello, lo sguardo penetrante e insieme soave. La sua famiglia di origine slava e cattolica era da tempo stabilita in Germania; la sua indole era delicatissima e artistica quanto mai: anzi la natura lo portava ai fervori mistici; ma a queste disposizioni aveva contrapposto l'esercizio della vita militare. Egli aveva studiato profondamente le scienze matematiche, le fisiche, la filosofia, la storia; non saprei dire cosa non avesse studiato e ritenuto a mente, dotato come era di una memoria facilissima ad apprendere e tenacissima a serbare. Soleva per passatempo pregare taluno a scrivere in colonna trenta o più parole a caso, e che perciò non avessero relazione alcuna fra di loro. Dopo averle lette una sol volta, le ripeteva o nello stesso ordine o in ordine inverso o anche incominciando da quella che gli fosse indicata dagli astanti, e seguitando sino alla fine.

Entrato nell'esercito a 15 anni, avendo fatte le ultime campagne dell'Impero, nominato da 18 anni direttore degli studii militari a Cassel, tutto inteso alla sua disciplina e al suo ufficio, s'era procacciato colla severità del costume e la dignità della vita, il rispetto universale. Ricevuto con onore nella Corte dell'Elettore aveva colà trovato la bufera che lo avrebbe cacciato fuori di patria.

L'Elettore di Assia conduceva una vita disonesta e piena di scandali, maltrattando ed ingiuriando la moglie, sorella di Guglielmo III re di Prussia. La città intera, gli stessi cortigiani la rimpiangevano, ma niuno s'attentava di prenderne le sue difese con viso aperto. Egli, giovane ancora, osò sostenere coi suoi consigli la donna regale, e non fe'

mistero dei suoi sentimenti: da ciò l'esiglio. Ma era naturale che sbandito da Cassel per tal motivo, fosse accolto a Berlino con affetto, ed entrasse nelle grazie del Principe ereditario a lui coetaneo, e di una natura molto simigliante alla sua. Quest'amicizia fervida e tenerissima durò quanto la vita. Intanto egli entrò nell'artiglieria prussiana, e ne divenne il capo dello Stato maggiore avendo poco più di trent'anni. Aveva pubblicato già sin d'allora parecchi scritti di algebra, di trigonometria, ed un volume molto pregiato sul rimbalzo delle palle di cannone.

Quando Guglielmo IV salì al trono, gli uomini politici si adombravano dell'intimità sua col Radowitz, e per gelosia d'influenza, ma sotto sembianze di onore, lo fecero inviare plenipotenziario militare alla Dieta di Francoforte, dove contribuì moltissimo all'ordinamento dell'esercito federale; e poi ministro a Carlsruhe, dove viveva nel tempo in cui io lo conobbi. Ma si può dire che non era cominciato ancora per lui il vero periodo della vita politica. Avendo dovuto il sig. Rochussen ripartire, passammo insieme quattro interi giorni, passeggiando dal Fuelhorn sino a Brienz; non so dire con quanto diletto e maraviglia per me. Era manifesto che egli si compiaceva di trovare un giovane così disposto ad ascoltarlo e a commuoversi. Egli parlava di ogni cosa, e un solo punto fu appena sfiorato perchè egli s'era ritratto sentendo di ferirmi. Imperocchè mentre aspirava apertamente all'unità nazionale germanica, egli non sembrava riconoscere il diritto dell'Italia a un eguale destino. Per lui le Alpi, come muraglia difensiva dell'Austria e della Germania, avevano bisogno di uno spalto per complemento di difesa, e questo era il Veneto fino all'Adige; pensiero che ripetè poscia nel 1848. In politica il suo ideale era la monarchia cristiana germanica, che nella razza at-

tingeva il sentimento vivissimo della libertà, nella religione quello dell'obbedienza. Disamava il governo costituzionale come poco adatto ad effettuare quell'ideale, e mentre l'Europa era in ammirazione del senno e della prudenza di Luigi Filippo, egli analizzava con finissimo esame tutti gli elementi di scomposizione del nuovo regno e ne prevedeva la caduta.

Comunque partecipasse all'ammirazione, che in quel tempo era di moda, pel Medio evo, pure ammetteva che il governo del mondo appartiene all'ingegno e alla virtù, e nutriva un grande affetto per le classi povere, accampando molte idee che oggi sarebbero tacciate di socialismo.

Nei suoi dialoghi sullo Stato e la Chiesa pubblicati tre anni dopo, cioè nel 1846, tutte queste idee si veggono svolte con chiarezza e con vivacità singolare, non disgiunte mai da una grande benevolenza inverso tutti, anche i suoi avversari. Imperocchè egli pone di riscontro un vecchio pietista di Berlino, un panteista radicale dei più ardenti fra coloro che professavano le estreme dottrine egheliane, e un industriale, ricco, assennato, indifferente in materia religiosa, devoto al sistema costituzionale; a questi aggiunge un funzionario che ripone ogni sua fiducia nell'ordinamento burocratico; finalmente un quinto personaggio cattolico e nondimeno avverso alla intolleranza dei pietisti, e alla selvaggia demagogia degli estremi egheliani, che condanna l'assolutismo, e non perciò crede alla efficacia del sistema costituzionale; e questi il quale vuole convertire tutti gli altri, è egli medesimo il Radowitz. Di queste idee io assaggiava le primizie in quel tempo, ed egli sentiva che agli occhi di taluno sarebbe apparso come retrivo, agli occhi di altri come rivoluzionario. Ma le nostre discussioni, timide per parte mia, erano intorno alla filosofia e all'arte. Nella prima

io gli aveva esposto quelle teoriche che allora avevano corso in Italia: il sistema del Rosmini nelle varie sue parti, e le idee principali del Gioberti, del quale due sole opere io conosceva allora: il *Soprannaturale* e l'*Introduzione:* ed egli mi aveva, a sua volta, messo innanzi tutto ciò che di più moderno s'era pensato in Germania. Allora veramente mi fu aperta la grandezza del movimento filosofico di cui Kant è il primo artefice. Nell'arte adorava i predecessori di Raffaello: e non meno della scuola fiorentina, la lombarda; Gaudenzio Ferrari era uno degli artisti che più ammirava. Scendendo ai tempi nostri, discutemmo di Cornelius, di Kaulbach, di tutti quelli che tenevano il campo nell'arte in Germania; il suo cuore si volgeva naturalmente ad Overbeck come quegli che risaliva ai pittori religiosi del quattrocento, a Steinle, a Müller e agli altri di quella scuola. A me pareva che in codesti mancasse al tutto il massimo pregio dei quattrocentisti, cioè la mirabile spontaneità.

Il Radowitz aveva scritta alcuni anni prima l'*Iconografia dei santi*, libro dove alla religione è pur commista l'arte. E un'altra sua predilezione, oltre le imagini, erano le imprese, i motti, le insegne, le divise del Medio evo, e del Rinascimento, di che poco appresso pubblicò un volumetto. Nella qual parte, poichè abbiamo nella letteratura italiana tanti pregevoli scritti, io era bastevolmente erudito per prender parte efficace alla conversazione. Insomma io non potrei dire quante cose si ragionarono in quei quattro giorni dei quali mi rimase tanto viva la memoria, che più tardi andai a Berlino espressamente per rivederlo.

Finisco questa descrizione del mio viaggio accennando che già le questioni dei conventi in Isvizzera spuntavano fuori. Allora si trattava, se ben ricordo, di quelli d'Argovia.

A Friburgo il grande Istituto dei Gesuiti ancora torreggiava. Quando andai a vederlo, il frate che ci conduceva non parlò mai d'altro che del recente miracolo avvenuto ad un giovane Clifford.

Di riscontro a questo atteggiamento (se mi è lecito così chiamarlo) materialissimo in religione, già rumoreggiava la tempesta di fuori. Visitai anche lo Istituto di Hoffwill, dove molti giovani lombardi erano inviati a studiare, un convitto di studii secondari indirizzati specialmente alla agricoltura. L'Oberland e sopratutto Interlaken mi parve guastato dai forestieri.

Quei pastori che facevano la lotta secondo gli antichi costumi e non erano che pagliacci di compagnie comiche, quelle villanelle che menavano le capre a pascere sotto le balze, e non eran che sgualdrine di Parigi, mi mettevano in disgusto grandissimo. Già in altro genere aveva veduto qualcosa di simile a Waterloo, dove ti sono offerti brandelli di else, aquile di bronzo, bottoni, daghe e mille altri gingilli che si dicono diseppelliti nel campo di battaglia, e invece sono fabbricati in manifatture apposite di anticaglie. E ne ho visto poi sempre a Baja nei contorni di Napoli, e persino in Egitto ho trovato in copia scarabei falsi e idoletti e stole di fattura francese. La contrafattura dall'una parte, e il richiamo dall'altra sono due malattie proprie del nostro tempo (e ogni tempo ha i suoi malori); spetta a ciascheduno il guardarsene e bazza a chi tocca.

Valicai le Alpi a cavallo pel San Bernardo e passai una notte nell'Ospizio, quindi discesi in Aosta, e per la valle d'Ivrea, a Vercelli donde tornai a casa. Trovai che c'erano dei torbidi nella provincia. Me ne aveva già dato un cenno il buon Zschokke quando andai a visitarlo, ma non rice-

vendo notizie da casa io credeva che fossero voci fallaci. Trovai al contrario subbugli alquanto serii. Già da tempo venivano dal regno di Napoli lettere che assicuravano imminente colà un gran movimento di rivoluzione, che al solito non ebbe luogo. Ma da Londra Mazzini tempestava; voleva che si rompessero gli indugi e si desse l'esempio. Due o tre giovani di famiglie nobili, un Tanari (1), un Pietramellara, un Zambeccari, da tempo andavano reclutando nella Toscana ciò che vi era di più audace e anche di più turpe. Un giovane Muratori, medico-condotto nella montagna, forse il migliore di tutti costoro, si fe' capo di una banda, a sciogliere la quale occorse tempo e non poche squadre di svizzeri, di carabinieri e doganieri. Il Muratori dopo avere lungamente stancato le truppe con marcie e contromarcie dovè cedere, ma riuscì a mettersi in salvo con parecchi dei suoi. Fu detto allora che un prete Pranzini cui era solito vedere in casa di alcuni amici, e che ostentava sensi liberali, li salvasse nascondendoli in un'arca, nella sua chiesa parrocchiale posta in cima dell'Appennino, e sottraendoli così al furore di coloro che li inseguivano. E già ogni cosa pareva finita quando una notte uscirono dalla città circa duecento giovani capitanati dal Ribotti venuto a tal fine di Spagna. Corsero sopra Imola, e si narrò che poco mancasse che eglino non sorprendessero e arrestassero tre cardinali che si trovavano nella villa del vescovo Mastai, che fu poi Pio IX. Fallito il colpo si sbandarono.

Quando io giunsi trovai la città in grande agitazione d'animi ed in costernazione. Erano bandite taglie sui fuggiaschi e una Commissione militare giudicava sommaria-

(1) Vedi 2ª *Appendice*, dell'editore.

mente i presi, condannandone parte alla morte, parte alla galera. Sette ne furono fucilati in Bologna.

Fu questa l'ultima insurrezione che il Mazzini avesse potenza di suscitare nelle Romagne. Ai tentativi delle Calabrie nell'anno successivo, ai moti sconsigliati eppure generosi e compianti dei fratelli Bandiera, le Romagne rimasero sorde. Più tardi, quando avvenne il moto di Rimini, le idee erano grandemente cambiate: quel moto muoveva da altri principii, mirava ad altri fini di quelli della *Giovine Italia*.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione — Inizii del nuovo indirizzo politico liberale.

(1844-1845-1846 sino a Pio IX).

Nel 1842 aveva visto la luce in Bruxelles un libro dell'abate Vincenzo Gioberti con questo titolo: *Del primato morale e civile degli italiani.* Il libro parve a taluni una stravaganza, ad altri una rivelazione. Il vero è che se molti pensieri erano proprii dell'autore, e si attenevano alla sua indole, ai suoi studii, alla sua professione, la sostanza di quel libro rispondeva ad un sentimento ancora indistinto ma che s'era formato lentamente negli italiani. L'idea nazionale in questi ultimi anni erasi diffusa assai per ogni via recondita o aperta, e quindi il desiderio di una patria libera e grande aveva preso corpo nella maggior parte della gioventù; ma i modi tenuti sin allora per giungervi s'erano provati così inefficaci che una grande stanchezza e un disgusto terribile era entrato negli animi.

Imperocchè la esperienza aveva mostrato che le congiure, le sette, le parziali insurrezioni non recavano a nessun utile effetto, anzi inasprivano i governi, impedivano ogni miglioramento civile, arrestavano lo svolgersi della ricchezza pubblica, gittavano molte famiglie nella miseria, non avevano neppure la lode o il compianto delle nazioni civili. A molti, come ho già accennato, repugnavano i mezzi iniqui delle sette adoperati a nobile fine. Quegli annunzi di guerra, di rivoluzioni europee ad ogni primavera, quelle declamazioni mistiche del Mazzini nel nome di Dio e Popolo, il suo incitare gli altri alle sommosse e alle stragi, rimanendo sempre a Londra lontano dai pericoli, la condizione dell'Europa di quel tempo che pareva lontana da sollevamenti o da guerre, tutto ciò ammaestrava essere venuto il tempo di tentare una nuova via, che fosse più seria, più pratica, più sicura. S'aggiunga che la filosofia sensista, la quale aveva regnato sugli intelletti nella prima parte del secolo era spenta; la letteratura nelle sue due forme, come allora dicevasi, di classica e di romantica, era spremuta d'ogni succo; morti erano gli spettatori della rivoluzione francese, gli attori delle guerre napoleoniche, o imbarbogiti. La gioventù liberale anelava di fare qualche cosa, e, numerosa com'era, non si adattava più a quelle pastoie delle società segrete che presupponevano una cospirazione e un giuramento di pochi. Il Gioberti, emigrato piemontese per causa di libertà, aveva partecipato da prima alla *Giovine Italia*, o almeno era stato in relazione coi capi di essa; ma poi s'era svogliato di quella orgogliosa e impotente setta. Egli aveva precorso col suo intelletto a quel mutamento che occultamente si veniva operando, ed ora annunziava in forma chiara, distinta, riflessa ciò che in parte giaceva nella coscienza di molti oscuro, involto, spontaneo. Questa convenienza e op-

portunità del pensiero dell'autore colle disposizioni degli animi danno al libro una importanza specialissima.

Quando si dice che il *Primato* segna un nuovo periodo nella nostra storia politica, di ciò è mestieri tener conto, come pure della filosofia peculiare professata dal Gioberti, della sua qualità di chierico, e anche di quella di esule. Perciò molte mende che furono allora o poi notate in questo libro, non si vogliono giudicare in modo assoluto, ma relativamente al tempo e al fine che l'autore si proponeva. « Siccome gli uomini (dic'egli sin dalle prime pagine) « quasi sempre più o meno trasmodano, egli è spesso oppor- « tuno sospingerli dall'estremo a cui sono trascorsi verso il « segno opposto, acciò la forza dell'impulsione accoppiata « con quella dell'inerzia, produca, quasi effetto misto, quel- « l'ottimo temperamento che si desidera. Perciò, quando un « popolo è giunto al colmo della miseria, quando i suoi « spiriti sono abbattuti, e prostrate le sue forze, è non solo « scusabile ma pietoso consiglio il tentar di rinvigorirle « usando quei termini che in ogni altro caso sarebbero « pericolosi » (1). E poi al fine dell'opera dice che non crede illecito il sognare, quando i sogni possono alleviare almeno per qualche istante il doloroso senso delle comuni miserie, e aprire l'animo stanco a liete e generose speranze, e chiaramente appella soave illusione la sua di figurare l'Italia non già qual è, ma quale dovrebbe essere (2).

Ma qual è l'Italia presente secondo lui? Certo niuno la dipinse mai con parole più acerbe e niuno le attribuì tanto cumulo di vizii e di vergogne. « Che se gli uni e « le altre non si troncano, ancorchè Iddio scendesse una

(1) GIOBERTI, vol. I, pag. 50.
(2) GIOBERTI, vol. II, pag. 452.

« seconda volta dal cielo per darci la legge, saremo sem-
« pre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione ».

Da ciò si vede come l'accusa di avere adulato gli italiani e messo nell'animo loro un sentimento troppo rigoglioso della loro forza, era esagerata; come esagerate furono le lodi colle quali fu esaltata l'opera del Gioberti, quasi avesse non solo intravveduto ma quasi creato gli eventi che poco di poi seguivano nella penisola. Ma egli non avrebbe mai ottenuto di far leggere e meditare le sue aspre censure ai vizii di tutto un popolo, se non mescolandole alla speranza desunta dalle attitudini e dai destini possibili di questo popolo medesimo.

Bene avrebbero avuto ragione gli stranieri di lagnarsene poichè il Gioberti poneva l'Italia per le naturali doti, per la postura geografica, per la razza e sopratutto per essere la sede del pontificato, al di sopra di tutte le nazioni. Ma a dir vero non era nuova cotale iattanza. Chè la Francia, per la bocca dei suoi maggiori scrittori, s'intitolava la gran nazione, il sole che illumina la via della civiltà; e l'Allemagna aveva preceduto ogni altro nelle indagini etnografiche e filologiche per indurne il primato della razza germanica su tutte le altre del mondo. Solo l'Inghilterra, che io sappia, non s'è mai lasciata invescare in queste panie, comecchè per avventura avesse ragione più di ogni altro popolo di menar vanto di sè medesima, e comecchè il cittadino brittannico senta tutto l'orgoglio del suo seme, e del suo nascimento, e della sua storia. Lo sente, e forse in cuor suo tien tutti gli altri abitatori del globo come a lui inferiori; ma non ne foggia sui libri e nei discorsi una teorica.

Ma lasciando stare il titolo del libro e la sua speciosità, il fine di esso era di provare che l'Italia, sebbene abbia perduto ogni forza politica nel mondo, pure ha in sè tutte

le condizioni per risorgere moralmente e politicamente, e che per darvi opera in effetto, non ha d'uopo di rivoluzioni interne nè tampoco di invasioni o d'imitazioni forestiere. Imperocchè il risorgimento politico si riduce sostanzialmente a tre capi: unità, indipendenza, e libertà, e le due prime possono ottenersi mediante una confederazione dei varii Stati sotto la presidenza del Pontefice, e l'ultima per mezzo delle riforme interiori di ciascheduna provincia, operabili dai rispettivi Principi senza pericolo e diffalco del proprio potere. Quali fossero i bisogni d'Italia, quale la riforma necessaria in ogni ramo della cosa pubblica, l'autore svolgeva specificatamente in più parti. Ma il risorgimento politico non avrebbe potuto neppure iniziarsi non che essere conseguito, senza risalire più alto, senza un risorgimento morale; onde la necessità per gli italiani di deporre l'ignavia, ritemprar gli animi e rinnovare gli intelletti e gli studii, muovendo dalla concordia della fede colla ragione, della religione colla scienza, del cattolicismo colla libertà, dei Principi coi popoli, delle classi fra loro. Questo era, si può dire, il concetto fondamentale dell'opera.

Aggiungasi una erudizione vastissima e peregrina, una conoscenza profonda della lingua italiana, una fantasia ferventissima, una eloquenza spontanea e copiosa, un inusitato splendore di stile, e non farà maraviglia se il libro fece chiasso e si diffuse rapidamente per tutta la penisola. Invano le polizie lo sequestravano e lo proibivano (salvo nel Piemonte dove fu tollerato); quei sequestri e quelle proibizioni rinfocolavano la smania di leggerlo.

Però v'era un assunto durissimo e che incontrava difficoltà quasi insuperabili alla persuasione, ed era quello di fare del Pontefice il capo e la guida del moto novello. Imperocchè in Italia la parte liberale fosse cresciuta e

allevata nel convincimento che dal Pontificato fossero venuti i maggiori mali, la invasione straniera, lo spartimento e la servitù della patria.

In ciò il Gioberti s'accampava contro l'opinione universale, nè riusciva a smuoverla, nè vi sarebbe riuscito se non fosse stata l'apparizione di Pio IX, che parve effettuare il sogno di Gioberti e assicurarne il trionfo. Però è d'uopo aggiungere che sin d'allora egli dava al Piemonte una parte precipua nel futuro risorgimento, e accennava anzi espressamente che quella redenzione italiana a cui tre secoli sono Nicolò Machiavelli invitava e confortava indarno i Principi signoreggianti nel centro della penisola, doveva quando che fosse uscir dal Piemonte (1).

Quest'ultima tesi fu messa innanzi più spiccatamente in un altro libro che poco stante fu pubblicato da Cesare Balbo sotto il titolo *Le speranze d' Italia.* Balbo ci era noto e caro per la *Storia d'Italia*, per le *Meditazioni*, per la *Vita di Dante;* ci era noto e caro per la dignità della vita onoratissima. La sua novella opera, preparata da quella del Gioberti, fu anche maggiormente diffusa e letta; e dico che era preparata dal *Primato*, perchè fu appunto dopo averne annotate le pagine che nacque in Balbo il concetto di raccogliere queste note e di farne un libro speciale: « La generazione « degli uomini esagerati anche qui, nella misera e dipen- « dente Italia » dic'egli « vien meno: dopo una giovane « Italia esagerata ne sorge una più giovane moderata ». L'assunto suo era più pratico; nessuna nazione può essere ben ordinata se non è indipendente. La potenza straniera ficcata in Italia rende impossibile qualunque equilibrio di essa, qualunque confederazione. Quindi il *porro unum*

(1) GIOBERTI, vol I, pag. 125.

necessarium è l'indipendenza. Essa non potrà ottenersi che quando sorga una eventualità favorevole in Europa, la quale egli scorgeva nella caduta dell'impero Ottomano e nelle mutazioni che ne avverranno. Ma non sapendo quando questa eventualità si offerirà, nè come verrà, sarebbe utopia disegnare i modi di vantaggiarsene. Solo avverte che in qualunque occasione non si debba voler diminuire gli Stati del Papa. A ciò si limitavano i consigli del Balbo rispetto al Pontificato. Parlare di presidenza del Papa nella confederazione futura gli sembrava prematuro, come sembravagli esagerata l'idea di un primato civile d'Italia sulle altre Nazioni. E su questi due punti differiva dal Gioberti: negli altri concordava, anzi lo esaltava di somme lodi.

Ma che fare intanto? Qui è la parte pratica del libro. Apparecchiarsi a quella grande occasione che verrà senza dubbio, e della quale l'Italia dovrà profittare per conquistare la propria indipendenza, principio di tutti gli altri beni. Tutto si riassume in ciò: *estote parati.* Come? I Principi, ordinando gli eserciti e la marineria; questo delle armi è per Balbo il punto capitale, e qui loda il Piemonte e Napoli, e gli sforzi che i due Re fanno a tal fine. Poi migliorare l'amministrazione interna, conservando e progredendo opportunamente, proteggere la cultura, introdurre nel governo la forma consultativa come avviamento alla deliberativa. E questo possono fare i Principi, ma bisogna lasciare loro libero giudizio del tempo e della misura nell'allargamento degli ordini politici. Imporre ai Principi colla forza e colla rivoluzione delle riforme o delle costituzioni, sembra al Balbo un pericolo, un fomite di divisione, un male assai maggiore che l'aspettare.

Ma i popoli non hanno forse da fare nulla? No, anche essi hanno il còmpito loro: tutti nella condizione propria

qualche cosa hanno da fare. Statisti e funzionari dei Principi regnanti, sacerdoti, letterati, scienziati, artisti, cittadini, tutti hanno dei doveri da compiere con operosità virtuosa, tutti possono almeno manifestare schiettamente le proprie opinioni, parlar alto e schietto il linguaggio della verità. Dimodochè il libro del Balbo si può raccogliere in sunto in due parole, come diceva egli stesso: un solo scopo, *l'indipendenza;* un solo mezzo, *la virtù.*

Il mio libro, scriveva Balbo, nella sua seconda edizione, non fu nè comandato, nè aspirato, ma solamente tollerato. Bensì il mio è il primo libro di politica seria e presente che dal 1814 in qua sia stato scritto sul suolo d'Italia da uno scrittore continuante a vivervi. Ed io non so se ciò torni a qualche lode per lo scrittore tollerato, ma certo torna a quella del principe tolleratore.

È evidente che tutta l'ordita delle idee di Gioberti e di Balbo presupponeva prima o poi un Principe, come quest'ultimo diceva, tolleratore, anzi un Principe incoraggiatore, un Principe capitano delle speranze d'Italia. Questo Principe già i popoli cominciavano a figurarselo in Carlo Alberto.

L'impressione di tali libri fu grandissima. Sebbene in alcune parti recassero innanzi grandissime novità contrarie ai pregiudizii del tempo; sebbene da un lato gli uomini della *Giovine Italia*, dall'altro coloro ai quali ogni pensiero liberale faceva paura, li combattessero fortemente; sebbene tutti gli spiriti leggieri e scettici li deridessero, e fra essi il Salvagnoli con un epigramma che corse allora per le bocche di tutti; pur nondimeno quelle idee si facevano via negli animi, sopratutto dei giovani. Nè può dirsi che quei due libri facessero uno stacco dalla letteratura italiana, e apparissero solitari come due alberi sorti in una landa.

Imperocchè il Manzoni, e tutta la sua scuola, l'Azeglio, il Grossi avevano già mostrata una tendenza nobilmente religiosa. E più ancora l'aveva mostrata Silvio Pellico nelle *Mie Prigioni*, l'effetto delle quali era stato così profondo in tutte le classi della società, che pochi libri al mondo n'ebbero uno eguale. E per la parte storica le opere precedenti del Balbo preparavano a queste conclusioni, o si rannodavano per simiglianza di criterii a quelle del Troya e agli scritti del Capponi e del Tommaseo. Si poteva anche trovare in taluni opuscoli del Mamiani un accenno al nuovo indirizzo, poichè veramente il Mamiani aveva sino *ab origine* condannato le mene del Mazzini, e si risaliva sino all'Angeloni che nel 1814 aveva proposto una confederazione degli Stati italiani. Ma tutte queste cose non avevano fatto presa, perchè mancava la disposizione a riceverle. Ora per le condizioni della politica europea, per stanchezza delle vane cospirazioni, pel tirocinio scientifico e letterario, il tempo era maturo, e il seme gittato sopra acconcio terreno non avrebbe mancato di fruttificare.

Il lettore avrà scorto dalle indicazioni dei miei studii, e dalla repugnanza che io aveva avuto per le sette, come io dovessi naturalmente trovarmi fra i giovani più inchinevoli ad accogliere la nuova dottrina. Mi pareva di scorgere in essa determinato più chiaramente ciò che nella mia mente già da molto tempo in confuso si agitava. E sebbene anch'io facessi le mie riserve sopra certi punti della dottrina giobertiana non solo in filosofia, ma in politica, pur nondimeno quella meta meno ardua, e direi anzi possibile, quei mezzi chiari, pratici e sopratutto onesti mi davano quiete e lena ad un tempo. Imperocchè la prima condizione per attuare il nuovo sistema era l'operosità, e la gioventù era chiamata a poter sin da ora, e sotto gli stessi governi dispo-

tici, apertamente professare le sue dottrine, diffonderle ed attuarle.

Donde cominciare? V'era, come accennai sopra, in Bologna una Società Agraria, ma aveva tutti gli andari di un'Accademia; vi si leggeva durante l'inverno, due volte il mese, una dissertazione la quale molto più tardi si stampava, e tutto finiva lì. Noi avevamo immaginato quasi a complemento di quella istituzione, di stabilire delle conferenze agrarie, e ci ragunavamo la sera del venerdì, durante l'inverno, in casa di un Carlo Berti Pichat, bolognese, per discutere di materie d'agricoltura. Ciò s'era cominciato già l'anno innanzi, nel 1842, e il Pichat ne dava ragguaglio in un giornaletto agrario e di mode che aveva intitolato *Il Felsineo*, e del quale avrò poi occasione di parlare più oltre. Qui mi cade in acconcio di dire di questo Carlo Berti Pichat che fu uomo d'ingegno mediocre, ma d'indole ottima, e di ardente patriottismo. Egli si mescolò alle vicende del 1848, combattè valorosamente a Roma, fu esule, poi deputato e senatore del Regno. Aveva cognizioni agrarie moltissime, come si rileva dalla lunga opera che scrisse e dove raccolse alquanto confusamente tutto ciò che sino a lui s'era detto sulla materia. Ma come avviene a parecchi, passando dalla teorica alla pratica, i suoi poderi erano male governati, e male riuscì anche l'impresa agraria che poscia tentò in Piemonte durante l'esiglio. Le sue molte virtù domestiche e civili erano alquanto guastate dalla smania di popolarità. La sua mente retta gli faceva spesso vedere chiaro il da farsi, ma poi il timore di rendersi malevoli i gridatori di piazza lo tratteneva, e nulla più gli cuoceva che di essere creduto liberale non abbastanza fervido. Anche talvolta in lui trasmodava l'amore della città nativa che è nobile sentimento purchè sottordinato all'amore della patria,

e gli faceva velo al giudizio. Però a me questo difetto tornò vantaggioso più tardi, perchè sebbene in Parlamento egli fosse colla Sinistra e votasse contro Cavour, quando io divenni poi capo del governo, temperò la sua opposizione e in molti casi anche mi diè appoggio, per questa ragione che essendo Presidente del Consiglio un bolognese, sarebbe stato poco lodevole l'osteggiarlo. Patì domestiche sventure veramente crudeli, avendo perduto i due figliuoli maschi quando erano già in età giovanile. Morì vecchio, e la sua morte fu sinceramente compianta da tutti. Tale era l'uomo in casa del quale si raccoglievano il venerdì sera molti che s'occupavano d'agricoltura; e queste conferenze che da principio languivano, cominciarono dopo il nuovo indirizzo delle idee politiche a ravvivarsi. Ora non solo si ragionava di materie strettamente agrarie, ma eziandio dei problemi economici che coll'agricoltura hanno attinenza, e nonostante la severità della censura, non pochi accenni dell'idea nazionale vi facevano capolino; ma in queste conferenze sopratutto noi ci abituavamo a discutere liberamente di argomenti serii, e acconci a migliorare le sorti della nostra patria.

Infrattanto io continuava i miei studii di lettere, di economia e di politica. Fra gli scolari del Costa v'era un Antonio Montanari di Meldola, che per fruire di un benefizio che era nella sua famiglia, vestiva da abate; ma non ebbe mai gli ordini maggiori, sebbene il Gioberti più tardi, male informato, il battezzasse di venerando sacerdote. Aveva scritto un libro sulla Civiltà, mediocre di scienza e di erudizione, ma lodevole di pensieri e di lingua. Quest'uomo ebbe non piccola parte nelle vicende politiche al tempo di Pio IX. Allora eravamo spessissimo insieme. Leggevamo, disputavamo con esso lui e ci scrivevamo delle lunghe epistole di subbietti letterarii. Il libro delle lezioni di storia

del Guizot sul quale tanti scrittori hanno campato di poi per vent'anni, era uno dei nostri pascoli; ed anch'io sulla falsariga del Guizot m'era indotto in quell'anno di fare a pochi amici un corso di storia del Medio evo dalla fine dell'Impero romano sino al feudalismo. E continuava la mia corrispondenza col Radowitz, al quale io aveva con molto ardore procurato autografi d'illustri italiani, dacchè egli era di autografi raccoglitore passionato. Le sue lettere mi parlavano di questo argomento sempre, ma ciò non interesserebbe il lettore. In quella vece potrebbero interessarlo i seguenti brani: « Le mouvement de la philosophie en « Italie nous intéresse beaucoup, quoique nous en connais- « sons fort peu les détails. Quant à notre position intel- « lectuelle, le grand point est la lutte de Schelling et de « la philosophie positive contre la spéculation de Hégel. « Vous savez que l'École de Hégel s'est divisée après sa « mort, le côté droit, Göschel, Gabler, reconnaît de plus « en plus que sa position est insoutenable, tandis que « le côté gauche, Strauss, Feuerbach, Ruge, continue de « pousser les théorèmes du maître jusqu'aux dernières « conséquences.

« On s'aperçoit en Allemagne que ces conséquences « aboutissent à une négation complète non seulement des « vérités révélées, mais aussi de toute autre religion, que « c'est la déification de l'homme nette et pure, qui seule « peut satisfaire aux éxigences impérieuses de ce système. « Schelling a parfaitement réussi à démontrer que la dia- « lectique tant prônée de Hégel ne peut jamais combler « l'abîme creusé entre la spéculation et la réalité; il a « détruit bien des prestiges. Mais nous doutons fortement « que lui même réussisse à établir sur les ruines de cette « philosophie négative, un système qui puisse satisfaire

« autant au besoin de savoir de l'esprit humain qu'à son be-
« soin de croire. Ce problème qui peut-être n'a jamais été
« attaqué plus profondément que par les scolastiques mysti-
« ques du moyen âge, reste toujours à resoudre. Les élé-
« ments d'une science pareille m'apparaissent beaucoup plus
« dans Hughes et Richard de Saint-Victor, dans Anselme
« et Lanfranc, que dans tous les philosophes modernes.....

« Carlsruhe, 4 avril 1844.

« RADOWITZ ».

E più tardi:

« La brochure de monsieur Balbo excite un vif intérêt
« en Allemagne; je ne l'ai pas encore lue, et n'en juge
« que d'après ce qu'on m'en dit. Il paraît pourtant que
« monsieur Balbo n'accorde pas assez d'influence à une
« considération fondamentale. Dans la distribution actuelle
« des forces politiques en Europe, l'Italie ne saurait se
« rendre indépendante de la prépondérance que l'Autriche
« y exerce sans le secours de la France. En cas de réussite,
« ce secours sera infailliblement payé par le passage à la
« domination française. Y aurait-il un avantage réel à cette
« transition? Il est permis d'en douter fortement. Il m'a
« toujours paru que des trois dégrès d'amélioration, ou de
« relèvement: le spirituel, le matériel et la politique, ce
« sont les deux premiers qui doivent être pour long temps
« encore l'objet des efforts de tous les hommes généreux
« et patriotiques de l'Italie, et que ces progrès ne dépen-
« dent guère de l'émancipation politique. Mais pourquoi
« répéter ce que vous savez beaucoup mieux? Nous autres
« jugeons de votre belle patrie comme selon le proverbe
« l'aveugle des couleurs.....

« Carlsruhe, 21 octobre 1844.

« *Votre tout dévoué*
« RADOWITZ ».

M'era anche tenuto in corrispondenza coll'altro nostro compagno di Svizzera, il Rochussen, del quale può essere letta con piacere la seguente:

« Bruxelles, 28 janvier 1845.

« Le hasard m'a trop bien servi lors de mon excursion « en Suisse pour oublier mes compagnons de voyage et « leurs intéressantes et instructives causeries. J'apprends « avec plaisir que vous êtes resté en correspondance avec « M. de Radowitz; l'échange de vos opinions, de vos vues, « de vos sensations doit avoir de l'intérêt pour l'un et pour « l'autre. Chacun de vous reste dans sa spécialité et moi « dans la mienne: les affaires. Je vais aux Grandes Indes « (vi andava come Governatore di Batavia) pour faire les « approvisionnements de notre grande boutique, pour faire « du café, du sucre, de l'indigo. Mais je sais que pour « avoir ces produits il faut la coopération de millions de « volontés et de bras, et que pour s'assurer à la longue « ces bonnes dispositions on doit bien traiter ceux qui ont « ces bras et ces volontés, être juste et humain, et respecter « ce qui à leurs yeux est respectable. Je vais voir de bien « belles choses, et jouir de bien de pouvoir. Le seul charme « de tout ceci est pour moi de pouvoir exécuter, réaliser « le lendemain et sans entraves ce que j'ai conçu la veille « dans l'intérêt de la chose commune ».

. . . . . .

In questa lettera mi pare che ci sia dipinto l'uomo e anche l'olandese operoso, interessato, ma giusto; e mi pare che i piccoli brani di lettere che ho riferito sopra, diano un concetto di questi due uomini valorosi e retti, ma tanto dissimili fra loro, e che indicano per quante vie l'uomo

possa cercare il vero, operare il bene, nobilitare sè medesimo.

Ai primi di dicembre del 1844 mi posi in via per Parigi; mi fermai a Pisa per rivedere i Ferrucci che da Ginevra erano tornati a quella Università, e quivi ebbi a ritrovare il Giorgini ed il Rosini che avevo conosciuti già al Congresso degli scienziati. Rosini scriveva allora la *Storia della pittura*, al quale avendo io parlato della mia chiesa di Mezzaratta, se ne tenne contento, e fece poi disegnare un frammento che si trova nel vol... Ma il suo libro, sia detto per ossequio del vero, non risponde in guisa alcuna a ciò che sarebbe occorso. Diffatti, nella materia, e dopo Vasari, che è una miniera copiosissima d'oro benchè misto a scorie, la storia della pittura in Italia rimane ancora a farsi del tutto.

Passai da Genova, e col corriere, perchè a quel tempo non c'era strada ferrata, valicai di notte i Giovi. Quivi fummo soprapresi da una bufera di neve così forte che i postiglioni smarrirono la buona via, e ci trovammo in mezzo ai campi senza sapere ove volgerne. Bisognò aspettare che sorgesse l'aurora, e quindi cercando qualche casa villica o qualche uomo, trovare contezza ed aiuto; ma di tal guisa tardammo assai ad arrivare a Torino, non senza timore di coloro che a questo indugio non sapevano qual causa attribuire.

A Torino conobbi il conte Cesare Balbo a cui mi tardava di esprimere l'antica e la nuova riverenza, e il consentimento fervido nelle sue idee: conobbi anche il conte Ilarione Petitti che stava per pubblicare (come pubblicò poco dopo a Lugano) un libro delle Strade ferrate italiane, e del migliore ordinamento di esse, il qual libro egli intendeva dedicare ai suoi concittadini d'Italia. Questa dedica

accenna per sè sola che lo spirito dell'autore era tutto nel nuovo indirizzo politico, del quale il suo libro studiava uno degli elementi più poderosi ed efficaci. Avvegnacchè se quindici anni più tardi non vi fossero state ferrovie, indarno si sarebbe operato per costituire l'unità d'Italia; e il libro del Petitti era così bene pensato e delineato che là andarono ad attingere tutti coloro che scrissero in appresso su questa materia, e gli rimase il vanto di essere stato non solo il primo ma l'ottimo.

Or che dirò di Parigi? Quel tanto che allo scopo del presente libro si conviene, cioè i miei studii, le mie nuove relazioni e per esse lo avviarmi più deciso nella politica. Cinque mesi che vi rimasi io non lasciai di frequentare l'Università, e di ascoltare i migliori professori della Sorbona e del Collegio di Francia, sopra tutti e più frequentemente il Rossi che spiegava il diritto costituzionale francese, e il Letronne che faceva un corso delle antichità egizie, corso che io seguii tutto intero. Dopo averci descritto con ogni particolarità il metodo onde il Champollion pervenne a leggere i geroglifici, egli prese a soggetto delle sue lezioni le antichità di Tebe. Quivi per la prima volta mi venne il pensiero di visitare quei templi e quei monumenti dei quali tante meravigliose descrizioni udiva, e questo disegno compii più tardi nel 1858.

Udii anche in antichità il Raoul Rochette, e poi il Damiron in filosofia, il Dumas in chimica, e il Coste professore di una cattedra allora istituita da Guizot, quella di embriogenia.

Era a Parigi un giovane napoletano, Giuseppe Massari, emigrato, discepolo di Gioberti, studiosissimo, e pieno di patrii affetti, il quale d'allora in poi è stato sempre mio amico cordiale. Con lui andavamo alle lezioni di Quinet

e di Michelet che attraevano la gioventù per le idee singolari ed avventate esposte in tropi ed in forme smaglianti. Bisognava, per trovar posto nell'anfiteatro, andarvi un'ora prima, ed anche si stava pigiati. Quinet non parlava di cose che avessero attinenza col tema della sua cattedra, cioè di lingua e di letteratura dell'Europa meridionale. Parlava di religione e di politica. Mostrava che dal dogma della teandria, cioè della natura di Cristo umana e divina ad un tempo, era nata la distinzione del sacerdozio e dell'impero. Dove il dogma non è ammesso, o è diversamente interpretato, come appo i Russi e i Greci scismatici, e fuori del Cristianesimo nell'Islamismo, ivi la spada e il pastorale sono insieme congiunti. Dal motto *multi sunt vocati pauci electi*, congiunto al dogma della predestinazione faceva discendere la distinzione delle classi sociali.

Poneva nella rivoluzione francese quasi una nuova rivelazione, venuta dopo più di mille anni a compiere l'opera del Messia. L'Islamismo invece aveva percorso tutto questo periodo in un sol tratto. Maometto ne era stato il Cristo e il Napoleone. Nell'Islamismo non caste, non classi, perchè tutti sono fratelli nell'esercito che combatte; ma la donna abbassata perchè l'idolatria aveva deificato la natura sotto la forma della donna, e contro il ritorno di tale idolatria il profeta si premuniva. Ma l'Islamismo deve cadere come il Cristianesimo. In qual modo? Il Quinet si fermava dinanzi a questa porta, ma però ne apriva uno spiraglio: La conquista dell'Algeria fatta dalla Francia, l'aspettativa in noi di una fede novella, la tradizione popolare delle razze orientali che il Cristo trasfigurato sarà l'ultimo dei califfi.

Ho voluto citare queste strambezze spolverizzate di vanità

francese, per mostrare qual era l'insegnamento che attirava a sè i giovani di quel tempo. Nè meno singolare era il Michelet, professore di storia, che parlava anch'esso contro la Chiesa romana, sciorinando gli ostacoli che aveva frapposto colla dominazione sua allo svolgersi della fraternità umana. Sopratutto tuonava contro i gesuiti, la influenza dei quali si diceva estendersi ognor maggiormente, accaparrare l'istruzione, insinuarsi nella donna per turbare la famiglia, minacciare lo Stato. Tutto ciò piaceva forte alla scolaresca e mostrava che le dottrine eclettiche che avevano regnato sino allora, cominciavano a perdere di loro autorità. Avvegnacchè l'eclettismo senza affrontare i problemi più ardui del tempo, s'era fermato come ad ultimo termine nella carta del 1814, e nel concordato colla Chiesa. V'era in fondo a quelle idee pazze del Michelet e del Quinet la espressione del bisogno di discutere tutti i problemi dell'anima, di trovare delle idee nuove, le quali pigliassero il luogo di quelle che la rivoluzione francese aveva distrutte.

Di riscontro a questi stavano due altri professori eloquenti e cattolici, l'Ozanam e l'abate Cœur. Questi era stato accusato di avere con oltraggiose parole schernito gli uditori di Michelet. E quantunque avesse disdetto il motto attribuitogli con una lettera nobile e serena, pure l'anfiteatro s'era gremito di giovani acclini a tumultuare. E si provarono ad interromperlo, ma la sua parola pacata ed eloquente vinse i restii, e li debellò, sicchè più volte fu applaudito vivamente. « Io potrei, diss'egli, mostrare che « tutte le libertà che l'età moderna ha conquistato e alle « quali i popoli sì fortemente aderiscono non sono che un « portato dei principii del Cristianesimo, un frutto di quel « tronco. Mi contenterò di provarvi che vi è accordo fra

« l'uno e le altre, e che la religione può bene ammettersi « nel nuovo ordine di cose ».

Questi pensieri dell'abate Cœur mi ricordano le prediche di due frati che io andava talvolta ad ascoltare. L'uno era il padre Lacordaire, l'altro il padre Ravignan. Il tema di entrambi volgeva sovente intorno a ciò che la chiesa accettava tutti i progressi della scienza, della industria, delle istituzioni politiche.

Ed ora, ripenso, in un quarto di secolo quanto cammino a ritroso s'è fatto in quella via dappoichè il divorzio fra la Chiesa e la libertà, il conflitto fra il cattolicismo e la civiltà sono divenuti sì grandi, che oggi l'abate Cœur, e i due frati di che ho parlato, sarebbero fatti segno all'anatema.

E un altro singolare contrasto mi ritorna al pensiero e assai doloroso. Vivendo molto in mezzo a scolari, debbo dire che un grande ideale dell'umanità stava in cima della mente loro, e si disputava sovente fra noi se vi sarebbero mai più guerre in Europa. Avvegnacchè nei trent'anni che erano passati dal 1815 sin allora, sebbene qualche impresa vi fosse stata, come lo intervento francese in Spagna, e l'austriaco in Italia, quelle potevano considerarsi piuttosto come occupazioni militari che vera e propria guerra fra nazioni cristiane. E se la Grecia s'era sollevata contro la Turchia, e poi con la Russia aveva fatto una campagna contro la Mezza-luna, eran questi da reputarsi fasti della civiltà, non fratricide pugne. Laonde nulla pareva loro più facile che un generale accordo dei potentati per disarmare e convertire in benefica produzione le somme enormi che si spendevano in apparecchi belligeri.

Si aggiunga che poco prima erano apparsi i volumi del Comte sulla filosofia positiva, nei quali profetizzava la pace

duratura e già si leggevano avidamente ed esercitavano nella gioventù molto influsso (1).

A quelle generali esaltazioni io opponeva sovente, ma con qualche timidità, l'esperienza della storia e poi la necessità di una guerra per la redenzione d'Italia; ma mi davano sulla voce: prevaleva in quel tempo la generosa speranza della pace universale, e le idee umanitarie parevano ogni dì più prender voga.

Io dico che allora sarebbe sembrato delirante colui che avesse prenunziato non dico la guerra d'Italia del 1859 (che alla fin fine poteva entrare nelle menti di quei giovani come una guerra di liberazione dei popoli), ma le posteriori di Prussia contro Austria, di Germania contro Francia, e la conquista di provincie, e la Inghilterra, uscente da quell'arbitrato pacifico a cui allora aspirava, impadronirsi di Cipro, e farsi tutrice dell'Asia minore.

Sarebbe sembrato in delirio chi avesse detto che quegli eserciti, che allora si gridavano soverchianti, si duplicherebbero e triplicherebbero, che i bilanci degli Stati civili gravati da somme assai più ingenti per le armi, avrebbero costretto ogni Stato a spremere i contribuenti a questo fine, e da ultimo che la forza avrebbe ripreso il suo impero sovra il diritto. Tali erano i pensieri dei giovani studenti coi quali io conviveva, imperocchè il Quartiere Latino era il mio soggiorno prediletto!

Nel carnevale essi m'invitarono a certi loro balli che erano la cosa più buffa del mondo. E basti, per darne una

(1) Di questi giorni leggo che nel discorso del Pasteur al suo ricevimento dell'Accademia francese, parlando del suo antecessore Littré, cita alcuni brani sulla pace scritti da esso nel 1850. Ciò mi ha ricordato lo spirito della gioventù parigina già da più anni innanzi.

idea, che una sera all'entrata si leggeva questo cartello: *On est prié de ne pas appeler les dames chameaux.*

E nondimeno non si può dire che in questi ritrovi di scolari vi fosse maggior scandalo che altrove, anzi meno assai che nei balli pubblici. Quivi la licenza era baccante e tale da disgustare anche i più indulgenti.

Il carnevale a Parigi si dispiegava in spettacoli indecentissimi, e un fatto che si scorgeva frequente mi colpì forte, ed era questo, cioè, che le classi superiori non si vergognavano punto di mescolarsi apertamente a ciò che vi era di più turpe e di più osceno nella società. In Londra fra le persone civili e la prostituta v'ha un intervallo che mai pubblicamente non si trapassa. Il vizio, se vuolsi, è colà ancor più svergognato, ma è vizio, come tale riconosciuto, e l'uomo che pur se ne imbratta non oserebbe confessarlo non che vantarsene. A Parigi l'andare alla passeggiata, al ballo, al teatro con una di quelle donne era dai giovani considerata come la cosa più naturale del mondo. A me ciò repugnava, e confesso senza alcuna ostentazione di essere stato sempre avverso, anche nella più bollente giovinezza, a tutto ciò che era osceno, o spingeva a dissolutezze.

Non voglio che il lettore creda che frequentando le feste scolaresche e i balli pubblici, rimanessi poi estraneo a quella che con epiteto francese si chiama la buona società: mi piacque anzi molto di usarvi, e procurai anche di essere introdotto a Corte. Il Nunzio pontificio mi presentò insieme ad altri del nostro Stato al Re Luigi Filippo, alla Regina, ed ai Principi. La Regina Amelia ci parlò italiano come napoletana ch'ella era, mescolandolo a frasi e parole francesi e con un accento così marcato da disgradarne gli abitanti di basso porto. Fui quindi invitato ad uno dei gran balli che si davano alle Tuileries, in quel tempo, son-

tuosi invero, ma poco divertenti e non eletti, perchè v'era invitata in troppo gran copia la borghesia, (i popolani grassi, come avrebbero detto i nostri vecchi fiorentini), gli ufficiali della guardia nazionale e via dicendo: e una festa non si può dir bella e divertente se non v'ha fra gli invitati una grande conformità di educazione e di modi. Quivi m'avvenne un piccolo fatto che non porterebbe il pregio di riferire, ma non so astenermene, perchè anche oggi ricordandolo ne sorrido. E fu che avendo trovato in quelle sale la contessa Cornelia Martinetti di Bologna, essa mi chiese il braccio e mi pregò di condurla a vedere la contradanza dei Principi. Questa contessa Martinetti, della quale recentemente io leggeva un ritratto assai bene descritto nella *Rassegna settimanale*, che si pubblica a Roma, era stata una delle più grandi bellezze del suo tempo, ammirata da Canova e corteggiata da tutti i letterati d'allora, italiani e stranieri, che passavano per Bologna; ma adesso era divenuta vecchia, e discesa dagli altari, sebbene conservasse ancora i segni dell'antico splendore, e avesse ingegno e coltura non comune. Questa, avendo la vista losca, si spingeva vicin vicino alle coppie dei ballerini, nella contradanza d'onore, e per quanto mi sforzassi di trattenerla, pur mi trascinava innanzi riluttante. Alla fine un ufficiale d'ordinanza dei Principi, certo signor De Mauduis, rivoltandosi alla mia dama con mal piglio e con voce arrogante le disse: *Mais, madame, vous voulez donc vous accrocher aux habits des Princes!* Io, sebbene seccato da quella posizione, gli risposi bruscamente che quello non era il modo di trattare colle signore. Ed egli: *à plus tard!* soggiunse, e indicommi una delle sale per ritrovo. Io, dopo aver ricondotto la mia dama al suo posto, me ne andai subito in quella sala ad aspettarlo e passeggiava innanzi e indietro pensando fra me

stesso che mi trovava impegnato in quella che suol chiamarsi una partita d'onore. E sebbene non sentissi nessuna paura di battermi, anche per essere abbastanza esperto della scherma, pure non sapeva darmi pace di fare un duello per una vecchia. Dopo qualche tempo venne il Mauduis, ma però *quantum mutatus ab illo!* La galanteria francese aveva ripigliato l'impero nel suo animo, ed egli mi venne incontro chiedendo della signora, e confondendosi in iscuse pel suo mal tratto. Però lo accompagnai dalla contessa, alla quale avendo detto che veniva per chiederle perdono delle parole pronunziate, la vecchia con molto spirito prontamente le rispose: *De quoi donc Monsieur? Je n'ai rien entendu.* E così finì, e io andai insieme con questo ufficiale, che era un piacevolissimo uomo, a cenare, e ridemmo insieme dell'accaduto e delle mie impressioni.

Un altro gran ballo fu dato in quei giorni a beneficio dei polacchi emigrati, i quali s'avevano eletto il loro Re nella persona del principe Czartoriski e scimieggiavano la Corte. Avevano favore presso i legittimisti, perchè si mostravano cattolici fervorosi, e presso il popolo che della resurrezione della Polonia s'era fatto un idolo. Ma fra loro erano scissi e volgevano a democrazia, una parte poi accennava già al Panslavismo cioè alla riunione dei popoli slavi, tutti quanti sotto la bandiera di una religione novella, e di questa parte uno dei capi era il Mickiewitz, di cui accennerò più oltre.

Ma per ritornare agli studii dirò che io non tralasciava mai il sabato di andare all'Accademia delle scienze morali e politiche dove vedeva il Rossi e spesso uscivamo insieme ed io lo accompagnava a casa. Invero, quando io ho udito parlare di grandi uomini, e poi li ho conosciuti da vicino, troppo spesso mi apparvero minori della fama loro. Ma il

contrario era del Rossi, nel quale mi pareva scorgere una mente dirittissima, e insieme una vastissima coltura. La sua faccia esprimeva l'ingegno e la meditazione, però i tratti n'erano severi anzi duri. Ho notato poi questa singolarità: che v'erano fra lui e lo scultore Tenerani, entrambi nati a Carrara, molte somiglianze nei lineamenti, se non che gli uni esprimevano orgoglio e gli altri dolcezza. La sua parola era chiara e precisa, ma non aveva potuto mai prendere l'accento francese, e si sentiva subito la pronunzia italiana.

La rapida fortuna di un Professore di Bologna che emigrando in Svizzera vi aveva occupato le più alte cariche politiche, e al quale la Confederazione aveva affidato il còmpito di dettare il suo patto sociale, sebbene poi non lo accettasse; l'invito ricevuto in Francia, e gli onori prodigatigli sino ad essere Pari del Regno, tutto ciò congiunto alla sua natura seria e poco affettuosa doveva procacciargli molti invidiosi, ed inimici. Ma in quel tempo egli aveva già superato le invidie e i pericoli, e soprastava col merito e col disprezzo ai suoi avversari. Gli emigrati italiani se ne lagnavano perchè non li proteggeva nè porgeva loro soccorsi, e forse anche qui egli era troppo duro; ma bisogna pur confessare che nella copia degli emigrati v'era, insieme ad alcuni elettissimi spiriti, tal feccia che si comprende anche il disgusto di chi vedeva così disonorato il nome italiano.

Molti nemici aveva un altro italiano parimenti emigrato, Guglielmo Libri; anch'egli morso dall'invidia e dalla malevolenza. Uomo d'ingegno acutissimo e potente, d'una erudizione quanto mai svariata, ma d'indole irrequieta e torbida. Accusavano anche lui di poca benignità ai compagni di esiglio; lo accusavano d'ingratitudine verso l'Arago, che lo aveva protetto quando venne a Parigi, e sollevato all'altezza a cui si trovava ora nel corpo degli insegnanti;

infine si buccinava già che la sua bibliomania lo inducesse a traffici poco delicati o peggio. Questa guerra allora sorda scoppiò subito dopo la rivoluzione del 1848, quando accusato di sottrazioni di libri dalle biblioteche pubbliche, condannato quasi senza difesa, costretto a fuggire in Inghilterra, stremato di fortuna, affranto di salute, i suoi nemici lo conculcarono. Non mancò però chi anche tra i francesi quella persecuzione condannasse, e lui difendesse come innocente del reato appostogli; e fra gli italiani il Panizzi, poi il Capponi gli serbarono pubblicamente sino alla fine stima ed affetto. Ma le aspettative che la scienza e le lettere fondavano in lui, e che egli aveva giustificato sino allora colla storia delle matematiche e con altri scritti di minor conto, andarono travolte in quella tempesta.

Ho parlato di questi perchè io li vedeva spesso all'Accademia delle scienze di Parigi, dove pure appresi a conoscere il Mignet, il Thierry, il Cousin, i cui nomi son troppo noti perchè io mi soffermi a discorrerne. Tutti e tre si mostravano amici d'Italia: il Cousin aveva scritto una stupenda biografia di Santorre di Santa Rosa, e il Thierry, cieco, recitava a mente le poesie di Giuseppe Giusti, che allora cominciavano ad essere divulgate. Mi ricordo di aver conosciuto da Thierry Enrico Heine, figura antipatica se mai vi fu. Somigliava al Giuda della *Cena* di Leonardo a Milano; del suo ingegno sarebbe soverchio parlare, poichè oggi, sopratutto in Italia, se n'è fatto un idolo: certo era un ingegno potente, ma è un idolo diabolico.

L'Accademia di Francia ha una solennità letteraria nel ricevimento dei nuovi suoi membri, la quale ha sue antiche regole e forme. L'eletto deve tessere l'elogio del morto nel cui seggio succede, e il Presidente gli risponde tessendo l'elogio suo. È un torneo letterario dove si fanno gli estremi

sforzi di delicatezza, e di eleganza. Non so che altra nazione abbia un istituto di tal fatta; i francesi se ne compiacciono assai e non pure gli uomini ma le signore, e in quella solennità accorrono, e i biglietti di entrata sono con gran desiderio ricercati. In quel tempo seguirono tre di queste solennità alle quali potei assistere; pel ricevimento di S. Marc Girardin, di Merimée e di Sainte-Beuve, ciascuno nella sua parte assai qualificato. E di quella solennità si parlava assai in Parigi imperocchè le lettere erano in fiore. Nè meno si parlava della Esposizione di Belle Arti, anzi credo che quella del 1845 fosse una delle più lodate, sebbene a me rimanesse pur sempre uno scontento anche dove mi sforzava di ammirare, e mi pareva che fossero le mille miglia lontani dai nostri grandi pittori. In quella mostra i visitatori si affollavano intorno a un gran quadro di Vernet che rappresentava la presa della *Smala*, ossia un campo di beduini nell'Algeria sorpreso dalle truppe francesi. V'eran veramente dei tocchi arditi, e una gran fantasia nella composizione, e nell'aggruppamento delle figure, ma peccava talvolta nel disegno, spesso nel colorito. Eppure, Dio cel perdoni, io udivo taluno metterlo al di sopra di Raffaello!

V'erano anche alcuni quadretti di genere del Meyssonnier in vero molto studiati e graziosi. Campeggiavano ciascuno nella loro maniera il Delacroix e il Descamps, che fra talune bellezze mi parevano falsificar la natura e cadere in quella che gli artisti chiamano maniera.

Nei quadri di soggetto religioso gli autori si sforzavano di dare alle figure un'espressione mistica singolare, ma perciocchè non erano mossi da sentimento verace, ei capivano di non poter esser compresi dal pubblico e riuscivano esagerati e falsi. Questi giudizii io me li teneva chiusi

nell'animo, perchè avrebbero offeso la vanità dei francesi, parendo loro in quel momento di essere anche nell'arte i primi del mondo. Uno solo era giusto e rigido estimatore dell'arte al suo tempo, il Thiers, e non si peritava a dir alto che la pittura moderna non meritava alcuna attenzione non che entusiasmo, e che bisognava risalire ai grandi maestri italiani per sentirla, e per averne un adeguato concetto.

Andai ancora alla Società frenologica, memore dei miei antichi studii su Gall, ma la trovai cosa meschina, perocchè s'era tutta rinchiusa nella parte meno importante e men vera del maestro, cioè nella cranioscopia. E finalmente Giuseppe Ferrari mi conduceva a certe adunanze serali dei discepoli di Fourier che, dopo la scomparsa dei Sansimoniani, erano gli utopisti rimasti in piede, ma però assai meno fondati di quelli e con metodo meno istorico. Invero si sentiva che venivan loro meno gli addetti, e la scuola si disfaceva. Sicchè poco dopo il Ferrari stesso in alcuni articoli li spacciò per morti e sepolti. Ponevano in cima d'ogni indagine un'idea che dentro certi limiti ha del vero, cioè il lavoro attraente e l'armonia fra le occupazioni alle quali gli uomini si destinano, e le naturali loro vocazioni. Ma per ciò non c'era bisogno di arrivare a Fourier. Lo diceva anche Dante nel *Paradiso:*

> **E se il mondo laggiù ponesse mente**
> **Al fondamento che natura pone,**
> **Seguendo lui avria buona la gente.**

Ma da questo concetto poi scendevano a mille applicazioni utopistiche fra le quali il troppo noto falanstero.

Il Ferrari aveva la smania di infrancesarsi: non avrebbe scritto allora una parola in italiano per cosa del mondo: l'Italia doveva percorrere tutte le stesse fasi della Francia:

anzi questa era il sole intorno a cui le altre nazioni si volgevano. Poco vedeva gli italiani, ed era in contrasto con essi; biasimava forte il Libri pei suoi scritti, e avea contro il Gioberti una avversione passionata. Lo troveremo più tardi nel Parlamento a Torino, a Firenze, a Roma e avrò allora occasione di parlarne. Ora mi serviva d'introduttore presso il Michelet, il Quinet e presso coloro che facevano professione di dottrine radicali e socialistiche.

Dirò anche di altre case dove usava. Prima fra le francesi quella del sig. Delessert, fra le italiane quella del marchese Arconati. Era il signor Gabriele Delessert Prefetto di polizia, e abitava nel centro dell'isola che serbava ancora molte vestigie delle antiche costruzioni, e poi ai tempi del secondo impero fu tramutata, e oggidì più non si riconosce da quel che era, tanto ha preso la biacca moderna. La sua famiglia era d'origine ginevrina, e protestante: egli, uomo istrutto, giusto, severo, sicchè nè fu odiato, nè preso a dileggio anche nei tempi più pericolosi della caduta del Regno, tanta era la persuasione che nel delicato ufficio avesse posto da parte sua la maggior probità. La moglie sua, Valentina, era dei Laborde, famiglia nobilissima, ma discesa alquanto in basso di fortuna, e però sposata non ostante una notabile differenza di età a quest'uomo di cospicuo censo e di alta importanza.

Valentina Delessert, se si guardava alla perfezione dei tratti, non era bella, ma aveva tanta avvenenza e tanta grazia da passare innanzi alle più belle. Capegli biondi, finissimi e rinomati per la lunghezza loro che scendevano sino a terra, lo sguardo languido, dolce il sorriso, i contorni del volto delicati, una leggiadria in tutta la persona e una vaghezza ed eleganza in ogni sua movenza. A ciò si aggiungeva l'ingegno non volgare, e il gusto squisito

o l'ornamento di molti pregi come suonare, dipingere e far lavori di ricamo preziosi e svariatissimi. Educata ai modi più eletti, era amabile e familiare con tutti senza venir meno alla dignità, e recava nella conversazione al sommo grado quel brio, quella finezza, quel tatto di che le signore francesi eccellono sulle altre, o almeno in quel tempo eccellevano. E tutto ciò era coronato da una bontà viva e vera, e da una inclinazione spontanea alla indulgenza e alla beneficenza. In lei nessuna invidia, nessun rancore, nessuna oltracotanza, anzi una comune arrendevolezza alle idee e ai sentimenti altrui, il che talora la rendeva debole e vinta. Ma questa medesima debilità le aggiungeva grazia, tanto ogni cosa era schiettamente femminile e femminilmente eletta. Solo apparve, benchè con moltissima arte velato, che quel merito, quella posizione, quegli uffici avevano qualcosa che non rispondeva appieno alla sua natura. Si sarebbe detto una pianta delicata che dalla stufa ov'era cresciuta era trasportata in un terreno argilloso e tenace. Non è dunque da meravigliare se questa donna fu ammirata ed amata quant'altra mai, e se il suo salone era il convegno di tutto che vi fosse di più colto e di più elegante a Parigi.

Io non mancava mai di andare alle sue conversazioni, e sovente era anche invitato a pranzo, e mi trovai un giorno commensale con Arago e con Humboldt. Arago era repubblicano, sicchè la politica fu sbandita dai ragionari. Egli parlò lungamente del telegrafo elettrico che era una novità scientifica, e degli effetti suoi futuri nel mondo; parlò anche di una nuova applicazione idraulica, la sostituzione cioè delle turbine alle ruote. Humboldt era già al sommo della sua celebrità, e mi fu gran gioia conoscerlo e riverirlo. Parlò dell'Italia lungamente e con ardore, dicendo che di là era uscito ciò che di più grandioso e di più sublime v'era

nella civiltà. Conosceva ed apprezzava gli uomini nostri assai giustamente. Poneva nelle scienze, in cima agli altri, il Melloni; nelle lettere il Manzoni, e ci descrisse la riluttanza sua e il rifiuto deciso di accettare l'ordine cavalleresco del merito avuto dal Re di Prussia.

Anche del Mai era estimatore e conosceva bene i suoi lavori; ma del Mezzofanti affermava essere un mediocrissimo ingegno dotato di una memoria miracolosa. Avendogli io pronunziato il nome di Radowitz, mi disse che era forse il più dotto uomo della Germania. Andava ripetendo: *c'est un puits de science*, ma aggiungeva che le sue idee in politica non gli garbavano, perocchè sentissero troppo del Medio evo. Parlò molto della intimità di lui col Re, e nella sua parola mi pareva di scorgere un piccolo lievito di gelosia. Infine m'invitò d'andare a trovarlo, e fu di tal cortesia che mi rimase sempre il desiderio di fargli una visita a Berlino, come mi accadde di poi.

La casa Arconati accoglieva tutto ciò che v'era di più scelto fra gli italiani che stavano a Parigi. Il marchese Giuseppe era un emigrato del 1821, sfuggito a gran pena alla prigionia dello Spielberg. Gli avevano sequestrato tutti i beni in Lombardia, ma egli possedeva censo cospicuo nel Belgio, ed era rimasto facoltoso. Della sua fortuna usava nobilissimamente, e non conobbi mai uomo più caritativo senza alcuna ostentazione. Ottimo di cuore e pio, aveva questo ticchio di attribuire agli ammaestramenti religiosi il non essere egli divenuto perverso. Senza la religione, diceva, io sarei stato un corsaro; di che noi ridevamo di cuore, parendoci che tale e tanta fosse la soavità del suo carattere, che neppure volendo, avrebbe potuto esser cattivo. La marchesa era una donna d'assai, governava essa la casa ed aveva autorità su tutti coloro

che la circondavano. Berchet era loro ospite, ed io che aveva con tanto fervore imparato le sue poesie a mente era lietissimo di averne acquistato l'amicizia. Ci veniva spesso da Brusselle, ove abitava, il conte Arrivabene, che s'occupava di economia pubblica e di beneficenza. Il Principe della Cisterna era famigliare, anzi quivi imparò a conoscere la signorina De Merode, e in quell'ora si trattava dalla marchesa Arconati il loro matrimonio, donde nacque poi quella che fu duchessa di Aosta.

Ma su tutti primeggiava Giacinto Collegno, marito di una sorella dell'Arconati, uomo di nobilissimi sensi, e di antico carattere, col quale mi legai di una amicizia che durò tutta la vita. Egli era stato ufficiale d'ordinanza ed amico di Carlo Alberto nel 1821. Quando questi venne meno alla impresa che nei giovanili loro anni avevano insieme vagheggiata, il Collegno si credette tradito, e dai colloquii loro uscì tale una disputa e così fiera che narravasi avere Carlo Alberto tratta fuori una busta con due pistole, dicendo che non si poteva finirla altrimenti che con un duello in quell'istante. Ma il Collegno pure in quel momento ricordandosi di essere dinanzi al suo Principe, che un giorno era destinato a regnare sul Piemonte, respinse la provocazione, s'involò da quella sala per mescolarsi alla rivoluzione, ed emigrò in Francia di poi.

Chi mi avrebbe detto allora che tre anni dopo, lo avrei riveduto al Quartier generale di quel medesimo Carlo Alberto, che combatteva per l'indipendenza italiana, ed avrei raccolto dalle sue labbra il racconto del primo colloquio, donde egli usciva versando lagrime di tenerezza? Ma non voglio anticipare le cose che dirò appresso.

In casa Arconati la politica era il tema prediletto. E le idee del Gioberti e quelle del Balbo cominciavano a

far breccia negli animi ed io n'era sostenitore. Abbenchè la condotta dei Principi italiani concedesse poca speranza, e un antico rancore, e un incessante sospetto durasse verso il Re di Piemonte, nondimeno il Collegno, e Berchet si adattavano al nuovo ordine d'idee, e in quello scorgevano un lume di guida per l'avvenire. Nè meno vi aderiva Terenzio Mamiani, che da gran tempo s'era alienato dalla intemperanza di Mazzini e della sua setta, e come accennai sopra, in alcuni suoi scritti aveva quasi precedute o almeno adombrate in parte le novelle idee.

Chi non vi si poteva acconciare era il generale Guglielmo Pepe, buon uomo, patriotta ardente, e valoroso soldato, ma di piccola levatura e di smisurata vanità. A lui non parevano possibili altri mezzi alla indipendenza italiana che le cospirazioni e la rivoluzione. Scriveva le sue memorie, e quando trovava qualcuno di tanto buona volontà da non rifiutare di ascoltarne la lettura, non c'era verso di sottrarsene. Così avvenne anche a me. Ma il più bello è che interrompeva la lettura del suo scritto e ne faceva a voce i commentarii, nei quali parlava di se stesso come di un *eroe della patria.* Ma in sostanza era buono e cortese e c'invitava a certe sue colazioni dove, oltre il Massari e l'Amari, autore dei *Vespri siciliani*, venivano il Tourguenieff, madame Sand, la famosa autrice dei romanzi, e Lamennais. La prima volta che mi trovai con Lamennais e gli sedeva vicino, per lungo tempo non aperse bocca. Pareva cupo, e noncurante, ma quando il discorso cadde sugli Stati pontificii e sul cardinal Lambruschini, balzò in piedi e stringendomi forte il braccio, con voce concitata disse: *votre secrétaire d'état est un infame hypocrite.* Dopo questo preambolo, così netto, tenne egli il discorso sempre sino alla fine della tavola: parlò dell'Italia, della

Francia, di economia, di filosofia. *Je suis très-convaincu*, diceva, *de ce que j'affirme, cependant quelquefois, je doute que mes opinions soient toutes erronées et que je suis fou.* La conversazione venne intorno ad un amicissimo suo, Adamo Mickiewitz, del quale egli stesso diceva che parevagli peccare soverchio di misticismo. Il Mickiewitz aveva nell'anno precedente fatto un corso di letteratura slava al collegio di Francia. Quivi aveva annunziato una specie di rivoluzione novella che sarebbe venuta dagli slavi, e spegnendo ogni divisione fra loro, si sarebbe quindi diffusa per tutta l'Europa. La Francia doveva pigliare l'apostolato di questa novella fede, poichè il suo precursore era stato Napoleone I, del quale si distribuivano agli uditori delle imagini litografate. Queste lezioni furono pubblicate poi in quell'anno medesimo da taluni scolari sotto il titolo: *L'Église officielle et le messianisme.*

Questi scolari nella Prefazione si proclamavano testimoni viventi del verbo dell'epoca: essi lo avevano veduto, gli avevano parlato: essi potevano confermare che veniva per seguitare e compiere l'opera di Napoleone I, quella cioè di salvare i popoli e il mondo intero. Ma chi era questo Messia? Era un contadino polacco per nome Tobianski che venuto a Parigi aveva operato miracoli, in fra gli altri aveva guarito la moglie del Mickiewitz, sfidato dai medici. Questa guarigione aveva eccitato la fantasia di lui. Il Lamennais non ripugnava a credere a cotali fatti in sembiante miracolosi ch'egli attribuiva a una potenza speciale o un influsso che taluni uomini esercitavano sopra degli altri: della quale potenza Gesù Cristo era stato, secondo lui, il più evidente testimonio.

Dalla religione passava poi alla politica. Vedeva la Francia involta in un mare di contraddizioni, di miseria, di

disgusti. Luigi Filippo sinchè viveva potrebbe forse contenere tutti questi elementi; ma alla sua morte o poco dopo, la rivoluzione sarebbe scoppiata. Certo finora un programma mancava, quelli dei socialisti non erano nè ragionevoli nè pratici, ma il programma nascerebbe dalla necessità. Queste ed altre cose diceva il Lamennais con una facondia abbondante non disgiunta da candida ingenuità.

Che vi fosse in Francia malcontento non si poteva negare, sebbene la nuova dinastia paresse essersi solidamente costituita, e la borghesia si reputasse sicura dell'avvenire. Nondimeno gli spiriti più eminenti ripetevano quel motto rimasto famoso, comecchè insignificante nella sua vaghezza: *Il y a quelque chose à faire.* Taluni questo qualcosa credevano dovesse essere una riforma politica od amministrativa, e tale era la opinione di Thiers, di Odilon Barrot, altri invece opinavano che dovevasi resistere allo spirito rivoluzionario, e fra questi eravi Guizot. Pensavano che la plebe non oserebbe levarsi, o levandosi sarebbe tosto compressa. Un giorno il Delessert accompagnandomi a visitare le carceri, e più particolarmente *La Roquette*, prigione cellulare pei giovani condannati, da lui quasi interamente formata, lungo la via mi andava mostrando certe case tacitamente predisposte, nelle quali, in caso d'insurrezione, la Polizia si sarebbe trincerata, e donde la truppa avrebbe irraggiato intorno intorno. Egli giudicava queste precauzioni più che bastevoli ad assicurare la quiete di Parigi; ma si vede quanto questa estimativa fosse fallace. Lo stesso giudizio ho poi udito ripetere durante il secondo Impero. Quando si aprivano le lunghe strade diritte, quando si toglievano i sassi del selciato, sostituendovi pietrisco, quando si arrotondavano gli angoli dei canti, ho udito tante volte esclamare: ecco, delle barricate non se ne faranno più, il

cannone spazza franco la via, non v'è sorpresa possibile allo svoltar dei canti, è impossibile la rivolta popolare, e allora io ripensava alle precauzioni di Luigi Filippo e dubitava anche di queste benchè assai maggiori. In verità i fatti hanno provata la poca utilità loro. Egli è che vi sono dei momenti, specialmente in Francia, nei quali le teste son prese da vertigini e non si trova più chi comandi, nè chi obbedisca. Le armi cadono dalle braccia dei difensori, e la rivoluzione si trova fatta prima quasi che sia potuto prevedersi, certo prima che si prendano i provvedimenti per arrestarla nel suo corso. Fatto è che nonostante la solidità apparente del Regno, Guizot poneva nella resistenza la sua principal fede. A me è parsa sempre giusta l'accusa che si dava a Luigi Filippo della origine del trono.

Volendo sinceramente la monarchia costituzionale, dopo la famosa ordinanza del 1830, si potevano bene condannare e punire i ministri, ma il Re doveva lasciarsi irresponsabile. E se abdicando lasciava al nipote la eredità del regno sotto la luogotenenza di Filippo d'Orléans, egli avrebbe dovuto accettare questo incarico, e non la corona. Fu detto allora, e se ne fece banditore il Thiers, che questo espediente non fosse possibile in mezzo a tanta furia di popolo, e che se Luigi Filippo non consentiva di salire egli sul trono, passando sopra i diritti del nipote, si avrebbe avuto allora la repubblica. Ma in verità, quando si è visto il seguito degli avvenimenti, non si trova che guadagno ci sia stato di salvar il principio monarchico, se pochi anni dopo quella temuta repubblica sopravenne, e poi per le follie di questa il Cesarismo, e infine, dopo i disastri dell'impero, la repubblica di nuovo, guidata e battezzata dallo stesso Thiers per conservatrice.

Parmi che più modestamente si possa inferirne che

una mancanza di fede, e tale fu quella di Luigi Filippo, può apportare un momentaneo trionfo, ma nella durata del tempo non approda; chè se anche si fosse nel 1830 stabilita la repubblica, in Francia poco avrebbe durato, e probabilmente fatto luogo di nuovo alla monarchia costituzionale. Avvegnacchè da quel tempo una parte notevolissima del partito conservatore, volendo dimostrarsi leale verso la schiatta primogenita borbonica, osteggiò Luigi Filippo con tale fierezza e accanimento da disgradarne gli stessi repubblicani più formidabili. Con che rese deboli le fondamenta del governo, e se stessa guastò, perchè l'aristocrazia nel suo broncio visse vita appartata, e tralasciando di servire la patria o s'intisicò nelle pratiche chiesastiche senza abito di vera religione, o si avvallò nell'ignavia e nel vizio. D'altra parte la nuova monarchia così odiata dai nobili si diede in braccio alla borghesia, la quale se non ha meritato tutte le contumelie che le furono gittate diciotto anni dopo, pure non andò immune da egoismo, mirando più agli interessi proprii che a quelli dell'universale, come si vide nella guerra fatta al libero scambio, nell'opporsi alla conversione volontaria del debito pubblico, nel rifiutare ogni specie di allargamento del suffragio, il quale allargamento si chiedeva in termini che oggi apparirebbero temperatissimi. Non v'era dunque da parte mia nessuna simpatia viva pel governo orleanese, al che aggiungevasi il ricordo delle Romagne abbandonate nella loro insurrezione del 1831. Che se nessuno aveva il diritto di pretendere, come allora facevasi suonar molto alto, che la Francia versasse il suo sangue, e spendesse il suo danaro per altri popoli, non era però giustificata la lusinga data a quelle popolazioni, per tradirle poscia nelle mani dell'Austria.

V'erano allora in Parigi i fratelli D'Adda di Milano, Giovanni e Carlo, e insieme con essi andavamo alle discussioni delle Camere del Parlamento; nè volendo chiedere sempre dei biglietti per posti riservati, pagavamo dei commessi che sin dalla notte innanzi s'accodavano alla porta d'ingresso delle tribune publiche, e poi cedevano a noi il loro posto quando le porte s'aprivano nel pomeriggio. Impresario di simili faccende era un cotale chiamato *Jambe de bois*. Vedemmo così l'apertura solenne delle Camere, ed assistemmo a parecchi dibattiti. Pareva che tutto annunciasse quiete e prosperità. Luigi Filippo era stato a Windsor accoltovi con ogni dimostrazione d'affetto e di riverenza; le querele d'Egitto, di Tunisi, di Marocco erano finite: e nondimeno il Ministero presieduto dal sig. Guizot non si sentiva sicuro; ogni menomo incidente lo pericolava. E così fu di un piccolo fatto avvenuto nelle isole Marchesi, dove i francesi avevano imprigionato ed espulso un cotale missionario, mezzo console e mezzo no, ma intero intrigante, certo Pritchard.

Roberto Peel aveva qualificato in una sua nota il fatto come di aspro oltraggio contro l'Inghilterra: s'era stentatamente negoziato da ambe le parti, e la Francia aveva infine ceduto dando una ammenda. Codesto parve atto di debolezza e di viltà; le discussioni durarono accanite sei giorni: alfine una mozione di biasimo al Governo fu respinta con 225 voti contro 197; una mozione di lode fu approvata con 213 voti contro 205. Erano vittorie, ma troppo scarse al prestigio e alla sodezza del Governo, e inoltre si gittavano i più acuti sarcasmi contro quelli che chiamavano pritciardisti e non mancavano eziandio le calunnie.

Certo nessuno in quel momento avrebbe preveduto che

tre anni dopo la dinastia sarebbe subissata. Ma per ciò appunto agli uomini prudenti pareva che il momento fosse propizio a qualche concessione liberale; dicevasi che Luigi Filippo stesso lo sentisse, ma voleva lasciare la gloria e la popolarità della concessione al suo successore.

Dopo Parigi andai a Londra. Passai due mesi in Inghilterra, dai primi di maggio ai primi di luglio, e ne fui sommamente appagato. Le campagne inglesi hanno per me un'attrattiva singolare, e l'abitudine del proprietario di soggiornarvi gran parte dell'anno, è uno degli argomenti più efficaci della morale grandezza e della potenza di quegli isolani. Inoltre la vita che si mena dai signori nelle loro ville mi par ciò che di più sano, di più savio, di più gradevole possa immaginarsi. Quei terreni dolcemente ondeggiati, quei verdi prati, quegli alberi boscosi, quell'accurata coltura, quelle case pulite ed eleganti danno al paese una vaghezza ammirabile, e se per una parte sono cagione che l'abitudine di dimorarvi si perpetui, per l'altra produce l'effetto di renderne la dimora sempre più aggradevole e non di rado sontuosa. Nelle città poi ebbi campo di ammirare la operosità infaticabile delle industrie e dei commerci, e quell'ordine sociale, onde in mezzo alla maggior libertà ognuno serba il suo proprio posto e rispetta l'altrui. Le corse dei cavalli per la mia già antica passione mi attiravano, i club mi parevano la più commoda trovata del genere mascolino; anche la osservanza così rigida delle feste, comecchè talvolta mi infastidisse, però mi si mostrava al pensiero come segno di un popolo serio e credente. Sorrideva a talune stranezze ma punto non mi irritavano; i prezzi stravaganti, per esempio, in certe aste pubbliche dove vidi vendersi cani a 40, a 80, a 150 ghinee; e la libertà di un inquilino che per far dispetto al proprietario, dipingeva

sui vetri ogni specie di diavoli, affine di far perdere alla casa la sua rispettabilità. La polizia e i giudizii mi diedero grande idea dell'osservanza delle leggi, nè mancai di visitare la prigione di *Pertonville* di cui Bentham nelle opere sue aveva fatta la proposta. Ciò che mi contrariava alquanto era la deficienza universale del senso artistico, confermata dai monumenti e resa pungente dalle pretese che in materia di pittura e sopratutto di musica dispiegavano i dilettanti in tutte le società.

Non così nelle lettere dove gli inglesi mi parevano tener il campo sin d'allora fra tutte le nazioni. Fui ad un pranzo dato annualmente da una Società intesa ad assistere i letterati che per disavventura cadessero in povertà, ed essendo ben raccomandato sedetti a una tavola d'onore. Durò sei ore e mezzo; i brindisi non finivano mai, ma udii parlarvi l'arcivescovo di Dublino rispondendo al brindisi fatto alla chiesa, lord Brougham a quello fatto agli scrittori, e il Bunsen, che era ministro di Prussia, a quello fatto ai diplomatici.

Da Londra passai nei distretti manifatturieri, Birmingham, Manchester; a Leeds, Liverpool, Newcastle visitai, con scrupolo degno di un inglese, le filature e le tessiture, le fabbriche di acciai, gli acquari, e le miniere di carbone. Però da queste visite tecniche mi sollevavano le altre alle piccole città, che un tempo erano le prime delle contee, ed ora sono state detronizzate dai centri industriali, e dico che mi sollevavano perchè ivi si trova sempre qualche museo, qualche monumento antico, e sopratutto una cattedrale tra il bizantino, il gotico, il normanno, che eccita la curiosità del passeggero. Tali sono Chester, York, Durham. In quest'ultima cattedrale pagai anch'io il mio tributo di rispetto al sarcofago che dice *Hic sunt in fossa Bedæ venerabilis ossa*, e mi ricordai che Dante lo pone

fra i gran dottori nel 10° del *Paradiso*. A Newcastle finivano allora le ferrovie e conveniva prendere la diligenza, il che non mi spiacque per veder meglio il paese. Mi fermai a Jedburgh e vidi le belle ruine di quell'antica abbazia, e poi altre parimenti bellissime della cattedrale di Melrose là dove dura ancora la pietra sepolcrale di Michele Scotto.

> Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frode seppe il giuoco.
>
> *Inf.* C. 20, v. 115.

Feci sosta ad Abbotsford, dimora di Walter Scott, che vi edificò un castello. Piacquemi di vedere la sua biblioteca ricca assai di opere italiane, e finalmente giunsi alla bella città di Edimburgo.

Ah! se ci fosse il sole, diceva io sempre fra me e me, questa sarebbe la più formosa città del mondo, tanto è la sua postura leggiadra, ed incantevole il contrasto dei due colli, sull'uno dei quali fra cupe boscaglie siede l'antica città, sull'altro è con le maggiori eleganze del tempo nostro costruita la città nuova. Parvemi di trovare negli scozzesi di qui e più oltre una grande cortesia di modi e un ricordo sempre vivo e tenero negli animi loro di Maria Stuarda. Visitati i più bei castelli delle vicinanze andai a Perth, a Dunkelt, e poi sino a Inverness dove giungendo nel solstizio d'estate, i due crepuscoli tanto si congiungono da potere a mezzanotte leggere speditamente sul cielo della diligenza.

Da Inverness venni pel canale Caledonico a Glasgow. Mi piacquero sommamente i monti, i boschi, i laghi della Scozia. In un parco del duca di Hamilton, che si chiama *La*

vecchia quercia, vidi l'armento brado e selvaggio che credesi lo stipite della razza dei buoi di Caledonia: sono tutti bianchi salvo il muso e le corna che sono nere.

Ma i miei ricordi tutti gentili della Scozia, s'abbuiarono a Glasgow dove il sabato sera un'onda di popolo si perdeva per le strade, schiamazzando, briaca, e in aspetto lurido e spaventoso. E mi colpì eziandio il fatto della quantità innumerevole di spacci di birra e di liquori nei contorni della città, dove pure degli accattoni mi stesero la mano, cosa che non mi era guari avvenuta nelle città manifattrici d'Inghilterra. Da Glasgow passai sul battello a vapore a Londonderry in Irlanda. Vidi quello che chiamano il selciato dei giganti, di più che quaranta mila colonne di basalto, tutte distinte e perfette meglio che se fossero fatte da un artefice, sol che sorgono dal mare a disuguale altezza. Il diametro di queste colonne è di un piede e mezzo circa, sono pentagone o esagone le più, e formate ciascuna di tanti pezzi, quasi articolazioni ben connesse fra loro. Ma tratto tratto fra le colonne s'insinua una massa amorfa pur di basalto.

La contea di Ulster che vidi nell'andare a Belfort mi comprese l'animo di tristezza. Sebbene avessi letto tanti libri sull'Irlanda, e ne avessi udito tanto parlare, la verità era più straziante della descrizione. Capanne di sassi e di mota, coperte con poco strame, ove famiglie intere s'accoglievano, marito, moglie e sei figliuoli su giacigli di strame, ed è fortuna se hanno un porco o una pecora che vive in quella stessa cava, le faccie pallide e smunte, le vestimenta sdrucite, un desco misero con pochi piatti che costavano un soldo l'uno e un solo arnese, una cassa; da ogni parte mendicità e pianto, commuovevano a tristezza. Ma una cosa che mi fece compassione e ribrezzo ad un

tempo fu il vedere i lavoratori della terra vestiti di un cencioso abito che portava ancora segni di antico splendore, per esempio oltre la forma a coda di rondine, una traccia di panno fino, e qualche bottone metallico. Quegli abiti passati dai padroni ai servitori, poi logori e bisunti andavano nelle mani degli ebrei che ne facevano traffico, e il lavoratore irlandese acquistandoli per pochi soldi trovava più conto di ciò che di farsi un grossolano saione. Nè solo nelle campagne, ma anche nelle città la miseria pullulava da ogni banda.

Anche negli ufficii pubblici, alla posta, il commesso che mi porgeva le lettere portava un vecchio abito sdrucito sotto le ascelle. E ciò nella stessa capitale di Dublino che in molte parti è una bella e ricca città.

Quivi assistei a due *meeting*, uno dei *seatstalers*, l'altro dei *repealers*. Già in Scozia mi era imbattuto in un conduttore di diligenza che ai gesti, al lampeggiar degli occhi, al parlare, aveva conosciuto subito per irlandese (e, invero la differenza così spiccata, argomenta una differenza originaria di razza) e questi era *seatstaler* e *repealer*, avendo una fede inconcussa che dall'una cosa sarebbe venuta la rigenerazione morale, dall'altra la rigenerazione politica del suo paese. È noto che un Padre Mathew ha introdotta e con mirabile apostolato diffusa l'associazione, di cui ogni membro si obbliga di astenersi dal vino, dalla birra e da ogni liquore. Quest'uomo aveva sul popolo una azione che ricordava i tempi del Medio evo, quando i frati si trascinavano dietro a migliaia i seguitatori, e lasciavano spopolati i villaggi per onde passavano.

In quel momento Padre Mathew era in girata, e presiedeva per lui Padre Sprett. Io sedetti insieme con esso e cogli altri oratori sul palco che era rizzato in mezzo al

campo, intorno al quale almeno tre o quattro mila persone s'affollavano. Bande musicali, e processioni di fanciulle precedevano lo Sprett: questi fece un sermone sui beneficii morali e fisici della istituzione, e parlò con molta emozione, sicchè io vidi scorrer lagrime sui volti degli astanti. E quando ebbe finito forse trecento e più si fecero largo fra la folla, s'inginocchiarono, e recitarono le promesse, il che chiamavano prendere il *pledge*. Nè fu egli solo a parlare lo Sprett, ma un Quacchero, e da ultimo un certo Tomaso Bellwill. Questi mi diè per la prima volta un'idea di quella eloquenza scomposta e popolana che commuove le moltitudini immaginose. Non ordine di idee, ma una congerie di concetti fantastici, non trapassi regolari, ma salti, non forma piana e scorrevole, ma iperboli e uno scoppiare dell'ira, un gittar di sarcasmo, e mistovi buffonerie che muovevano il riso in quelli che pur dianzi erano eccitati ad indignazione.

L'altro *meeting* fu tenuto a *Conciliation Hall* in favore del *repeal*, cioè della legge che revocando l'unione parlamentare coll'Inghilterra, darebbe all'Irlanda l'autonomia legislativa e politica. Stimavano che ciò dovesse aprire una nuova êra di felicità a quel popolo oppresso ed infelice. Non si esaminava, non si discuteva: si credeva alla parola del capo che era O'Connell.

Entrerei troppo nella storia se volessi dire di lui che nel 1845 si trovava all'apogeo di sua gloria. Certo l'influsso che aveva sulle moltitudini era immenso, e dal popolo più miserabile della terra, si traeva nondimeno, centesimo per centesimo, di che organizzare l'Associazione, e di che mantenere le spese quotidiane di essa e dello stesso O' Connell, al quale gli avversarii acremente rimproveravano di vivere in lautezza colle briciole raccolte

dagli affamati. In quella seduta fu reso conto della raccolta della settimana che era stata di lire sterline 455 (italiane lire 11,375). Fu parlato a lungo del *bill* proposto dal ministero sulle relazioni fra il proprietario e l'agricoltore, e fu trovato ingannevole e nocivo. Non era ancora venuto il giorno nel quale Gladstone avrebbe pigliato efficacemente il compito di trattar la questione e rifatta questa legge in modo più umano. I discorsi erano pieni di astio e di fierezza, la moltitudine applaudiva furiosamente, e per contro grugniva al racconto di certe ingiustizie commesse da lord Stanley. Però una nota comune agli oratori era questa: non bisogna tentare insurrezioni a mano armata, nè commettere resistenze, perchè ciò nuocerebbe alla nostra causa; nella bandiera che sventolava nel mezzo della sala era scritto: « chi commette un delitto dà forza agl'inimici ».

Da Dublino feci un giro di alcuni giorni in provincia, solo, con un cocchiere irlandese che menava una di quelle carrozzelle a banco longitudinale come usavano colà; e fu una vera commedia, perchè ci intendevamo da prima a grandissima fatica, pure alla fine si riuscì a capirci, e capii che il mio cicerone era eruditissimo in leggende popolari, taluna delle quali risalivano all'epoca druidica. Ci fermavamo spesso a qualche capanna, scorgevamo le miserie indicibili di quegli agricoltori, che amavano pure svisceratamente il loro paese, e molti speravano in O' Connell, e nel *repeal* che doveva essere il rimedio di tutti i mali. Così l'uomo, anche nelle condizioni più disperate ha una fede e una speranza, e gli basta di pronunziare qualche parola convenzionale, senza rendersi ben conto di ciò che esprime davvero, con un affetto che lo consola! Pur la emigrazione c'era, e copiosa; ma non quale poi venne in un periodo posteriore. Però ad un villaggio fui testimone

della partenza di una famiglia: l'amante della figlia con lagrime e strida voleva impedire alla sua fidanzata di andarsene, e la contesa finì a pugni.

Da Dublino tornai pel paese di Galles, vidi la cava di ardesia, passai da Shrewsbury e da Glocester e mi fermai a Oxford. L'ordinamento di questa Università mal si intende da chi guarda solo la nostra forma moderna, ma assai più agevolmente è intesa da chi conosce quali erano le Università italiane nei secoli scorsi. La città è piena di collegi dove gli scolari vivono a convitto, e quivi hanno anche le loro scuole vuoi di teologia, di diritto, di lettere. L'Università porge lezioni non obbligatorie, ma dà gli esami e conferisce i gradi. Si regge per una propria legge ed ha officiali, in parte elettivi dagli scolari stessi. I giovani vestono una divisa singolare, e nondimeno hanno gran libertà. In sostanza studia chi vuole, e gli altri passano il tempo a cavalcare, a cacciare, a barcheggiare, come lor piace. Un professore mi assicurava che di cento scolari, forse settanta passano alcuni anni colà *pro forma*, ma nè ascoltano lezioni, nè pensano di guisa alcuna ad addottorarsi, nè ad addottrinarsi. Visitai il dott. Buckland, che professava al Collegio che si intitola di Cristo, e quivi professava anche in quel tempo il dott. Pusey, teologo rinomato, che pur ripugnando alla supremazia della Sedia Pontificale, e nei dogmi, e nei sacramenti, e nelle liturgie, si accostava alla chiesa cattolica, e suscitava fiere controversie nel clero anglicano.

Ripassando per Londra, rapidamente ne ripartii il 6 luglio pel continente.

In quella mia dimora in Inghilterra non ebbi occasione di conoscere molte persone, come mi è occorso più tardi: però ebbi a stringere amicizia col Senior, che aveva scritto un libro di economia, la più ortodossa, come oggi dicesi,

che si potesse immaginare, e che era uomo di molta e svariata coltura. E parimenti fra gli economisti conobbi e visitai frequente il Mac-Culloch. Conobbi anche due deputati di parte radicale il Borrowning e l'Hume, ed uno di parte ministeriale, il Mackennan, che mi annunziò sin d'allora come sir Robert Peel meditava di abolire la scala mobile della tassa sui grani e di fare altre riforme nella tariffa doganale, in senso di libertà. E già per questo fine la famosa Lega di Cobden si adoperava senza posa, di che io presi accurata contezza, e ne diedi poi ragguaglio in una Memoria letta l'anno susseguente alla Società agraria di Bologna. Conobbi due donne allora famose, la Agnese Strickland, autrice della *Vita della Regina d'Inghilterra*, e Lady Morgan, che aveva pubblicato *Un Viaggio in Italia*, proibito severamente negli Stati pontificii, perchè aveva detto male del governo dei preti; parlando di San Domenico lo aveva chiamato santo scelleratissimo.

Più famoso e veramente scienziato di gran valore, e cortese del pari, era il Faraday, col quale mi intratteneva talvolta a certe letture scientifiche che si facevano nella *Royal Institution*.

Ma l'uomo che più mi compiacqui di avvicinare e del quale ho poi serbato sempre una gratissima ricordanza fu il Withley, arcivescono di Dublino, autore di Lezioni sull'Economia politica, delle quali ebbi anche a trarre profitto nello scrivere il mio libro. Andai a un luogo di bagni che si chiama *Tunbridge Wells* per conoscerlo, e mi parve meritata la fama ch'egli aveva di dottissimo uomo, e per nobiltà di carattere rispettabilissimo. Tutti gli rendevano onore e riverenza e le sue maniere erano semplici e cortesi. Aveva due figlie istruitissime, e che parlavano benè italiano, una poi correttissimamente. Discorremmo di reli-

gione e d'Irlanda. Comecchè vescovo protestante, era tollerantissimo e liberale quanto mai: aveva scritto un libretto sulla evidenza del Cristianesimo, destinandolo parimenti ad uso dei cattolici e dei protestanti: descriveva al vivo le condizioni dell'Irlanda. Riconosceva e rimpiangeva i gravi torti dell'Inghilterra verso quell'infelice contrada, i cui abitatori con perseverante violenza aveva voluto ridurre a schiavitù ed abbiezione; ma sperava che verrebbe giorno in cui giustizia sarebbe loro resa, e ne scorgeva i segni, parendogli che dalla legge per la emancipazione dei cattolici in poi, l'opinione pubblica si venisse formando ognor più giusta, e convinta della necessità di grandi riforme. Alla educazione popolare aveva consacrato gran parte delle sue cure, ed aveva in Parlamento difeso il *bill* di Maynooth che istituiva scuole pei cattolici. Era insomma un uomo così qualificato per ogni parte da potersene gloriare il paese che lo aveva cresciuto, e che degnamente lo riveriva.

Degli italiani che erano a Londra rividi il conte Carlo Pepoli, esule bolognese del 1831, ed ebbi frequenza di conversari col Panizzi, altro esule del 1821, la cui carriera in Inghilterra era stata singolarmente felice, essendo giunto all'ufficio di preside e bibliotecario del Museo Britannico, uno dei più belli e più desiderati ufficii del Regno Unito, ed avendo acquistato dimestichezza cogli uomini più eminenti del suo tempo. Egli però, serbando in cuore affetto all'antica patria, era divenuto di pensieri, di sentimenti, di abitudini inglese.

Io soleva andare a pranzo ad una trattoria tenuta da un emigrato romano, certo Cesarini, in *Ostender Street.* Quivi mi adocchiò Giuseppe Mazzini ed egli pel primo mi si presentò, ed era naturalissimo, sotto colore di avere no-

tizie d'Italia. Così cominciammo a discorrerne e non pur quel giorno ma parecchi altri appresso, e ventilammo le questioni politiche del tempo con molta franchezza. Io avevo udito assai volte narrare del fascino che quest'uomo esercitava su coloro ai quali parlasse, ma veramente fui cieco a siffatto lume: o fosse in quei giorni difetto suo, o che io essendo in altro ordine di idee, mi tenessi in sull'avvertita. Se ci trovammo unanimi nel giudizio che la condizione d'Italia era miseranda e che conveniva fare ogni sforzo perchè la nostra patria risorgesse da tanta abbiezione, cominciavano subito le discrepanze quando si trattò di determinare le vie e i principii del risorgimento, e, come oggi direbbesi, il programma dell'azione. Il Mazzini moveva da questo punto: nulla potersi fare in Italia, se prima non erano abbattuti colla rivoluzione tutti i governi; inoltre pascevasi d'illusioni sul numero, sul danaro, sulle aderenze, sulle forze del partito rivoluzionario.

In quest'ultima parte io poteva dargli molti ragguagli di fatto, valevoli a raddrizzare la sua opinione; ma egli mi ascoltava con impazienza e con diffidenza. Alla guisa di tutti gli esuli confondeva il desiderio colla possibilità, e l'orgoglio della setta da lui capitanata da sì gran tempo, compieva di chiudergli gli occhi al vero. Quando fu persuaso che non solo per moda, ma per ragionamento, e per effetto di persuasione, io aveva abbracciato con schietto e fervido consenso le idee del Gioberti e del Rosmini, mi disse: Queste teoriche non gioveranno all'Italia, ma ritarderanno di moltissimi anni il moto nazionale. — Gioverà almeno, risposi io, l'aver predicato ed operato la virtù, il sacrificio, la dirittura del giudicio. — E così ci lasciammo, e io non vidi Mazzini mai più, nè in Italia, nè fuori.

È difficile che i contemporanei diano un giudizio sincero

e sicuro di quest'uomo innalzato da alcuni sugli altari, dagli altri posto alla gogna dei malfattori: e certamente troppo lodato e troppo biasimato.

A me pare che non si possa negargli grandi pregi di intelletto, di animo, e di cultura; ma peccava per ostinazione nelle sue idee teoriche *a priori*, che l'esperienza non corresse mai, imperocchè a lui sembrava che libertà non potesse consistere senza repubblica, nè repubblica senza libertà; due cose dal fatto dimostrate false. La parte che egli ebbe più tardi a Roma ribadì coll'amor proprio la sua dottrina, e non capì il moto del 1859, nè Vittorio Emanuele, nè Garibaldi, nè l'Italia nuova. Un punto sul quale egli ebbe a sostenere fortissime accuse fu di avere coll'autorità sua esortato al delitto politico; ed egli se n'è più volte scusato; forse, come i fanatici, non ne aveva neppure coscienza chiara e distinta. Ma certamente coloro che gli partecipavano la intenzione di commettere il delitto, non udivano dal suo labbro nè riprovazione nè sconforto. Soleva dir loro che in queste cose non si davano consigli nè si ascoltavano, ma Timoleone e Bruto erano invocati ad ogni piè sospinto, si ricordava la sentenza di San Tommaso che *licet occidere tyrannum*, e non bisogna neppure dimenticare che le tragedie dell'Alfieri erano una continua glorificazione dell'uccisione del tiranno. Fatto è che gli assassinii politici che seguirono allora e poscia, non di rado in Italia, e quelli di Romagna e di Parma in ispecie, avevano qualche radice nella setta, come più tardi non fu ignaro il Mazzini delle cospirazioni tramate contro la vita di Napoleone III, di guisacchè non si può la sua fama onninamente purgare da questa imputazione. Negli ultimi anni di sua vita aveva messo il broncio contro il socialismo internazionale, e morì spregiando la generazione presente,

la quale inginocchiatasi dinanzi al positivismo e al materialismo, non ha fede, rinnega Dio, l'immortalità, l'amore, tutto ciò che v'ha di bello, di buono e di santo al mondo, tutta una eroica tradizione di sentimenti religiosi... Questa specie di misticismo non s'era mai scompagnata dalla sua propaganda politica, e gli dava gran forza. Laonde fra coloro che prepararono la unità italiana, e che con fermezza la propugnarono, il nome di Mazzini avrà sempre luogo eminente. Ma gli onori resigli dopo la morte furono, come spesso avviene, non pur l'effetto di un sentimento di riverenza e di compianto, ma un mezzo e un espediente per tener viva la idea repubblicana.

Partito da Londra ai primi di luglio, venni a Bruxelles dove rividi il conte Arrivabene e una vecchia contessa Laloring, grande amatrice d'Italia, che aveva tradotto in francese le *Stanze di Poliziano* e parte del *Canzoniere* di Petrarca. Di là, sul Reno, risalii a Basilea, e quindi a Zurigo dove allora Gioberti era presso un suo amico, certo Passerini.

La conoscenza del Gioberti mi fu di grandissima gioia, e passai due giorni con esso. Il suo libro dei *Prolegomeni del Primato*, uscito allora allora, segnava un novello periodo, o com'egli diceva, il secondo atto del suo dramma. Imperocchè se nel *Primato* egli aveva predicato la unione dei laici e chierici e fatta l'apologia degli ordini monastici, se aveva confortato i Principi e i popoli d'Italia alla concordia, qui faceva due grandi eccezioni al primo programma. Egli metteva al bando della civiltà i Gesuiti, e il governo napoletano. Il passo era gravissimo; e, per la seconda parte, ben si comprende che l'uccisione dei fratelli Bandiera e dei loro compagni avesse suscitato nell'animo suo bollente la vivissima indignazione onde sono scritte quelle pagine, che dureranno immortali finchè i nobili sensi espressi in mara-

viglioso linguaggio abbiano efficacia negli animi. Quelle pagine stampate a parte, introdotte clandestinamente in Italia, ebbero una incredibile diffusione, e siccome vi era biasimato senza ambagi il tentativo sconsigliato dei fratelli Bandiera, e sopratutto vi era fieramente condannato il consiglio di coloro che li avevano spinti alla impresa infelice, così l'effetto sui liberali fu di conforto e insieme di temperanza grandissimo. Tanto grande che, se ben mi ricordo, il Mazzini, credendosi designato come istigatore e condottiere della temeraria impresa, stimò suo debito scolparsene pubblicando le lettere di quei due giovani infelici.

L'altra parte gravissima dei *Prolegomeni* era la guerra dichiarata ai Gesuiti. Congiungere religione e civiltà era il gran fine dello scrittore: ora ei veniva a dichiarare che l'ostacolo alla sospirata conciliazione erano i Gesuiti.

Ma come mai due anni prima l'autore, nel *Primato*, aveva tenuto un linguaggio rispettoso e benevolo verso la Compagnia ed ora l'assaliva così poderosamente? Egli scusavasi dicendo che la Compagnia nelle sue origini era uno istituto stupendo, ma che tosto n'era degenerato; ma certo la degenerazione non aveva potuto seguire in così breve lasso di tempo. Diceva ancora che i Gesuiti essendo una forza, egli aveva voluto sperimentare se potevasi rivolgere al riscatto d'Italia, sebbene sin da principio l'opera gli sembrasse arduissima, anzi quasi impossibile; ma qui ancora si poteva rispondere che lo esperimento era stato troppo breve, e tanto meno doveva rinunziarvisi quanto si aveva innanzi un concetto chiaro delle difficoltà da superare, sicchè sarebbe stato più ragionevole non tentare l'impresa che al suo primo inizio abbandonarla. Vero è che l'attitudine da essi presa in Isvizzera faceva presagire che la guerra civile potrebbe scoppiare provocata dai Reverendi Padri. In

Francia poi aveva suscitato ad animavversione l'animo di tutti gli amatori di libertà e già sorgeva quel moto di reazione contro di loro, onde nel tempo appunto in cui io mi trovava a Parigi, fu mandato a Roma interprete il Rossi. E il Gioberti sentì che con questa concessione all'opinione pubblica si sarebbe cattivato più strettamente gli animi, per l'adempimento delle altre parti del suo programma.

Ad ogni modo egli è certo che la pubblicazione dei *Prolegomeni* mutava le parti. I retrivi, i timidi, gli spigolistri si mettevano in guardia contro questo audace novatore, e riconoscevano in lui l'antico esigliato per causa di libertà. La moltitudine dei lettori sentiva alcun che di diverso, ma si lasciava trascinare al calore della sua eloquenza. I liberali gli si accostavano più confidenti, e più volonterosi accoglievano anche le sue dottrine di moderazione. Solo i più vecchi o i più impigliati nelle antiche dottrine della rivoluzione francese, o nei fervori classici dell'odio al Papato, riluttavano. Però oggimai ogni sentimento d'indifferenza verso uno scrittore che molti da principio avevano semplicemente giudicato un utopista, si trasformava in affetto od avversione secondo le tendenze; la sua influenza diveniva più pratica, ed egli poteva ben dire, come disse, che coi *Prolegomeni* aveva passato il Rubicone. In quel tempo la sua salute era debolissima, le fatiche degli studii avevano illanguidito il suo stomaco, ed egli cercava nel riposo e nella frescura della Svizzera, e nelle sue acque salutari, un ristauro.

Però il suo ingegno in quel tempo era veramente all'apice, e già aveva egli meditato molte opere le quali non potè compiere, e ne lasciò poche tracce ed appunti, come la *Protologia*, e la *Filosofia della rivelazione*. La fantasia sua era vivissima, e maravigliosa la facoltà di passare da

un'idea all'altra, e di ritornare alla prima. Così per esempio riprendeva un soggetto intralasciato per un certo intervallo come se il discorso avesse durato senza interruzione. In quei due giorni si parlò di tutto: di studi, di filosofia, di politica, dell'Europa, dell'Italia, delle speranze future. Siccome egli andava a fare una cura di acque salutari, io lo accompagnai un tratto di via, e la conversazione continuò sul cielo della diligenza. Alfine separatomi da esso, venni difilato in Italia, e giunsi a Bologna il 25 luglio, infervorato più che mai nelle nuove opinioni, più che mai fiducioso che qualche occasione si porgerebbe opportuna a metterle in atto.

Questo desiderio di ridurre in pratica i nuovi concetti relativi al risorgimento italiano era naturale che sorgesse vivissimo. Poichè le antiche opere di setta, tante volte represse nei loro conati e quasi disperate più di riuscita, si abbandonavano, e la risurrezione della patria si voleva tentare sotto altra forma, e con mezzi al tutto diversi, era necessario mettere codesti nuovi mezzi alla prova, e cessando le cospirazioni ristrette, occulte e sovvertitrici, organizzare una cospirazione aperta, generale, onesta nei suoi intendimenti e nelle sue massime, ossequente alle leggi, non aliena dai Principi.

Ma a tal fine occorreva che si porgesse opportuna una occasione per cominciare; e a noi pareva che al desiderio non dovesse esser molto remota, poichè già Gregorio XVI, vecchio e pieno di acciacchi, declinava a fine di vita, e il Conclave avrebbe potuto appunto porgere questa propizia occasione.

Questo stato degli animi, cioè la stanchezza delle vecchie congiure della Carboneria, della *Giovine Italia*, e il bisogno fervente di far qualche cosa di utile per la patria fu ciò

che diede origine al viaggio di Massimo D'Azeglio nelle Romagne. Non voglio ripetere male ciò che egli narra benissimo, dell'invito fattogli di prender la direzione del partito liberale in Romagna, e del come ei si decise ad accettarlo.

Quel Filippo A. che gli era sembrato uomo di proposito, e che gli fece la profferta, era Filippo Amadori di Cesena, medico, e brav'uomo, che ora è morto. Egli era stato sì addentro nella vita occulta delle Romagne che avrebbe potuto scrivere un bel libro sulle società segrete dal 1796 ai nostri giorni. Più tardi, e me ne sbrigo, per non parlarne mai più, fu alla Costituente romana, poi esule in Liguria, esercitò la medicina in campagna, e fu infine deputato al Parlamento italiano, dopo il 1860, di parte moderata. Aveva uno sguardo dolce e una faccia benigna, sebbene coperta di folta barba grigia. La sua ambizione nell'età matura era molto modesta, contentandosi di conseguire la medaglia che si dà ai benemeriti della pubblica igiene, per lunga opera data alla vaccinazione gratuita nei monti liguri. Ed io, ministro allora, avrei voluto compiacerlo e mi pareva giusto, ma le sottigliezze della burocrazia me lo impedirono; occorrevano 500 attestati di vaccinazione ed egli ne aveva 497. Mancavano tre, nè giovò il dire che su per quei greppi di montagna l'opera era più difficile e meritoria; ogni cosa fu vana, e questo piccol cenno provi che, ai miei tempi, i ministri non erano onnipotenti. Bensì avrei voluto dargli un altro segno di onore colla croce di cavaliere, ma lo Amadori non volle; il rifiuto della medaglia lo aveva crucciato d'infinita amarezza, e parevagli un'umiliazione insopportabile di essere stato giudicato immeritevole di una onorificenza francamente da lui richiesta. Questi era l'uomo che diede la spinta a Massimo a entrare nella politica attiva.

È prezzo dell'opera leggere nei suoi *Ricordi* come fu accolto nelle varie città dell'Umbria, delle Marche, e della Romagna, e quell'accoglienza prova sempre più la disposizione degli animi. E se non riuscì a impedire il moto di Rimini, che era già preparato di lunga mano, e per il quale tanti s'eran già compromessi, riuscì nondimeno a dargli un indirizzo diverso, poichè nel manifesto di Rimini si riconosce l'influsso che avevano avuto le idee sparse da lui anche negli animi di coloro che s'apparecchiavano a contraddirle col fatto.

Il manifesto uscendo dalle solite generalità esponeva i gravami delle popolazioni soggette al dominio pontificio, e non proclamava rivoluzione, ma dimandava riforme e guarentigie di buona amministrazione. Esso rappresentava veramente il trapasso dal vecchio sistema delle insurrezioni continue al nuovo che si voleva inaugurare.

Intanto Massimo, senza scendere sino a Bologna, attraversava la Toscana, cercava di seminare quivi ancora le sue idee, e finalmente recavasi a Torino dove ebbe quel colloquio con Re Carlo Alberto, che può dirsi veramente il prologo del risorgimento italiano. Imperocchè Carlo Alberto, dopo aver ricevuto Azeglio cortesemente e avere udito dal suo labbro le condizioni della Romagna, gli rispose così:

« Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano non essendovi per ora nulla da fare; ma che stiano certi che presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, il mio tesoro, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Sebbene Azeglio nel riferire agli amici questo colloquio, per un certo scrupolo di coscienza, vi aggiungesse di suo: *queste le parole, il cuore lo vede Iddio;* nondimeno ei

confessa che, uscendo da quel palazzo, ad una grande e splendida speranza il suo animo s'era aperto. A simile speranza si aperse l'animo di tutti coloro che lo seppero, nè le antiche diffidenze verso Carlo Alberto valsero ad impedirlo.

C'era un gran bisogno di credere, di sperare in un futuro campione d'Italia. Parve trovato e lo fu veramente.

Nel novembre fui a Roma, e ci stetti un paio di mesi passando il mio tempo principalmente con artisti e negli studi loro. Un giorno ero a San Pietro. Veggo entrare, accompagnato da preti, e in atto molto semplice, un uomo alto della persona, bellissimo e pieno di dignità, il quale andò difilato ad inginocchiarsi dinanzi alla statua di San Pietro. Anche non conoscendolo, si sarebbe detto che era un uomo destinato a signoreggiare gli altri, a sovrastare loro moralmente così come sovrastava di tutto il capo ai circostanti. Questi era l'Imperatore Niccolò di Russia. E fu detto in quei giorni che avesse ricevuto 17 mila suppliche di pitocchi per implorare sussidii, il che a noi era di tristezza e di vergogna infinite. Noto questa circostanza, perchè servirà a spiegare una lettera di Giordani che riferirò più oltre.

Era meco a Roma in quel tempo il marchese Luigi Tanari.

Ci incontrammo con quel Pompilj di Spoleto, che era stato compagno di Azeglio nella prima parte del suo viaggio, e per mezzo di lui conoscemmo anche la Clelia Piermarini ed entrammo in comunicazione epistolare con Massimo, che ci mandò subito le cifre di cui parla nei suoi *Ricordi*. La Clelia era sempre il centro della corrispondenza; Pompilj, era uno dei raggi. Chiamavamo lui Numa, e lei la Ninfa Egeria. La memoria che ho serbato dell'uno e dell'altra che non vidi mai più in appresso, è piuttosto buona. Il

Pompilj per vero era uomo di poca levatura, la Clelia espansiva troppo e fantastica; ma entrambi di ottima fede. Il mio amico Tanari aveva poca simpatia per l'uno e per l'altra, e sebbene rimanesse assai più a lungo di me in corrispondenza con loro, non poteva togliersi dall'animo un senso, non dirò di sospetto, ma certo di poca fiducia e di poca benevolenza.

Allorchè nell'estate precedente io tornava in Italia, m'era fermato a Carlsruhe per vedervi il Radowitz, ch'era ministro di Prussia colà, ma egli era fuori. Mi scriveva più tardi essergli doluto assaissimo di essersi trovato assente.

« J'aurais eu (mi diceva) tant de plaisir à vous revoir « et tant de choses à vous dire. L'Allemagne littéraire « commence à s'occuper plus sérieusement des nouveaux « mouvements de la philosophie en Italie, et c'est surtout « Gioberti qui nous intéresse vivement. Je désire bien « qu'on nous donne une bonne traduction de ses princi- « paux ouvrages. Le *Primato morale e civile* est un livre « fort remarquable et qui devrait produire un grand effet « en Italie ».

« Carlsruhe, 5 octobre 1845.

« RADOWITZ ».

Giacchè ho riferito questa lettera piacemi di aggiungerne altre tre che mi sembrano chiarire l'indole dei miei studii e recare qualche giudizio intorno a quel tempo cioè il finire del *1845* e il principio del *1846*. La prima è del Mamiani:

Egregio amico,

Quale è il vostro animo tale è la vostra lettera, cioè tutta bontà, benevolenza e cortesia. Ve ne ringrazio di cuore e ve ne dò prova col rispondervi subito, vincendo la mia maledetta pigrizia

e trascuraggine. Dell'aver voi riletto quel mio libricciuolo *dell' Ontologia e del Metodo* mi sento lieto ed altero perchè non credo mi sia accaduto un'altra volta un simile onore; e proprio ci voleva la benignità e indulgenza vostra per reputarmene degno. Rispetto ai quesiti che mi fate piacciavi innanzi a tutto di riconoscere ch'essi racchiudono i problemi i più ardui della scienza sociale, e della filosofia della storia, e certo siffatte domande starebbero bene indirizzate a Leibnizio o a Kant, ma per un povero diavolo qual io mi sono, sentono un poco dell'indiscreto. Ciò nondimeno dirovvi sopra ciascuna la mia opinione, il più chiaro e il più breve che per me si potrà. E veramente in questa materia del progresso non credo che alcun filosofo sappia andare molto più oltre dell'opinione, perchè è piuttosto subbietto di fede istintiva che d'una scientifica dimostrazione. Ben è vero che ho sperato e presunto di dimostrare, ma pregovi di avere a mente quelle parole sensatissime di Aristotele che *al dotto s'appartiene tanto cercare certezza, quanto la natura della cosa riceve.* Voi dite che importerebbe assai di conoscersi come e quanto sia permesso alla libertà umana di deviare dalla legge morale, il che io non mostro in guisa veruna.

Rispondo che i limiti del libero arbitrio e la misura degli effetti suoi nella opera umana se riescono ignoti ed arcani per ciascun individuo, tanto maggiormente debbono riuscir tali nell'operare complessivo della nostra specie, in tutto ciò che avviene sembra proporzionatissimo a certe cagioni fatali e indipendenti dalla nostra spontaneità. Ma d'altra parte se si pensa che il genere umano è un collettivo di Enti liberi, e che il senso morale ci vieta di riconoscere come necessarie le colpe e i misfatti di tutto un popolo, io stimo che si debba concludere la libertà e imputabilità avere suo ingerimento eziandio nelle sorti comuni di questa o quella nazione od ancora di tutto il consorzio umano.

Quanto poi a quello che voi aggiungete, che non si sa fin dove possa trascorrere e ruinare il regresso della civiltà, nè s'egli debba in durata ed in efficacia tornare inferiore al progresso, io prima vi riporrò in mente quello che ho scritto nella pagina 57 della mia opericciuola, cioè a dire che la ipotesi la qual figura il moto perpetuo dell'umanità ondeggiare al continuo tra la civiltà e la barbarie, tra l'avanzare e l'indietreggiare, pone entro noi

elementi sostanziali opposti e l'uno dell'altro distruggitivi. Compiacetevi di rileggere la ragione che quivi ne dò, la qual mi sembra vera e persuasiva. Attesochè dare nella nostra natura un valore ed una efficacia stessa all'errore e alla verità, al vizio e alla virtù, all'ordine e al disordine, mi sembra falso e contraddittorio. E d'altra parte se gli elementi d'ordine e di civiltà, perchè son positivi prevalgono sopra i contrarii loro che son negativi; la vicenda perpetua ed equivalente del progresso e del regresso rimane impossibile.

Per dar valore adunque alla vostra istanza occorre oppugnare e distruggere quel mio argomento. A voi fa ostacolo grande a credere l'indefinito progresso l'essere per ciò astretto ad immaginare innumerevoli generazioni dannate a preparare con istento e affliizione il bene e il riposo d'innumerevoli altre, e queste dover riuscire senza misura più prosperose e più perfette di quelle. A ciò io vi chiedo se non siete voi testimonio continuo d'una disproporzione non molto dissimile tra le sorti degli individui, così rispetto agli agi e alle ricchezze, come alla bellezza, all'educazione, alla scienza, allo sviluppo ed allargamento delle più nobili facoltà e ad altre condizioni essenziali di nostra natura. Di siffatte disproporzioni non ci turbiamo oltremodo perchè il sentimento morale ci avverte ch'elle sono infime e accidentarie a comparazione del corso infinito di nostra vita immortale, ove ogni difetto e disparità sarà riparato più che ampiamente. Ora fate voi applicazione dell'argomento medesimo alle attuali e alle future generazioni insieme paragonate, perchè la comparsa e lo splendore d'ambedue quaggiù nel mondo sempre tornerà effimero ed accidentale in riguardo dell'eternità e di quella giusta e solenne dispensazione di beni che riempirà la infinitudine dello spazio e del tempo. Che se poi non vuolsi aver fede alla vita sovramondana e riparatrice, tanto rimangono ingiuste le sproporzioni attuali fra uno ed altro individuo, quanto quelle che occorrono fra una ed altra generazione. In fine, voi non vi mostrate persuaso che le facoltà umane possano progredire tutte insieme di buon accordo, qualora serbino intra di loro certa proporzione aggiustata, e sembravi in quella vece che il crescere in perfezione dell'una, debba quasi di necessità far decrescere le altre. In più luoghi di quella mia lettera intorno al progresso civile ho confessato e dichiarato che v'ha

nell'uomo principii ed elementi affatto contrari, a conciliare i quali, non si conosce, nè si può dare modo certo e assoluto, ma solo dannosi molti spedienti capaci di sminuire la opposizione e il conflitto. Laddove poi ho toccato particolarmente del progresso concorde e proporzionato di tutte le facoltà umane, ho inteso indicare le potenze nobili e più operative dell'animo e dell'intelletto, e queste a vero dire non credo inconciliabili affatto fra loro, anzi opino che dall'armonia di tutte nasca la eccellenza che noi ammiriamo della virtù e dell'ingegno. Ed anche ne è prova la storia dove si descrivono certe epoche fortunate in cui sonosi vedute tutte le belle e nobili facoltà umane mandar luce insieme, e la poesia brillare allato alla geometria od alla meccanica; le virtù bellicose convivere con le civili e pacifiche e simili altre congruenze. Certo l'istinto per modo d'esempio sembra in antagonismo e in conflitto con la ragione critica, ma il vero sapiente sbarbica egli l'istinto per darsi tutto al raziocinio e alla dimostrazione? Per contrario ei riconosce al lume della sua scienza la necessità e bontà dell'istinto e solo procaccia di meglio dirigerlo e d'impedir che degeneri in istolta credulità ed in cieco ardore. Ma il difficile, ripeto, è ravvisare e serbare le idonee proporzioni fra esse facoltà, e come ciò s'adopera rarissimamente fra gl'individui, altrettanto è più raro e difficile ad attuarsi nella società intera; nondimeno *hoc opus hic labor*. La carta mi manca..... Credetemi di cuore.

Devot. amico vostro
TERENZIO MAMIANI.

Da Parigi, l'ultimo di ottobre del 1845
Rue de Clichy, 66.

L'altra lettera era del Massari, senza data, ma deve essere dei primi del 1846, e diceva così:

Mio carissimo amico,

..... Io qui vivo una vita assai annoiata e senza conforto dacchè mi trovo privo della dolce e diletta compagnia dei miei carissimi Arconati: vi potrete agevolmente figurare qual vuoto io debba

sperimentare nell'animo per l'assenza di quell'aurea incomparabile famiglia. Studio sempre le scienze naturali e la filosofia tedesca. Quanto al libro del Michelet (nota bene quello di Berlino) che dovevo pubblicare, non so se lo farò più, giacchè adesso ho ritrovata un'altra opera del medesimo autore ov'egli parla più distesamente e con maggiori ragguagli dei filosofi tedeschi che si son venuti succedendo da Kant fino ad Hegel ed allo Strauss. Sicchè sono incerto e perplesso. Adesso sto pure leggendo il primo volume del *Cosmos* dell'Humboldt; il quale è libro scritto con molta disinvoltura e con molta avvenenza, ed è oltreciò ricchissimo di fatti e di dati sperimentali; ma mi sembra povero anzichenò di forti speculazioni e di quelle idee generali e dialettiche che oggigiorno sono il precipuo bisogno delle scienze naturali, e che sole potranno camparle da quell'empirismo di fatti e di cifre che finora le signoreggia.

Il mio ottimo Gioberti è fissato in Parigi fin dalli ultimi giorni dell'anno scorso; giacchè avrete forse saputo che i suoi concittadini torinesi lo hanno pregato di gradire una pensione annua, frutto di libere e spontanee sottoscrizioni, col mezzo della quale l'uomo illustre può vivere tutto intento ai suoi altissimi studi senza brigarsi di altro. Il Gioberti studia sempre, ed a conversare con lui e trovarlo così semplice, così dignitoso, così modesto non si direbbe che il suo nome corre in tutte le bocche nella penisola, e che chi parla è l'erede di San Tommaso d'Aquino, e del grandissimo Vico. Il Gioberti mi parlò della simpatica impressione che il vostro ingegno, la vostra dottrina e le vostre belle qualità fecero sull'animo suo quando vi conobbe in Isvizzera, e m'ha sempre detto che vi avessi salutato da parte sua, quando vi avessi scritto. Ora Gioberti sta scrivendo una risposta a un libro apologetico della Compagnia di Gesù in confutazione dei *Prolegomeni*, scritto da un membro di essa, dal Padre Pellico (fratello di Silvio).

I libri nuovi stampati in Parigi sono pochi, e di poca importanza. *Le peuple* di Michelet è un libro declamatorio e strambo giusta il solito; non è nemmeno nuovo perchè non è altro se non la raccolta delle lezioni professate dall'Autore l'anno scorso nel Collegio di Francia.

Quinet, condannato ad un ozio involontario, sta pubblicando un libro sulla Spagna intitolato *Mes vacances en Espagne*, del quale

parecchi fascicoli sono già venuti alla luce. Di Lamennais è già in vendita il quarto volume dell'*Esquisse d'une philosophie*, nel quale parla molto ed assai superficialmente, secondo me, di filosofia naturale. Il medesimo Autore ha pure di fresco dato alle stampe una nuova traduzione dei Vangeli accompagnata da commenti o piuttosto da amplificazioni rettoriche sulla fraternità, sulla eguaglianza..... Non vi parlo dell'eccellente libro del Rémusat sopra Abelardo, perchè forse a quest'ora lo conoscerete; è opera di lunga lena, scritto con grazia e con garbo e molto interessante. Vi raccomando assai la lettura e l'acquisto della *Storia della poesia provenzale*, opera postuma del Fauriel, testè stampata: questa sì che è opera da erudito di primo ordine, da pensatore non comune, da critico assennato e profondo, da dotto che congiunge il sapere tedesco alla sveltezza francese. Il Cousin sta pure stampando i suoi antichi corsi di filosofia, che sono roba fritta, rifritta e slavata, e come dicono i francesi, puro *rabachage*. Libri e Mamiani m' incaricano di rendervi centuplicati i vostri saluti: con esso loro facciamo spesso gradita menzione di voi; quei due egregi sono i soli italiani in Parigi coi quali si possa discorrere seriamente, il resto pare destinato a dar sempre scappellotti al senso comune. Addió mio carissimo Minghetti; vogliatemi bene e mantenetemi la vostra amicizia. Scrivetemi presto, ve ne gravo come d'un obbligo perchè ho bisogno di esser certo che il mio silenzio è perdonato da voi. Tutto quanto potrete fare per farmi aprire le porte di Toscana mi sarà gratissimo e ve ne professerò somma riconoscenza.

Addio di cuore.

Tutto vostro
GIUSEPPE MASSARI.

La terza lettera è del Giordani, e si riferisce alle suppliche per sussidii presentate all'Imperatore Niccolò a Roma, e in un motto esprime la repugnanza ch'egli e gli uomini della sua tempra avevano pel Gioberti.

20 febbraio.

Riverito e carissimo signor Marco mio,

Grazie, grazie ben di cuore per la sua amabilissima del 6. E grazie molte alla mamma, al fratello, a Medici, per la benevola memoria che hanno di me, e cordialmente li risaluto. Grazie per la novella imperiale. Ma quelle 17 mila suppliche pitocche bisognerebbe divulgarle a tutto il mondo, e significarle specialmente a Messer Gioberti e consorti, i quali vorrebbero beare l'universo, dandolo tutto in governo del Vicedio.

Più care grazie per la notizia che mi dà dei suoi studi. Non è tardi per il greco; se ha un po' di pazienza a perseverarvi se ne troverà contentissimo; perchè ella è dei pochi i quali possono e goderne e profittarne. Ha letto i tre volumi di Leopardi? Oh li legga: ammirerà e godrà. Fra poco spero mandarle un libretto che le sia ricordo di dire che le voglio molto bene. Io che da un pezzo ero vecchio e nol sentivo, sono da pochi mesi precipitato in una decrepitezza assai molesta, che mi pare proprio il principio del fine, e se non sarà lento mi sarà un bene. Ma fino all'ultimo avrò in gran pregio e grande amore il mio bravissimo e carissimo signor Minghetti, che abbraccio con l'anima augurandogli sempre ogni bene.

Il suo GIORDANI.

La ripugnanza pel Gioberti vedesi originata dalla parte che quegli assegnava al Papato nel progresso della civiltà, e nel risorgimento italiano. Ma quando il Giordani scrisse questa lettera è assai probabile che non avesse letto ancora i *Prolegomeni*, perchè la severa condanna dei Gesuiti che egli astiava di tutte sue forze, lo avrebbe riconciliato con l'autore. È singolare poi che nell'ultima fase della sua vita, il Gioberti, quando scrisse del *Rinnovamento civile d'Italia*, dopo avere giustificato, per l'opportunità dei tempi, le cose da lui dette innanzi sul Piemonte, dichiarando ora di ritornare all'antica scuola italiana, che aveva per dogma

la necessità di togliere alla Chiesa ogni giurisdizione temporale, fra i campioni di questa scuola i più strenui nei tempi nostri notò il Giordani.

Ma torniamo al nostro racconto.

Ho detto sopra che io era entrato in relazione con Massimo d'Azeglio. Nel gennaio di questo 1846 mi si presenta a Bologna Giuseppe Cornero, torinese, con la seguente lettera:

Torino, 7 gennaio 1846.

Caro amico,

Le presento il signor Giuseppe Cornero che va colla sua sposa a vedere il loro bel paese. Egli è amico di tutta confidenza; la prego di accoglierlo com'ella accoglierebbe me.

Suo aff.mo
MASSIMO AZEGLIO.

Il Cornero aveva incarico di parteciparmi che Massimo stava scrivendo un opuscolo sopra i casi di Rimini, nel quale avrebbe espresso in forma pratica e popolare le idee comuni.

Narra Azeglio nei suoi *Ricordi* che molti lo dissuasero da quel disegno, i quali temevano che per ciò sarebbe esigliato, e diverrebbe inutile ed impotente a far più nulla. Comprendo questi timori; ma parmi di ricordarmi ben essere stata la mia opinione al tutto favorevole alla pubblicazione di quell'opuscolo. Più tardi, il 31 gennaio, riceveva una seconda lettera di Massimo da Firenze.

« Sto facendo il lavoro del quale le ha parlato l'amico
« Cornero; a cagion di quello potrebbe accadere che tor-
« nassi in Piemonte più presto che non aveva pensato.
« Credo però fermamente ciò non abbia a succedere che
« ai primi di marzo.

« ..... Mi rallegro che la circostanza mi abbia posto in « relazione con Lei, relazione alla quale darò il nome di « amicizia, quando Ella me lo voglia permettere. Desidero « assai di conoscerlo di persona e che la sua gita a Firenze « non venga troppo tardi e quando già fossi partito ».

Ai primi di marzo andai infatti a Firenze, e conobbi di persona Massimo, col quale ho avuto poi sino al 1864 la più intima e cordiale amicizia. E se il settembre *1864* ne rallentò e quasi disciolse i vincoli, non vi fu però fra noi alcuna aperta rottura. Ma negli ultimi quindici mesi della sua vita non ebbi più relazione con esso, come dirò a suo tempo.

I *Casi di Romagna* furono proprio il primo saggio pratico di quella teorica che si veniva predicando: sostituire la discussione pubblica, pacifica, seria, coraggiosa delle cose nostre, alle sette, e alle congiure. L'opuscolo era scritto con un evidente zelo d'imparzialità, con un sentimento di giustizia rispettosa verso di tutti, colla professione esplicita di voler esser franco e leale cogli amici, come coi nemici: però biasimava la insurrezione di Rimini, come imprudente, inefficace, dannosa; ma insieme metteva in chiara luce il mal governo della Chiesa sovra quelle popolazioni. In quelle pagine spirava un grande affetto dell'umanità nel senso suo più nobile.

L'effetto fu superiore anche alla nostra aspettativa; il libro stampato in Toscana fu cercato e letto avidamente dovunque e divenne il tema di ogni conversazione. Era appunto ciò che si desiderava e mostra quanto il terreno era propizio ad accogliere quel seme. Lo sentirono i governi tutti d'Italia e persino il governo toscano, che nonostante la sua mitezza abituale, si risentì e diè lo sfratto a D'Azeglio, fu detto allora per comando dell'Austria. Però,

come suole, la ingiusta persecuzione procacciò infinite dimostrazioni di simpatia e di riverenza all'Azeglio da tutte le parti d'Italia. E bisogna pur dire che non pochi, anche devoti ai governi di quel tempo, avversi alle rivoluzioni, non potevano disconoscere la verità di molte cose affermate nei *Casi di Romagna*, nè la sincerità del suo autore. Un amico mio, carissimo sin d'allora, Giuseppe Pasolini, che abitava ad Imola, diede il libretto a leggere al vescovo Mastai. E non v'ha dubbio che questa lettura nell'animo del Mastai ebbe grande efficacia, nè fu estranea a quei sentimenti che dimostrò salendo poco dopo al Pontificato.

Prima di partire per Firenze, il 1° marzo *1846*, io aveva letto alla Società Agraria una Memoria sulla riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra e degli effetti che potevano derivarne al commercio italiano. Nel mio scritto, io faceva professione di libero-scambista, lodava grandemente la libertà dei commerci, e la Lega del Cobden, biasimava per conseguenza le alte tariffe e le proibizioni sotto colore di proteggere la industria nazionale.

Quest'opinione io l'ho professata sempre fermamente, e la professo tuttavia. E se nella mia narrazione giungerò sino al *1875* (trenta anni dopo il tempo che qui narro), mi sarà agevole mostrare che nei negoziati da me iniziati e condotti pei trattati commerciali colla Francia e coll'Austria, non venni meno ne' principii, come taluni mi accusarono. Ma trattandosi di fare e non di scrivere, dovetti tener conto delle condizioni in cui versava l'Europa e delle tendenze che vi predominavano. Che anzi, se io avessi potuto compiere allora quei negoziati, avrei preservato in parte almeno l'Europa da quelle recrudescenze di rigori doganali che nel *1876* e *1877* scoppiarono dovunque. Dico che nel *1875* i puristi della Economia politica

mi accusavano di venir meno ai principii da me altra volta professati. Ma essi non ponevano mente che io non era stato mai assoluto ed esorbitante nelle mie opinioni, e che nell'accogliere e propugnare la libertà di commercio io aveva fatto le mie riserve espressamente.

« Enunciando il principio della libertà del commercio, « io non voglio però inferire che debba essere prosciolto da « ogni misura, e sempre e da per tutto e senza alcuna ri- « serva introdotto. Ogni facoltà, se non è ordinata al bene, « degenera in anarchia, ed è questo il problema più arduo « e sommo delle scienze sociali di conciliare l'ordine colla « libertà. Per la qual cosa può esser utile in certi momenti « e in alcuni casi speciali porre ai traffichi regole e mi- « sure, e serbare nella nazione un'industria anche più co- « stosa, perchè necessaria. Similmente non si vuol negare « a certe manifatture incipienti, quando si riconoscono « appropriate al paese, lo aiutarle sinchè abbiano pigliato « saldezza. Da considerazioni politiche e morali verranno « ancora argomenti a modificare i principii della economia. « Perchè le leggi che riguardano il benessere materiale « sono sottoposte in debito gerarchico alle leggi della « morale e della politica, ecc. ecc. ». Qui c'era già il tema del libro che pubblicai nel 1858.

Il soggetto io l'aveva preso a trattare, perchè mi aveva colpito la condizione delle cose e l'aspettativa degli animi in Inghilterra e perchè s'adattava alle nostre aspirazioni in Italia. Questo soggetto medesimo lo trattò anche Camillo Cavour, e pubblicò nella *Bibliothèque universelle de Genève*, nei fascicoli 109 e 110, il suo scritto prima che io avessi compiuto il mio, sicchè potei anche valermi delle sue osservazioni, e lo citai con onore, mandandogli il mio discorso appena venne in luce. La qual cosa fu principio

di quella relazione scientifica che poco dopo diventò amicizia politica e durò quanto la sua vita.

Un'altra idea che in quella Memoria io esprimeva, e vuolsi pure riguardarla come segno del tempo, era che il commercio orientale, il quale da tre secoli aveva preso la via del Capo di Buona Speranza, fosse prossimo a rientrare nel suo primitivo corso attraverso il Mediterraneo; ora, divenendo questo di nuovo l'emporio massimo di tutte le negoziazioni fra le tre antiche parti del mondo, ne veniva di conseguenza che l'Italia poteva tornare ad essere lo scalo ed il mercato di tutti i commerci fra oriente e occidente, se governi e popoli vi si apparecchiassero con alacrità e con fermezza. Questo concetto era allora di moda, e al futuro passaggio della valigia delle Indie si attribuiva virtù di talismano. Il Petitti, il Balbo ne avevano parlato: il Gioberti vi aveva consacrato alcune delle sue magnifiche pagine. Anche il Cavour, se non erro, ne tenne conto e più tardi il Serristori ed altri. E le conseguenze di questo concetto si prolungarono molto innanzi. Venne il tempo che io stesso potei combinare il passaggio della valigia delle Indie per Brindisi, ma fu necessario prima ridurne il porto a grande spesa. E gli effetti vantaggiosi non si sono sentiti che poco o punto. Non si vedeva allora sufficientemente ciò che pur la esperienza di altre contrade avrebbe potuto insegnarci, e la nostra ci ha insegnato di poi, che il transito per sè solo poco giova, che lo scambio presuppone la produzione: e il mercato allora è sorgente di ricchezza quando abbiamo prodotti nostri da permutare cogli altrui.

Il mio opuscolo era tutto impregnato per così dire delle idee della nuova scuola. Vi si additava la Lega inglese per l'abolizione della legge sui cereali come un esempio imitabile dell'efficacia dell'associazione aliena da ogni setta, e

in generale l'andamento delle cose in Inghilterra era proposto a modello, perchè ivi il progresso dell'opinione pubblica si fa non per macchinazioni nè per impeti di rivoluzione, ma con equabile e temperato moto, onde vengono in aperto i mali e i bisogni e se ne cercano comodamente i rimedii. Avvegnacchè le classi inferiori non si dipartono giammai dalle forme che le leggi comandano, e le classi che hanno nelle mani il governo della cosa pubblica non solo non si oppongono a certe tendenze irresistibili del secolo, ma cercano, temperandole, di condurle a buon fine. Questo a me parve, io concludeva, un grande argomento di civiltà, ed un esempio degno di essere meditato da altri popoli e da altri Principi. Uno dei temi favoriti di allora era lo invocare la sollecita esecuzione delle ferrovie e la Lega doganale fra gli Stati italiani, nè io mi dispensai dal toccarne. Fors'anche dicevo di più: non ben ricordo; ma lo argomento da ciò che la censura vietò di pubblicare l'ultimo brano del discorso.

Ho toccato sopra dell'andata di Pellegrino Rossi a Roma con missione di ottenere dal Papa che i Gesuiti sciogliessero le congregazioni che avevano ricostituito in Francia e cessassero dall'aperta guerra che facevano all'insegnamento laico e alle istituzioni. L'esito fu felice, e ne fu data gran lode all'abilità del Rossi, la quale certo non gli faceva difetto. Ma io ho udito raccontare dalla sua bocca medesima un aneddoto che contrasta interamente con le narrazioni, che al suo tempo e posteriormente, si sono divulgate.

Che il Rossi arrivando a Roma fosse male accolto, che si ricordassero i suoi gesti passati contro il governo pontificio, che si cercasse ogni modo, ogni via di metterlo in mala voce presso il Pontefice, di stancarlo e disgustarlo dall'impresa

che aveva assunto, codesto è vero. Vero è del pari che egli espose in un memoriale al Cardinale Lambruschini le condizioni delle cose in Francia e la urgente necessità di provvedimenti. Ma non è vero che il Lambruschini fosse, per dir così, colpito dalla saviezza di quegli ammonimenti, e che, aperte le trattative, sin dal primo abboccamento, tutto fosse concluso. Anzi le cose procedevano così lentamente e così svogliatamente che il Rossi disperava di condurre a termine il negozio. Come poterono esse ravviarsi? Il Rossi narrava il fatto così. Una sera, dopo lunga conversazione col Cardinale Lambruschini, nella quale non s'era fatto un passo verso un accomodamento, io pronunziai, balbettando, qualche parola che esprimeva la mia mala contentezza. Il Cardinale ne intese parte e parte fraintese, e con piglio crucciato, e pieno di turbamento mi disse: « Comment donc? « Monsieur l'ambassadeur, vous voudriez prendre vos passe- « ports ». Quell'atto subitaneo, la voce alterata mi dimostrarono, aggiungeva il Rossi, che il solo mezzo di conseguir l'intento era di avvalorare quel dubbio: il porporato adunque aveva paura di un dissenso manifesto colla Francia, e peggio ancora di uno scandalo. Allora, lentamente alzandomi dalla sedia, e preso il cappello che avevo posato in terra, con una riverenza profondissima e con una voce tranquilla, ma sicura risposi: « Éminence, ce ne sera pas ma faute ».

E veramente da quel giorno le cose mutarono interamente, i negoziati corsero rapidi al fine, e la Corte di Roma operò di guisa che il Generale stesso dei Gesuiti sciogliesse la sua milizia di Francia, e ne acquetasse i discordanti clamori.

Questa vittoria del Rossi era un augurio felice anche per l'Italia. Un altro fatto contrario ai Gesuiti avveniva a Pisa, dove nel febbraio 1846, volendosi introdurre le Suore del Sacro Cuore, sparsasi la novella, vi fu un piccolo tu-

multo popolare, e i Professori della Università, e molti notabili, rivolsero al Principe una specie di protesta supplicando che non si aprissero ai Gesuiti le porte della Toscana. Ammoniti i Professori di aver fatto cosa sgradita al Governo, e che eccedeva le facoltà loro, risposero nuovamente con risentimento di aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti: e alla perfine il voto popolare prevalse.

Queste piccole resistenze e queste piccole vittorie avevano sollevato gli animi oltre misura. Quando andai a Firenze per conoscere Massimo, feci anche una corsa a Pisa al fin di raccogliere di viva voce la narrazione di quegli eventi, e vi passai due giornate con Rinaldo Ruschi che era a capo del partito moderato, col buon Centofanti, e con Beppe Montanelli. Questi era infatuato delle sue gesta, come se la petizione pisana dovesse smuovere il mondo. Natura d'uomo geniale, ingegno vivacissimo, coltura svariata, fantasia mobile sopramodo, facilità di eloquio; ma difetto di retto e ordinato sapere e un balenare continuo fra lo scetticismo e il misticismo: a tutto poi soprastava la vanità. La qual passione, come ho potuto vedere per esperienza, è tanto comune nel mondo quanto esiziale. E chi non ci vive non crederebbe mai quante stragi meni anche nelle anime più elette.

E di quei giorni un altro fatto veniva a dare agli animi conforto. Perchè il Piemonte avendo accordato al Canton Ticino il transito dei sali che questo acquistava all'estero, e l'Austria vedendo in ciò diffalta ad un antico trattato o almeno mancanza ai riguardi di buon vicinato, in via di rappresaglia aumentò straordinariamente il dazio sui vini che dal Piemonte erano spacciati in Lombardia, alla quale minaccia manifesta resistette Re Carlo Alberto con molta fermezza e dignità.

Tutti questi eranc, come si usò dire appresso, segni del tempo; erano eccitamenti al sentimento nazionale il quale si diffondeva vivissimo, cercava ogni occasione di manifestarsi, e tanto più divampava quanto più era compresso.

V'era in quei giorni qualche cosa nell'aere di giulivo per tutta Italia, quasi un presagio di nuovi destini. La coscienza si sentiva sollevata come da un peso per avere abbandonato il vecchio andazzo delle sette, e sostituitovi il modo delle dimostrazioni franche e leali. V'era in ciò tanto di onesto e di conforme a civiltà, che nobilitava le menti, e la novità della cosa aveva anche le sue attrattive, e infondeva una vaga speranza d'incogniti ma utili effetti.

Intanto moriva Gregorio XVI il primo giugno del 1846. Era venuto per noi il momento della prova. S'era detto per lungo tempo che alla morte del Papa scoppierebbe una rivoluzione; noi avevamo dissuaso i più ardenti dal farlo, avevamo dato opera a sciogliere ogni accordo settario; ma per ciò stesso non potevamo rimanere inerti, anzi conveniva mostrare che nè ci mancava il coraggio nè la coerenza dell'azione col pensiero. Non appena pertanto si ebbe la nuova della morte di Gregorio, io mi feci capo insieme ad altri giovani di una petizione da presentarsi al Conclave per ottenere delle riforme. Veniva a presiedere la provincia, in tempo di sede vacante, un Monsignor Savelli, còrso di origine, preceduto da fama di severità, di fierezza, di intolleranza. Tanto meglio! dicevamo noi; proveremo che sappiamo tenere il fermo.

Però conveniva avere a capo della soscrizione qualche uomo provetto e qualificato, e bisognava cercare di collegare la petizione a precedenti governativi e diplomatici che la giustificassero pienamente non pure agli occhi dei sudditi pontificii ma dirimpetto all'Europa.

Per la prima di queste due condizioni ci soccorse il conte Giovanni Marchetti e a determinarlo molto valse la influenza di una donna per la quale egli professava una amicizia reverente sino al culto. Questa era la marchesa Letizia Pepoli, figlia di Gioacchino Murat, donna di spiriti ardenti, e che, sebbene inclinata a partiti estremi, pur tuttavia preferiva il fare allo starsi: ella ci aiutò a conseguire il favore del Marchetti che per natali, per condizione sociale primeggiava ed aveva fama meritata nelle lettere. Quanto poi all' addentellato diplomatico non fu difficile trovarlo: poichè nella prima istituzione dei Consigli Provinciali, dopo il 1831, questi avevano avuto facoltà di esporre i bisogni delle popolazioni e con grandissima moderazione ne avevano usato nella prima riunione loro del 1832. Ma le domande, comecchè modestissime, spaventarono la Corte di Roma e quella facoltà fu di subito soppressa. Laonde nella seduta del Consiglio Provinciale del novembre *1833*, il verbale conchiude in questo modo: « Intorno alle altre risoluzioni il Consiglio ha conservato rispettoso silenzio, dacchè per le superiori disposizioni non ha facoltà di poter interloquire ».

Tale era stata la vicenda di questa concessione, promossa dalle Potenze d'Europa nel loro *memorandum*, annunziata fra i beneficii dell'êra novella, e poi soffocata nel nascere come ogni altro germe di miglioramenti politici. Parve adunque a noi di dover ripigliare quel tema, e la petizione fu redatta e cominciata a firmare il dì 11 giugno. Monsignor Savelli fiottava, faceva anche intendere che avrebbe proceduto contro di noi per arrestarci o darci lo sfratto, ma questo non ci commuoveva minimamente, anzi il sofferire per così giusta cagione e per così temperato procedere, ci sarebbe parso una gloria. Mandammo amici intorno,

a Ferrara, a Forlì, a Ravenna e ottenemmo che dovunque fosse imitato il nostro esempio, e sebbene non mancassero i pusillanimi fra coloro stessi che prima più gridavano, e ora nascondevano la loro paura sotto il pretesto che si faceva troppo poco, nondimeno le petizioni furono coperte di molte firme ragguardevoli in men di una settimana. Riferisco la bolognese perchè da me redatta, sebbene sia pubblicata nella Storia del Gualterio al documento LXXV.

MEMORIALE DELLA CITTÀ DI BOLOGNA AL CONCLAVE

Principi Eminentissimi!

I sottoscritti stimano di adempiere ad un dovere e sanno insieme di esprimere il desiderio vivissimo di tutte le popolazioni, se rivolgendosi con riverente confidenza a voi, Eminentissimi Principi, manifestano questi pensieri e questi voti. Piacciavi sottoporli al novello Sovrano Pontefice, e dell'alto vostro patrocinio avvalorare l'universale preghiera che al santissimo Principe umiliamo fin d'ora per mezzo vostro.

Il Governo pontificio, confortato ancora dalla conferenza delle grandi Potenze, che si tenne in Roma, riconobbe nel 1831 la necessità di riformare molte istituzioni dello Stato, ed introdurre miglioramenti valevoli a ridonare e garentire stabile tranquillità e contentezza a queste provincie.

Ma dopo lo spazio di quindici anni, i bisogni e i mali pubblici si sono fatti più gravemente e generalmente sentire. Le sommosse che durante questo tempo quasi del continuo hanno turbato il paese ce n'offrono argomento.

Imperocchè, se vuolsi riprovare ogni tentativo d'insurrezione, ogni uso della violenza, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società.

Ora a conoscere questi mali, a porvi rimedio, niun mezzo sarebbe più efficace di quello che fu altra volta concesso dal Sommo Pon-

tefice, riconosciuto da tutti possibile ad eseguirsi, che i Consigli Provinciali, rappresentando degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al Governo i bisogni e i voti delle popolazioni. Conciossiachè l'opinione, trovando allora una via legale ed ordinata da manifestarsi, non sarebbe costretta a ricorrere a questa forma che oggi di necessità abbiamo dovuto tenere.

Questo mezzo noi lo ricordiamo nei suoi particolari in fine della presente, e lo invochiamo dalla clemenza e dalla giustizia del Pontefice che sarà ora innalzato al trono. Da esso con piena fiducia attendiamo un sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso, che procacci alle nostre contrade la quiete, la prosperità e gli altri beni onde godono le nazioni civili.

Di tal guisa il governo si reggerà interamente per la devozione dei sudditi, e liberato da ogni sospetto potrà ricuperare quella compiuta dignità ed indipendenza, la quale ad ogni principe e sopratutto al capo supremo della Cristianità si conviene.

Bologna, 11 giugno 1846.

A Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Tommaso Riario Sforza, Camerlengo di Santa Chiesa, e al Sacro Collegio degli Eminentissimi signori Cardinali adunati in Conclave.

(Seguono le firme)

Siccome la posta avrebbe di certo sequestrati i plichi, così li mandammo per mezzo d'amici che si permutavano da Bologna a Firenze, da Firenze a Siena, da Siena a Roma, dove un tale avvocato Borghi s'era incaricato di farne il ricapito nelle mani del Camerlengo di Santa Madre Chiesa. Ma per quanto da noi si adoperasse di sollecitudine, tutti giunsero tardi, perchè nel secondo giorno del Conclave, il 16 giugno, fu eletto Pontefice il Cardinale Giovanni Mastai. Nondimeno le istanze vennero presentate ad esso, come io di certo rilevo da una lettera che indirizzai il 20 di giugno a Pellegrino Rossi a Roma, unendovi copia di tutto ciò che s'era fatto nelle quattro Legazioni, e pregandolo di

raccomandare al nuovo Pontefice quell'atto che, pur essendo destinato al Conclave, non poteva in guisa alcuna offendere un Principe nuovo.

Ne mandai copia anche a Guglielmo Libri a Parigi, il quale scrisse nel *Journal des Débats* articoli notevolissimi sulle cose nostre, e mi pregava d'informazioni, congratulandosi del coraggio e della *opportunissima moderazione* da noi adoperata.

Nel primo mese del nuovo Pontificato vi fu grande incertezza e sospensione d'animi. Imperocchè taluni affermavano che Pio IX avrebbe battuta la medesima via di Gregorio XVI nè più nè meno; e in appoggio di loro opinione recavano innanzi il giudizio del fratello suo maggiore, Gabriello Mastai, che soleva dire: che chi tagliasse Giovanni in minutissimi pezzi, da ognun d'essi come da polipo, sarebbe nato un prete; altri, ai quali non era ignoto come il Vescovo d'Imola avesse commiserato le tristi condizioni delle Romagne, ne traevano cagione di speranza; nessuno però stimava che le cose avrebbero preso quell'andamento che seguirono di poi.

In quei giorni d'incertezza, io andai al bagno di Porretta, e quivi trovavasi eziandio lo scultore Bartolini, col quale si facevano discussioni a perdita di fiato; ma non sulla politica, sibbene sull'arte. Bartolini era il precursore di quello che oggi si chiama verismo, realismo, positivismo nell'arte. Portava come simbolo una corniola in anello, rappresentante un gobbo, e lo diceva altrettanto bello quanto ogni persona aitante. Io intendeva questo discorso del Bartolini a guisa di reazione contro il purismo e l'idealismo convenzionale; ma mi pareva che come di solito nelle reazioni, egli andasse tropp'oltre. Invero, dopo i delirii barocchi del settecento, v'era stata una scuola che aveva voluto

ricondurre l'arte all'imitazione dei classici: in essa Canova primo e sommo sovrasta. Ma questa scuola aveva pure un che di accademico, come può vedersi non solo nella scultura, ma più ancora nella pittura del francese David, che ebbe allora gran voga, e se vuolsi più ancora nelle lettere, pigliando ad esempio gli scritti del Padre Cesari. Era dunque ragionevole dire agli artisti il motto d'Orazio: *Incidit in culpam vitii fuga;* badate che da un modo falso non trascorriate in un altro opposto ma convenzionale pur esso; volgetevi all'imitazione della natura in tutto; e i classici in tanto solo ammirate e seguite in quanto essi ci hanno mostrato come sapessero intenderla, interpretarla, trarne esemplari di eterna meraviglia. Ma pretendere che la imitazione del vero non debba essere regolata da alcuna discrezione; richiedere all'artista solo la copia fedele di ciò che gli sta dinanzi ai sensi: insomma fare identici vero e bello, codesta è un'altra esagerazione, la quale condurrà l'arte ad una maniera diversa da quella dei seicentisti, non meno esiziale e per essa alla sua decadenza.

Così disputavo col Bartolini, superlativo quanto mai in teorica; ma poi in pratica se ne discostava egli medesimo, imperocchè le più famose statue di lui hanno una parte di beltà ideale, e ne ha pure molto il monumento della Zamoisky in Santa Croce, di che egli andava superbo come di quello ove meglio aveva attuato il suo pensiero. Imperocchè egli fu ardito di rappresentare una donna che muore nel suo letto; ma quella donna morente ha qualcosa di così nobile e di così puro, che cancella ogni sentimento che dalla penosa realtà ne verrebbe all'animo dello spettatore.

Poichè ho cominciato questo capitolo cogli inizii della nuova scuola liberale, non voglio finirlo senza accennare

a tre libri che videro luce nel principio del 1846, e che stampati fuori, penetrarono tuttavia in Italia e vi ebbero larga diffusione. L'uno, *Pensieri di un anonimo lombardo* (che poi fu noto essere Luigi Torelli), seguiva il concetto di Balbo: la indipendenza nazionale doversi mettere in cima di ogni pensiero, e dopo aver descritto le condizioni di quelle provincie ch'erano sottoposte alla dominazione straniera, dimostrava non potersi procedere alla liberazione di esse colle congiure, nè doversi sperare negli aiuti stranieri, ma apparecchiarsi alla futura guerra di Principi e popoli italiani contro l'Austria, col ridestare in tutte le classi della società, e specialmente nelle più influenti, il sentimento della nazionalità. Si avventurava a delineare un'ipotesi futura di tre regni: uno superiore, uno medio, uno inferiore. E lasciava Roma repubblica col Pontefice. Questa questione di Roma e del Papa già si faceva sentire colle sue forti difficoltà non appena altri si poneva a meditare sulla situazione dell'Italia. E invero essa non isfuggiva neppure all'altro scrittore, Giacomo Durando, nel suo libro *Della nazionalità italiana, saggio politico-militare*, che al medesimo fine, cogli stessi mezzi mirava. Anch'egli si avventurava a nuove circoscrizioni territoriali; trovava tre naturali partizioni della penisola; l'Eridania, destinata a formare un gran regno dell'Italia settentrionale; l'Apennnica, che avrebbe formato pure un secondo gran regno della media e della meridionale; finalmente l'Insulare, che l'autore distribuiva ai Principi, privati di lor territorio continentale. Perciò assegnava alla Dinastia lorenese di Toscana la Sicilia, al Papa (oltre Roma e Civitavecchia) anche la Sardegna. E per non lasciare privi di ogni Stato i Borboni di Parma e Lucca, e gli Austriaci di Modena, a quelli dava Savoia e Nizza limitrofi alla Francia, a questi

l'Istria, Gorizia e Trieste congiunti all'Austria. Di tal guisa parevagli di aver accomodato tutto. E sebbene queste fossero ipotesi e quasi direi sogni giovanili, non lasciavano di agitare le menti, e di ribadire il principio che l'Austria dovesse esser cacciata fuori d'Italia. Ultimo di tempo perchè, sebbene composto prima di Pio IX, non vide la luce che dopo la sua assunzione al trono, diverso di forma, ma improntato alle medesime idee fondamentali, e per così dire portato dagli scritti di Gioberti, di Balbo e di Azeglio, fu il libro di Leopoldo Galeotti *Della sovranità temporale dei Papi*. Egli aveva affrontato il problema moralmente più difficile, e lo aveva trattato con criterii storici e razionali di gran peso. Laonde quel libro, benchè oggidì appaia il meno opportuno, nondimeno rimarrà degno di essere consultato come documento storico più di molti altri, il valore dei quali disparve colle circostanze che diedero loro vita. Aveva il Galeotti assunto di dimostrare che il governo temporale pontificio era divenuto contrario a civiltà quando s'era trasformato in governo prettamente clericale. Bisognava dunque cercare il rimedio nel suo contrario, cioè nel ricondurre in quel governo l'elemento laicale, in modo però che non ne restasse offesa l'indipendenza del Pontefice. Ora la guarentigia di tale indipendenza non poteva trovarsi che in uno amplissimo svolgimento delle libertà comunali e provinciali. Libro serio, erudito, scritto con imparzialità e convincimento, pareva a quei giorni essere il più pratico a porre le basi di un avvenire non remoto.

Più tardi gli eventi volsero a diverso fine, e le lodi si mutarono in biasimo. Quindi il Galeotti fu accusato di cecità intellettuale perchè non aveva scorto la impossibilità di stabilire sotto qualsivoglia forma una durata diuturna del dominio temporale dei Papi. Se non che egli potè rispondere

ai suoi accusatori che la soluzione da lui proposta era sembrata in quel tempo non solo possibile, ma piuttosto ardita che timida; potè indicare l'esempio del Gioberti, e ricordare che egli medesimo aveva previsto il mal esito dei suoi pronostici e aveva conchiuso che in tal caso il dominio temporale dei Papi sarebbe finito, e bisognerebbe adorare, anche nella caduta di questo edifizio augusto, i destini imperscrutabili della Provvidenza.

Tali erano i libri dei quali la gioventù si pasceva allora ardentemente.

CAPITOLO QUINTO

Pio IX.

(Luglio 1846 al Maggio 1848)

Son questi, come ho detto più volte, ricordi della mia vita che potranno porgere agli storici qualche elemento; ma non costituiscono una storia del tempo. Cosicchè non sta a me qui il discorrere di Pio IX e dell'amnistia cotanto a quei giorni celebrata; se non per osservare che era mestieri che le disposizioni degli animi fossero in data forma temprate, perchè una grazia accordata dal Pontefice, quanto si voglia generosamente, ad uomini che però egli giudicava aver espiato abbastanza le colpe commesse od essere ravveduti dei loro trascorsi, potesse interpretarsi come una glorificazione delle idee liberali. Eppure è mestieri riconoscere che in quel momento non vi fu malizia nè alcun secondo fine, come se ne introdusse la costuma di poi. Le feste furon molte e grandi, anzi troppe, ma erano spontanee e sincere, ed erano schiettamente gustate dal Papa, sorpreso

di tanta letizia e punto sospettoso d'ingratitudine. Così è ch'egli aveva ricevuto il Galletti ed il Renzi, usciti di carcere, con molta affabilità, reputando che in essi avrebbe trovato sempre animo riconoscente.

Perchè gli amnistiati poveri potessero tornare e avessero qualche soccorso al loro arrivo, e fossero aiutati a trovare onorato modo di guadagnare la vita, si formò in Bologna una Commissione, della quale io fui segretario, ed ebbe un duplice fine: raccogliere offerte, e istituire per gli operai che tornavano dall'esiglio una specie di patronato; e qui mi affretto a dire che l'esperienza di codesto patronato non riuscì punto favorevole, o che i graziati avessero perduto l'abitudine del lavoro perseverante, o che la stessa accoglienza esultante, che lor si faceva, gli inorgoglisse e ne li divezzasse.

Nè solo negli Stati Pontificii, ma anche altrove, si facevano collette per gli amnistiati pontificii. Montanelli, che al solito era fra i più zelanti, immaginò una *sottoscrizione nazionale di beneficenza* in questi termini: « Il decreto « del perdono politico col quale la Santità di Pio IX sapea « render paternamente più belli i primi giorni del suo pon- « tificato, se dee colmar di riconoscenza e di gioia le pro- « vincie italiane che son destinate a goderne gli effetti, « non può non risvegliare sentimenti di egual natura in « tutte le altre parti d'Italia. Ma la miglior testimonianza « che gli italiani possono rendere al generoso Pontefice « della loro gratitudine, è quella di partecipare ai movi- « menti d'evangelica carità, a cui e coll'esempio e colla « sacra parola ci animava egli stesso. E perchè molti sono « coloro a cui la grazia fu compartita, e che, o per tornare « in seno alle loro famiglie, o per riprendere il consueto « corso dell'antico vivere civile, hanno bisogno d'aiuto, i

« sottoscritti con volontaria oblazione intendono a queste « loro ricorrenze di provvedere ».

Montanelli mandava queste franche parole in Piemonte e altrove, e scriveva: « Bisogna che diventi un fatto nazionale, « altrimenti non ha l'importanza che deve avere. A Roma si « stabilirà un Comitato centrale italiano per ricevere tutte « le offerte e incaricarsi della distribuzione. È la prima « volta che facciamo comparsa di nazione... Prendete anche « pochissimo, ma basta la dimostrazione di fraternità ».

Ma questa beneficenza nazionale non fruttò molto, perchè pochi giorni dopo avvenne in Toscana un terremoto assai forte, onde ruinarono villaggi e non pochi perirono, e molte centinaia di famiglie furono private di ricovero e di lavoro. Quivi si rivolse la beneficenza paesana. E noi, a nostra volta, si fece un Comitato di signore, e un programma di offerte nel quale, al solito, dopo aver parlato di religione e di carità, si indicava come argomento l'amore della patria onde noi italiani ci conosciamo tutti fratelli.

Accenno a questi piccoli fatti che ora paiono insignificanti, ed allora erano notevolissimi; erano forse il miglior segno della propensione degli animi, che volgeva a idee liberali e sopratutto nazionali.

Profittare di ogni circostanza, ma tenersi in termini di grande moderazione, era il tema di quei giorni sereni e pieni di speranze, nè di fuori venivano diversi consigli. I mazziniani, sgomenti della nuova piega che le cose prendevano, s'erano fatti muti. Gli altri esortavano a longanimità. Il Mamiani mi scriveva da Parigi nel settembre 1846: « Sapete che la via nella quale entriamo è lunga e sten- « tata e occorre un'attività paziente, ostinata e continua, « e il non lasciar sfuggire occasione alcuna di effettuare « un poco di bene, perchè appunto il metodo nostro è di

« venir costruendo con minime pietruzze un grande edificio. « Col tempo è da presumere che la materia facciasi più « copiosa e massiccia, e moltiplicando il vigore, l'abito, « l'esperienza, la fabbrica sorga veloce, e niuna forza la « possa più scuotere. Sopratutto profittate di codesti bel- « lissimi giorni in cui tutto procede con benevolenza e « fede reciproca, e domandate licenza di porre in piedi « o cominciare quante migliori cose potete, massime in- « torno agli studi e alla educazione ».

Il cardinale Gizzi era stato dal Pontefice chiamato all'ufficio di Segretario di Stato, al quale era dall'opinione pubblica indicato. E per corrispondere di qualche guisa all'aspettativa che si aveva di lui, e poichè il tasto della pubblica sicurezza era il più opportuno sopratutto per le Romagne, così rivolse una circolare ai Legati e Prolegati delle Provincie, che accennava a futuri miglioramenti in questa materia.

Il Cardinale invitava gli agenti del Governo a considerare la frequenza dei delitti, e specialmente delle risse e dei furti, e a cercare rimedio a questi mali, sia col porgere lavoro, sia coll'invigilare alla retta educazione dei fanciulli, e proponeva altresì di formare una specie di Ricovero in Roma, al quale da ogni parte dello Stato si mandassero giovanetti dell'infima classe per imparare un mestiere e addestrarli al servizio militare.

Pigliare la palla al balzo, ampliare il tema, e farvi entrare una parte notevole dei desiderii del partito liberale era idea naturalissima, ed io mi accinsi insieme a taluni amici a farlo, e pubblicai poco dopo il prodromo di un libro destinato a rispondere alla circolare del Gizzi. E annunziava sei parti che avrebbero dovuto formare il tema di altrettanti discorsi.

Primo: riordinamento della polizia, e qui si sarebbe spiegato come gli ufficii dovessero ampliarsi di numero, migliorarsi di qualità, acquistare un'azione veramente efficace non disgiunta dal rispetto e dalla benevolenza universale; secondo: la riforma della procedura penale; terzo: lo svolgimento dei lavori pubblici; quarto: la istruzione e la educazione, nella qual parte cadrebbe la disamina dell'Istituto tecnico-militare proposto dal Cardinale; quinto: il riordinamento della beneficenza pubblica; sesto, finalmente: la trasformazione delle prigioni. La quarta e la seconda parte sarebbe stata fatta dall'avvocato Andrea Pizzoli, del quale ho già avuto occasione di parlare in addietro; pei lavori pubblici mi sovveniva Lodovico Berti, che fu poi sempre uno dei miei più cari e fidi amici. A me restava il carico dei tre discorsi più momentosi: polizia, istruzione, beneficenza. E mi ricordo di aver cominciato il lavoro con alacrità vivissima, tanto più che il prodromo aveva trovato in città, e anche fuori, un favore del quale solo può render ragione quella condizione degli spiriti, che già ho avuto occasione di effigiare. E mi ricordo di avere abbozzato tutto il discorso sulla polizia, che io considerava come una magistratura intermedia fra la Educazione e la Giustizia penale; imperocchè quanto più la educazione pubblica e privata sarà più retta e diffusa, tanto scemerà l'azione della polizia, e quanto meglio questa sarà esercitata, tanto men grave sarà il còmpito della giustizia penale. Quindi veniva considerando gli ufficii principali della polizia, e li classificava in tre categorie: rimuovere gli ostacoli e aiutar l'opera dei cittadini al bene pubblico; prevenire il delitto vigilando e impedendone le cagioni o le occasioni prossime o remote; reprimere le risse, i tumulti, le congreghe illecite, e reprimendo raccogliere i primi dati del processo.

Ciascuna di queste tre parti io considerava distintamente. Dapprima i provvedimenti per agevolare le sussistenze ed abbondanze, rimuovendo ogni ostacolo al concorso delle derrate, alla libertà dei mercati, quelli che riguardano la salubrità, vigilando le pubbliche acque, le derrate di consumo, i primi segni delle epidemie e delle epizoozie. E a ciò si collegavano tutte le disposizioni sulle manifatture che possono essere malsane o pericolose, e sulle professioni che hanno attinenza colla igiene. Ancora della libera circolazione per le strade, per i canali, per i fiumi; nè ciò solo, ma talune cose che si attengono al comodo e al decoro, appartengono alla polizia, come la disciplina nelle arti rumorose, la guardia dei monumenti, dei giardini pubblici, dei teatri, e infine la difesa di ciò che le leggi prescrivono sulla caccia, sulla pesca, sulle cave e sulle miniere.

Riguardo al secondo punto del prevenire, che è il più essenziale, perchè trattasi d'impedire un atto che non è ancora delittuoso ma che conduce al delitto, entrava a discorrere del momento in cui l'azione della polizia può dispiegarsi, e di tutti gli apparecchi che necessariamente precedono quel momento. Esaminavo i rapporti della polizia con le classi pericolose della società, come gli oziosi, i vagabondi, i precettati, o come oggi dicesi, ammoniti, le prostitute e va dicendo. Fra queste considerazioni trovavano anche luogo le cautele per impedire gli abusi che si commettono per favoreggiare l'emigrazione, ingannando con false promesse, e quelli nel lavoro delle donne e dei fanciulli.

Il terzo punto riguardava la repressione contro coloro che sono in guerra dichiarata alla società, alle istituzioni e ai costumi. Mostrava che anche i ribaldi seguono la legge

economica della divisione del lavoro, e come la polizia dovesse sorvegliarli, sorprenderli, arrestarli; parlava dell'importanza di mettere in chiaro gli elementi primi che servir debbano al processo, e conchiudeva parlando dei sistemi correzionali, del discolato, della disciplina relativa alle carceri in quanto alla polizia si appartengono.

Tutto ciò si riferiva alle attribuzioni della polizia, e ai fini che deve proporsi.

Appresso veniva la ricerca dei mezzi più acconci a raggiungere questi fini, imperocchè la polizia deve esercitarsi colla minima possibile restrizione della libertà individuale e col minimo dispendio dell'erario. Con tali criterii io considerava la natura e l'indole delle persone da scegliere per tale effetto e sì gli agenti d'ufficio, sì gli agenti esterni. Il che mi apriva l'adito a disaminare tutte le materie della forza pubblica di polizia, gendarmeria, ecc. La organizzazione degli uffici di polizia formava un capitolo peculiare, investigando come ordinare una gerarchia d'impiegati nella quale fosse unità, rapidità e sicurezza di esecuzione. Quindi prendeva a descrivere le qualità desiderabili nelle leggi e regolamenti di polizia; utili, opportuni, pochi, concordi, notorii, raccolti possibilmente in un solo codice. Posto questo ne veniva la convenienza di applicarli imparzialmente e fermamente. Fra i mezzi adoperati dalla polizia a vigilanza e investigazione tiene un luogo importante lo spionaggio e la promessa d'impunità. Io mi proponeva di mostrare che l'omissione dei mezzi morali ha generato il bisogno di altri mezzi degradanti, violenti, e dispendiosi, dei quali oggi la polizia non può spogliarsi interamente e ad un tratto, nè forse potrà mai spogliarsi interamente; ma mi sforzavo d'investigare sino a qual punto e lo spionaggio e le promesse d'impunità potessero trovar luogo nella civiltà presente.

L'ultima parte che io prendeva a trattare era dei pericoli di abuso per parte della polizia, abuso che è una delle note caratteristiche dei cattivi governi, e che guasta e perturba tutta la pubblica amministrazione. Quindi la necessità di precingerla di cautele e di dare al cittadino la facoltà di ricorrere e di ottenere giustizia non solo dall'autorità superiore, che pure avrebbe il massimo interesse a mantenere la polizia in credito ed in onore, ma occorrendo anche dai tribunali. Con le quali osservazioni io precorreva su ciò che poi si è cotanto discusso in Germania, e che ha porto occasione a leggi speciali.

Tale era lo schema del lavoro, ed anche oggi riguardandolo, dopo trenta e più anni passati, sento rammarico che non avessi l'agio di compierlo, parendomi che sebbene in appresso molto si sia scritto sull'argomento e in Italia e fuori, pure manchi tuttavia un libro che scientificamente e praticamente determini questo punto che è fra i più rilevanti di una società civile.

Ma tornando alla pubblicazione del mio prodromo e ai provvedimenti che indicava, siccome per determinarli legislativamente e più ancora per mandarli ad effetto, faceva mestieri di tempo non breve, e di matura riflessione, io proponeva intanto come mezzo di riparare almeno in parte ai mali che si deploravano, e ad assicurare senza indugio la sicurezza pubblica, quello di affidare ai cittadini stessi la guardia notturna dei loro paesi. Ciò si rannodava ad esempi precedenti di pattuglie cittadine, ed anche ad una istituzione di tal genere vigente in Roma, e preludeva a ciò che si fece poco di poi.

Nell'autunno andai a Genova al Congresso degli scienziati. Ho detto prima che questi Congressi avevano poca efficacia al progresso delle scienze: erano ritrovi dei cul-

tori di esse, i quali nelle intime conversazioni assai più profittavano che nelle sedute formali.

Ma il Congresso di Genova parve a me, dal lato scientifico, anche meno fruttuoso dei precedenti. Forse era la disposizione dell'animo mio, inteso a tutt'altro che a studii in quel momento.

Andando a Genova, ero passato da Firenze e avevo fatto conoscenza col Principe di Canino, figlio maggiore di Luciano Bonaparte. Ed egli mi aveva invitato ad assistere al battesimo di una figliuola che gli era nata allora. Il qual battesimo fu fatto nella sua casa in borgo dei Renai, con molta solennità, dall'Arcivescovo di Firenze in persona, e Re Carlo Alberto era per mandato il santolo della figlioccia. Quivi imparai a conoscere di persona due zii del Canino, Giuseppe e Luigi Bonaparte, l'uno già Re di Napoli, poi di Spagna, l'altro d'Olanda. Entrambi, molto vecchi, parlavano poco; l'idea che in me stava fissa tutto il tempo che m'intrattenni con loro, fu che essendo Giuseppe più vecchio di Napoleone, avrei voluto con tanto maggior piacere conoscere di persona quell'uomo che tanto avea potuto sopra l'umanità e tanti mutamenti aveva recato al suo secolo. Era moglie al Canino la figlia di Giuseppe, donna severa e piena di dignità. Egli aveva nella faccia qualcheduno dei caratteri della famiglia Bonaparte, e anche la intonazione della voce. Era grasso, rubicondo, e come ha detto il Farini nella sua *Storia*, se ben ricordo, spettacoloso. Si affaccendava e faceva strepito di ogni cosa. Uomo d'intelletto acuto, coltissimo, anzi dotto della istoria naturale, brioso e faceto nella conversazione; ma la indole sua morale era brutta, e tanto più repugnante, quanto maggiori le doti dell'ingegno e la condizione sociale. La sua abitudine del mentire era sì nota che a Roma, dov'egli soleva abitare,

chiamavasi popolarmente *caninata* ogni grossa bugia. Era stato in buonissime relazioni coi più sfogati retrogradi del tempo di Gregorio e lo si accusava di aver tradito nelle mani della polizia un suo servitore impigliato nelle cospirazioni liberali. Ora si mostrava fanatico di Pio IX, si agitava, ed agitava come chi vuol pescare nel torbido. E purtroppo avrò occasione in appresso di ricordare com'ei fosse uno degli istigatori dei disordini di Roma, e dei fautori d'ogni licenza in politica.

Lo rividi adunque a Genova e aveva per segretario un Luigi Masi, giovine umbro di varia coltura ma tutta leggiera, studioso di scienze naturali, e insieme improvvisatore di poesie, ardente di amor patrio, che poi si fece soldato, ed è morto generale a Palermo, lasciando di sè gran compianto; perchè avendo mostrato uno straordinario valore militare in tutte le fazioni nelle quali ebbe parte, aveva poi una soavità di cuore femminile e una carità operosissima che lo spingeva a cercare ovunque la miseria per alleviarla e consolarla.

Conobbi anche il Pareto che primeggiava nel Congresso a preludio di sue future gesta politiche, e i fratelli Ricci. Ma passai quei giorni sopratutto con Collegno che era venuto di Francia, e con Massimo D'Azeglio che s'era stabilito a Genova in quel tempo. Dopo sì lunga notte di servitù, l'animo nostro si apriva alle più liete speranze per la patria. Non già che noi immaginassimo la via breve e facile, ma il cerchio, che parea fatale, delle cospirazioni e delle repressioni era finalmente rotto, e scorgevasi la possibilità di un progresso liberale e nazionale ad un tempo. Tutto ci pareva da rifare, cominciando dalle sale d'asilo, dalle scuole, dalle ferrovie, e andando su su sino alla riforma dei codici: apparecchiare una generazione che fosse atta

ad acquistare la nazionalità e ad attuare la libera forma di governo, era il còmpito dei viventi ed era pur nobilissimo. Sicchè ci pareva invidiabile la sorte che era toccata a noi, dirimpetto a quella dei padri nostri, sebbene Massimo più immaginoso già invidiava quelli che vivrebbero fra cinquant'anni, e avrebbero potuto cooperare alla indipendenza e all'unità d'Italia.

V'era qualcosa di così puro, disinteressato e virtuoso nei sentimenti nostri, che oggi ancora, ricorrendo col pensiero a quel tempo, non mi maraviglio dell'entusiasmo onde tutti gli animi erano presi, e che ci faceva velo sulle difficoltà, che sarebbero in breve sorte a contrastare la bene incominciata opera.

Non dico già che pericoli fin d'allora non si scorgessero, anzi due in ispecie ci stavano innanzi agli occhi, l'uno dei quali veniva da coloro che avendo profittato degli abusi del regime passato, oggi vedevano con rammarico e con timore il nuovo ordinamento delle cose; l'altro degli impazienti che pretendevano troppo e troppo presto.

Già non pochi fra i cardinali e prelati, e funzionari superiori degli Stati Pontificii, si mostravano avversi a Pio IX, ne attraversavano gli intendimenti, ne falsavano gli ordini, ed eccitavano apertamente contro di lui la pubblica animavversione. Parte di costoro non solo biasimava altamente l'amnistia e i primi atti del pontificato, ma si adoperava con provocazioni a trascinare il popolo a disordini; sperava, sgomentando il Papa titubante, rivoltarlo dalla via in cui s'era messo. D'altra banda i desiderii si accendevano nelle moltitudini e già manifestavasi una cotale impazienza di vedere mutate certe viete e odiose istituzioni, è più che le istituzioni gli uomini, poichè in molti che prima di sfuggire alle persecuzioni si accontentavano,

svegliavasi già naturale cupidigia di uffici, di ricchezze, di onori.

Parve a noi che la parola di Azeglio, che dalla protesta sui *Casi di Romagna* aveva acquistato tanta autorità ed affetto, potesse, dopo sei mesi, e mutate le circostanze, essere di nuovo udita con profitto. E da ciò venne la lettera diretta a N. N. (questo N. N. era io) nella quale esortava a concordia, e formava il voto a che ogni appellativo di parte si dimenticasse, e tutti gli animi si riunissero nel proposito di cercare per vie aperte, pacifiche e di savia discussione, di migliorare progressivamente e senza violenza, le condizioni nostre materiali e morali, le leggi e gli ordini che ci reggono. Intorno a questa pubblicazione di Azeglio aggiungo qui due lettere che vi hanno risguardo ed erano a me dirette.

Genova, 21 ottobre 1846.

Caro Marco,

Penso che avrete ricevuto il mio plico da B. che se ne incaricò (era appunto il manoscritto di che ho parlato). L'aveva pregato di dirvi che era mio desiderio vi faceste voi ed i vostri amici quegli *amendements* che credereste utili, e spero così avrete fatto. Vorrei ora sapere a che punto sia la cosa, e che me ne mandaste tosto che potrete; chè Balbo ed altri mi scrivono di mandarne a Torino ove c'è approvazione *ab alto*.

Mi scordai dell'essenziale, ed è che mi facciate poi sapere la cifra del mio debito, che vi farò avere costì, salvo che la cosa pagasse da sè la spesa.

Dopo la partenza della scienza, siamo tornati alla nostra monotonia genovese. Mi trattengo qui non sapendo dove andare. Il Re ha fatto domandare ufficialmente il mio ritorno a Firenze, ed è stato risposto un *no* feroce, per due volte. Ha ordinato al Ministro di richiedere dopo un po' di tempo, ma credo non se ne

farà nulla. Pazienza, e come dice Balbo a ogni nuova seccatura: sia per l'amor di Dio e d'Italia.

È venuto sul *Courrier*, copiato da un foglio austriaco, un articolo d'improperii contro il Re che n'è andato in collera. Cara e benedetta cancelleria aulica! Si può dirle: troppo incomodo veramente di volerci aiutare con tanta premura. Salutatemi il m. Tanari e chi si ricorda di me, e vogliatemi bene.

MASSIMO.

Genova, 22 ottobre 1846.

Caro Marco,

Ho un'occasione per scrivervi liberamente e ne profitto. Il libraio Natali m'ha fatto domandare delle copie del libricciatolo, ma non so cosa rispondergli, ignorando se il vostro parere, e quello degli amici di costì, sia stato che fosse opportuna la pubblicazione, e se per conseguenza sia stato stampato.

Spero, a questo proposito, che non avrete fatto complimenti, nè messo a calcolo l'amor proprio d'autore; che in cosa simile non si tratta di tali sciocchezze, ma dell'utile o del dannoso. Spero egualmente, come dissi a B. e vi scrissi di poi, che avrete fatto quei cambiamenti che potessero essere necessari e dei quali eravate migliori giudici di me, per la maggior conoscenza che avete del paese. Ora dunque dato che la stampa si sia fatta, e che siate ancora in tempo, ecco che cosa vuole il Natali. Egli come libraio parla di prezzo, e non so se avrete creduto bene mettervelo, o darlo gratis, sulla qual cosa approvo anticipatamente comunque abbiate fatto. Egli vuole 300 copie ove il prezzo sia minore di un franco, ove sia maggiore 200. Intende valuta netta, e desidera al solito più sconto che sia possibile. Tutto ciò a patto che l'invio si faccia o prima della pubblicazione o contemporaneamente. Ora voi che sapete come avete combinato la cosa fate ciò che credete più opportuno.

Spero avrete avuta la mia ove vi diceva che se v'erano state spese me ne scriveste l'importo com'è giusto.

La Teresa Doria è stata ammalata; ora sta meglio. Sabato si spedirà per mezzo di sua sorella che va costì, il frutto della sottoscrizione dei rifugiati: vorrei fosse maggiore, ma pure non c'è male.

Mi ha fatto gran piacere vedere nella lista del *Felsineo* camerieri, postiglioni e stallieri. L'irrigazione s'estende, ed il prato beve su tutti i punti.

È venuto un articolo sul *Courrier* evidentemente d'origine viennese, pieno d'improperii pel Re, che ci ha preso un cappello serio. Ci servon bene costoro. Mi pare di vedere che cominciano ad ammassarsi nuvoli sull'orizzonte politico, lontani è vero, ma già per istrada di venirci a trovare. I due gran partiti che dividono l'Europa, libertà e assolutismo, sin ora hanno serbato un tal quale equilibrio. Questo si va perdendo a profitto della libertà e non mi stupirebbe che per disperato, il partito opposto volesse tentar di giocare una volta la gran partita. Non temo l'esito, ma bensì che l'Italia non ne sappia usar l'occasione, come tant'altre volte non ha saputo; ovvero non si trovi allestita.

Più che mai è urgente riunire gli animi, predicar la concordia colla grande e sola idea della indipendenza. Star uniti tra noi, e co' Principi quando non è assolutamente impossibile, come sarebbe a Modena, Parma, ecc.

Vorrei che il Papa pensasse presto all'esercito. Armi nostre più che si può, e quante si può in Italia. Forse parrà grave cosa la coscrizione a chi non l'ha avuta sin ora; ma senza questa non si fa nulla posto lo stato attuale d'Europa. L'avviamento generale è ottimo fra noi, ma bisogna tenerlo vivo ed agitarci tranquillamente, ognuno nella propria sfera. Voi non avete bisogno di questo precetto, ma molti l'hanno; e in Italia anche in coloro che la vorrebbero rigenerata, v'è ancora il gran guaio, che l'innamorata, la prima sera dell'opera, ecc. ecc., le sono terribili rivali. Ogni amor *vero* è sacrificio, e l'amor di patria è sacrificio più di tutti.

Senz'accorgermene mi trovo avviato a dissertare, e scrivervi cose che sapete meglio di me, ma a forza di aver tali pensieri m'escono oramai dai pori, tanto più dalla penna. Poterla vedere un po' bene avviata questa povera Italia, quanto canterei volentieri il *nunc dimitte!* Salutate Tanari e vogliatemi bene tutti.

Vostro M°.

Postochè abbiate deciso far vendere il libretto, desidererei che il guadagno fosse versato nella cassa della sottoscrizione pei rifugiati.

Tali erano i pensieri di quel tempo, e chi voglia avere un'idea dell'aspettativa, anzi direi delle speranze degli uomini serii, legga il voto del Consiglio Provinciale di Bologna, in risposta alla circolare del cardinale Gizzi. Sebbene il Consiglio fosse composto in massima parte di retrivi ligi al governo passato, o timidi, non potevano essi sottrarsi all'influsso della pubblica opinione, della quale in quel momento noi eravamo i rappresentanti: tantochè nella redazione di quell'atto, comecchè non fossi consigliere, io ebbi principalissima parte. Migliorare le condizioni della pubblica sicurezza; istituire le sale d'asilo fin allora proibite; riordinare gli istituti di beneficenza; favoreggiare l'Università già tanto scaduta dal suo antico splendore; avere la concessione delle ferrovie, di una Banca di sconto; infine, come complemento, una riforma delle rappresentanze comunali e provinciali e un Consiglio di Stato laico a Roma, composto di uomini sapienti ed esperti delle varie Provincie, che apparecchiassero la materia delle leggi e delle ordinanze al governo, tal era quel che si direbbe oggi il programma del partito liberale degli Stati Pontificii e non può dirsi che fosse esorbitante o temerario.

Si dirà che il Consiglio di Stato laico accennava alla secolarizzazione. Ed è vero: anzi per dir tutto e schietto trovo nei miei appunti di quel tempo questa noticina:

« Il punto fondamentale a cui bisognerebbe tendere è « la separazione dell'amministrazione temporale dalla spi- « rituale: due gran fiumi che usciti dalla stessa fonte su- « bitamente si dilungassero. Se non che vuol dirsi, che « questo concetto non era poi così ardito come può parere, « anzi riscontravasi ed era fondamento precipuo nel *me- « morandum* delle Potenze sino dal 1831 ».

L'aspirazione più profonda era l'indipendenza nazionale,

ed io quando ripenso qual fosse allora il principale còmpito che noi giovani ponevamo alla intera nostra vita, a costo di qualunque sacrifizio, non esito a dire: era quello. L'idea di Balbo *porro unum necessarium* signoreggiava le nostre menti. Nondimeno quella meta a noi stessi pareva molto remota; e la riforma liberale, i miglioramenti economici e morali, ci sembravano ed erano invero un avviamento a quel fine supremo. A questi progressi io mi sforzava di cooperare con tutta l'alacrità che veniva dall'età, e dalle speranze vivissime di un avvenire migliore.

Intanto la sicurezza pubblica era nelle Romagne forte tribolata. Le vecchie polizie sgominate dalle novità politiche non osavano fare nulla, e lasciavano piena balìa ai malfattori senza prevenire nè reprimere.

L'idea delle pattuglie cittadine era divenuta pei bolognesi una specie di fissazione. Si facevano petizioni dai cittadini al Municipio, al Cardinal Legato, al Papa; anche le donne facevano la loro petizione allegando l'angoscia in cui vivevano che qualche sventura non sovrastasse ai loro congiunti di affetto e di sangue.

Ritardando il placito del governo molti s'armavano, e qualcosa di somigliante si attuava contro il volere del Legato. Io fui pregato insieme ad alcun altro di andare a Roma, e di recar di ciò nuove suppliche raccomandandole a voce e spiegandone le cagioni.

Accettai l'incarico come occasione propizia per giudicare da me medesimo l'andamento delle cose, e quanto fosse lecito davvero sperare. In ogni caso esprimere almeno quali fossero i bisogni veraci, quali i desiderii delle popolazioni. Eravamo sui primi di novembre. Roma era in festa pel possesso, che è l'andata del Papa a S. Giovanni Laterano. Mi fece triste impressione lo spirito pubblico della città

di Roma: gli applausi, le feste, i banchetti, le dimostrazioni si seguivano; era un baccano e uno spreco di rettorica senza costrutto. Sebbene di quei giorni si fossero create alcune Commissioni per lo studio dei codici e della procedura, e per la educazione ed il lavoro del popolo, e in queste Commissioni fossero stati introdotti laici di molto valore; sebbene le pattuglie cittadine fossero già state concesse a Bologna, nondimeno io non trovai in alto nè in basso quel proposito deciso e ordinato di fare un governo serio, ma dovunque titubanze e un vivere alla giornata, e pascersi d'incenso e di gazzarra. Le parole di Pellegrino Rossi mi suonavano come un presagio: « Le « Pape a gaspillé un trésor de popularité ».

Non sarà priva d'interesse la seguente lettera che ricevetti dal Pizzoli e che conferma il pensiero di quei tempi.

Bologna, 13 novembre 1846.

Amico carissimo,

Rispondo a posta corrente alla carissima vostra del 10. Gli oggetti principali della medesima, cioè la chiamata di Silvani e degli altri e il decreto per le strade ferrate erano già qui conosciuti ed avevano procurato all'universale la più viva soddisfazione: il bisogno di moderazione e di pazienza non è più una opinione di molti, ma un convincimento di tutti, onde a mantenerle non occorrerà molta fatica; per quello però che la mia voce possa giovare in questo senso crediate che io non sono uomo da risparmiarlo.

Il lavoro dei Codici è lavoro immenso e non poteva essere affidato a menti migliori. Abbiate però sempre presente all'animo che la giustizia civile e criminale non è che una delle ruote, sebbene principalissima, della gran macchina sociale, e che bisogna che anche le altre, cioè l'amministrazione economica, il commercio, l'istruzione sieno coordinate al medesimo fine del bene pubblico, altrimenti i beneficii dell'una profitteranno pochissimo, e la discor-

danza delle parti farà parere più mostruoso l'insieme. Abbiate ancora presente che nelle leggi civili bisogna sopratutto cercare il riparto agevole delle proprietà, e nelle criminali la mitezza delle pene e la efficacia della loro applicazione. Ad uno condurrà l'abolizione dei fidecommessi, l'emancipazione dei maggiorenni e delle donne, il limite alle ipoteche, e all'ultima la pubblicità dei giudizi e l'abolizione del processo scritto; ma che tutto tornerà inutile se non è provveduto al personale dei giudici, e ad una buona polizia pei Tribunali mediante un pubblico ministero illuminato e autorevole che li sorvegli. Ancora abbiate presente il bisogno di una buona polizia correzionale, di Giudici di pace, di un buon sistema carcerario, del patronato a coloro che espiarono le pene, ecc. ecc.

Tenete a mente che in Bologna nulla si è fatto ancora per eseguire le intenzioni sovrane in ciò che concerne la carità e l'istruzione.

È ottimo consiglio quello di riformare le amministrazioni comunali e le provinciali; tanto in ordine alle persone quanto in ordine alle attribuzioni. Quest'ultima parte è la più facile perchè il Sovrano può farla da sè; ma la prima certamente mancherà di buon effetto se deve dipendere dall'avviso delle attuali magistrature, come mostra l'articolo pubblicato nel *Diario di Roma;* quali buoni avvisi di riforma potranno dare quei corpi che hanno bisogno essi di essere riformati? Papa Gregorio operò fortemente e seriamente al fine che proponevasi; distrusse tutto, e riedificò col consiglio della parte che appoggiava; perchè non farà il simigliante il nostro savissimo ed ottimo Principe col consiglio della parte moderata della nazione? I migliori furono sempre esclusi dai Corpi comunali e provinciali, e lo saranno sempre finchè le elezioni dovranno farsi sulle proposte di quelli che vi siedono ora.

Le pattuglie sono benissimo attivate; il Santo Padre ci ha accordato più di quello che chiedevamo; è un ordinamento savissimo, e che affidato com'è a cittadini moderati e prudenti, non potrà partorire altro che bene.

L'altr'ieri sera accadde a Bazzano un disordine gravissimo, anzi un delitto: i Carabinieri trovarono in un'osteria varii giovani del paese che bevendo e cantando solennizzavano il San Martino. Vi erano ancora con loro dei finanzieri; intimarono a tutti tacere e partire. Non vollero perchè non facevano male alcuno, e l'ora,

dicono, non era impropria. I Carabinieri uscirono, si armarono, e si posero in agguato, e quando la brigata uscì più tardi, l'accolsero a moschettate; ne venne morto un nipote del priore, e, dicono, un finanziere. Non vi par egli un orrore?

Addio: pregovi di salutare gli amici, e di tenermi sempre, come sono di cuore

Vostro aff.mo amico
A. Pizzoli.

Nei pochi giorni nei quali rimasi a Roma, ebbi udienza dal Papa e dal Segretario di Stato, e procurai di vedere inoltre quei Prelati ai quali si attribuiva allora maggior influsso nell'andamento della cosa pubblica.

Pio IX era prestante della persona e molto affabile dei modi. Nel suo aspetto la dignità mostravasi mista alla dolcezza, nella sua conversazione s'alternava la cortesia coll'arguzia. La fama che ingigantisce così il bene come il male, e l'aspettativa che si era concepita di lui, aggiungeva in chi gli stava al cospetto un senso di venerazione ed affetto (1).

Le mie prime parole furono di ossequio e di gratitudine anche per la concessione fatta già delle pattuglie cittadine, che era l'obbietto delle mie preghiere. Pio IX mi rispose facendo le lodi di Bologna e disse che aveva motivo di esserne particolarmente soddisfatto. Poi soggiunse che l'aspettazione che si aveva di lui era troppo grande. Gli risposi ringraziandolo a nome della mia città, del buon concetto che ne aveva, e dissi che i primi atti nobilissimi del suo pontificato giustificavano ogni aspettazione

(1) Riferisco qui un appunto fatto la stessa sera del 18 novembre uscendo dall'udienza.

maggiore. Per l'altra parte gli uomini discreti, e sono i più, intendono la difficoltà di una riforma, e conoscendo l'indole propria del Governo Pontificio, aspirano a quei miglioramenti economici, amministrativi, giudiziarii, che il tempo richiede, e mentre sono agevoli a conciliarsi col principato ecclesiastico rispondono ai bisogni di ogni popolo civile.

Pio IX. Sì, ma ci vuol tempo e quiete.

Io. Se il Governo di V. S. determinerà chiaramente ciò che intende di fare, con quali mezzi, ed entro quali limiti, il paese attenderà con calma e con pazienza l'opera sua.

Pio IX. Io veggo con piacere che nelle stampe che si pubblicano, si raccomanda appunto di aver pazienza e calma (parvemi alludere sulle prime alla mia risposta al Gizzi, e alla lettera di Azeglio, ma alludeva propriamente alla lettera di Armandi poichè soggiunse): La lettera di Armandi è tale che non l'avrei scritta diversamente io.

Io. Ciò prova che gli stessi esuli che ritornano in patria, hanno fatto tesoro di esperienza e non intendono di turbare l'opera di V. S.

Pio IX. Ha veduto che abbiamo chiamato il Silvani, nonostante gli affari del 1831.

Io. Il paese si è rallegrato assai di questa nomina, perchè il Silvani gode la stima universale. Oltredichè questo fatto mostra l'oblìo totale del passato, e l'intendimento di V. S. di chiamare intorno a sè gli uomini più sapienti. Fra questi può veramente annoverarsi il Silvani, che in quindici anni di studio in Francia ed in Germania è divenuto uno dei più cospicui giureconsulti. Ed io posso assicurare V. S. che egli ha accettato l'ufficio con riconoscenza, e porrà al servizio della S. V. tutto il suo ingegno e le sue cognizioni.

Pio IX. Però io non intendo mica fare un Codice nuovo: basta rivedere gli antichi. V'ha nel Codice criminale qualche correzione da fare, ma più di tutto è la procedura che vuol essere riformata. Bisogna che la giustizia sia spedita e eguale per tutti. E qui entrò a parlare degli ultimi fatti successi a Bazzano.

Io. Il paese ne fu compreso d'orrore.

Pio IX. Sarà fatta giustizia intera, e verso tutti. Veramente non si comprende bene l'origine di quei fatti. Pur troppo vi sono mene segrete, e capisco che bisogna fare qualche riforma anche nel personale.

Io. Santità, perdoni se oso dire che questa riforma è la più urgente di tutte. V'ha chi soffia la discordia, e frustra le intenzioni di V. S. Il paese spera di veder cambiati quei funzionari che manifestamente pongono ostacolo alla fiducia fra il Sovrano ed il popolo; questo sarà il più solido fondamento della pubblica tranquillità.

Il Papa non rispose, ma fece segno di volermi dare la benedizione per licenziarmi. Ma poi si fermò e mutando il tema del discorso, mi chiese se il patronato per gli esuli che si era istituito a Bologna dava buoni frutti. Io temeva, disse, dando l'amnistia, che quelli che tornavano rimanessero oziosi con pericolo del paese, e perciò mi è parso che l'istituzione del patronato fosse benefica, e credo possa estendersi e divenire un'istituzione stabile. Quindi, senza aspettar risposta, entrò nelle ferrovie, chiarendo che la determinazione fatta di alcune linee nella notificazione dell'8 novembre non escludeva che in appresso potessero concedersene altre. Io gli spiegai perchè a Bologna si dasse grande importanza al valico della Porretta, il che prolungò la conversazione di alquanto. Poi mi diede la benedizione.

Tale fu la mia conversazione col Papa, poco interessante oggi, ma che ho recato innanzi perchè dia un'idea dello stato del suo animo.

Più franca e più completa fu quella che ebbi col cardinale Gizzi, Segretario di Stato. Era stato portato a quell'alto grado dalla pubblica opinione, sapendosi essere favorevole all'amnistia, e di miti sensi. Ma il suo ingegno, la sua coltura, la sua esperienza erano impari all'ardua impresa che aveva per le mani. V'era una grande irresolutezza nel suo carattere, resa anche maggiore da una complessione malaticcia.

Egli era stato avverso all'idea delle pattuglie cittadine parendogli pericoloso il dare armi in mano al popolo, ma quando il cardinale Vannicelli stesso, precorrendo gli ordini del Governo centrale vi ebbe aderito, vi si acconciò e ne parve contento. Ringraziandolo, io gli facea notare che però un pericolo grave sarebbe sorto se si manteneva quella organizzazione dei volontari che aveva istituito nel 1831 il cardinal Bernetti, imperocchè essi fossero stati i più fieri strumenti delle ire partigiane e commettitori di misfatti sotto colore politico. Quella organizzazione, io diceva, nelle condizioni presenti delle cose era un anacronismo, e poteva diventare un pericolo. Pio IX aveva veduto coi suoi proprii occhi le nefandezze loro, quando era Vescovo d'Imola, e le aveva deplorate. Così la Polizia aveva bisogno di esser riordinata, avendo negli alti gradi i più sfidati nemici dell'ordine presente e nei gradi inferiori uomini di perduta fama. Da ciò passai a parlare dei Consigli comunali e provinciali, le cui attribuzioni meschine e ben diverse della prima legge del 1832 avrebbero prodotto pur qualche buon frutto, ma erano composti di uomini inetti. Bisognerebbe che rappresentassero veramente l'opinione del paese e avessero facoltà

di esprimerne i bisogni ed i voti. Con ciò sarebbe aperta una via legale fra il Governo ed i sudditi.

Il Cardinale mi ascoltava con molta benevolenza, ma pareva alquanto sorpreso della mia arditezza. Dei volontari disse che già finivano da sè; della Polizia, che la Commissione pei Codici aveva, fra gli altri incarichi, quello di studiarne un regolamento; non rifiutava qualche modificazione nel personale politico; trovava giusto che si desse qualche maggior larghezza ai Consigli comunali e provinciali. Ma non bisognava metter troppa carne al fuoco; gli ostacoli essere grandi e non solo interni ma esterni. Ella non s'immagina, mi disse, quante difficoltà ci vengono dall'estero. Queste parole d'indipendenza e d'unità d'Italia spaventano i Gabinetti. Il Papa vuol le riforme, ma le farà col tempo; vuole appoggiarsi sugli uomini moderati, ma, per carità, si vada adagio. Era più sicuro parlando di ferrovie e d'istruzione popolare. Si mostrava desideroso di favoreggiare le une e l'altra, e accennava alla sua circolare. Io commendai quanto meritava questa parte, ma tornai sul concetto che aveva espresso anche al Papa, della necessità di determinare bene le riforme che si volevano fare e i limiti di esse, ma poi di procedervi rapidamente e securamente. Con ciò si eviterebbero due grandi mali: quello che veniva dalle illusioni e dalle esorbitanze degli impazienti, e l'altro ch'era portato dagli sforzi dei retrivi che non disperavano di mandare a male questa nobilissima impresa.

Ma questo non pareva necessario nè opportuno al Cardinale, ed io ne uscii poco confortato, temendo che la dubbietà e la lentezza toglierebbero effetto alle migliori intenzioni.

Voglio ricordare anche tre Prelati coi quali ebbi a parlare perchè in quel tempo erano sul candelliere.

Monsignor Corboli Bussi, dopo il Cardinale, era primo

nella Segreteria di Stato. Gracile della persona, pallido del volto, con uno sguardo lungo e soave, portava i segni del malore che presto lo condusse alla tomba. La natura sua era candida e gentile, e sapendosi che il proclama dell'amnistia era stato da lui redatto, godeva il favore popolare. Egli era figlio di un antico liberale, e cospiratore per la patria; ma aveva seguito tutt'altro ordine d'idee. Devoto sino al misticismo, coltissimo nelle scienze sacre, e digiuno delle civili, egli precorreva col pensiero alle riforme che dovevano farsi per migliorare le condizioni materiali e morali delle plebi. Aveva delle idee che oggi si direbbero socialiste, mentre poi affermava risolutamente che tutti erano già disingannati sulle riforme politiche e che a queste non doveva pensarsi. Difendeva, o scusava gli atti di coloro che parevano più avversi al pensiero di Pio IX, e non si lasciava punto commuovere dalle voci che attribuivano ai gendarmi e alla polizia provocazioni e violenze. Ondeggiava quant'altri mai sul da farsi, e sperava più nell'azione personale, benefica degli uomini, che nelle istituzioni, o nelle riforme.

Monsignor Marini, governatore di Roma, era invece in odore di retrogrado: aveva ingegno, studi, pratica del mondo e una certa vigoria di azione. Riconosceva apertamente il difetto di ecclesiastici atti al governo, ma invece di pensare a valersi dell'elemento secolare, avrebbe voluto che i giovani entrassero nella prelatura. Ricordava il detto di Consalvi, che ritornando con Pio VII nel 1815, raccomandava sopratutto nelle Legazioni, ai nobili e facoltosi, di prender la carriera ecclesiastica. Senza di ciò il Governo finirà nelle mani dei marchigiani della Marca sporca, ossia dei ciociari. Avrebbe volentieri dato ai Comuni e alle Provincie molta larghezza di amministrazione riserbando solo

la tutela e la vigilanza al Governo, ma disdiceva che a questo i laici partecipassero. Era preoccupato dei pericoli del partito anarchico, che sapeva pei suoi rapporti esistere e agitarsi nelle Romagne.

Monsignor Antonelli, creato tesoriere di fresco, era uomo essenzialmente pratico. D'ingegno acuto quant'altri mai, ma privo di studii, suppliva a questo difetto con una grande facilità di percezione, intendendo subito i concetti del suo interlocutore e facendoli suoi proprii. Evitò nella conversazione ogni giudicio politico, parlò invece con calore del suo còmpito di riordinare le finanze: questo essere il nerbo di ogni Stato. Desiderava egli la pubblicità, nè avrebbe avuto difficoltà di stampare i resoconti consuntivi; mostravasi insomma, nella parte che gli era dato a reggere, novatore risoluto. Uscendo dalla sua camera io ebbi a dire coi miei amici che mi aspettavano, parermi che costui avrebbe fatto una rapida e brillante carriera; ma di esso avrò a discorrere altre volte più diffusamente.

Fra le utopie che corsero in quel tempo, ed erano molte, vi fu quella della Società nazionale per la costruzione delle Strade ferrate. Il concetto era di costruirle con danaro, con ingegneri, con braccia italiane, anzi veramente pontificie. Non si chiedeva alcun sussidio governativo, e si raccoglieva il danaro da piccola azione a tre scudi per trimestre in cinque anni, cosicchè tutti potessero prendervi parte. Siccome la rivendita delle azioni, e i guadagni fatti dai banchieri avevano di quei dì, come anche sovente appresso in Francia e altrove, prodotto non lievi scandali, così l'idea morale volevasi che predominasse. In verità anche economicamente non era strano e si è provato più volte a far concorrere i piccoli capitali ai grandissimi prestiti; ma a ciò è mestieri che i capitali abbondino, che l'interesse sia sicuro, e per

giunta occorre una utile educazione popolare. Ora questa era impreparata, l'interesse non poteva assicurarsi, i capitali nello Stato Pontificio scarseggiavano. Vero è che nel redigere lo statuto si modificavano alquanto le prime idee: fu promesso un frutto dal giorno del versamento, fu annunciato che nelle strade più costose si chiederebbe l'ausilio governativo, infine si espresse chiaramente che non si escludevano i capitali stranieri. A render così alquanto più pratico questo progetto concorsero sopratutto quei delle Legazioni; imperocchè la cosa venendo presa a furore, come allora ogni novità, vi entravano anche un po' loro malgrado, ma spinti dalla pubblica opinione, i migliori cittadini di tutte le Provincie e di loro si formarono i Comitati, che raddirizzarono il primo concetto. Anzi questi Comitati furono come l'eletta del partito liberale, e la Società nazionale divenne piuttosto un centro politico che una vera e propria impresa economica.

Continuava la mia corrispondenza con Massimo D'Azeglio:

Genova, 2 dicembre 1846.

Caro Marco,

Ho ricevuto l'invio, e la vostra lettera, bella e completa esposizione dello stato delle cose. Godo davvero che abbiate trovata tanta bontà e rettitudine nel Papa e nel suo Ministro, e che vi riescano i modi giudiziosi e prudenti che avete adottati. Non è, si può dire, un anno che s'è presa in Italia questa nuova via, e già ci ha condotti a risultati che mi sembra dovrebbero far animo a seguitarla. Mi duole vi sia chi scrive per consigliarne altre; ma sono fatti inseparabili dalla condizione attuale delle cose nostre. Bensì sarebbe bene accettare la discussione, e rispondere, e se conoscessi qualcuno di questi scritti, e che fosse tale da permettere risposta tenterei di farvela. Ma tanti altri possono farla

quanto me, e mi pare non fosse cosa da trascurarsi. Penso che presto potrò andare a Roma, e conoscendovi molta gente, mi proverei, se pure non è presunzione, a dar un po' di direzione alle idee. Mi dicono che al pranzo d'Alibert hanno portati certi *toasts* da far ridere i polli. Che volete? Da un'ignoranza così profonda come è in quel paese di tutto quello che è accaduto, e accade in Europa, non si può aspettar altro. Spero che Pio IX, se l'ha saputo, ne avrà riso: che se tali *viva* erano strani, non aveano però in sè niente di pericoloso.

Se il mio libretto non è stato inutile tanto meglio, e se il farne altri fosse utile di nuovo, sapete che non pecco di pigrizia. Tutto è sapere cosa dire che non potrei oramai se non far un tema con variazioni. Se vi fosse nuova occasione, o mi si dicesse da chi conosce: è bene battere su questo o quel punto, sarei sempre pronto, che oramai non ho altro mestiere che questo.

Le cose s'intorbidano in Europa, come vedete, e tanto più è necessaria l'unione e la concordia, e serrati gli uni agli altri, onde l'urto non ci trovi spicciolati, e perciò deboli e buoni a nulla. Qui le cose non vanno male e tutti i giorni più abbiamo in tasca la Camera aulica. Via, non si può esser malcontenti della piega generale, e sui fatti particolari, bisogna passare senza pedanteria. Salutatemi Tanari e gli amici e vogliatemi bene.

Vostro M°

Genova, 21 dicembre 1846.

Caro Marco,

Sono stato a letto con febbre di reuma, di quelle che si prendono nelle case dei climi dolci, dove si gela. Così non ho bisogno farvi altre scuse per la tardanza a rispondervi, ma avrei avuto bisogno di dirvi prima d'ora il senso d'allegrezza, e potrei dire di tenerezza, che ha destato in me la vostra lettera ed il racconto delle feste del 5 dicembre costì. Codesta parte d'Italia s'è messa veramente in prima fila per i suoi modi pieni egualmente d'energia e di prudenza. Dio vi benedica. Mi sembra però essenziale, nel momento presente, praticar più d'ogni altra quest'ultima virtù. Quando tutti hanno paura i temerari trionfano. Tale è l'epoca attuale.

Al matrimonio di Montpensier ed all'occupazione di Cracovia, non si sono opposte se non chiacchiere. Se l'Austria osasse estendersi in Italia, occupar punti importanti ad eventualità di rottura possibile, probabilmente non accadrebbe nulla di più grave di quanto è accaduto per detti fatti. Non le diamo nè occasione nè pretesto d'avere una temerità, che forse per lei sarebbe prudenza, che l'Europa non vorrebbe, e noi non potremmo vietare. Non entro in altre spiegazioni, che con voi, so, non occorrono. Ma ai dissenzienti dalle mie ragioni si può mostrare, che se l'Austria ed il partito si travaglia tanto perchè diamo queste occasioni e questi pretesti, è segno che ciò le tornerebbe assai.

La Teresa v'avrà scritto che a Genova s'è illuminato una dozzina di palazzi. Avrete riso. Ma conoscete il paese. Se ne vergognano però i più, e ciò basta; perciò non bisogna far loro maggior vergogna ed è meglio non parlarne.

Vi scrivo breve, caro mio, perchè mentre ero a letto mi s'è affastellato un monte di lettere da rispondere, e non ho segretario come sapete. Così riescirò a rimettermi in pari facendo economia di linee. Salutatemi Tanari e v'abbraccio di cuore.

Vostro M°

Quelle feste del 5 dicembre a cui allude furono fuochi accesi sulle più alte vette delle nostre montagne, su per la Romagna e la Toscana, a ricordare il centenario della cacciata degli austriaci da Genova.

Ho detto che nelle nostre Conferenze Agrarie delle quali era organo il *Felsineo*, si toccavano anche prima, sebbene timidamente, argomenti economici e morali. Ora questa parte pigliava il primato e distaccavasi dall'altra e si facevano adunanze settimanali, delle quali io era Presidente, o come dicevasi allora, moderatore. Anche il *Felsineo* mutava indole. Alle materie agrarie sottentravano le materie civili, al Pichat, direttore-proprietario, una Società Editrice.

Trovo che questa Società si rivolse al Governo per otte-

nerne il permesso, e nella petizione diceva: una difficoltà assai rilevante nella pubblicazione di ogni opera periodica è la molteplicità dei censori. Perchè al presente tale è l'ordine che in Bologna regge la stampa in questa materia:

1. Approvazione del Censore letterario.
2. Id. Id. ecclesiastico.
3. Id. Id. politico.
4. Id. Id. del Sant'Ufficio.
5. *Publicetur* del Vescovado.
6. Id. della Polizia.
7. Ultima verifica del Sant'Ufficio.

Ora, dicevamo noi, egli è evidente che il doversi munire di tutti questi permessi genera delle difficoltà che non si riscontrano presso alcun Governo, comecchè assoluto, e formano un ostacolo alla spedita e regolare pubblicazione.

I sottoscritti adunque invocherebbero dall'autorità superiore che fosse delegato specialmente un Revisore o due al più, e loro si rimettesse tutto il carico dell'esaminare e permettere la stampa degli articoli pel giornale.

Già con questa domanda s'indicava la necessità di una legge sulla stampa che venne di poi.

Eccomi dunque fatto giornalista insieme al Pizzoli, di che ho parlato innanzi, al Montanari che era abate, e a Rodolfo Audinot, oltre i due antichi collaboratori. Non mai fu intrapresa opera con maggior sincerità, e con più viva speranza di giovare, e oggi riguardando indietro, ne fo questo giudizio che il giornale aveva assai men valore di quello che per la circostanza dei tempi gli fu attribuito universalmente. Ma nei sette mesi che lo diressi ho coscienza di non esser mai venuto meno consapevolmente alla verità, e di non aver mai adulato nè privati uomini, nè Governo, nè popolo per andare ai versi di alcuno. Questa è la prima

ed unica volta che sono stato giornalista, perchè dopo quel tempo, sebbene talvolta e ad opportunità, abbia scritto qualche articolo, non ho mai più partecipato alla redazione di un giornale. Cosa difficilissima quand'è presa sul serio; ma pur troppo spesso non è che un ludo d'impudenza, un traffico delle lettere, uno sfogo di ire partigiane. E la stampa non fu piccola cagione dei guai dell'Italia negli anni successivi a quello di che parliamo. Quando gli uomini moderati che avevano preso la direzione della stampa furono assunti al governo della cosa pubblica, i demagoghi s'impossessarono dei giornali e ne fecero strumento di passioni e di disordine. Anche oggidì, dopo tanti così sostanziali mutamenti, il giornalismo italiano ha pochissimo pregio, e tranne qualche rara eccezione, è di una ignoranza tale che non ha pari che nella sua mala fede. Un giorno, vent'anni più tardi, Luigi Napoleone, Imperatore dei Francesi, conversando con Emilio Visconti-Venosta sul destino avvenire dell'Europa, gli addimandava se egli credesse che la libertà della stampa potesse essere istituzione durevole. La dimanda è strana in un uomo del nostro tempo e che aveva come lui fatto tante esperienze dal carcere al trono. Ristaurare la censura in un regime di libertà non è cosa possibile, e bisognerebbe che questa fosse tutta sommersa perchè quella perisse. La stessa facilità meccanica di raccogliere la parola e di riprodurla a infinite copie, rende vana ogni congettura di freni. E questo ben vedeva Pellegrino Rossi sin dal tempo del quale parlo, il quale ragionando meco di una legge sulla stampa, soleva ripetere essere impossibile, e tranne la querela dell'offesa privata, al restante solo rimedio potersi trovare nel costume.

Adunque fui giornalista per sette mesi, ma non passarono guari settimane che fra noi e gli antichi scrittori,

come il Pichat, nacquero dissensi, sicchè il Pichat portò i suoi penati in un altro giornale, che intitolò l'*Italiano*. Già nel 1847 cominciavano a manifestarsi certi screzii d'opinioni. Per noi la condizione attuale delle cose era una base sulla quale dovevasi costruire un edificio di governi savii e liberali; per altri era un mezzo a fini diversi politici, e questi erano quelli che gridavano più alto *Viva Pio IX*, e rimproveravano a noi di essere tiepidi ammiratori di quel Principe che ora sollevavano sugli altari per rovesciarnelo poco appresso.

Già fin dall'ottobre del 1846 Mazzini, sbalordito prima del nuovo indirizzo, poi misurando il profitto che poteva trarne, avvisò sagacemente coll'agitazione di ricuperare il prestigio e l'influenza perduta. Le sue istruzioni suonavano ad un dipresso così: che bisognava profittare d'ogni menoma concessione fatta dal Pontefice per riunire le moltitudini, non foss'altro a fin di attestargli riconoscenza; feste, canti, dimostrazioni, tutto ciò fa nascere delle idee, e dà al popolo il sentimento della sua forza. Cercar di allettare i facoltosi, i nobili, il clero, facendo credere loro che il passo che trattasi ora di fare è definitivo ed ultimo, avvegnacchè l'essenziale è che il termine della rivoluzione sia sconosciuto. Vi sono parole generatrici che contengono tutto, e che devono spesso ripetersi: libertà, diritti dell'uomo, progresso, eguaglianza, fratellanza; il popolo comprenderà tanto più facilmente se si contrapporranno a queste le parole dispotismo, privilegio, schiavitù, monopolio.

Il difficile non è convincere il popolo, ma riunirlo. Un Principe dà una legge liberale? Applaudite chiedendo quella che dee seguire. Un Ministro si mostra inchinato alle riforme? Datelo per modello, sinchè procede. Un patrizio dispregia le sue prerogative? Ponetevi sotto la sua direzione.

Quando egli vorrà fermarsi sarete sempre a tempo a lasciarlo e resterà isolato, senza forza contro di voi, e avrete mille mezzi di renderlo impopolare. Tutti i dispiaceri personali, tutte le illusioni, tutte le ambizioni irritanti possono servire la causa del progresso se saprete dar loro utile indirizzo. Sopratutto è mestieri predicare che l'esercito ordinato per difendere il paese non deve inframettersi della politica interna e rispettare il popolo. Quando questa opinione sarà diffusa, si potrà procedere senza l'esercito, ed anche contro di esso senza rischio.

Tali erano i consigli che venivano da Londra, e a quella pania molti, senza saperlo, s'invescavano ed erano i più dannosi, perchè erano in buona fede.

Come suole avvenire, che quando uno ha buona volontà, gli si ammonticchiano le incombenze, io aveva allora oltre la redazione del giornale, e il patronato degli amnistiati, più altre occupazioni che mi tenevano il giorno tutto occupato. La sera poi mi toccava di fare il capo pattuglia e perlustrare la città, per dimostrare che ciò che s'era detto colle parole necessario e utile, si metteva in opera con alacrità e buon volere. Diressi lo Spedal Maggiore della città per parecchi mesi, e vi potei restringere la disciplina che prima era rilasciata e vi feci riforme di regolamento e di personale invano desiderate da gran tempo, perchè i miei predecessori erano vecchi o timidi, e quegli infermieri s'imponevano loro con minaccie anche della vita, i quali a me dovettero cedere. Ebbi ad esaminare insieme col marchese Bevilacqua e il conte Marsili un'opera di beneficenza, nella quale erano uniti un ricovero pei poveri ed una casa di lavoro e di correzione pei discoli, brutto miscuglio, che aggiuntavi la mala amministrazione, non dava frutti che di ozio e di corruzione. Spettò a noi di proporre una trasfor-

mazione. Inoltre presi parte alla istituzione degli asili d'infanzia e alla proposta di una Banca di sconto, che solo dopo alcuni anni potè essere recata in atto.

Tutto ciò dal gennaio sino all'ottobre, nel qual tempo andai a Roma a far parte coll'avvocato Silvani della Consulta di Stato.

Non sta a me a raccontare la concessione fatta da Pio IX, o piuttosto strappatagli dalle dimostrazioni popolari, il Consiglio dei Ministri, la legge sulla stampa, la Guardia civica, la Consulta di Stato; nè di narrare la occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci il 17 luglio, e che fu gran fomite a maggior risveglio del sentimento nazionale. Stimo solo opportuno, al fine che mi sono proposto, recar qui talune lettere ricevute in quel tempo, parendomi che illustrino alquanto lo stato dell'opinione pubblica durante i mesi di che parliamo. Son le sole che mi è riuscito di trovare, e duolmi che molte ne saranno andate smarrite, delle quali a quel tempo non ebbi pensiero di far serbo. E le accompagnerò con qualche nota che ne chiarisca l'opportunità.

Ma qui è proprio il caso di parlare della pubblicazione che altri si permette di fare delle lettere di persone estinte, e anche di viventi. Certo è che nulla più conferisce a chiarire le condizioni di un tempo, o l'indole delle persone, di quello che la corrispondenza loro epistolare, in quanto è spontanea e ritrae una specie di conversazione scritta. Quanto a coloro che scrivono lettere nel presupposto e nella persuasione che un giorno saranno pubblicate, questi, lungi dal fornirci il concetto intimo che cerchiamo, anzi lo alterano, e sono quasi falsi segnali che tirano il viandante fuori del retto sentiero. Ma certo delle lettere che io qui trascrivo non ve n'ha alcuna fatta a intenzione, perchè la

natura di quegli uomini vi ripugnava, e poi non c'era tempo da pensare alla forma del dire e alle cautele dell'esprimersi. Sono adunque conversazioni scritte, e non hanno pretesa di uscire fuori da quella cerchia.

Ma anche cotali, è lecito il pubblicarle? Molto ha nociuto alla reputazione di uomini avuti in istima dall'universale la pubblicazione di lettere loro; nelle quali si pareva la poca sincerità, l'adulazione, o la denigrazione, o la vanità: insomma l'uomo coi suoi difetti più ributtanti. Se non che il giudizio del carteggio epistolare ha mestieri di certi criterii speciali e diversi da quelli onde si giudicano le opere meditate.

Appunto perchè le lettere sono scritte d'impeto, e senza pensare che saranno divulgate, anzi spesso nella persuasione che l'amico a cui van dirette non tradirà il segreto, appunto per ciò bisogna tener conto della situazione dell'animo di chi scrive, che non sta sull'avvertita, ed è momentanea e fuggevole. E se uno ha espresso, poniamo, grande indignazione al primo udire il racconto di un fatto, non bisogna tenere quel sentimento come riflesso e costante, ma supporre il caso che dopo altre considerazioni quel sentimento abbia fatto luogo ad altri più miti, o se ha lodato eccessivamente uno scritto che aveva poco valore, supporre che mirava forse ad animare l'autore a maggiori studii. E se in un moto di collera taluno avrà nelle sue lettere sparlato di altri che qualifica di amico, e anche raccolte e perfino inventate calunnie a suo danno, bisogna anche qui supporre che se gli fosse stata appresso mostrata di nuovo la sua lettera, egli ne avrebbe vergognato, e pregato di lacerarla. Adunque, se per una parte le corrispondenze servono, come dissi, a chiarire meglio di ogni altra cosa la natura dei tempi e degli

uomini, esse però vogliono essere usate con una critica che ha sue regole speciali. Ad ogni modo poi, quando io dovessi dare a questo libro pubblicità, interrogherei prima i viventi, e rispetto ai morti farei un esame accurato della qualità del documento, e prima di darlo in pascolo all'universale, dimanderei a me stesso: se lo scrittore vivesse, ed io gli chiedessi licenza di pubblicare questa lettera, me l'accorderebbe egli? E qualora mi paresse di no, preferirei distruggerla, giacchè è proprio nel corso regolare delle cose che le lettere si stracciano o si bruciano, e così accade della massima parte. E un esame preliminare l'ho già fatto pur innanzi d'inserirle fra questi fogli, ma emmi sembrato fino a questo punto che nessuna lettera fosse tale da farmi pentire di lasciarla nelle mani del pubblico.

Roma, li 7 del 1847.

Signore ed amico,

Sono gratissimo agli augurii che Ella mi fa specialmente pel buon successo dell'intrapresa alla quale prendo parte. La strada è seminata di ostacoli, e bisogna faticare per superarli o per diminuirli onde altri abbia a durare meno fatica per farli sparire in appresso. Oggi si dovrà decidere dal Santo Padre una questione da me proposta e cioè: se debbasi fare un Codice civile oppure lasciare in vigore tutta la farraggine delle leggi odierne ed aggiungervi una qualche spiegazione su di un qualche articolo. Dapprincipio avevano persuaso S. S. a tenere quest'ultima via, e nella prima sessione si voleva por mano al lavoro. Mi opposi e trovai nemici quelli che dovevano essere per principii comuni il mio appoggio. Dope molte discussioni la maggioranza è venuta nel mio avviso, e perchè si trattava di variare l'importanza della nostra incombenza, si determinò d'interpellare la volontà Sovrana. Per parte mia non ho mancato di fare qualche pratica pel buon esito e mi è stato di molto aiuto il senatore Guidotti, il quale è

andato espressamente dal Papa per avvertirlo che le nostre popolazioni non troverebbero nessun miglioramento nella legislazione civile se non si formasse della medesima un Codice nuovo. In altri articoli di riforma, finora ho avuto la peggio. Bramavò che fosse ristretta la giurisdizione civile dei tribunali vescovili, ed a pieno coro fu rigettata la mia proposta. Intendo però di tornare alla carica. Neppure potei ottenere la soppressione del tribunale della Fabbrica di S. Pietro di Roma. Sui fidecommessi che proponeva di abolire, si è adottato un mezzo termine limitando la durata e la somma al di sotto della quale non fosse permesso stabilirne. L'esclusione delle femmine da certe successioni non si è potuta togliere, come non si è potuto dar loro, quando fossero libere o maggiori di età, piena libertà di contrattare. Questi sono punti cardinali dai quali può dipendere lo sviluppo dell'industria e della ricchezza, ma altri avrà il merito di regolarsi meglio. Il Papa vuole indubitatamente il meglio. Se al presente non si potrà, per le persone che lo assediano e pel concetto che hanno, farglielo vedere, come lo vediamo noi, verrà chi lo toglierà di ogni dubbiezza, essendo uomo di sommo buon criterio. Tutto questo manifesto confidenzialmente a Lei perchè non andrebbe bene che fosse divulgato. Però potrebbe giovare all'opportunità l'averne contezza, per dare una qualche mossa, o scrivendo od operando, che si potesse mettere sulla buona via.

Il nostro lavoro ed il metodo di compierlo richiederà molto tempo e direi che non giungeremo a compierlo in un anno, tutto che vi stiamo applicati continuamente. Per me il sacrifizio di stare per tanto tempo lontano da casa è incredibile. Ma la lusinga di cooperare ad un poco di bene me lo fa tollerare. Mi era stata proposta la cattedra di Testo civile alla Sapienza, ma l'ho ricusata perchè non vedeva nessuna pubblica utilità che meritasse che mi esiliassi di casa.

. . . . . .

Fo a Lei ed alla sua famiglia l'augurio di ogni prosperità. Saluti per me la signora madre e mi creda con distinta stima

Suo servitore ed amico
ANTONIO SILVANI.

Questa lettera mostra quali fossero i concetti del partito liberale intorno ai codici, e quali le difficoltà che incontrava.

Roma, li 15 del 1847.

Mio signore ed amico pregiatissimo,

. . . . . .

. . . . . .

Ho veduto il *Felsineo* e sommamente mi è piaciuto il modo col quale vedo trattate le materie nel medesimo. Non poteva aspettarmi diversamente dal buon senso e dal sapere di quelli che vi scrivono. Penso però di non far cosa spiacevole comunicando loro come possa sperarsi che il Governo non interdica simili pubblicazioni. A quelli ai quali il Papa ha concesso qua di pubblicare simiglianti periodici ha inculcato di non ragionar punto sugli avvenimenti politici, poichè non mancherebbero ad ogni istante le doglianze anche ufficiali per le quali si vedrebbe costretto ad impedire le successive pubblicazioni. Parlando su di ciò col signor Ottavio Gigli gli disse, a modo di esempio, che sarebbe stato obbligato ad interdire qualunque foglio il quale censurasse la condotta dell'Austria e degli altri riguardo a Cracovia. Un altro scoglio s' incontrerebbe criticando le disposizioni del Governo, quand'anche la critica non consistesse che in qualche ragionata e moderata osservazione.

Il *Secolo*, giornale che doveva uscire al 1° dell'anno, è stato sul bel principio interdetto, ed il redattore è stato avvertito che neppure si tollererebbe una troppo aperta discussione sulle riforme che il Governo sta operando.

Non ho voluto tacerle queste notizie pel desiderio che ho che il nostro *Felsineo* non sia impedito a battere la nuova via nella quale si è incamminato.

Con vera e distinta stima mi professo

Suo servo ed amico
ANTONIO SILVANI.

Roma, li 20 gennaio 1847.

Mio signore ed amico preg.mo,

. . . . . .

Del *Felsineo* sono contentissimo e non ho che a desiderare che sia continuato, come è stato finora, tranne l'avvertenza che le feci con altra mia. Nel *Contemporaneo* è stato scartato un articolo che nel *Felsineo* sarebbe passato. Il Papa non può fare anche il revisore, e chi lo fa per lui non ha nè l'intelligenza nè il volere di lui.

Poichè mi cade il discorso sopra il Papa, voglio riferirle una sentenza di lui, detta ieri sera all'avv. Pagani. Diceva egli: « gli « esaltati di qualsiasi partito sono gli avversari di ogni Governo, « chiunque abbia un'opinione moderata, quegli è il carabiniere, il « dragone di ogni governo », e spiegando questa sua sentenza, aggiungeva che il moderato se anche desideri un cangiamento, lo vuole salvo l'ordine, del quale egli si fa il difensore, e a ciò sacrifica anche temporariamente i suoi desiderii. Io penso che non potesse essere interdetto di riferire questa sentenza, quando non si nominasse l'avv. Pagani.

. . . . . .

Mi confermo con distinta stima

Suo servitore ed amico
ANTONIO SILVANI.

Pisa, 24 gennaio 1847.

Mio caro Marchino,

Leggo sempre con gran piacere il *Felsineo,* onde bramo averlo sempre regolarmente; perciò vorrei mi poneste fra gli abbonati. Avrete la bontà di scrivermi quanto costa l'abbonamento per l'estero, onde io possa rendervi quello che avrete speso per favorire il mio desiderio. Le vostre cronache sono dettate con vero senno, con molta dottrina delle cose e del mondo e con stile e pensieri italiani. Me ne rallegro di cuore ed auguro al vostro paese, che

perseveriate. Il Giusti darebbe volentieri alcune sue poesie inedite (credo sieno sette) ove in Bologna si trovasse alcuno che prendesse l'incarico di pubblicarle; già capite come il mondo non ne dovrebbe saper nulla. La cosa intanto rimanga fra noi, e se vi pare eseguibile, scrivetemi l'avviso vostro, e quanto avrete operato ed io ne riferirò al vostro amico.

Anche un'altra confidenza, e questa più che mai fatta a voi solo. La Censura in Torino pone inciampo alla pubblicazione del mio libro; si spera però che gli oppositori si lascieranno persuadere. Io temo assai del contrario; intanto tacio perchè parmi essere il silenzio comandato dalla prudenza, almeno finchè la cosa non è chiara e certa. Ove quel mio lavoro possa vedere la luce, vi troverete alcune idee che si conformano a quelle del nostro buon A. Montanari e alle vostre sul Patronato, anzi vi ho accennate alcune idee intorno alla educazione delle fanciulle povere, che forse in seguito potrei estendere e meglio spiegare, e chi sa che non fossi indotta per quasi necessaria conseguenza de' miei pensieri a comporne una specie di trattatello di morale ad uso delle classi popolari. Ma se il mio primo lavoro rimane inceppato, perdo l'animo e la volontà e torno a fare la calza.

. . . . . .

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI.

Roma, 2 marzo 1847.

Caro Marco,

Coll'occasione di Fuligno, pensavo scrivervi una lunga lettera, ed impiegarvi la mattina d'oggi, invece ho avuti tanti disturbi che dovrò esser breve, ma l'occasione non voglio perderla.

Gli ostacoli e gl'inconvenienti che mi accennate li conosco reali, ma bisogna aspettarseli, ed anco maggiori, chè tale è la condizione naturale d'un popolo che si sforza di risorgere. Guardando poi le cose dall'alto, e considerandone l'insieme, penso che abbiamo più motivo di consolarci che di affliggerci. Pensate a due

anni sono e pensate ad oggi. Pensate che l'Italia è unita finalmente in una maggiorità concorde e che l'opinione cresce e si sparge con una rapidità che non va a raddoppio, ma a ragion di quadrati. Ancora un passo e poi questa opinione come un torrente travolgerà tutto con sè. Penso che le cose e gli uomini a noi nemici non dobbiamo assalirli direttamente, ma batterli di contraccolpo per mezzo dell'opinione; e perciò più di tutto lavorar questa come fate e facciamo da due anni con tal prova da non perderne l'animo sicuramente. Questa abbatterà i furiosi mazziniani, le turpitudini austro-gesuitiche-gregoriane, abbatterà i nemici di dentro e di fuori, e vedo il giorno non lontano (purchè siamo perduranti ed operosi) in cui il non pensar come noi parrà talmente mostruoso che diverrà impossibile. Perchè sarebbero impossibili l'inquisizione, la tortura, ecc.? Perchè paion mostruose a tutti. E lo paiono perchè c'è stato chi ha edificata l'opinione a questo riguardo. Avanti. Avanti che la via presa è buona; lo toccheremo con mano; ce lo dice l'Austria col suo sdegnarsi, col suo agitarsi insolito; ce lo dice il dispetto mal represso di quanti trionfavano delle nostre miserie; e se s'incontrano ostacoli, se nascon disturbi, ed anco scompigli, abusi, delitti parziali, combatterli, vincerli se si può, altrimenti sopportarli con fortezza; ma avanti e coraggio, chè mi par di sentire in aria il più concorde di quanti gridi abbia mai alzati l'Europa, mi par di udire nuovamente il terribile *Iddio lo vuole* delle Crociate. Ma lavoriamo tutti concordi, ognuno nella propria nicchia, lavoriamo anche senza speranza di godere noi delle nostre fatiche, e ricordiamoci che in quest'opera di rado chi ara il campo giunge a vederne la messe. Ora vi devo pregare di un incarico. Ho combinato con miei amici inglesi e francesi onde far che le cose nostre, il loro vero stato sia conosciuto presso le loro due nazioni, arbitre dell'opinione oggidì. Sarebbe tempo che almeno il lungo processo della nostra antica lite coll'Austria fosse aperto e conosciuto a un tal tribunale. Raduno materiali per ciò. Bisognerebbe cercar di raccogliere tutto quel che si può di documenti (purchè fossero autentici), onde provare gli intrighi dell'Austria nello Stato. Quando gli avessi. al resto ci penso io. Credete possibile averli? *Se è possibile, è fatto; se è impossibile, si farà*, dicevano ad una regina. Non vorrà l'Italia trovar chi le dica lo stesso? Del resto, so che con voi

non occorrono raccomandazioni. L'importante è che sieno cose autentiche: chè, anni sono chiesi in Romagna la storia dei fatti di Rimini e mi mandarono un romanzo storico.

Fuligno vi darà le nuove di qui.

Amatemi, e salutatemi Tanari e gli amici.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

Questa lettera risponde ai timori che io esprimeva all'amico, parendomi che le cose pigliassero una piega alquanto disforme da quella che era nei nostri voti.

In Toscana, per cagion d'esempio, s'era cominciato a diffondere una stampa clandestina, la quale seminava la discordia fra le varie classi sociali, e in occasione del caro dei viveri, eccitava il popolo a rivolta e a distruzione. A ciò allude la lettera seguente, e l'articolo del Cambray-Digny fu inserito nel *Felsineo* del 10 marzo.

(Dal timbro), 4 marzo 1847.

Chiarissimo signore,

La libertà colla quale ora le scrivo ha bisogno di tutta la sua indulgenza. Scopo di questa lettera è il pregarla a volere inserire nel *Felsineo* il breve articolo che le accludo, schietta manifestazione del sentimento che tutte le persone oneste di questo paese hanno provato nel vedere certi fatti dolorosi, dei quali anche costà sarà arrivata notizia.

Noi vorremmo che sull'indole di questi fatti si illuminassero gli illusi, ed il Governo ne cavasse quell'unica intelligenza che può fruttare il ben pubblico, e risparmiare certe estremità che precipitano la sorte di un paese. Però se Ella crede che quest'articolo non possa disdire al *Felsineo*, e che la Censura non abbia che opporsi, noi saremo ben contenti che si diffondano per questo mezzo le idee che vi sono espresse, con una moderazione che forse a certuni sembrerà eccessiva. Il *Felsineo* presso di noi è popolare

assai e gode meritamente riputazione di saviezza e di dottrina, ond'è che meglio d'ogni altro periodico potrebbe servire al nostro scopo.

L'articolo è firmato con iniziali che vogliono dire *Guglielmo de Cambray Digny*, perchè egli ne è stato il redattore, facendosi interprete delle idee di molti. Il signor Aglebert potrà dirle se egli sia uomo da meritare intiera fiducia. Quando per qualsiasi ragione l'articolo non potesse pubblicarsi nel *Felsineo*, la pregherei a rimettermelo sollecitamente onde tentare il *Contemporaneo*, o qualche altro foglio di idee larghe e moderate. Ad ogni modo le sarò gratissimo se favorirà avvisarmi d'aver ricevuto questa mia lettera.

Torno a pregarla di scusa per questa libertà forse sconveniente, ma giustificata dal desiderio di cercare rimedio ai mali di questo disgraziato paese, per il quale contro ogni aspettativa si preparano giorni non lieti.

Ringraziandola a nome di tutti i buoni dei belli esempi che Ella sa dare all'Italia di vero amore di patria e di studii me le confermo con rispettosa stima

Dev.mo servitore
AVV. MARCO TABARRINI.

Martedì, 9 marzo.

Mio carissimo signor Marco,

Io volevo subito rendere mille grazie e mille di quel caro dono che mi ha fatto di due preziose visitine, e dei primi sette numeri del giornale. Ma ho differito, per vedere se mi davano gli altri. Ho finalmente ricevuto anche l'otto e il nove, di che io sono contentissimo, perchè veramente è un bello e buon giornale, pieno di belle cose, e discussioni, le quali consolano l'anima a leggerle. Io me ne congratulo infinitamente con lei (tanto bravo ed operoso) e me ne rallegro col paese, e lei supplico se vuol favorirmi anche dei seguenti che gliene sarò obbligatissimo.

. . . . . .

Suo amicissimo
GIORDANI.

Alla metà di marzo era stato pubblicato un editto del Cardinale Segretario di Stato sulla censura della stampa, ed era un notevole miglioramento sullo stato di cose precedente. Ma qui si cominciava a delineare la differenza di opinione fra il partito moderato, del quale parmi aver dato un'idea abbastanza chiara di sopra, e il partito che allora chiamavasi esaltato e che si componeva di due elementi diversi: l'uno, sincero, formavasi degli impazienti di miglioramenti maggiori e più rapidi; l'altro, subdolo, mirando a fine di rivoluzione, facevasi arma di ogni concessione per gridar alto e spargere confusione di pensiero e tumulto popolare. Questo partito aveva preso occasione dall'editto sulla stampa per vituperarlo come insufficiente.

Non ho d'uopo dire che il *Felsineo* aveva accettato di buon grado l'editto come un progresso verso il bene. Il Prof. Orioli pubblicò un opuscolo vivace a combattere gli indiscreti, e Massimo D'Azeglio gli rispose confermando francamente le idee dell'Orioli, e per ribadire quei pensieri che allora più che mai parevano indispensabili al buon andamento delle cose.

Ho toccato già dei tumulti pel caro dei viveri, della stampa clandestina che in Toscana, ed ora anche negli Stati Pontificii cominciava a farsi più viva. Infine gli amnistiati avevano immaginato di fare una petizione al Papa nella quale volevano chiedergli la Guardia civica.

Veramente a molti sembrava questa istituzione necessaria a guardare la pubblica sicurezza, che in quel tempo era assai turbata da malandrini, poichè le vecchie polizie tuttora in ufficio non si mostravano punto sollecite di perseguirli, e parevano quasi compiacersi del disordine, nella speranza di reazione. Ma ciò volevasi chiedere in modo onesto e leale, tanto più che era noto come Pio IX non fosse punto alieno dall'accordarla.

A questi fatti si riferiscono le lettere che seguono, fra le quali, quella scritta dal Montanelli prova com'egli fosse allora interamente nel partito moderato.

Roma, 16 marzo 1847.

Caro Marco,

Vi scrivo per due cose d'importanza, una delle quali è anche di premura. Sapete quanto mi sia prezioso il tempo in questo momento, perciò senza preamboli vengo al fatto. È giunto qui un indirizzo degli amnistiati per ringraziare il Papa e al tempo stesso chiedergli la Guardia Nazionale; si domanda che si cerchino firme, e penso non accada impiegar parole per dimostrarvi l'inopportunità e poca convenienza di questo passo, che anche ai più tendenti al movimento sembra fuor di proposito, tanto più ora che si sa il Papa avere pensiero di ciò, ed esservi perciò rischio di far male piuttosto che bene. Mi sembra di *somma* importanza che quell'indirizzo non si presenti, e così pensano qui tutti gli uomini illuminati, e perciò converrebbe fare in modo che gli amnistiati vi rinunziassero, e non volessero far parte da sè, cagionare qualche anche piccolo disturbo, dispiacere al Papa, e dar occasione al partito avverso di dirgli « ecco il frutto dell'amnistia ». — Le cose vanno ed anderanno bene, ma più s'avanza, più un'imprudenza può esser fatale. L'altra cosa che ho da dirvi si riferisce ad una proposizione fatta a me, e che so fatta anche a voi, ed alla quale avete risposto esser la vostra opinione simile alla mia. Alle ragioni che conoscete, e che mi hanno consigliato a rispondere negativamente, s'aggiunge un senso di lealtà, voluto dalla mia posizione attuale. Le corrispondenze tra amici per quanto non creda possano portare un gran profitto, tuttavia credo si possano ammettere come transizione. — Quando i ragazzi fanno l'altarino, credendosi di dir messa sul serio, non si può sempre farla finita su due piedi senza mettere il campo a rumori. Prendiamola a poco a poco, e l'opinione educandosi farà il resto.

Spero che i guai per le sussistenze non vadano innanzi. I mesi

più pericolosi sono certamente i futuri prima del raccolto. Forse le persone facoltose potrebbero con qualche sacrificio impedir mali gravissimi, e togliere a' nostri nemici quell'istrumento di mali umori e perturbazioni.

Mi congratulo del *Felsineo*. V'è omogeneità, cosa rara ne' nostri giornali, prudenza, moderazione ed ottimo spirito, e mi rallegro della Cronaca politica. Salutatemi gli amici e coraggio, chè la moderazione operosa non ci dà luogo di lagnarci di lei.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 17 marzo 1847.

Carissimo amico,

Il progetto che m'avete comunicato mi sembra ponderato, ragionevole, e da non poter produrre cattivi effetti, anche non riuscendo. Ma vorrei sperare che riuscisse. Da un pezzo, del resto, mi pare di aver veduto che a Bologna lo spirito pubblico è più innanzi che a Roma, e ve ne fo i miei complimenti. Per il bene della causa in generale sarebbe però meglio che la cosa stesse a rovescio; son persuaso che anche voi lo pensate, e che sacrificando ogni pensiero municipale, anche lo vorreste; ma il fatto non si può mutare e bisogna invece cercare che serva a condurre gli altri a buona via. Se malgrado ciò avete avuto a soffrire gli assalti degli esaltati, potete pensare se mi si siano scatenati contro qui. Ho scritto la mia risposta, 1° perchè tale era la mia opinione; 2° perchè s'erano scagliati addosso a Orioli, uomo così distinto e che vuole quello che vogliamo noi. Ho capito benissimo che mi giuocavo quel po' di popolarità che posso avere, ma m'è sembrato che non era il caso di tacere, e bisognava dar l'esempio di non essere adulatore del partito esaltato, nè lasciarsene spaventare; in secondo luogo, di seguire la sola tattica che possa tenere unito e forte un partito, quella d'aiutarsi a vicenda. Dal vostro cortese articolo sul *Felsineo* ho veduto che anche voi la credete buona, e la mettete in pratica. Vi ringrazio per la parte che mi è personale. Ma qui

di questa tattica non si ha idea. Hanno dato addosso a Orioli, poi a me, ed avrete veduta la risposta dell'anonimo alla mia lettera. Il partito contrario non può desiderar di meglio. In tutti i paesi i partiti si dividono l'indomani della vittoria; noi ci dividiamo la vigilia. Furbi! Fo il possibile per far capire l'irrazionalità di questi modi. Quando incontro il mio anonimo, che conosco benissimo, procuro di salutarlo più amichevolmente che posso; ma il male è che la questione importante è in seconda fila: in prima è la questione personale, di gloriole, d'invidiucce, di gelosiucce, ecc. Questa stretta verità l'ho veduta assai chiara ora. Cattabene, Orioli e Mazio vogliono fare un nuovo giornale moderato, e che nel programma annunzia voler dire la verità al Governo come al popolo. Gli s'è levata contro una guerra di giornalisti che non potete credere ed ho veduto un conflitto d'egoismi veramente delizioso. M'avevan proposto d'entrare nel nuovo giornale; per fortuna ho avuto un presentimento di quel che doveva accadere, e me ne son tenuto fuori, per evitare ciò che può metter la discordia nel nostro campo, ancorchè il nuovo giornale sia nel suo pieno diritto. Ma bisogna aver giudizio per chi non l'ha. Per carità predichiamo l'unione e l'aiutarsi scambievole. Senza una *camaraderie* ragionevole non si fa nulla.

Da Macerata, Ancona, da Toscana, da voi, ed ora da due articoli del *Siècle*, è appoggiata la mia opinione circa la legge del 15 ottobre, e ciò m'aiuta a riprendere il vantaggio; e se parlo di me capite che non esprimo un sentimento personale, ma intendo parlar dell'opinione nostra, della quale la circostanza ha voluto mi facessi l'interprete. Ho però avuta una lettera anonima di Romagna che mi dice che mi sono voltati contro, e se ci andassi me ne accorgerei io. Mi sono rassegnato fino alle sassate *inclusivamente*, perciò per ora non me ne prendo, e così credo facciate voi. Salutatemi Tanari e gli amici, vogliatemi bene. Stringiamo le file, e niente paura.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

30 marzo 1847.

Carissimo Amico,

Vi accludo una nuova lettera del Ruschi. Per carità, pregate il Direttore del *Felsineo* a inserirla. Anche se si deve pagare, date tutto quello che ci vorrà, e sarete rimborsato. È per noi d'una grandissima importanza questa pubblicazione, e ve ne saremo proprio grati, chè non ci potreste fare maggior piacere. Mi piacque molto la vostra Cronaca dell'ultimo numero e molto l'interpretazione della legge sulla censura. Voi avete veramente prese le cose per il suo verso, e avete dato una lezione ai Romani che si sono portati da novizii. Fui io che mandai al *Contemporaneo* l'allocuzione del Gioberti che ha dato occasione alla bella lettera del Montanari. Mi dispiacque molto che fosse orribilmente guastata. Io prevedevo che certo non si poteva stampare a Roma e avevo detto di mettere de' puntini, ma invece i compilatori del *Contemporaneo* aggiunsero parole di loro conio.

Siamo in tempi molto difficili e cominciano le vere battaglie civili. Ma spero che vinceremo seguitando la via in cui siamo entrati.

Addio carissimo; pensate quanto vi ama e vi stima il

Vostro aff.mo amico
G. MONTANELLI.

Roma, li 31 marzo 1847.

Preg mo signore ed amico,

. . . . . .

Ella avrà conosciuto le mosse che volevano farsi costà, le quali hanno incontrato l'unanime disapprovazione di tutte le Provincie. Io ne aveva scritto a Galletti ed a Mattioli, i quali riscontrandomi si sono mostrati docili agli avvertimenti, ma concordi m'hanno palesato di aver creduto e di credere indispensabile il passo che da loro si voleva dare ed il modo immaginato di darlo. Questa

loro persuasione li renderà probabilmente persistenti a volere d'altra guisa compiere il progetto loro, ed io ho visto una lettera di Pescatini ad un suo amico, nella quale gli confida di voler fare un giro per le Provincie onde raccogliere delle sottoscrizioni a quella supplica, che è stata universalmente riprovata. Non giungo a comprendere da quale spirito siano mossi quelli che tendono non solo a creare delle molestie al Governo, ma ancora a fornire ai vicini le prove che le popolazioni sono indisciplinate, e che si vuole dettare al Governo la traccia che deve tenere. Voglio credere che non conoscano l'importanza delle mosse che danno; infatti mi scriveva Mattioli che il Pontefice non si doveva prendere pensiero dei vicini, a rintuzzare i quali aveva, oltre le braccia dei sudditi, anche quelle di tutti i popoli d'Europa. Sulle braccia dei sudditi non so quanto calcolo si potesse fare, perchè in altri incontri non hanno dato saggio che delle *gambe;* ma per le braccia degli altri popoli, posso dire di certo che all'evenienza le sentiremo noi, non le sentiranno i nostri nemici, perchè è avvertito il Governo che alla evenienza di una intervenzione non si farà altrimenti la guerra, ma si occuperanno ad un tempo, da più potenze, le Provincie del nostro Stato.

Forse nel progredire del nostro Governo vi sarà qualche lentezza, ma conviene por mente agli ostacoli che incontra il Sovrano. Trova ostacolo in un partito contrario alle innovazioni, il quale partito è nelle sommità potente e compatto; trova ostacoli nella debolezza ed incertezza di taluni Ministri; trova ostacoli nel disordine introdotto sistematicamente nello Stato; trova ostacoli nella fretta ed esigenza delle popolazioni, e trova ostacoli nelle imponenze degli esteri. Il vincere tanti ostacoli non è cosa di poco momento. Sta ora ordinando il Governo superiore, e finchè a quello non siasi data una norma, impossibile cosa è regolare meglio gli ordini inferiori dello Stato. In qualunque guisa però si procedesse, mi pare che dovressimo essere indulgenti, ed aspettare con pazienza. Il sostanziale per noi è questo: che il nostro Governo si tolga alla soggezione dello straniero, che conosca di essere un Governo italiano, e che si persuada essere di ostacolo alla prosperità sua e della Nazione un dominio estero nell'Italia. Se il Governo ritiene di dover provvedere all'educazione nostra per renderci in appresso migliori, noi dobbiamo dal nostro canto ritenere di dovere prov-

vedere all'educazione di lui, persuaderlo ad essere libero, ad essere nazionale, ad essere nemico dello straniero, per essere certi di averlo in appresso migliore e regolare. Nell'educazione si procede passo passo e si deve perdonare agli errori che non deviano dallo scopo. Fortunatamente troviamo buona indole e buona disposizione nel Sovrano, procuriamo di giovarcene.

. . . . . .

Mi professo con distinta stima

Suo servitore ed amico
ANTONIO SILVANI.

Roma, 1° aprile 1847.

Caro amico,

Rispondo subito alla vostra del 29. La mia posizione in Roma, e l'essere, per dir così, ospite del Papa, mi impone una gran riserva nel dire la mia opinione su quello che mi domandate; me ne scrisse giorni sono un'altra persona importante di Romagna, e vi dirò quello che dissi a quella e mi par di poter dire come galantuomo.

Se l'aver la Guardia civica è un desiderio, posso dire che anche io vorrei vi fosse, ma non posso dar altri consigli. Se poi fosse un bisogno, e se tutti voi che siete sul luogo, conoscete che la quiete pubblica può venir compromessa dallo stato presente, allora credo non solo farete bene, ma è dovere domandarla.

Quanto al modo, mi sembra non a proposito far eleggere deputati dai Consigli provinciali; v'è troppo apparato, v'è troppo impegno, e conseguenze non buone in caso di rifiuto. La meglio, secondo me, sarebbe che uomini influenti di varie città e che possono in coscienza esser convinti d'avere il mandato tacito o l'annuenza della maggiorità, venissero senza chiasso a Roma ed esponessero con piena sincerità al Papa lo stato delle cose. Ecco tutto quello che vi posso dire.

Quanto al probabile circa la concessione della Guardia, non posso dirvi nulla. Ne parlai col Papa, ma non potei conoscere da qual parte pendesse. Posso però accertarvi che se ne occupa. Io, naturalmente, parlai nel senso del sì.

Mi rallegro con Bologna che ha preso l'affare della stampa con più giudizio di Roma. Vi manderò la mia risposta alla lettera di Orioli. Ho rischiato quel po' di popolarità che posso avere; il pubblico s'era scatenato contro lui, e per quanto dipendeva da me ho voluto sostenerlo, chè non è uomo da abbandonare; e in Italia si avrebbe bisogno di prendere un po' di *camaraderie*, senza la quale non v'è mai partito compatto e quindi potente. Noi invece si fa come i pollastri; non contenti d'essere in gabbia e d'avere a discorrere col cuoco, ci divertiamo a beccarci per un grano di miglio.

Stamattina sono stato assicurato da un diplomatico che 100 amnistiati hanno fatto un indirizzo al Papa, con domande stravaganti e ch'egli n'è stato dispiacente assai. Io ho sostenuto che la cosa non può essere. Pure vi sono tali pazzi!.... Ma assolutamente non lo credo.

Vi sono fatti particolari qua e là poco lieti, ma l'insieme, secondo me, va bene. Seguitiamo la via presa. Moderazione e attività.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 6 aprile 1847.

Riverito Signore,

Spero che Ella avrà già ricevuto la mia prima lettera, nella quale le faceva conoscere il ricevimento della sua 29 marzo, e nel tempo istesso le chiedeva qualche momento per ponderare e riflettere sulla cosa, della quale era in essa questione, onde poterci adeguatamente rispondere, e mostrarmi così riconoscente a quella fiducia che Ella ha la bontà di riporre in me e che lo ha indotto a far sì che nulla si decidesse prima di conoscere la mia opinione.

Le dirò dunque francamente che se Ella, usando di quella influenza che giustamente le danno e il suo ingegno e la sua moderazione, potrà dissuadere ed impedire che abbia effetto (per quanto moderata ed ossequiosa possa essere) la petizione risguardante i Consigli comunali e provinciali e la Guardia civica, son persuaso, direi anzi certo, che farà cosa sommamente grata al nostro amato

Pontefice. L'impedimento poi di questa manifestazione non recherà nessun pregiudizio ai loro desiderii, nè impedirà certo che essi possano esser soddisfatti, qualora il Sommo Pontefice con quella sapienza, bontà ed amore del pubblico bene, del quale mi pare che in pochi mesi ne abbia date abbastanza replicate e non dubbie prove, li creda utili e nelle attuali circostanze opportuni alla conservazione della pubblica quiete, e d'accordo con quei riguardi che non può trascurare e dimenticare Sovrano prudente e pacifico quale esso per forza di sua natura deve essenzialmente essere per eccellenza. Dirò di più, che tale manifestazione la crederei piuttosto nociva che utile, perchè avrebbe l'aspetto di una diffidenza in lui, come che avesse bisogno di sprone per far delle cose che esso ben conosce essere nel desiderio di molti, e che non ha dato certo alcun diritto a pensare che esso non vorrebbe fare qualunque volta le riconoscesse tali da essere pienamente causa di ordine, di tranquillità, di pace, e non di disordini e di disturbi. E come tale manifestazione certo non l'indurrebbe a far quello che non fosse nelle sue idee di fare; così se volesse farlo, gli toglierebbe la gloria e la soddisfazione di farlo tutto di suo spontaneo movimento, senza esservi stato spinto da qualunque benchè innocente pubblica manifestazione; e l'istesso difetto di opportunità che fece abbandonare il progetto d'indirizzo degli amnistiati, credo in gran parte potrebbe attribuirsi al caso presente e così ugualmente consigliarne l'abbandono.

Il Santo Padre non vive e non respira che per il bene delli suoi sudditi; gli ostacoli che deve superare, le angustie che deve soffrire solo Dio e lui le conosce; deh! procuriamo che i buoni, i moderati, nulla facciano che possa anche meschinamente accrescere questi ostacoli, questi intralci, queste angustie.

Ho ragione di pensare che sia nella mente del nostro amato Pontefice il miglioramento dei Consigli comunali e provinciali, e che tale cosa accadrà più presto che non si creda. L'istituzione della Guardia civica (lo confesso sinceramente) è, a mio credere, almeno nel momento, un gran problema che presenta grandi difficoltà tanto intrinsecamente che relativamente; l'esame di questo problema io credo certo che occupi attualmente la mente del Santo Padre; rimettiamoci dunque nelle braccia di quella Sapienza che giustamente è l'ammirazione del mondo, e convinciamoci che l'uomo

che più di tutti ha a cuore la felicità del nostro Paese è senza dubbio il Pontefice.

Spero che tanto dalle sue risposte che dal fatto avrò il piacere di conoscere che Ella trovi giusti questi miei riflessi, e pregandola di tanti complimenti alla sua famiglia, mi ripeto invariabilmente

Obb.mo servo, aff.mo amico
G. DELLA PORTA.

Questa lettera di Monsignor della Porta, che era presso il Papa, esprimeva manifestamente i pensieri di Pio IX in quel momento, e per tale riguardo meritava di essere qui inserita.

Genova, 7 aprile 1847.

Amico mio pregiatissimo,

Quante grazie io vi debbo e per quanti favori! nè il più piccolo mi sembra la cortesissima lettera vostra del 27 di marzo. Il Canuti avevami già istruito della premura posta da voi a spacciare le dodici copie delle mie poesie e a consegnare al Budini il denaro riscosso; della qual premura io vi resto obbligato tanto maggiormente, quanto a voi in questo mese sono moltiplicate oltremodo le faccende e gli studi. Io poi mi rallegro e congratulo senza fine di tutto ciò che scrivete ed operate da più tempo in qua in bene di cotesta Provincia e d'Italia, ed io, benchè inutile figliuolo ma pur caldo e devoto della nostra infelice patria, ve ne professo per la mia parte gratitudine viva e durevole. In tutto ciò che si va dettando costì nel *Felsineo* e che si tenta e procura dai compilatori suoi e da' loro aderenti, mi par di conoscere molta saggezza e proprio quella prudenza ed accorgimento che i tempi domandano. Piacerebbemi che ne' problemi sociali, a cui vedo che molto si attende costì, distinguessesi con diligenza grande la teorica dalla pratica, e pur di questa si discutessero le parti più piane e più convenienti a' nostri paesi. Tutto il rimanente convien lasciare ai francesi e agli inglesi, i quali possedendo oggimai ogni forma di libertà e ogni perfezione politica, si spaziano con ragione in più

larghe dottrine. Ma tra noi occorre di badar molto più a tutto quello che può condurre allo acquisto di porzione almeno delle pubbliche guarentigie, che sono all'ultimo il fondamento ed il principio d'ogni altro bene civile. Nelle questioni sociali pur troppo ci si vede ancora sì poco lume che è facilissimo dare ne'paradossi e nelle utopie, ed è quasi impossibile il far congruenti le opinioni dal che poi nasce lo scredito dei disputanti, e fra queste esorbitanze e discordie chi non vuol concedere nulla o pochissimo ha buon giuoco assai e può ridere sotto basette. Similmente desidererei di vedere un gran zelo e una grande operosità per tutto ciò che s'appartiene agli studi, e segnatamente per la riforma ed ampliazione della Università, massima gloria un giorno dei Bolognesi, ed ora massima umiliazione. Pensiamo che lontanissimo è ancora il tempo in cui l'Italia possa ridivenire gagliarda, poderosa e far formidabile al mondo la sua bandiera e le armi; ma riacquistare il predominio dell'intelletto lo può assai più facilmente, perchè la natura l'ha in questo privilegiata in modo maraviglioso; e qual gloria maggiore e più degna dell'uomò e della civiltà che il primeggiare nelle lettere e nelle arti?»Io vi ringrazio degli inviti ed esortazioni affettuose che mi fate eziandio in nome de' vostri amici. Ma ben sapete che se io non sono ancora fra voi, non è certo per tiepidezza di desiderio o perchè io non vegga con gran contentezza questo cominciamento pacifico della nostra comune rigenerazione. Credo che a voi sieno noti certi miei scritterelli (uno de'quali vide a luce or sono già nove anni) in cui indicavo appunto a'concittadini miei di entrare nella via che sembrano ora voler calcare di buon accordo. Qualche prospero accidente e la voce e gli scritti di autori infinitamente di me più dotti e autorevoli hanno persuaso pressochè a tutti di seguire i consigli che io accennavo allora modestamente e non senza timore di comparire un fanciullo o un illuso. Della quale conversione degli animi, aiutata ora non poco dalla fortuna, io godo più di qualunque altro e vi vedo i semi del vero nostro risorgimento!! Ma non per questo io credo che a me e ai colleghi e consorti miei venga punto il diritto di contraddire sostanzialmente alle massime e opere nostre passate e di offendere la dignità d'uomo e di cittadino recitando un *mea culpa* mascherato ed involto in dolci parole. Io non accuso nessuno e reputo anzi che in tutti abbia ragionato la schietta voce della

coscienza e l'amore sincero del bene; solo voglio che a me si renda quella giustizia che io concedo agli altri assai largamente rispetto ai fini ed alle intenzioni. Io, per non ostentare rigidezza soverchia e per soddisfare al possibile alle calde e amorevoli sollecitazioni di tanti amici, credo di aver fatto di già tutto quello che non era inconciliabile e incompatibile col mio decoro e con le intime persuasioni mie. Sono corso in Genova appena m'è stato conceduto di porvi il piede, e di qui, or fa un mese, ho indiritta al Segretario di Stato una lettera che volentieri trascrivo, onde conosciate di questa mia pratica esattamente ogni cosa:

« *Eminenza Reverendissima,*

« Scrivo all'Eminenza vostra per supplicarla di far conoscere « al Santissimo Padre l'intenzione e il desiderio che ho di poter « godere della amnistia voluta e decretata da lui con perfetta « spontaneità, con somma consolazione di cotesti popoli e con « plauso ed ammirazione di tutto il mondo civile. È mente di « S. Santità che coloro, ai quali piace di profittare di quell'atto « solenne, promettano sul proprio onore di non voler perturbare « lo Stato e di obbedire con sincerità alle leggi in esso vigenti. « Io fo tanto più volentieri codesta promessa e intendo di adem- « pierla con tanta maggior lealtà quanto è già lungo tempo che « scrivo e persuado ai concittadini miei di calcare le vie in cui « sembrano volere entrar tutti concordemente, e le quali solo per « mio giudizio possono condurre alla vera e stabile rigenerazione « della nostra patria. Vostra Eminenza si degni ricevere in questa « occasione l'atto sincero del mio ossequio e l'espressione ampliss- « sima della mia stima profonda, e con questo mi dico dell'Emi- « nenza Vostra

« Di Genova, 8 marzo 1847.

« *Dev.mo ed obb.mo servo*
« TERENZIO MAMIANI ».

Dal tenore di questo foglio voi scorgete subito che due cose mi son proposte scrivendolo: l'una di evitare qualunque dichiarazione di principii politici e qualunque giudicio degli atti miei anteriori; l'altra di porgere guarentigia amplissima per l'avvenire. Da tutte parti poi mi si veniva ripetendo che ciò per sicuro

avrebbe bastato; ma il fatto mi prova in contrario, perchè la sola risposta mandata da Roma a questo Console pontificio è stato l'invio della celebre formola con ordine ch'io v'apponga la mia segnatura. Io non sottoscriverò mai quella formola, e perchè include una dichiarazione di legittimità ch'io non voglio esprimere, e perchè sottointende una confessione di colpa ch'io non posso e non debbo fare. Tuttavolta per non lasciar nulla d'intentato e di inesplorato, ho scritto replicatamente a Monsignor Muzzarelli, mio egregio amico, pregandolo con istanza ad adoperarsi per me in cotale frangente, e se non può meglio a ottenermi la facoltà di rivedere per qualche dì, così i miei parenti come gli amici, rassegnandomi a ritornare di là a poco in esiglio. Ma *de his hactenus* a quando alcun primo risultamento mi sarà noto. La cronachetta che venite scrivendo ogni settimana nel *Felsineo* è la cosa migliore ch'io abbia mai letta ne' nostri periodici e voi vi spiegate un'arte che i soli poeti presumevano di poter maneggiare con buon successo, intendo l'arte difficile di *saper ardire*. Ho letto altresì con gusto particolare l'opuscoletto: *Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra*, pieno di belle, succose e lucidissime dottrine economiche. Resta che di nuovo vi ringrazi con propriamente tutto l'animo e mi raccomandi alla vostra cura e benevolenza. State sano e credetemi

Dev mo ed obb.mo amico
TERENZIO MAMIANI.

PS. Aggiungo un mezzo foglio bianco per poter sigillare e però non ve ne maravigliate.

Roma, 17 aprile 1847.

Mio signore ed amico,

Il ritorno del sig. Avv. Pizzoli mi presenta l'occasione di scriverle con quella libertà, colla quale non avrei rischiato di scriverle per la posta, onde Ella conosca come vanno qua le cose in riguardo allo stabilimento di una Guardia civica, per poter regolar meglio le mosse che si volessero dare costà per quest'oggetto.

Ella ritenga che il Segretario di Stato è avverso allo stabilimento di una Guardia civica, a quanto pare, per tema che possa

essa turbare l'ordine del Governo e condurlo là dove esso non volesse giungere. Questa avversione lo aveva determinato anche a sopprimere le pattuglie presso di noi, le quali sono state conservate dal Papa in conseguenza dei rapporti favorevoli sull'utilità e condotta loro, giunti, pare, dalle Legazioni. L'opinione comune è che il Governatore di Roma sia pure nemico della Guardia, ma come più avveduto e più coperto, dissimula l'avversione e propone dei motivi per differirne lo stabilimento. Questi motivi si riducono a tre: che il Governo deve prima ordinare la forza assoldata avanti di creare una Guardia civica; che il Governo deve prima sopprimere o disarmare i volontari, cosa che a suo credere deve farsi lentamente e con prudenza, prima di istituire la Guardia; che il Governo deve aspettare che i partiti siano calmati innanzi di formare una Guardia civica, per non dare le armi in mano a quelli che, essendo nemici fra loro, se ne servirebbero per trucidarsi a vicenda. Ognuno di questi motivi fa molta impressione sul Papa, per cui la disposizione in cui era di concedere la Guardia per tutto lo Stato è ora assai indebolita, ed è nel momento risoluto di negarla, a meno che da quelli che l'accostano e che sono favorevoli a questa istituzione, non venisse ricondotto nella favorevole disposizione alla quale avevamo avuto l'opportunità di portarlo l'avvocato Giuliani ed io, dopo avere condotto nel nostro parere anche l'avvocato Pagani. Fummo noi tre interpellati dal Papa mediante Monsignor Tesoriere se fosse stato conveniente l'istituire una commissione speciale per giudicare dei delitti di aggressioni, di rapine e di grassazioni, divenuti fra noi tanto frequenti. Giuliani ed io fummo tosto del parere di no, ed in questo avevamo l'adesione di Pagani. Al nostro parere credemmo di aggiungere che fra i diversi mezzi che suggerimmo per diminuire ed anche togliere la frequenza di tai delitti quello si fosse d'istituire una *Guardia provinciale* composta dei cittadini, che avessero maggior interesse alla conservazione dell'ordine e della sicurezza. Monsignor Tesoriere lodò la nostra proposta ed ebbimo allora per aderente Pagani. Riducemmo il parere in iscritto, e Monsignor Tesoriere lo presentò e lo appoggiò. Il Papa era disposto ad accogliere questo ed altri nostri suggerimenti, ma quando sentì su di essi il rapporto dei suoi consiglieri, trovò le opposizioni che ho accennate, e sospese ogni deliberazione. Dopo ciò è trascorso più di un mese, durante il

quale sembra che le opposizioni sull'animo del Papa abbiano messe più profonde radici. Ella è l'unico a cui abbia manifestato l'interpellazione, che ci fu fatta, e la nostra risposta, le quali è bene che Ella conosca, ma che non si sappiano da altri. In questo stato di cose, se anche alle altre Provincie potesse convenire il presentare una petizione per l'erezione della Guardia civica, non so se convenisse egualmente alla nostra Provincia. Noi abbiamo le pattuglie civiche nella città; potremmo domandare le pattuglie civiche per la campagna. Se la domanda è fatta per guardarci dai delinquenti, la concessione delle pattuglie potrà soddisfarla. Ma se noi domandiamo la creazione di una milizia ordinata, che diranno quelli i quali dissuadono la Guardia per la tema che non divenga essa una forza che imponga al Governo; anzi per la tema che non sia richiesta per l'oggetto di condurre il Governo al punto ove non vorrebbe andare? Veggo le risposte che a costoro si potrebbero fare, ma noi non ci troviamo faccia a faccia cogli oppositori davanti chi ha il potere di decidere.

Venendo alle altre Provincie mi parrebbe che miglior partito sarebbe per esse l'inviare, come ha fatto Forlì, una deputazione a Roma, piuttosto che il mandare una petizione. Anzi vorrei che i Consigli o le Magistrature prendessero l'iniziativa e destinassero la deputazione. Le petizioni, per quante sottoscrizioni contengano, sono sempre ritenute per l'opera di pochi, dell'intenzione de'quali è lecito dubitare. Non è così dei magistrati e dei Consigli. Oltre ciò, questi che sono destinati a curare gli interessi locali, può sembrare che adempiano, chiedendo, ad un loro dovere; il popolo che presso noi non ha parte alla cosa pubblica, sembra che chiedendo commetta un atto di insubordinazione. E così l'intendono gli esteri che fanno delle rimostranze per le domande popolari, e non so che ne abbiano fatte per quelle dei Consigli.

Vado accennando come mi si presentano le diverse considerazioni che mi ha eccitato la lettura dell'ultima sua. Ella vi darà il peso che meritano. Sono così oppresso dalle mie incombenze, come le dirà anche Pizzoli, che non ho un istante per riflettere ed ordinare i miei concetti o pensare alla scelta del miglior consiglio negli eventi che ci si presentano. A dirle in poco come io la senta, dirò che non reputo conveniente lo stare inattivi; ma non vorrei o pregiudicare la cosa agendo, o recar delle gravi

molestie al Governo. Spero che esso riceverà in breve una nuova spinta, quando si sarà radunata la Commissione deputata ad ordinare la milizia. Mi ha promesso Armandi di proporre in via preliminare lo stabilimento di una Guardia civica come un articolo da decidersi ed ordinarsi in precedenza da cui dipenda la formazione del piano per ordinare la milizia.

Mi professo con vera e distinta stima

Suo dev.mo servitore ed amico
ANTONIO SILVANI.

Roma, 20 aprile 1847.

Carissimo Marco,

Mi trovo in una curiosa circostanza, per la quale ho bisogno, a volerne uscir bene, del consiglio e dell'aiuto vostro e dei miei amici, e mi tengo sicuro che non mi mancherà nè l'uno nè l'altro. Figuratevi che quel Baratelli della Società Ferdinandea mi ha scritto una lunga lettera, sul tuono della virtù calunniata, dicendomi che avendo trovata *giorni sono* sul *Mondo Illustrato* la mia biografia, e veduto che avevo scritto un libretto: *Gli ultimi casi di Romagna*, gli era venuta curiosità di vederlo, v'aveva trovato il panegirico che conoscete, e che non essendo egli colpevole, nè avendo io prove per dirlo tale, dovevo, se non eràn false le mie proteste di voler esser giusto ed imparziale con tutti, risarcirgli il macchiato onore. Come potete imaginare, ho trovato poco probabile che abbia saputo soltanto oggi l'esistenza del mio libretto, che per la circostanza in cui fu scritto, credo sia stato assai noto in Romagna. M'è perciò venuto in mente che in tutto ciò vi sia la zampa della polizia austriaca, che voglia suscitarmi *des embarras*, e mettermi nell'alternativa o di dichiarare Baratelli un fior di virtù, o di non poter provare il contrario e parere un calunniatore. Realmente quello che ho scritto di lui come di tanti altri in male, e quel che ho scritto, per esempio, di Gizzi in bene, l'ho scritto sulla notorietà pubblica, e mi troverei come Giorgio IV che non potè provare all'Europa, che grazie a Bergami, portava due corone e non una. La lettera di Baratelli non posso dire che sia in termini ostili; soltanto mi dice che dovendogli io una ripa-

razione pubblica, prima di stamparla vuol vederla per sapere se lo contenta. Quanto a questo, penso rispondergli che, nell'eseguire un atto di giustizia (dato che vi fosse luogo), uso non accettare altro giudice fuorchè la mia coscienza; pel resto penso accusargli ricevuta della lettera e dirgli che le mie asserzioni essendo state appoggiate ad asserzioni d'altri, devo trattar con questi prima di dargli risposta definitiva. Ora son due i casi possibili. O realmente si possono trovar le prove ch'egli è un birbante ed allora le produco. O senza queste prove si può provare che la maggiorità lo crede tale, ed allora, per esser giusto, devo dichiarare che ho detto quello che tutti dicono e pensano, ma che non ho prove materiali. Se non è contento, come non lo sarà, mi trovo nell'alternativa o di rifiutare di rendergli ragione, o d'avere un affare con un uomo pubblicamente diffamato — e qui riconosco il genio della polizia austriaca. — Nei casi ordinari della vita nessuno crede obbligato un uomo d'onore a quest'ultimo partito. Ma qui dove evidentemente si vuol profittare di questo mezzo per fini di partito, figuratevi se l'Austria e C^ia non si servirebbe del mio rifiuto per farmi passare per un uomo che patisce l'odor della polvere, e se non spererebbe con questo mezzo di rendermi inutile per l'avvenire. Perciò, per quanto sia dura ad inghiottire, bisognerà che mi rassegni a veder in faccia il Baratelli. Come però Silvani mi dice che è uomo assai innanzi e che ha un figlio, non ho altra speranza che su questo, se pure non è un birbante peggio di lui. Ora dunque conosco troppo il vostro carattere e la vostra amicizia per me, per creder necessario aggiunger altro. Confido parimente su quella di molti in Romagna. Se l'amor proprio non m'illude, mi sembra che in ciò entri in parte anche l'interesse del partito. Sentite quello che si può fare, o provare, e ciò senza troppo spargere la cosa; se è possibile procurate di sapermi dire qualche cosa più presto che potete onde non faccia troppo tardar la risposta. — Sembra certissimo che a giorni escirà l'editto per la Guardia, che non so che nome avrà, ma poco importa. — Vi saranno pure mutazioni in Segreteria di Stato. Ciò è il principale e non ho campo a dir altro grazie alla *sotte affaire* di Baratelli che mi ha empito il foglio.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

(1) Florence, 21 April 1847.

My dear Sir,

I have received your favoured on my arrival here and take this opportunity of sending you a line by a private hand merely to say that I intend to go from hence to Bologna expressly to have the pleasure of making your personal acquaintance and that of your enlightened fellow townsmen. I cannot yet fix the day of my departure from Florence but will write to you again to apprize you of the time when I shall have the pleasure of seeing you at Bologna. In the mean time, I remain, dear Sir, faithfully your

RICH. COBDEN.

Pisa, 28 aprile 1847.

Carissimo amico,

Grazie, grazie, grazie in nome di tutti i buoni toscani delle belle parole della vostra cronaca sul nostro conto. Pare che la legge sulla stampa verrà certamente. E allora ci daremo la mano e tutti d'accordo coopereremo allo svolgimento della nostra vita civile. In verità, la storia non ha esempio d'un moto così bello come questo! Vi ringrazio anche della lettera del Ruschi inserita nel *Felsineo*. Addio addio.

Credetemi con particolare stima

Tutto vostro
G. MONTANELLI.

PS. Gioberti mi scrive che la sua opera è quasi finita di stampare.

---

(1) (*Traduzione*). Firenze, 21 aprile 1847.

Mio caro Signore,

Ho ricevuto la favorita vostra lettera al mio arrivo qui e colgo questa occasione per mandarvi un rigo per mani private, soltanto per dirvi che intendo andare di qui a Bologna espressamente per avere il piacere di fare la vostra personale conoscenza e quella dei vostri illuminati concittadini. Non posso ancora fissare il giorno della mia partenza da Firenze, ma vi scriverò di nuovo per avvertirvi quando avrò il piacere di vedervi a Bologna. Intanto sono, mio caro signore, vostro sempre fedele

RICCARDO COBDEN.

(1) Florence, Wednesday 28 April 1847.

Dear Sir,

I beg to apprize you that I shall leave this place for Bologna next Tuesday morning and hope to arrive in your city in the evening. Our mutual friend Mr. Sharpe will accompany me. — My wife will remain here awaiting my return, for as we are obbliged to visit Leghorn and also Genoa, it will be necessary for me to return to Florence after spending Wednesday and Thursday amongst you.

My sole object is now paying a visit to your beautiful old city and to make the personal acquaintance of yourself and the enlightened men by whom you are surrounded. At some future opportunity I hope to be able to give more time to the study of your curiosities, but at present my engagement to meet my sister at Genoa will not permit me to prolong my stay beyond two days.

Mr. Sharpe joins me in kind remenbrance.

I remain, dear sir, faithfully your
RICH. COBDEN.

---

(1) (*Traduzione*). Firenze, venerdì 28 aprile 1847.

Caro Signore,

Debbo avvertirvi che partirò di qui per Bologna martedì mattina e che spero di arrivare nella vostra città la sera. Il nostro comune amico signor Sharp mi accompagnerà.

Mia moglie rimarrà qui ad aspettare il mio ritorno, perchè siccome noi dobbiamo visitar Livorno ed anche Genova, sarà necessario che io ritorni a Firenze dopo aver passato il mercoledì ed il giovedì con voi.

Il mio solo scopo ora è di fare una visita alla vostra bella vecchia città e di fare la personale conoscenza di voi e degli illuminati cittadini di cui siete circondato. In qualche altra futura occasione spero di poter dedicare maggior tempo allo studio delle vostre cose notevoli, ma ora l'impegno che ho di incontrarmi con mia sorella a Genova non mi permetterà di prolungare il mio soggiorno oltre due giornate.

Il signor Sharp si aggiunge a me nel grato ricordo. Sono, caro signore, il vostro fedele . . . . .

RICCARDO COBDEN.

In quel tempo Riccardo Cobden faceva un viaggio in Italia, preceduto da meritata fama per la lega da lui iniziata e per la grande opera compiuta al trionfo del libero scambio. Il mio lavoro, di cui ho dato sopra ragguaglio circa la riforma delle leggi sui cereali in Inghilterra, aveva contribuito in Bologna a diffondere la notizia del suo nome, ad accrescere la stima verso quest'uomo, e ad ogni modo sarebbe stato agevole combinare di dargli un banchetto, poichè a Genova, a Roma, a Firenze s'era fatto il medesimo. E questo seguì il 6 di maggio: al quale, oltre i convitati, ebbero agio di assistere molte persone, poichè la sala aveva intorno un ballatoio.

Fu quella la prima volta che io parlai quasi in pubblico. Aveva avuto occasione di discorrere sovente nelle nostre conferenze agrarie ed economiche, ma sempre fra amici e in forma di conversazione. Ora mi attentava a più alto volo. Il mio discorso fu stenografato e inserito poi nel *Felsineo* del 12 maggio, n. 19, insieme a quello di Cobden e ad altri. Il Pizzoli mi scrisse la mattina dopo questo biglietto che lo includere qui parrà e forse è vanità, sebbene io mi sforzi sempre di respingerla; ma fu per me questa lettera come una rivelazione che io potrei un giorno essere oratore, e mi animò potentemente.

Esso diceva « Ho bisogno di scrivervi..... Mi rallegro « con voi, con me, con Bologna, colle nostre speranze ita- « liane, della potenza del vostro ingegno, della chiarezza « dei vostri concetti, della spontaneità della vostra parola. « Ieri sera foste sublime! Oh perchè non è un pari a voi « in ogni terra d'Italia!

. . . . . .

« Addio, carissimo e nobile amico.

« *Il vostro* Pizzoli ».

Cobden si mostrò contentissimo delle accoglienze ricevute a Bologna e in generale in tutta Italia, dove trovava simpatia grandissima pel principio da lui propugnato, e resa anche maggiore da quell'aura di libertà che cominciava a spirare. Ma certamente due cose contribuivano a rendere l'Italia disposta a favore del libero scambio: l'una che è nazione essenzialmente agricola e poco industriale, allora anche meno di quel che oggi pur scarsamente lo sia; l'altra che tutte le tradizioni antiche della sua gloria si rannodavano al commercio libero; nè mai quel fuoco sacro erasi spento, ma nella Toscana e sul finire del secolo scorso Leopoldo l' aveva ravvivato e rotto i ceppi del protezionismo che dominava allora in tutta Europa.

Firenze, 3 maggio 1847.

Amico caro,

Col mezzo del cortesissimo signor Cobden ho il piacere di mandarvi per parte del signor Lambruschini la sua Memoria che ebbe tanto successo all'Accademia dei Georgofili. Vi prego a farne cenno nel *Felsineo* e mi pare che potreste riportarne la fine. In breve vi manderò un mio Discorso sullo stato politico della Toscana. Intanto mi rallegro sempre più con voi perchè sempre scrivete sapientemente e italianamente.

Credetemi sempre

Aff.mo amico
SALVAGNOLI.

Firenze, 8 maggio 1847.

Amico caro,

A quest'ora avrete avuto il mio Discorso stampato a Lugano. Ora si ristampa qui. Ecco il primo frutto della legge pubblicata ieri sulla stampa. Spero che vi piacerà: sarebbe più bello se la polizia non avesse tanta parte nella censura. Ma neutralizzeremo

il suo veleno. Se ne parlate nella vostra eccellente cronaca vi prego a non dir cose le quali accennino che le riforme toscane fatte e da farsi possono porre in compromesso il Granduca con l'Austria, o son fatte e si fanno per urtare o dispiacere all'Austria. Giudicate tutto indipendentemente dall'Austria. Voi si prudente intenderete il perchè.

Amate il vostro

SALVAGNOLI.

Questo libretto del Salvagnoli aveva per titolo: *Sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847*. Era informato ai concetti che prevalevano in quel tempo nella parte moderata e dimandava schiettamente riforme: la forma alquanto pomposa e rettorica come l'uomo.

(1) Turin, 21 May 1847.

Mi dear Sir,

On applying at the post office at Genoa and here I do not find any copies of the *Felsineo*. Perhaps you have been good enough to send them and they may have miscarried. In any case, I should feel much obliged by your forwarding me two or three copies by the first courier addressed to the care of the count Petitti. I shall remain here a week and if I should have left before they arrive the amiable count Petitti will be good enough to forward them after me. As I only arrived here last evening, I have not

(1) (*Traduzione*). Torino, 21 maggio 1847.

Mio caro Signore,

Cercando all'ufficio postale di Genova e qui non ho trovato copie del *Felsineo*. Forse voi siete stato abbastanza buono da mandarmele ed hanno fatto falsa strada. Ad ogni modo, vi sarei gratissimo se me ne mandaste due o tre copie pel primo corriere, affidate alle cure del conte Petitti. Rimarrò qui una settimana, e, se io fossi partito prima del loro arrivo, il conte Petitti sarebbe abbastanza gentile da mandarmele. Siccome sono arrivato qui soltanto ieri sera non ho ancora veduto

seen many of the good people yet. We are however to have a banquet on Monday where I expect to make the acquaintance of many intelligent men. After leaving this place I shall enter the Austrian States where I shall, I suppose, confine myself to private intercourse with the natives for there will not be any public demonstration allowed in Lombardy. Shall I tell you as the result of my experience in Italy what I should do if were I an Italian? Here is my practical course.

In the first place, I should of course do all in my power to urge forward reforms in the particular state or sovereignty to which I belonged. Next I should endeavour to promote union amongst the Italian people, and this I should do by means of a custom house union. This is in my opinion the only practical mode of effecting the object so near the heart of you all. I have not heard of any other plan worth a moment's thought. As for the union of Princes whether by marriage or treaty, we know how unstable are such alliances and how little guarantee they afford to the people.

As to the idea of Italy becoming one empire under one sovereign, I regard it as a child's dream.

I should advocate the union of the Italian States within one

---

molte persone di questa buona gente. Tuttavia ci si darà un banchetto lunedì, ed io mi aspetto di fare la conoscenza di molti uomini intelligenti. Lasciando questo luogo, io entrerò negli Stati austriaci dove, suppongo, mi limiterò a privati colloquii con quelli del luogo, perchè non sarà permessa in Lombardia alcuna pubblica dimostrazione. Dovrò dirvi come risultanza del mio viaggio in Italia che cosa io farei se fossi un Italiano? Questa sarebbe la mia condotta pratica.

In primo luogo, farei naturalmente tutto quello che sarebbe nelle mie forze per ottenere maggiori riforme in quello Stato o sovranità a cui apparterrei. Quindi procurerei di promuovere l'unione nel popolo italiano, e ciò mediante una unione doganale. Questo è, a mio parere, l'unico modo pratico di ottenere lo scopo che è nel cuore di voi tutti. Non ho inteso nessun altro progetto che franchi la spesa di pensarci sopra un minuto. Quanto alla unione dei Principi, sia per matrimonio o per trattato, noi sappiamo quanto instabili siano simili alleanze e quanta poca guarentigia offrano al popolo.

Quanto poi all'idea che l'Italia diventi un impero sotto un solo sovrano, la considero come un sogno da ragazzi.

Io invocherei l'unione degli Stati italiani in una sola zona doganale,

line of customs, like that of the Zollverein, upon the ground that the *railways* now projected and in progress render such an union absolutely indispensable. I should show that railrods with the present division of territory into separate fiscal sovereignties are quite impracticable. I would deprecate all interference with existing governments excepting for the purpose of a ligue douanière. This is the work I would engage in if I were an Italian. The work is difficult but not impracticable. All other attempts at Union are a pure waste of time because they are aiming at an impossibility. There you have the profession of my faith, who are almost entitled, after so many acts of cordial fraternisation on the part of your countrymen to consider myself an Italian.

Hoping you and my good acquaintances at Bologna are all well.

I remain, my dear sir, faithfully your
RICH. COBDEN.

PS. I need not add that I should make the basis of my customs union the principle of free trade — thas is, I would repudiate all protective duties. The Tuscan rates of duties should be the model for the whole, with such modifications as are necessary.

---

come quella dello Zollverein, per la ragione che le ferrovie ora progettate o in costruzione rendono una tale unione assolutamente indispensabile. Mostrerei che le ferrovie, colla presente divisione del territorio in separate sovranità fiscali, sono affatto impraticabili. Mi opporrei ad ogni ingerenza presso i Governi esistenti, salvochè per la lega doganale. Questa è l'opera nella quale mi impegnerei se fossi un Italiano. È un'opera difficile, ma non inattuabile; tutti gli altri tentativi d'unione non sono che un mero perditempo, perchè mirano ad una impossibilità. Questa è la professione di fede mia, di me che ho quasi il diritto, dopo tanti atti di cordiale fraternizzazione da parte dei vostri connazionali, di considerarmi come Italiano.

Nella speranza che voi e le mie buone conoscenze di Bologna stiate tutti bene, sono, mio caro signore, il sempre vostro fedele

RICCARDO COBDEN.

PS. Non mi occorre dire che a base della mia unione doganale metterei il libero commercio, vale a dire che ripudierei ogni dazio proibitivo. I dazi di Toscana dovrebbero essere il modello per tutti, colle modificazioni necessarie.

Questa lettera di Cobden è uno specchio manifesto delle opinioni che correvano allora intorno all'Italia appo gli stranieri più eminenti d'ingegno, più liberali di tendenze, e meglio conoscitori del paese nostro. E invero anche a noi l'idea dell'unità italiana raccolta in una sola monarchia sembrava allora un sogno. Il Papa era a capo del risorgimento italiano, sicchè escluderlo appariva assurdo, e nessuno avrebbe voluto che il Papa fosse il monarca di tutta Italia. Ma ciò che il Cobden non intendeva abbastanza era quel sentimento di nazionalità che scoppiava in atti manifesti da ogni parte della penisola. E gli uomini più temperati e più alieni delle rivoluzioni, pur contentandosi di una lega di Principi italiani, volevano che questa lega fosse indipendente dall'Austria, colla speranza che un qualche evento porgesse occasione tosto o tardi a cacciarla dall'Italia.

Roma, li 27 maggio 1847.

Mio signore ed amico,

Stiamo per compiere un codicetto di polizia tal quale fra mezzo ad alquante difficoltà abbiamo potuto combinarlo. Potrei fare in modo che i nostri caporioni avessero una giurisdizione penale, che si estendesse fino a 15 giorni di carcere, ed a 15 franchi di multa. Se non disdegnassero questo potere, che altrove sarà attribuito ai capi della Magistratura, potrei fare che venisse loro delegato. La causa non richiede la scienza legale in quanto alle forme del processo, in quanto al criterio per deciderla. D'altronde avrebbero un ufficiale che riceverebbe quel breve informativo che si dovesse compilare.

Per avere su ciò una norma amerei che Ella interpellasse i caporioni, od i principali fra loro, e quasi a corsa di posta mi significasse la disposizione in cui sono. Non aggiungo scuse per questa noia, perchè in ciò che riguarda in qualsiasi modo la cosa pubblica, so con quanto piacere Ella si presti.

Questa mattina alle 4 è partito il S. P. per Subiaco. Un quattromila persone circa hanno vegliato sulla piazza del Quirinale per augurargli il buon viaggio. Altrove i Re si arrogano il titolo di padri del popolo, qui il popolo ama e festeggia il Pontefice come i figli affettuosi e riconoscenti amano e festeggiano il padre. Nè senza ragione. In breve comincieremo a vedere le disposizioni colle quali il Papa intende di dare ordine all'amministrazione economica dello Stato, ed in progresso vedremo che egli s'incammina verso il bene anche più in là di quello che ci saremmo immaginato. Non ho saputo su ciò che qualche cenno il quale non posso neppure intieramente spiegare. Ella in seguito conoscerà meglio di me come e sin dove si voglia progredire.

Avrà saputo che il Tesoriere è fatto Cardinale e che verrà legato a Ravenna. In questa carica incontrerà il favore della popolazione, perchè ha buon criterio e buone maniere. Il Papa stesso gli annunziò la sua nuova destinazione, e scusandosi egli col dire: « B. P. non ho conoscenza delle popolazioni transappennine, pensi « se i miei omeri sono per quel peso »; il Papa gli soggiunse: « In poche parole v'istruisco del contegno che dovete tenere. « siate leale in ciò che dite, e non prendete veruna misura senza « darne la ragione ». Ecco il principio del Governo di Pio IX: lealtà e persuasione.

Il principe Don Pietro Odescalchi sarà nominato Direttore del debito pubblico. Esso gode una buona riputazione di capacità ed onestà.

Corre voce che per la finanza si voglia creare una Commissione, ma dubiterei assai che ciò fosse utile. L'esperienza deve aver fatto conoscere che questi temperamenti producono sempre la lentezza nelle operazioni, e rari o non mai buoni provvedimenti. Ho lusinga che si nominerà per la finanza un solo capo, il quale sappia contornarsi di buoni aiuti.

Saluti per me la signora madre e mi conservi l'affezione sua.

Mi confermo

Suo aff.mo servo ed amico

A. SILVANI.

Roma, 30 maggio 1847.

Carissimo Marco,

Vedo veramente che *l'imprévu* entra per molto negli affari. Dopo la lettera del Baratelli e le sue pretensioni discretamente altiere, dopo l'assoluta risposta che gli ho fatta di non ammetterle, credo che ogni galantuomo avrebbe pensato dover venire al giudizio di Dio: e siccome vedevo possibile che tutto ciò fosse farina di polizia austriaca, pensavo dovesse scappar fuori un campione. Invece non è più venuto nè lettera, nè altro avviso e pare che si sia persuaso. Ne' casi ordinari certo avete ragione che un galantuomo non dovrebbe compromettersi con certa gente; ma qui sembrava combinato collo scopo che in tutti i modi venissi a perdervi, e il meno male era ancora di non guardare alle qualità dell'avversario, e fare il possibile per levar la voglia a chi volesse imitarlo.

Basta, sembra affare liquidato. Vi ringrazio di cuore dell'amichevole premura che m'avete dimostrata, e vi prego di ringraziare caldamente chi vi ha partecipato: e ringrazio Dio d'avere amici sui quali posso così pienamente contare.

L'affare della *Bilancia* è un affare non retto. Ringrazio Dio di avermi dato l'odorato sottile, e non essermici impicciato e mi duole ci si sia messo Orioli. M.... che ha studiato 11 anni tra i Gesuiti la furberia vecchia, mentre io studiavo la nuova d'andar per la via scoperta, si lasciò sfuggire parole che mi misero in sospetto. Poi ha seguitato a lasciarsene sfuggir delle altre, che *v'era chi faceva i fondi*, che s'erano presi concerti anteriori *col Governatore* e Segretario di Stato, e questa la disse giorni sono. Abbiamo veduto di che si trattava. Orioli si scioglierà alla fine del trimestre, e pensa a formar nuova compagnia che non sia di Gesù.

Sono stati poco furbi tutti, grandi e piccoli. Tutto ciò lo dico a voi. Mi par meglio non spargerlo, *et laver le linge sale en famille*. Del resto le cose nostre vanno bene, e la nostra opinione trionfa. Abbiamo creduto bene di renderla compatta più che si può, e perciò ci raduniamo ogni settimana per parlare, discutere e fissar le idee sulle occorrenze. Si è creduto pure utile fare un programma del nostro partito, esponendone le opinioni, i mezzi e lo

scopo. Servirà a fissare le idee in Italia e fuori, a mostrare che non siamo sempre nelle astrazioni o nella poesia, o nelle Società segrete. L'ho fatto sotto la forma di un opuscolo, e penso intitolarlo: *Proposta di un programma per l'opinione moderata progressista italiana.* Ne fo fare copie e ne manderò una a Torino, Firenze, Pisa ed a Bologna a voi onde in ogni città gli uomini influenti del nostro partito vedano se l'approvano, propongano aggiunte e correzioni, e poi me la rimandino, onde ridurla in modo accettato da tutti. Ora *quaeritur* se sia praticabile, opportuno e utile di firmarla in molti, o devo firmare io solo, e dire che ho avuto l'approvazione dei miei amici. Pensateci e rispondete a suo tempo. S'intende che farete legger lo scritto a quelli che crederete. Spero fra otto giorni mandarvelo, e vi pregherò di rimandarmelo piuttosto presto, chè, lo sapete, la terra gira in fretta ora. Se credeste farlo copiare e mandarlo in Romagna ai nostri, fate voi. Solo bisognerebbe andasse al sicuro che non lo stampasse qualche libraio speculatore. Lo manderò contemporaneamente per tutto ed anche a Londra e Parigi. Mi pare che a questo punto sia cosa necessaria. Addio, amico mio. Salutatemi Tanari e gli amici.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

PS. Balbo mi ha scritto che crederebbe utile si mandasse il *Contemporaneo* ed il *Felsineo* al conte Villamarina, nostro Ministro della guerra. L'ho detto ai *Contemporanei*, e l'hanno mandato. Se volete fare altrettanto, credo sarà cosa buona e che una lettera di presentazione sarebbe utile a S. E. il conte Pes di Villamarina, Ministro della guerra.

Firenze, 1° giugno 1847.

Preg.mo signor Minghetti,

Riceverà unitamente a questa mia il primo numero della nuova *Gazzetta di Firenze* pubblicato oggi, nel quale contengonsi atti importantissimi del Governo. L'êra novella è spuntata anche per noi, ed il linguaggio col quale il Governo ha voluto annunziarla

è un linguaggio nuovo che fin ora non era stato udito giammai. Insomma il giorno dell'esecuzione della legge sulla stampa è inaugurato colla creazione di un Consiglio supremo di censura corrispondente ai desiderii pubblici, con istruzioni che tracciando una procedura raffrenano per quanto si può l'arbitrio individuale, con due circolari le quali spiegano la buona fede del Governo e la voglia decisa che la stampa sia adoperata sul serio, con due commissioni per i Codici, colla promessa di una Consulta di Stato, di una riforma municipale, di una limitazione all'arbitrio della polizia, di una Dietina da convocarsi in Firenze. Cosa potevamo aspettarci di più e ad un tratto?

Ella che ha tanto a cuore gli interessi italiani e che tanto bene li conosce, potrà apprezzare l'importanza che questi fatti eserciteranno su tutta Italia. Insomma, cinque milioni circa d'italiani sono avviati nel bel centro d'Italia ad una nuova vita.

Onore e lode a tutti, al Gran Duca ed a tutti i Ministri. Dicesi però che la parte più attiva debba attribuirsi al Baldasseroni fin qui tanto bistrattato dall'opinione toscana. La prego dei miei saluti all'ottimo signor Montanari; intanto salutandola caramente resto col piacere di segnarmi

Di lei aff.mo amico
L. GALEOTTI.

Roma, 15 giugno 1847.

Carissimo amico,

Ricevei la vostra lettera colla memoria dei Curati di campagna, che ho messa nelle mani di Sua Santità leggendogli anche quella parte della vostra lettera che poteva servirgli di schiarimento. Il medesimo mi ha incaricato di dirvi che quel tal progetto del cardinale Amat è già stato preso in esame, rimandato con delle osservazioni al suddetto eminentissimo, e che in seguito di un'ultima risposta data dal Cardinale negli ultimi giorni dello scorso mese, Sua Santità anche ieri mattina ha dati degli ordini onde si procurasse il disbrigo di questo affare.

Le domande del cardinale Amat vanno con una certa lentezza perchè il medesimo ne scrive pel solito solo direttamente a Sua

Santità; che se il medesimo contemporaneamente allo scriverne di ufficio alla Segreteria di Stato ne scrivesse particolarmente a Sua Santità come per istruzione ed avviso, forse andrebbero meglio. Ciò sia detto fra me e voi con tutta riservatezza e perchè resti solo fra noi; ma la notizia forse indirettamente potrà giovarvi senza compromettermi.

Qui si preparano gran feste per giovedì, nè altro mi sembra vi sia che meriti rimarco.

Tante cose vi prego di dire in nome mio alla vostra gentilissima madre e credermi invariabilmente

Vostro aff.mo amico
G. Della Porta.

Roma, 21 giugno 1847.

Caro Marco,

Sapevo il caso del Baratelli e ne ho provata un'impressione penosa per la discussione che era appunto tra noi. Pur troppo da male nasce male in questo mondo. Basta, è cosa oramai da dimenticarsi. — Vi mando il mio scritto che ho già spedito a Firenze ed a Torino. Dal primo ho già risposta. Sembra non dispiaccia, ma non si crede a proposito firmarlo in molti. Credo però non sarebbe stato inopportuno. Vi prego di vederlo, e farlo vedere a chi crederete e notare le cose che vi paiono da correggersi o da aggiungersi. Abbiate cura (lo dico per un di più) che non cada in mano di chi volesse farne una speculazione. Se credete, potete mandarlo in qualche città di Romagna, a Canestri di Forlì e simili: se vi par meglio di no, fate voi. — Ora debbo raccomandarvi un affare che molto mi preme e ne son certo premerà anche a voi. Vi è in una città dello Stato un uomo che ha un piccolo commercio nel quale si è dissestato gli anni scorsi, principalmente colla sua generosità verso chi aveva bisogno di aiuto per fatti politici e per altre spese di simile scopo. Non che fosse in società segrete, per quanto sappia. Egli è stato ed è a loro avverso. Ma si trovava essere anello di quella tal trafila di corrispondenze, e l'ho conosciuto per uno dei più moderati che attendessero a tal cosa. M'ha scritto dicendomi che si trova in guai, e mi è sem-

brato anche col parere dei nostri amici di qui, che sarebbe cosa brutta l'abbandonarlo. M'ha dato facoltà di dire il suo nome adducendo che chi si trova nel caso suo non deve avere orgoglio. Ma per esser egli in commercio, e perchè non si conosce il futuro, credo meglio non nominarlo. Il solo Beretta lo sa e aiuta anch'esso. Son certo che voi ed i nostri amici stanno alla mia parola. Qui abbiamo aperta una sottoscrizione e mandatala nella Marca. Se poteste far lo stesso costì mi pare sarebbe conveniente e ve ne sarei gratissimo. Credo che se fra tutti si potesse mettere assieme un 200 scudi servirebbe.

Qui si è poco contenti del Consiglio dei Ministri. Certo la confusione di poteri tra il legislativo e l'esecutivo è male. Potrà però essere avviamento al bene se i deputati saranno uomini; e poi la quistione vera sta in cose più generali e queste sono in vero progresso per tutto.

Addio carissimo, se potete mandarmi presto il vostro parere sullo scritto sarà bene, chè non bisognerebbe tardar troppo a stamparlo.

Stassera lo porto al Papa non per chiedergli permesso di pubblicarlo (dovendomi considerare come suo ospite), ma per dirgli che se stimasse gli potessi portar noie rimanendo qui mentre si stampa e pubblica fuori, gli domanderò licenza ed andrò altrove. Confido però che Egli mi dica di restare.

Vostro di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Lo scritto di che si parla in questa lettera è quello a cui alludeva anche l'altra del 30 maggio ed è intitolato: *Proposta di un Programma per l'opinione nazionale italiana.*

Il pensiero di questo libro è più morale che politico. Sebbene concluda coll'esporre quali erano i desiderii e le speranze di riforme del partito liberale, tuttavia la parte principale sta nel delineare lo scopo che quel partito si proponeva, cioè la nazionalità italiana nei termini nei quali era allora possibile, e i mezzi onesti, aperti, leali coi quali voleva raggiungere tale scopo. Vi è un continuo richia-

marsi al consenso dell'opinione fondata sulla verità e sulla giustizia, e vi spira una forte fede nel progresso e sulla vittoria finale della ragione e della rettitudine sopra la fôrza materiale. Questa vittoria sarà dovuta al trionfo dello spirito sul senso, e l'autore respinge l'ipotesi che l'umanità possa eseguire il semi-suicidio di morire nell'anima e rimaner viva soltanto nella materia. Lo scritto rappresenta quel momento della vita italiana che cominciava a svolgersi spontanea, generosa, aliena da ogni rea passione, giovanilmente balda, ma poco curante degli ostacoli dei quali la via era seminata. Io lo feci vedere a parecchi amici, e lo mandai anche in Romagna prima che fosse stampato. Trovò ovunque accoglienza ottima: salvo in un punto che in Romagna sapeva duro a molti quel detto che le società segrete e la tendenza all'azione nascosta e privata erano conseguenza ed espressione del culto alla forza materiale.

Coloro che avevano passato tanti anni a cospirare e che avevano esposto la quiete loro e la vita stessa per il riscatto nazionale se ne sentivano offesi. E quand'anche oggi riconoscessero che bisognava tenere altra via, pure sopportavano di mal animo quella condanna di un passato che era infine anch'esso una forma di sacrifizio alla patria. Io dovetti scriverne a Massimo con tanto maggiore franchezza che da quei giudizii mi sentivo pienamente libero. Duolmi che la corrispondenza in questo punto venga meno; ma ricordo benissimo che il risultato di essa fu l'aggiunta di una nota dove l'autore diceva che come il contrabbando ha la sua radice nelle cattive leggi, così le società segrete sorgono e si estendono là dove un ordine politico non adatto ai bisogni sociali chiude violentemente ogni via alla loro manifestazione ed al loro sviluppo. Quindi condannando le società segrete quanto al tempo presente,

l'autore non intendeva esaminare se e in qual grado avessero potuto esser utili pel passato; ma sopratutto intendeva astenersi da ogni sinistro giudicio circa il carattere e le intenzioni degli uomini che avevano creduto utile il promuoverle.

Con questa nota furono appagate le brame dei nostri amici romagnoli: il che mostra quanto buona disposizione vi fosse ad intendersi, e quanto ogni puntiglio o ripicco fosse alieno dagli spiriti in quel tempo. Non mancavano, come ho detto e come si vede da tutti gli scritti del tempo, e da queste lettere medesime, gli agitatori, parte inconscii per naturale avventatezza, parte avvedutamente con intento di pescar nel torbido. Ma la forza loro era ancor troppo esigua; ed essi stessi si lagnavano se qualcuno mettesse in dubbio la fede loro e li chiamasse esaltati. E così proseguivano più o meno coperti, sinchè i grandi eventi dell'anno 1848, non pure italiani ma europei, mutarono sostanzialmente la faccia delle cose, e diedero alla politica un indirizzo al tutto diverso.

Roma, li 8 luglio 1847.

Mio signore ed amico,

Nei primi giorni della ventura settimana uscirà una legge che concede la Guardia civica a Roma. Per le Provincie confortano a sperare che si *farà* altrettanto, ed ingiungono di diffondere la speranza. Corrono le voci le più assurde sulla composizione di quella Guardia, ma io ho visto la minuta del decreto già approvata a *voce*, e se non viene alterata è soddisfacente. Compongono la Guardia tutti i capi di famiglia insieme ai loro figli che abbiano compiuti gli anni 21, e non eccedano gli anni 60. I possidenti, i negozianti, gli esercenti professioni ed arti liberali, i capi esercenti un mestiere ed un'arte fanno parte della Guardia. Sono esenti i giornalieri, i domestici, ecc. Sono esclusi quelli che sono di cattiva condotta, ecc.

Questa notizia forse le giungerà anche per altro mezzo, ma potendola io dare esatta, non ho badato a replicare ciò, che forse altronde non potrà sapere con eguale precisione.

Ne avrei scritto anche al signor Cesare Mattei, se non avessi dubitato che essendo in villa non potrebbe avere la notizia più presto da me di quello che possa averla da Lei se si compiacerà di comunicargli la presente.

Con distinta stima mi professo

Suo servitore ed amico
A. SILVANI.

Roma, 14 luglio 1847.

Caro Marco,

Vi presento il signor Geoffroy, uno dei redattori della *Revue des deux Mondes*, che s'interessa alla nostra causa ed ha in animo darle l'appoggio della sua importante *Rivista*.

Non posso fargli raccomandazione migliore presso di voi e conoscerete che egli è tale da poterne anche far senza. Saprete da lui delle cose di qui. Salutatemi gli amici e vogliatemi bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Livorno, 2 agosto 1847.

Amico carissimo,

La marchesa Arconati partendo per Milano, ove non penetra il *Felsineo*, voleva scrivervi per pregarvi di far serbare in Bologna, fino a nuovo avviso, i numeri posteriori al 1° agosto; ma io sentendo questo chiesi di essere incaricato di dirvelo, per avere così un'occasione di ringraziarvi della gentilezza amichevole colla quale ci accoglieste nella vostra *città modello*. Non avete bisogno ch'io vi dica quanto si trovi la Toscana indietreggiata quando si giunge da Bologna a Firenze e a Pisa: la semplice lettura dei fogli toscani vi deve convincere giornalmente del poco intendere le cose di Stato di questi uomini politici; e mi colpì sopra tutto il paragone dell'articolo ultimo del *Felsineo* sulle riflessioni dei

Dèbats, con quanto diceva sullo stesso soggetto l'*Italia!* Ma qui siamo indietro assai assai, e perciò appunto non vogliamo sentirci dire che non siamo perfetti! V'ha però un progresso da alcuni giorni anche in Toscana, ed è che vi si comincia a capire che conviene dare forza al Governo, se si vuole che sieno rispettate le istituzioni che questo darà al Paese: e così si va svolgendo un'opinione contraria ai moti in piazza che si facevano ogni festa, in Livorno specialmente, credendo con ciò imitare l'agitazione irlandese di O' Connell; e così non si fa nulla, benchè si fosse potuto forse trovare occasione di malcontento in una circolare ministeriale nella quale s'invoca troppo ancora l'aiuto della polizia! La creazione della Guardia civica è stata qui occasione di petizioni al Governo, che si vanno coprendo a migliaia di firme; dicesi che il Governo sia deciso a non accordarla, e se ho da dirvi tutto il mio parere, temo che se la accordasse, si stenterebbe poi assai a organizzarla ed attivarla, chè i toscani amano ancora un po' troppo i loro agi!

Vedete che non ho torto quando dico che Bologna è la *città-modello* d'Italia. Speriamo che s'impari qualche cosa da voi anche al di qua dell'Apennino!

Ed ora anche a me conviene congedarmi da voi per qualche tempo, chè ancor io entrerò a giorni in quell'Italia nordica che *non vuole* affratellarsi colla centrale o non *sa volerlo!* e così mi troverò privo del *Felsineo* e della sua cronaca! Ma di Bologna si parla e si parlerà spesso nel *ménage* Collegno e sopratutto dell'ospitalità di Mezzaratta! Anche voi non ci dimenticate in mezzo alle vostre gravissime occupazioni: ricevete i saluti amichevoli degli Arconati, di Berchet e di mia moglie, e fate gradire i miei rispetti alla vostra signora madre e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
GIACINTO COLLEGNO.

PS. Debbo aggiungere che mentre si credeva ieri a sera alle undici che tutti i soliti tumultuanti fossero andati a letto, sento ora che più tardi siano state buttate sassate alle sentinelle, ed una, dicesi, anche esser stata ferita di una coltellata. Chi muove a ciò? *Tros, Rutulusve?*

Alla intelligenza delle lettere che seguono è mestieri ricordare che il giorno 17 di luglio i tedeschi, i quali in Ferrara occupavano solamente il castello, entravano nella città, appuntavano i cannoni in piazza, e presero stanza nelle caserme; di che le proteste del Cardinal Legato e quelle del Segretario di Stato, e un sollevamento grandissimo degli animi pieni d'indignazione contro l'Austria. L'altro fatto è che alla fine del luglio il Papa nominò i deputati che dovevano far parte di una nuova Istituzione chiamata Consulta di Stato, della quale però le attribuzioni e i procedimenti furono stabiliti posteriormente con *motu proprio* del 15 ottobre. Ogni Provincia aveva un deputato tranne Roma e Comarca che ne aveva tre, e Bologna che ne ebbe due. Prescelti furono per questa l'avvocato Antonio Silvani ed io.

Fra i chiamati al nuovo ed importante ufficio vi erano due miei amici carissimi, Gaetano Recchi per Ferrara, e Giuseppe Pasolini per Ravenna; dicevasi che la convocazione della Consulta avrebbe luogo a Roma in novembre, come ebbe di fatto.

Ferrara, li 2 agosto 1847.

Amico pregiatissimo,

Abbenchè abbia scritto al comune amico Agucchi che a me pure venne la nomina a deputato in Roma (dopo che io aveva scritta la lettera e impostata), non posso a meno di dirigermi alla vostra amicizia, onde siami cortese di aiuto e di consiglio. La vostra risoluzione di accettare decide la mia, comecchè ignori ancora perfettamente quali siano le nostre attribuzioni. Desidero perciò di sapere da voi se avete risposto al Cardinale Segretario di Stato, e in quali termini avete scritto.

..... Da quest'ora facciamo causa comune. Fate i miei saluti a Silvani ..... Un abbraccio di tutto cuore.

L'aff.mo vostro
GAETANO RECCHI.

(Dal timbro postale) 11 agosto, Ferrara.

..... Vengo ora alla vostra ultima lettera. Ne approvo pienamente il concetto e la forma. Io non aveva nè ho idee diverse delle vostre. Per ottenere qualche effetto dalla nostra missione, la massima autorità dobbiamo avere o prendercela. Essendovi unita tanta responsabilità, è di giustizia che siavi l'autorità corrispondente. Autorità anche di apparato ci conviene. Se non avremo il titolo di Consiglieri di Stato non solo nel senso francese, ma nel piemontese, nel napoletano, bisogna che ne abbiamo i diritti. Perciò nulla di campanile, nulla di particolare, di comunale, di provinciale. Io non mancherò di illuminare i miei concittadini: già a tanto ci mancherebbe il tempo. Godrei assai al pari di voi che le nostre attribuzioni fossero ordinate da noi stessi, e anzi ce le facessimo noi con una legge organica. Se in materia di finanza, non avremo la facoltà di chiamare *à la barre* i Ministri passati e presenti, la nostra missione equivarrebbe a zero. E così del resto. Fatte poi in comune le decisioni saremo più forti. Intendo come voi lo scopo che dobbiamo prefiggerci: non esclusione ma eguaglità fra preti e non preti di giungere alle cariche. E come voi sono convintissimo che la porta per cui entreremo, se entreremo, sarà quella della finanza. Certamente vi sono dei *neri* e ciò mi spaventa. I neri, per quanto mi consta, non sono però capaci. Ma su questo punto a vostro bell'agio sarà bene che m'istruiate. Io ho in genere cattive informazioni sulla intelligenza di alcuni; dei neri ne conosco due. Ma se raccoglierete informazioni migliori delle mie (che non sono precise), e se una maggiorità avremo di *bianchi*, credo che i primi non ci faranno ostacolo. Nulla posso dirvi di più, ma di più aspetto da voi che siete a portata di conoscere le persone. Se hanno coraggio ed onestà, trionferemo; se no, no.

Avvertite che nella lettera a me pervenuta dal Segretario di Stato (un po' secca) non si parla del 5 novembre, ed il Legato anzi mi disse che era bene star pronti. Ciò mi spiacerebbe assai, cioè se dovessi partir prima. In ogni caso state certo di contare sopra di me: noi marcieremo uniti. Addio mio caro amico.

L'aff.mo vostro
G. Recchi.

Ravenna, 11 agosto 1847.

Carissimo amico,

Lovatelli mi ha detto che domani avrò vostre lettere. Credo opportuno però di prevenirvi con questa mia che se per circostanze straordinarie troverete necessaria la nostra andata a Roma, io vi sono prontissimo e forse potrei a voi unirmi nel viaggio. Mia moglie è in puerperio, e quindi ho la famiglia immobile; ma i privati incommodi non sono in questi casi attendibili. Se occorre, speditemi, a mio conto, espresso o staffetta.

Io però credo che i tedeschi non verranno al di qua di Ferrara, e questo mi fa sperare che potremo non muoverci prima del tempo stabilito.

Le cose costi stabilite e riferiteci da Lovatelli mi sembrano molto ragionevoli e savie. Non soggiungo di più perchè siamo occupatissimi per una qualunque organizzazione della Guardia civica. Addio.

Aff.mo amico
G. Pasolini.

Firenze, 11 agosto 1847.

Carissimo sig. Marco,

Le scrivo in fretta per rallegrarmi col Governo Pontificio della scelta fatta della sua degnissima persona a rappresentante della Legazione di Bologna. Sento che a Roma, a Bologna e qui tal nomina è stata applauditissima: e poichè meritarsi la fiducia pubblica è l'elogio meno sospetto che possa farsi ad un cittadino, io mi unisco ai molti per rallegrarmene seco lei. Ella, come noi tutti, abbiamo bisogno di gran fermezza. I tempi ingrossano: e quantunque io creda che molto si fidi sull'effetto delle minacce, moltissimo sullo spirito di reazione, e poco sulla possibilità di un intervento immediato, pur nonostante poco ci vorrebbe adesso a compromettere la causa Italiana. I fatti di Ferrara, esagerati, come accade, dalla

fama, e poi ridotti a più giusta misura, non cessano dall'essere gravissimi, ed un'audacia senza esempio nell'Italia. Credo bensì che il contegno dei farraresi, se dura, sia il mezzo migliore per escire di impaccio, e per chiamare giudice l'Europa fra noi e gli altri. Io poco mi fido nelle ambagi diplomatiche che non possono fare illusioni a nessuno; poco nei Governi stranieri, guidati sempre dall'interesse, mai dai sentimenti generosi; poco altresì in alcuno dei Governi nostri; ma confido in Dio e confido nella coscienza dei popoli. Quando la questione sia posta fra noi non provocanti e i provocatori senza titolo, fra un Governo straniero ed i Governi nostri che usano dei diritti della propria indipendenza, tra Germania e Roma, io non so dubitare dell'avvenire.

Pio IX ha grandi risorse. Egli non ha bisogno di bandir crociate, nè fulminare interdetti; basta che faccia il martire. Questa risorsa che non fallì mai ai Papi, fallirebbe a Pio IX simbolo di cause santissime (il cattolicismo e l'Italia), a Pio IX che è la delizia del mondo, a Pio IX che tutta Europa cattolica e protestante circonda di simpatie? Non posso crederlo. Noi abbiamo poche forze materiali, ma avendo per noi la giustizia e Pio IX, abbiamo Iddio e l'opinione, e l'uno e l'altra sanno creare ancora la forza. Fra noi le cose vanno lentamente. Parte il non saper fare, parte la paura esterna ed interna, generano difficoltà giornaliere che sono fatali. Speriamo che questo periodo d'incertezza cessi. Si desidera da tutti la Guardia civica. L'esempio di Roma dovrebbe affrettare questa concessione, ma non sanno risolver nulla. E quando si ha in casa una stampa assai viva, animi commossi, agitazione forse mantenuta ad arte e sospettata, diffidenza cresciuta per gli ultimi fatti, non so intendere come non sieno visti i pericoli della situazione.

Scusi le mie ciarle che le tolgono forse un tempo prezioso e mi creda di cuore

Suo aff.mo amico

GALEOTTI.

Da Torino, addì 13 agosto 1847.

Mio carissimo amico,

Quando mi giunse la carissima tua stavo lì lì per prendere la penna e scriverti onde rallegrarmi teco e di tutto cuore della nomina a deputato di Bologna; colla tua assennatezza, col tuo naturale ingegno rafforzato adesso e sostenuto dalla esperienza degli uomini, non dubito che te la caverai benissimo, e sarai degno dei tempi, degno dell'Italia, degno del grandissimo Pio. Incontrerai senza dubbio molti ostacoli sul cammino, soffrirai molti dispiaceri, i tuoi nemici ti susciteranno non poche difficoltà, ma che monta? I pari tuoi s'ingagliardiscono nei combattimenti e non la danno vinta a nessuno.

Evviva dunque, evviva, mille volte evviva! I miei voti e la mia simpatia ti accompagnino nella tua bella carriera, e se essi non valgono niente, avranno almeno innanzi agli occhi tuoi il pregio forse non comune della sincerità. — Mi duole assai che il buon Tanari sia contristato da dolori domestici; spero che ne sarà libero quanto prima, e che potrà continuare ad adoprarsi con mente serena ed animo tranquillo a pro della causa pubblica. Abbraccialo affettuosamente per me, e digli che quando suo padre starà bene, mi lusingo di ricevere sue lettere. Scriviamoci spesso fra noi, manteniam viva colle nostre amichevoli corrispondenze l'unione dei nostri cuori, nei quali ardono gli stessi desiderii, i medesimi affetti! Non veggo più il *Felsineo*, da tre settimane è proibito. Così avvenne per l'*Italiano*, il che è poco male, perchè fra il *Felsineo* ed esso corre, a senno mio, divario grandissimo, e la proibizione del primo mi rincresce infinitamente. *L'Alba*, l'*Italia*, la *Patria*, il *Corriere Livornese* non furono mai permessi; io ne vidi dei numeri di straforo. La *Patria* mi piace assai; Salvagnoli si fa onore; il *Corriere* è buono per le notizie; l'*Italia* è ben scritta, ma spesse volte va troppo alle nuvole; all'*Alba* poi farei taccia di esagerazione. Giudico forse male, perchè ne ho pochi numeri; il solo *Contemporaneo* non è stato ancora proibito, ma è da presumersi che tra poco incontrerà la medesima sorte dei suoi confratelli.

Le condizioni di questo paese mi riempiono l'anima di dolore e di costernazione; pochi i buoni e divisi, molti i cattivi ed uniti e deliberati a vincerla. La parte moderata non esiste; quelli che predicano il coraggio civile lo praticano deliziandosi negli ozi campestri. Figurati che Balbo s'infuriò contro Tanari, perchè questi in una saviissima lettera gli propose utili suggerimenti e provvidi consigli. Per carità, di' all'abate Montanari che Balbo non ha mestieri di essere lodato, ma stimolato ad operare, e che agli elogi aggiunga consigli, e se occorra rimproveri. Questi signori non fanno niente, proprio niente; lo stato del paese è colpa loro, e tu capisci bene quanta parte gloriosa il Principe di Savoia ed il Piemonte potranno avere nell'avvenire nelle cose italiane. Ma quando i cattivi operano ed i buoni fumano e se ne stanno colle mani alla cintola, non v'è probabilità di bene e l'avvenire rimane impreparato. Voi altri di Romagna e di Toscana, sforzando la inoperosità dei moderati subalpini, fareste grandissimo bene, dirò di più, dovete farlo perchè è vostro dovere. Dillo sopra tutto al Montanari, perchè Balbo fa gran caso di lui, e forse i suoi avvertimenti non li tratterebbe come quelli del nostro Tanari. Quanto potrai fare per me fallo pure, che te ne sarò riconoscentissimo; fintantochè Napoli rimarrà nelle attuali condizioni, mi toccherà cercare una nicchia altrove; mi contento di tutto purchè possa respirare liberamente. La mia cronaca ti può dar la misura e farti capire che ragionevole è in me il desiderio di cangiar clima.

Addio, scrivimi spesso ed amami. Ti abbraccio di cuore e sono

Il tutto tuo aff.mo
G. Massari.

PS. Gioberti è in Parigi, mi scrive una lettera addoloratissima per l'attuale indirizzo delle cose in Piemonte. Il suo libro qui è proibito; ma ne penetrarono di contrabbando duemila copie e lo leggono tutti; è un capolavoro.

Il libro di che il Massari parla in questa lettera è il *Gesuita moderno* del Gioberti, che era venuto in luce nel

maggio 1847 a Losanna. Libro singolarissimo, a cui nuoce la prolissità strabocchevole e minuzie infinite; ma dove sono tali pagine che hanno poche pari, non solo nella letteratura italiana, ma di ogni altra nazione. Negli Stati Pontificii non era nè proibito, nè permesso, il che significa che veniva a balle, e si leggeva con una avidità febbrile, e qua e colà con quell'entusiasmo che non pure noi giovani, ma uomini provetti come il Balbo profondamente muoveva.

La lettera che segue si riferisce a un altro libretto di Azeglio, *Sulla protesta pel caso di Ferrara*, e fu stampato a Bologna col nome di Bastia. Come si vede, prima di mandarmelo, egli l'aveva mostrato a Pio IX stesso e ne aveva avuto il bene stare.

E questo basti a chiarire quanto, al tempo di che io parlo, fossero sinceri i sentimenti di lui, e non pure quelli della necessità di riforme interne, ma eziandio quelli della dignità e della indipendenza nazionale.

Roma, 15 agosto 1847.

Caro Marco,

Ho spedito a Silvani un plico che spero avrà ricevuto a quest'ora, altrimenti vi prego di farne ricerca alla diligenza di Roma che partì ier l'altro sabato 14. Il contenuto è stato approvato da un Censore che pochi hanno l'onore di avere, e che s'è convinto che quando una parte agisce in tal modo, almeno è conveniente che l'altra parli chiaro. Vi prego ambedue di darvi un'occhiata, e se trovaste o qualche affermazione non esatta o qualche cosa che in massima zoppicasse, correggete e sapendo in che mani sono, sottoscrivo alle correzioni senza che me le mandiate, chè si perderebbe tempo, e qui bisogna far presto.

Non posso dirvi quanto mi sia rallegrato della vostra nomina di Deputato, per il pubblico e per me, che così vi vedrò questo

inverno. La circostanza è grave e da non lasciarla sprecare; speriamo che tutti i Deputati sentano l'importanza del loro incarico. Spero che le vostre Provincie staranno quete malgrado le provocazioni. Col protestare soltanto, la nostra forza è grande, per altre vie siam deboli, ed il sopportare è ignominia quando è per timore; quando invece è per non mandare in rovina la cosa pubblica, è eroismo, e chi fa un tanto sacrificio, s'onora più che a vincere una battaglia.

Vidi S. S. ier l'altro, l'ho trovato sereno e saldo d'animo. Così è Ferretti e si fa di tutto per mantenerli. Finchè le cose vanno così, la Francia e l'Inghilterra, vogliano o no, si trovano sforzate a difendere la sovrana indipendenza di Pio IX. Son persuaso che la pensate come me. Il nostro Re in questa circostanza s'è portato bene ed ha fatto dichiarare al Papa che sta con lui e dire che debbono ricordarsi esser essi i due Principi italiani. Non amo che si scartino gli altri, chè non potendoli togliere, conviene coltivarli, ma il fondo del sentimento è buono. È strano però che a Torino con cento sciocchezze rendano vano quello che fanno di bene nell'essenziale. È proprio vero che in Italia siamo soffocati sotto la mediocrità.

Ho procurato di raggranellare quello che ho potuto per quel tale del quale vi scrissi che s'è messo in strettezze per aiutare i compromessi e tenere corrispondenza. Se avete potuto far qualche cosa, vi prego di mandarlo al Banco di Berretta qui in Roma, e così faremo la consegna per non tardar troppo.

Vi prego, appena all'ordine, di mandarmi un numero di copie, e se la cosa non si paga da sè, ditemi il mio debito.

Tutto vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

PS. Vi prego di spedir subito copie a Balbo e alla Doria nel modo che vi parrà meglio. Tommasoni risponderà domani al signor Ranuzzi sulle cose del giorno.

Firenze, il 16 agosto 1847.

Amico carissimo,

Gli affari del nostro Stato incominciano ad accostarsi a quello sviluppo, che io prevedeva da molto tempo; fortuna per noi che la rinunzia di Gizzi ha preceduto l'ultimo avvenimento, l'occupazione violenta di Ferrara. L'Eminentissimo Ferretti non ha che a porre in opera oggi pel Sommo Pio quella energia che a Rieti adoperò per Gregorio, e allora si avvererà quel suo detto profetico: « bastiamo a noi stessi ». E lasciando ancora la considerazione della persona del Principe, è certo che oggi, come allora, si tratta di sostenere il Principato temporale del Papa, che allora minacciavano i sudditi, oggi minaccia la prepotenza dell'Austria. Se mai chiedeste quale è la via che può tenere il Pontefice in questo caso, io vi risponderei che è doppia: 1° Proteste forti, schiette, energiche, ripetute ad ogni violazione del suo territorio e dei suoi diritti; appelli alla pubblica ragione, al pubblico pudore, non di un paese o di pochi, ma di tutta la cristianità; non può mancare tutto ciò che è cristiano a quel Principe, cui portano riverenza perfino i Turchi. 2° Energia di azione; questa farei consistere nell'ordinare ai suoi Governatori di ritirarsi dalle città occupate, chiamando seco gli impiegati governativi e invitando a seguirli i cittadini di buona volontà; ad ogni palmo di terreno si ingrosserebbe la truppa, finchè giugnerebbe ad un punto che potrebbe far testa e con buona speranza; il Papa potrà disporre così di 10,000 soldati di linea italiani, di 5000 svizzeri, che sogliono essere fedeli, e almeno di 20,000 volontari civici; con 35,000 buoni soldati, colla simpatia della nazione, colla indignazione di tutta Europa, perchè non dovrà tentare difendere sè ed i suoi popoli? E infine che azzarda Egli? Il papato non può soccombere, e alla fin fine il brigantaggio armato non prevale alla lunga sul buon diritto; oggi l'aver pudore è una necessità anco pe' Principi più di quello sia stato mai!

Però non credo si arriverà a questi estremi; l'occupazione di Ferrara può esser colorita un momento colla espressione *piazza* che è nell'art. 13 del trattato di Vienna; sarà un cavillo, ma

anche un cavillo può servire un momento; ma fuor di Ferrara non vi è nemmeno cavillo da porre innanzi.

Intanto è necessaria la voce dei giornali; scrivano tutti, tuonino tutti, confermino tutti la nostra disposizione di tutto esporre, di tutto sacrificare per la nostra indipendenza e per quella del nostro Principe; non è vero che le parole valgano sì poco; colle parole si regge il mondo perchè recano convinzione. Non importa mi rispondiate perchè fra tre o quattro giorni sarò a Bologna. Intanto moderazione, prudenza e coraggio siano le nostre divise; tutto avremo con Pio, poichè egli non può e non vuole retrocedere. Addio.

Il vostro
PIZZOLI.

(Dal timbro) Forlì, 20 agosto.

Carissimo signor Marco,

. . . . . .

Mentre Ella mi annunziava la pace e la tranquillità pubblica, riceveva da altri notizie di un caso doloroso, che se non è gravissimo per sè, può essere interpretato assai male dopo i fatti di Forlì e di Faenza. Non può credere quanto queste cose mi rechino disturbo e rammarico perchè non possono non dare qualche apprensione al Papa ed al Segretario di Stato. So che non si debbono imputare alle popolazioni, ma piuttosto a rancori ed odii privati; tuttavia il Pontefice desidera vivamente la tranquillità delle Provincie, e queste novelle lo affliggeranno, qualunque sia la sorgente da cui derivi il male.

Per carità, tutti gli uomini di buona volontà, i giovani di senno si adoperino con ogni loro potere per influire sul popolo minuto, il quale può lasciarsi trasportare o ad atti impetuosi o improvvidi, o divenire, senza avvedersene, strumento di qualche maligno che peschi nel torbido per impedire i miglioramenti civili.

È venuto il tempo in cui l'ingegno, gli studi ed il buon volere si pongano in opera per coadiuvare il magnanimo Sovrano nella nobile e santa impresa di ristorare la prosperità fisica e morale di queste Provincie.

Suo Devotissimo
ANTONIO MONTANARI.

Genova, li 28 agosto 1847.

Egregio amico,

Tante faccende avete a mano, e fra tanti pensieri e cure mi pare vedervi passare i giorni, che io mi fo quasi coscienza di scrivervi. Ma io non posso non istruirvi in breve delle mie cose, dacchè per bontà vostra vi premono; ed oltre a ciò, aspettando io qui ogni giorno il mio passaporto, desidero molto sapere da voi dove e quando posso abbracciarvi. Il nuovo Segretario di Stato, cortesissimo uomo e a cui mi professo oltremodo obbligato, mosso non da me, ma dagli amici e parenti miei, mi ha infine ottenuto dal buon Pontefice che senza sottoscrivere alcuna carta io possa rivedere i miei e consumare tre mesi *et ultra*. Solo manca che giunga l'ordine a questo Console o di munirmi di un passaporto papale o di apporre il *visto* al francese che ho meco. Io piglio dunque speranza che ai primi di settembre nulla cosa osterà al mio viaggio. Andrò direttamente a Roma ove stanzierò parecchi giorni per rivisitare con immenso diletto le sue grandezze e ruine; il che tanto più ho in cuore di fare, quanto m'ha sempre paruto impossibile di poterlo. Di là condurrommi a Firenze, ove, se mel concedono, riposerò alcuni dì, e quindi me ne calerò in mezzo a voi; e quantunque fin da ora io senta la fretta grande di rivedere i fratelli e la sorella mia amatissima, non mi reggerà l'animo di subito voltare le spalle a Bologna, e tre o quattro giorni almeno li verrò a consumare costì in compagnia delle persone che tengo maggiormente in istima e in amore. Voi sapete ch'io v'ho in capo di lista, e però scrivetemi un rigo per avvertirmi se al cadere di settembre o al principio di ottobre troverovvi a Bologna, e in caso contrario, dove sarete e come potremmo vederci. Ho detto delle mie cose; delle vostre debbo rallegrarmi senza fine. Lodo in voi così lo zelo come l'ingegno e così la prudenza come l'attività laboriosa e incessante; godo similmente che cotesta città vi onori e faccia di voi quel gran capitale che meritate. Venendo poi ai comuni desiderii ed interessi, dirovvi che tutto quello che accade ora in Italia, mi sembra in parte smentire e in parte oltrepassare i concetti e le previsioni del più avveduto statista del mondo; per lo chè il migliore senza dubbio si è di obbedire ai moti profondi e generosi

dell'animo e confidarsi in qualche angiolo protettore e aiutatore di nostra patria. Rispetto a me vi confesso, che io non ho alcun fermo giudizio sui nostri casi, anzi non ho più alcuna padronanza dei miei pensieri; ho chiuso i libri, messe in disparte poesie e metafisica e vivo tutto assorto e sospeso tra speranze e timori. Dei timori il principalissimo è che l'Austria sapendo che le moltitudini sole dicon davvero e son formidabili, tolga loro il tempo di riaversi e di affratellarsi, di riconoscere che hanno una patria, e sopratutto d'avvezzarsi alle armi. In che guisa vi perverrà ella, nol vedo chiaro, ma è chiarissimo e provatissimo che i mezzi o vili o feroci non la sgomentano, e perdendo più sempre ogni valentia generosa, e ogni morale autorità, sembra crescere solo nell'energia dei delitti e dell'impudenza. Ad ogni modo ho fede che se pur si cadesse (il che tolga Iddio), questa volta almeno non cadrebbesi fiaccamente e senza gran sangue e da quel sangue presto risulterebbe la libertà. Pensiamo dunque ad una sola cosa, cioè all'armi e benediciamo al Pontefice che la lascia bandire. Io per me, egregio amico, ho tanto invecchiato in questi ultimi anni e così sono stufo e disingannato del mondo che ad altro bene non so agognare se non alla pace, al riposo, alla solitudine. Ma la coscienza mi rimorde e sento il debito sacro e comune di riscattare la nostra fama caduta nel fango e di porgere esempio migliore e più vigoroso che di ben acconce parole e consigli. Però se cresce il pericolo di un'invasione son risoluto di pigliare io pure lo schioppo e trovarmi a tutte quelle fazioni dove una gracile complessione possa bastare alla fatica ed al rischio. Io vi prego pertanto, se avvengono mosse e indizi gravi di ciò, di darmene avviso sollecitamente e dovunque io sia; e se fin da ora io possa nulla in adempimento di tal proposito, io vi prego di non mel tacere, e dite a chi spetta che faccia libero uso di me e delle mie cose. Qualora mi favoriate d'una risposta, vi piaccia mandarla qui in Genova, perchè partendo lascierò incombenza agli amici di riscuotere e ricapitare qualunque mia lettera. Salutate affettuosamente per me la vostra signora madre e fratelli e credetemi

Vostro aff.mo e obblig.mo
TERENZIO MAMIANI.

Forlì, 30 agosto 1847.

Mio onorevole amico,

M'è grato cogliere l'occasione del ritorno di Cesare Albicini in Bologna per compiere verso di voi un ufficio che mi stava in cuore dacchè vi seppi nominato, con altro insigne vostro concittadino, a far parte del Consiglio che s'adunerà in Roma nel prossimo settembre.

Essendo supremamente desiderabile pel nostro avvenire che un tale Consiglio rappresenti al cospetto sovrano, per così dire, lo spirito più sincero ed elevato di quella moderata opinione liberale alla quale appartiene di fondare sovra basi reali e solide la nostra vita politica, la scelta non poteva cadere in persona di voi più degna, sia per vasta intelligenza delle cose civili, sia per nobile amore di patria; nè la vostra modestia si gravi di questo sincero elogio che esce di necessità dal cuore di un amico che vi ha rispettato ed amato sin da quando ebbe la fortuna di conoscervi. La vostra nomina, non solo in Bologna, ma per tutte queste nostre città, fu ricevuta come una soddisfazione di un pubblico voto, ed io mi rallegrava altamente di sentire espresso da mille voci il mio proprio giudicio.

Lessi, or son pochi giorni, alcune parole alla Società del Gabinetto di lettura qui in patria, nelle quali ho inserite alcune delle idee della lettera scritta costà all'Abate Montanari. Il medesimo mi disse di volerle inserire nel *Felsineo*. Ne fo giudici e arbitri voi e lui, perchè dopo l'esame vostro, se non le troverete degne di così accreditato giornale, le lasciate morire nell'obblio; molto più che si sono volute stampare qui in libercolo e domani o dopo domani usciranno. Addio il mio Minghetti, gradite la mia devota amicizia e credetemi di tutto cuore e con tutta la stima

Vostro aff.mo amico e servitore
AURELIO SAFFI.

Questi è il Saffi che fu poi accolito di Mazzini, e che allora era moderatissimo. In quel discorso, al quale accenna in questa lettera, chiamava aureo il libro di Galeotti sulla

sovranità temporale del Papa e raccomandava che « le « nostre inchieste, le nostre proposte, le nostre discussioni, « i nostri studii, i nostri desiderii fossero temperati da una « prudente moderazione politica e dalla conoscenza esatta « di ciò che è possibile ».

Firenze, 1° settembre 1847.

Preg.mo amico,

Ricevo ora, che è per partire la posta, l'acclusa di Balbo ad Azeglio, di somma premura e perchè sia recapitata subito e sicuramente. Quindi non posso mandarla meglio che a voi. Qui è stato M. Corboli: pare che abbia fatto buon incontro col Gran Duca. È partito stamane per Torino. Qui il Governo è inabile per non dir peggio. Il Gran Duca ha rigettato la offerta austriaca dell'intervento. E starà fermo. Capponi e Ridolfi hanno accettato d'essere consultori purchè non vengano i tedeschi, e sia data la Guardia civica. Addio.

SALVAGNOLI.

(1) Venice, September 20.

My dear sir,

I am very glad that Lord Granville's visit to Venice enables me to write to you without the dangers of the post. You are of course only one of many whom the fear of Austrian vexations has kept away. I heard the other day from Camillo Cavour who was

(1) (*Traduzione*). Venezia, 20 settembre.

Mio caro Signore,

Sono lietissimo che la visita di lord Granville a Venezia mi conceda di scrivervi senza i pericoli della posta. Voi siete naturalmente solo uno dei tanti che la paura delle vessazioni austriache ha tenuto lontano. Intesi l'altro ieri da Camillo Cavour che egli era desideroso

anxious to come but has been detained on the other side of the frontier by the same causes. The Prince of Canino, as you know, has come and gone. In fact he seems to have come in order to go, for he held such language in public and in Italian that the Governement was justified in sending him away. Indeed his mode of coming was a defiance, for he came in the uniform of a simple *milite* in the Roman National guard and his secretary in that of a Captain, In those uniforms they paid their visits to the viceroy.

I have not attended any of the sections but signor R. Menchini who has, says that the absence of the Italians from the south and from Piedmont is much felt.

Your Pope is as popular here as in the rest of Italy, and Austria is unpopular. I think unreasonably so, for this place seems flourishing.

The value of houses has doubled within the last three years, the harbour is full of shipping and people look well fed and healthy. They complain of direct taxation but their indirect taxation is nothing, or very little. Your duties are very important, — as restaure finances. I suppose that in a commercial Code regulated solely on revenue penalties you have a mine of wealth; f. i. you kann raise 20 millions sterling by the Customs alone.

---

di venire, ma che fu trattenuto dall'altra parte della frontiera dalle stesse cagioni. Il principe di Canino, come sapete, è venuto e se n'è andato. Pare diffatti che egli sia venuto apposta per andarsene, perchè tenne tal linguaggio in pubblico ed in italiano che il Governo aveva ragione di mandarlo via. Per vero, il suo modo di presentarsi fu una sfida, perchè venne nella divisa di un semplice milite della Guardia Nazionale romana ed il suo segretario in quella di capitano. In quella divisa fecero le loro visite al vicerè.

Non ho assistito ad alcuna delle sessioni, ma il signor R. Menchini il quale c'è stato, dice che fu molto sentita l'assenza degli Italiani del Mezzogiorno e del Piemonte.

Il vostro Papa è popolare qui quanto nel resto dell'Italia, e l'Austria è impopolare. Credo ciò irragionevole, perchè questo luogo mi pare fiorente.

Il valore delle case è duplicato negli ultimi tre anni; il porto è pieno di bastimenti, e la gente appare ben nutrita e sana. Si lagnano delle tasse dirette, ma le loro tasse indirette sono un nulla, o cosa ben dappoco. I vostri dazi sono importantissimi come finanze di ristauro. Credo che in un Codice commerciale regolato soltanto su tasse fiscali voi abbiate una miniera di ricchezza; per esempio, voi potete ricavare 20 milioni di sterline dalle sole dogane.

I think Tobacco not as a monopoly but a source of duty affords five. I do not know how you deal with Tobacco, but the mode pursued here and in France seems to me the height of absurdity; the governement incurs the enormous expense of manufacturing it merely to produce a bad article at twice the expense of a good one. Without doubt you may rely on the earnest support of the English people against any foreign interference. If you can find it, read in Galignani about the 9th or 10th Sept. a speech of Lord Fitz Williams at a Yorkshire meeting and Lord Morpeth's reply.

Pray, commend me as to books especially parliamentary. Only tell me the mode of sending them, and you shall have as many blue books as you can wish for.

We shall be at Paris for the last three weeks of October. We go to morrow. We hope to be at Lucca, Florence and Bologna next September and October and to see you.

ever your
W. Senior.

Pray, make Lord Granville's acquaintance, whom as well as Lady Granville you will very much like.

Io credo che il tabacco, non come monopolio, ma come fonte di tassa, possa darne cinque. Non so come facciate voi pel tabacco, ma il modo che si segue qui ed in Francia sembra a me il massimo dell'assurdo; il Governo incorre nell'enorme spesa del lavorarlo e ciò soltanto per produrre una cattiva merce colla doppia spesa di quella che vi vorrebbe per averne una buona.

Senza dubbio voi potete fare assegnamento sul serio appoggio del popolo inglese contro qualsiasi intervento straniero; se potete trovarlo, leggete nel *Galignani* del 9 o 10 settembre un discorso di lord Fitz Williams in un comizio del Yorkshire e la risposta di lord Morpeth.

Comandatemi pure quanto a libri, specialmente se parlamentari. Ditemi soltanto il modo di spedirli, ed avrete tanti *Blue Books* (documenti diplomatici) quanti ne vorrete.

Noi ci troveremo a Parigi nelle ultime tre settimane d'ottobre. Partiamo domani. Speriamo di essere a Lucca, Firenze e Bologna nei prossimi settembre ed ottobre e di vedervi.

Sempre vostro
W. Senior.

Fate, ve ne prego, la conoscenza di lord Granville. Vi piaceranno tanto lui quanto la sua signora.

Firenze, 6 ottobre 1847.

Caro Marco,

Sono qui da quattro giorni ed ho trovate le cose in condizioni molto diverse e migliori di quello che mi aspettavo. Credo perciò bene di darvene un cenno. Il malumore per la legge della Guardia civica è stata cosa passeggera; ora tutto è in perfetta quiete. Il pubblico, col nuovo Ministero, è soddisfatto e per quanto a Livorno, ov'è un lievito di *Giovine Italia*, vi sia qualche tendenza a dimostrazioni e chiassi inopportuni, ciò non toglie che la condizione generale di Toscana non sia quale la possiamo desiderare. Ho parlato cogli uomini più influenti, e che realmente guidano l'opinione e l'azione, e gli ho trovati in ottime idee, e convinti che si deve rassodare le istituzioni ottenute, ordinare la Guardia ed armarsi e non mettere altra carne a bollire. Insomma v'è sapienza, giudizio, ed un mirabile spirito e desiderio di concordia. Ho scritto tutto ciò a Roma, onde i giornali non dimostrino più que' timori di disordini che hanno prodotto non troppo buon effetto. Qui in generale se ne dolgono perchè poco sempre si ama di sentirsi far la predica; poi ne nasce un altro danno che all'estero ed anche nell'interno, quelli che voglion far sempre credere o esistente o imminente l'anarchia, dicono: *vedete se è vero!* E il *Débats* trova occasione per le sue misere birberie. Ho creduto bene avvertirvi di tutto ciò, e per dirvi candidamente come la penso — fatene poi l'uso che credete — mi sembra che se nel *Felsineo*, che è giornale molto stimato qui e fuori, diceste verbi-gratia: le notizie dei fatti toscani ci avevan dato occasione di temere, ecc. ecc., ma conosciamo ora, ecc. ecc., siamo felici di poter dire, ecc. ecc.; ciò sarebbe d'un ottimo effetto per andare uniti e non essere tenuti all'estero per quel che non siamo.

È venuto qui Gori di Siena per invitarmi ad andarvi, ed esso ed altri di qui desiderano si concerti il da farsi al caso d'invasione. Ho dato il mio lavoro, quello che vi mandò Tommasoni; e benchè tratti particolarmente di Romagna, può in parte adattarsi ad altri luoghi. Mi sembra che l'abbiano approvato in massima, ed anche qui, per quanto posso, predico armarsi e prepararsi. Lo vogliono stampare. ma non mi ci so risolvere per timore che vada

all'estero e dicano: *gli Italiani hanno dunque bisogno di predica per difendersi?* Pure se lo credessero utile mi rimetterei. Le donne qui hanno aperta una sottoscrizione per far un cannone. Sarebbe da imitarsi altrove. Starò qui fino a dopo dimani, poi vado a Lucca ove m'hanno invitato, a guisa di *deprimente*, perchè colle dappocaggini e birberie di quel pazzo di Duca le cose sono in puntelli, e quello può essere il nostro punto vulnerabile per l'invasione; poi per Livorno e Genova andrò a Torino per tornar qui ai primi di novembre e per Siena tornare a Roma. Se volete scrivermi dirigete Genova, ferma in posta, e ditemi se costi l'armamento procede con calore. Tutto sta in ciò. Ora riputazione di moderazione e accortezza ce ne abbiamo d'avanzo. Ma senza l'altra riputazione di menar le mani — e bene — non diventeremo mai nazione. La forza si rispetta. Il resto s'ammira solamente. Addio.

Vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

Torino, 22 ottobre 1847.

Caro Marco,

Ho avuta la vostra e vi ringrazio di quanto pensate di benevolo pel mio scritto. La critica che v'hanno fatta — che i mezzi d'offesa trovati ora son così micidiali che, ecc. ecc. — sarebbe buona se la nostra difesa avesse a farsi secondo le ragioni di guerra. Grazie della notizia — che non possiamo difenderci. — Ma per noi non c'è scelta; bisogna levar la nostra bandiera, e acquistarci il titolo, il merito ed il valore di nazione. Poi crediate pure che nel 1847 movendosi guerra a Pio IX e a tutte le idee più sacre all'intera civiltà, i bombardamenti e le distruzioni di Luigi XIV, che già parvero mostruose allora, sarebbero impossibili, e posto ne accadesse una, ci darebbero la causa vinta. Le bande assoldate e disciplinate, simili alle compagnie di ventura che avrebbero a battersi in campagna, senza cavalleria nè cannoni, aiutando un esercito che esso pure manca di ambedue, pensano forse che sarebbero al coperto di que' tali mezzi d'offesa così micidiali? Sarebbero spazzate via in due giorni. Questo piano di campagna mi ha l'aria di esser fatto da dei proprietari di case. Del resto, per

ora almeno, non siamo a questo e abbiamo tempo a parlarne a voce. Parliamo invece di qui. Il Re torna indietro assolutamente. È un misto di terrore di perdere una particella d'assolutismo, di paura di cospirazioni e di frodi e slealtà, per mantenersi allo *statu quo*. Sapete della celebre lettera di Sciamyl. Figuratevi che a Balbi e Doria chiamati a Torino, disse che la sua frase — montar a cavallo per la causa nazionale — dovevasi intendere nazionalità *Piemontese!* Eccovi che uomo è. Il malcontento è al sommo, la compressione ed il terrore idem. È uscita legge severissima contro gli assembramenti; non v'è giornale, non stampa, e pare d'aver addosso un cielo di piombo. Se non muta strada anderà male per lui, pel Piemonte, ove qualche cosa succederà e porterà forse male complicazioni per tutta Italia. Ci vuol un rimedio e ce ne è un solo a detta di tutti. Finirla cogli inni di lode che cominciando da quelli di Gioberti hanno prodotta la bella conseguenza di fargli credere che non può far meglio. Ci vogliono articoli naturali e dignitosi, ma severi. L'ho scritto ai quattro venti e ve lo raccomando come cosa indispensabile ed *urgente*. Alcuni dicono: *abbiam bisogno di lui*. Ragion di più per metterlo sulla buona via. E poi in caso di guerra non può non essere con noi. In caso di pace non abbiamo più bisogno di lui in Toscana e Roma; e bisogna pensare al Piemonte che per questa via finirà coll'esser cagione di disturbi a tutti. Ora dicono che stanno per uscir concessioni, legge sulla stampa, consiglieri provinciali, ecc. Non vi lasciate illudere. È polvere negli occhi. Oh ci fosse stato, in Piemonte almeno, un Re leale!

Vi prego e vi raccomando caldamente di influire quanto potete sui giornali e persuaderli che coi loro elogi fanno male al Piemonte e se ne faranno a loro in appresso. Pur troppo ci sarà di mezzo quella maledetta questione d'abbonati. Ma bisogna decidersi: o amor di borsa, o amor di patria. Dite tutto ciò a Salvagnoli, Lambruschini, Ricasoli, Montanelli, ecc. e salutatemeli, e dite che non ho mai veduta necessità più evidente di questa che vi scrivo, e qui *tutti* la vedono come me.

Vostro di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Come ho molto da fare non scrivo ai giornali di Firenze, e mi

riposo su voi di ciò. Pel *Felsineo* sono in buone mani. Vi prego di trovar modo onde il *Popolo* di Siena sappia il bisogno del momento. Se volete, mandate pur questa a Gori Pannilini. Perchè la cosa abbia effetto ci vuol concerto *au grand complet.*

Ho scritto anche a Parigi e Londra.

Tutto questo si fece. È evidente che Massimo era in un momento di sconforto e di diffidenza verso il Re; ma questo stato di cose non tardò guari a mutarsi, e Carlo Alberto entrò anch'esso nella via delle riforme. Principiò dal licenziare i due Ministri che erano reputati rappresentare i due partiti opposti, come narra la lettera seguente del Petitti.

Torino, 31 ottobre 1847.

Caro signor Minghetti,

Giorni sono, e molti, le mandai un articolo del *Morning-Chronicle,* tradotto per mezzo del Ferlini, che parevami degno d'essere inserito nel *Felsineo.* Ora posso aggiungerle che il Gioberti mi ha autorizzato a dire e far sapere, che l'articolo è *dettato da esso,* come aveva io sospettato per l'evidente dialettica che vi rifulge.

Ora le darò nuove della nostra crisi ministeriale. Il 1° ottobre s'ebbe qui la sera un attruppamento per cantare gli inni al Papa, e gridar *Viva Pio IX* e *Viva il Re.* La polizia insospettita che la cosa procedesse oltre, lo disciolse con *modi militari,* ch'eccitarono malcontento. Nessun ferito però. Un solo arrestato, poche ore dopo messo in libertà, e ricevuto con garbo personalmente dal Re stesso. La civica amministrazione però mandava i Sindaci a querelarsi dal Re pe' *modi usati.* S. M. accoglieva con bontà li Sindaci, notava però non *risultargli di mali trattamenti.* Non voler moti in piazza. Perciò far pubblicare con manifesti che tutti sono vietati, anche con lodevoli intenzioni; esser ciò necessario alla quiete ed al compimento delle migliorie *amministrative,* che

è sua mente concedere in ragione dei bisogni. Il Ministro Villamarina, adontatosi *della maniera usata* nello sciorre l'attruppamento, dimettevasi dalle attribuzioni di polizia al Ministero di guerra annesse, e facea istanza, perchè fossero di nuovo, come altra volta, riunite a quello dell'interno. Il Re accolse il voto, ma questo gli spiacque per módo, che rimosse il Ministro suddetto dalle sue altre cariche di Ministro della guerra e marina e di Sardegna. L'atto fece spiacevole senso sul pubblico, avendo il Ministro molta popolarità.

A *compenso* venne poche ore dopo rimosso ugualmente il Ministro suo rivale, Conte Della Margarita, esoso alla pubblica opinione, e perciò da nessuno, meno dagli Austro-gesuiti, pianto. Gli aveva il Re suggerito di chiedere la sua licenza; giudicandosi necessario alla sua parte ricusavala col pretesto di non voler abbandonare l'ufficio in momenti pericolosi. Vi era dunque obbligato.

Succede al Villamarina nel Ministero di guerra e marina il generale conte Broglia, uomo di incorrotta fama, capacissimo nella sua specialità militare, fermo, calmo e beneviso all'armata, ma non si crede uomo di Stato politico; è moderato, ma non molto progressivo, sebbene neppure abbia fama di retrogrado.

Il Ministero di Sardegna è soppresso e riunito in ragione di competenza agli altri dicasteri.

Il Villamarina riceve onorevole provvisione di riposo con pingue soldo come anche il Della Margarita. Succede al Della Margarita (dicon la cosa, non essendo ancora come pel Broglia officiale) il Cav. Ermolao di San Marzano, nostro Ministro a Napoli, uomo colto, d'incorrotta fama pure, ma un po' inclinato al bigottismo ed agli scrupoli, e di più solito ad esser dominato dalla moglie ungherese, congiunta della principessa di Metternich, che preferisce Vienna a Napoli, dove spesso lascia solo il marito. Sperasi perciò ancora altra scelta che sarebbe forse più opportuna. Si saprà stassera dalla *Gazzetta*.

Vuolsi tra non molto promulgata una legge sugli attruppamenti, tradotta da quella francese detta *Loi de Septembre;* ancora, fra non molto sottoposta alla discussione del Consiglio di Stato una legge sull'ordinamento municipale allargato d'alquanto. Il Consiglio di Stato venne, come avrà veduto dalla *Gazzetta*, completato, locchè non erasi fatto mai dopo la sua istituzione. Il provvedimento

sarebbe riuscito utilissimo e graditissimo, se molte scelte infelicissime, fra alcune ottime, non vi avessero distrutto il buon effetto. Eccole le nostre nuove. Mi saluti Massei, Savini e Ferlini e mi creda tutto suo

aff.mo
PETITTI.

Ora è venuto il tempo di andare a Roma alla Consulta di Stato; in essa veramente le popolazioni ponevano le migliori speranze dell'avvenire. Avvegnacchè dopo un anno e più d'incertezze apparisse chiaramente che pur volendo Pio IX sinceramente le riforme, il suo governo non riusciva a trovarne il bandolo, e parte per le difficoltà intrinseche grandissime, parte per la novità inaspettata di un regno ecclesiastico di tal fatta, parte infine per malvolenza di alcuni, s'andava sempre a sbalzi, balenando, e senza un piano preconcetto.

Lasciai dunque ai miei amici il *Felsineo*, e partii per Roma col Silvani, col Recchi, col Pasolini, coi quali eravamo concordi negli animi e decisi di procedere di conserva.

Arrivati a Roma trovammo che si disponevano feste per l'apertura della Consulta. Di che io scriveva allo stesso amico:

Roma, 11 novembre 1847.

. . . . . .

Eccoci a Roma collocati in una buona casa e festeggiati da ogni parte. Le mando un programma delle feste che avranno luogo lunedì prossimo, e le dirò francamente che a me quelle rappresentanze sono piuttosto incresciose.

. . . . . .

D'altra parte veggo bene che con questi simboli si vuol dare

alla Consulta una gran dignità ed importanza; e poi questo è un popolo al quale bisogna parlare sensibilmente con pompe, cerimonie e spettacoli; questo è il linguaggio che intende a preferenza di ogni altro. Ma dopo lunedì comincia la parte grave e dolorosa. Io sono compreso del pensiero della responsabilità che pesa su di noi, e dell'ufficio grandissimo che dobbiamo esercitare. Da questa Consulta dipende in gran parte l'avvenire del nostro paese e d'Italia. Si figuri il mio stato, poichè non posso dissimulare a me stesso le piccole forze che ho ad una tanta impresa.

Aff.mo amico
MINGHETTI.

Venuto il giorno della solenne apertura della Consulta, al mattino del dì 15 novembre il cardinale Antonelli presentava i Consultori al Papa, quindi muoveva il corteggio dal Quirinale e andava al Vaticano dov'erano le stanze destinate alla riunione. Ciascun deputato aveva un equipaggio separato con accompagno di truppa e Guardia civica e carrozze di cittadini. Insomma era una processione pomposa e a un doppio fine, sì per dare importanza alla Consulta, sì per gradire al popolo amante di spettacoli. Piacemi aggiunger l'invito che farà sorridere i lettori e darà un'idea di ciò che fosse Roma in quei tempi.

Ill.mo signore,

La Deputazione incaricata per la festa civica del giorno 15 andante si fa un pregio prevenire V. S. Ill^ma^ che a corteggiarla per l'andata solenne di quel giorno è stato eletto il signor Tommaso Tommasoni, il quale si condurrà presso lei col treno di S. E. il signor Principe di Piombino per lei destinato, e le sarà compagno in tutto il tragitto, quando ciò incontri l'intiero suo aggradimento. Resta Ella poi pregata a consociarsi altra persona di sua

relazione, onde l'accompagno nell'interno del legno serva a intrattenerlo più giocondamente, e riesca di maggiore pompa e decoro.

Dopo ciò non resta alla Deputazione sottoscritta che dichiararle i sensi della profonda sua stima e rispetto con cui si dice

Di V. S. Ill.ma

Li 13 novembre 1847.

Per la Deputazione
Il Presidente
MARINO TORLONIA.

Ill.mo sig. Marco Minghetti
Deputato alla Consulta di Stato
per la Provincia di Bologna.

Venuti al cospetto del Pontefice, questi disse parole di benignità verso i Consultori, e di speranza nell'opera loro a meglio conoscere e provvedere ai bisogni dello Stato, però soggiunse con un certo calore, che parea quasi risentimento, che s'ingannerebbe a partito chi attribuisse alla Consulta indole diversa da quella che egli le aveva dato nello istituirla, e sopratutto chi volesse vederci il principio di qualche istituzione incompatibile colla Sovranità Pontificia. Manifestamente il Papa ripudiava con ciò ogni lontana parvenza di governo costituzionale. Ma qui non solo era inutile il dirlo, perchè il *motu proprio* delineava le facoltà ed i limiti della Consulta; ma era segno di angustia di animo, mentre Pio IX, pur accordando, temeva sempre di essere trasportato troppo oltre. Nessuno rispose, com'è naturale, a quella tirata, ma ne restò negli animi un po' di scontentezza, e la festa riuscì fredda. Venuti alle stanze nostre, e partito tutto il codazzo, siccome eravamo d'accordo, fu da taluno proposto di rivolgere a S. S. un ringraziamento. Il cardinale Antonelli, presidente, capì subito la portata della proposta, ma non stimò opportuno di opporvisi, e fu nominata una Commissione per apparecchiarlo.

Io ne feci parte, anzi ne fui designato a relatore, e così il giorno appresso, 16 novembre, l'indirizzo (come oggi si direbbe) fu in piena Consulta letto ed approvato. Ma poco appresso si cominciò a buccinare che al Papa era parsa cosa troppo ardita, e che non l'avrebbe ricevuto. E il cardinale Antonelli mi scrisse il 17, che io dovessi trovarmi la sera medesima al Quirinale, poichè la Santità di Nostro Signore intendeva avermi ad udienza.

Non sapeva se veramente il Papa fosse sdegnato del tenore di questo indirizzo, nè se pensasse a farmelo mutare; ma io mi apparecchiai ad essere schietto e fermo. Avvegnacchè era questa una parte sostanziale della condotta che ci proponevamo di tenere. Quanto più sentivamo in cuore di non avere secondi fini di sorta, di voler procedere lealmente d'accordo con Pio IX, tanto più ci pareva stretto dovere il non celare o attenuare per qualsivoglia cagione la verità.

Venuto adunque dinanzi al Papa, la sera del dì 17, egli cominciò senza preamboli a chiedermi qual era il motivo pel quale la Commissione non si era limitata ad un semplice ringraziamento, ma era entrata a delineare una specie di programma di governo. Al che io risposi:

« Sin da quando ebbi la prima volta l'onore di parlare « a V. S., alle sue benigne domande mi feci lecito di rispon- « dere, esprimendo un concetto che mi sembrò non dispia- « cerle: essere cioè necessario, volendo procedere a rifor- « mare lo Stato, determinarne quanto più è possibile preciso « il còmpito sin da principio e mostrarne la estensione ed « i limiti. Imperocchè se ciò non si fa, avviene che come un « desiderio sorge dall'altro, così le popolazioni alle quali « pare di non pretendere nulla e di mostrarsi soltanto grate « alla generosità del Principe di ogni sua concessione, « divengano invece a poco a poco appetitose, inquiete e

« alla perfine incontentabili. Parermi che l'esperienza avesse « finora confermato siffatto concetto, e la forma del ringra- « ziamento della Consulta prendere origine da ciò, e mirare « a fissare dei limiti ».

Io non ricordo bene le parole tutte che il Papa mi disse, talora affabile, talora concitato, ma notai avere concluso la prima parte del suo discorso così: « Non esprimo il mio « desiderio perchè verrebbe a preoccupare il giudizio della « Consulta e ad umiliarla ». Io, senza mostrar di comprendere tutta quanta la portata di tali parole, e ringraziando il Papa di lasciarci liberi, gli soggiungeva: « V. S. nel « ricevere solennemente la Consulta ha voluto farci sentire « chiaro che istituendola non aveva avuto alcuna inten- « zione di aprire l'adito al governo costituzionale. Or bene, « il ringraziamento della Consulta accetta sinceramente la « posizione che le è fatta, non aspira ad alcuna cosa che « sappia di governo parlamentare; ma per ciò stesso afferma « quali sono le parti della cosa pubblica sulle quali espri- « merà i suoi pensieri, definisce i confini, al di là dei quali « non vuole andare. Mi permetta dunque la S. V. di aggiun- « gere che il ringraziamento risponde appieno al suggeri- « mento che Ella ci diede in sul primo riceverci ». — « Ma, « replicò il Papa, credete voi che io mi sia obbligato ad « accettare tutto ciò che proporrà la Consulta? Se lo cre- « deste, sarebbe errore. Io mi sono riservato di dare o no la « mia sanzione a quelle proposte che stimerò convenienti ». — « Certamente, risposi, poichè il corpo dalla S. V. isti- « tuito è meramente consultivo, e quindi è probabile il caso « che il Governo non accolga talune proposte della Con- « sulta; esso abbraccia col suo sguardo tutto l'insieme della « politica interna ed estera, e quindi i pareri della Consulta « non sono che uno degli elementi del suo giudizio; ma per

« ciò stesso è necessario che noi abbiamo libertà piena ed « intera di esporre le nostre idee ». Il Papa allora parlò dell'obbligo che aveva di trasmettere intatti i diritti della Santa Sede ai suoi successori, e ritornò sulle frasi che aveva dette al primo ricevimento. « Duolmi, risposi sommessa- « mente, che ciò sarà interpretato come diffidenza ed ammo- « nizione per noi ». — « Io ho dichiarato esplicitamente, « replicò egli, che le mie parole non si riferivano ai Con- « sultori, e del resto poco importa quel che diranno gli « spiriti esagerati, che sono scarsi di numero come d'in- « fluenze ». Al che io replicai ancora che S. S., facen- done menzione in un momento così grave, aveva dato loro importanza maggiore di quel che avevano. Qui il Papa entrò a parlarmi di un argomento che in quei giorni si dibatteva, se gli atti della Consulta dovessero o no essere pubblici, e mostrò di preferirne il segreto. « Se la Consulta fosse stata, « diss'io, un vero e proprio Consiglio di Stato, come per « esempio è in Francia, non solo poteva sull'analogia fon- « darsi il segreto dei suoi atti; ma era naturale che lo « fossero. Ma la Consulta quale la S. V. l'ha creata deve « esprimere i bisogni delle popolazioni, e benchè meramente « consultiva è uno scaglione superiore ai Consigli comu- « nali e provinciali. Da ciò io traggo argomento ad indurre « che le sue deliberazioni debbano essere note al pubblico. « Per esprimere i bisogni dello Stato è mestieri che vi sia « fra essa e le popolazioni continua comunicazione. E non « avendo alcuna ingerenza nelle relazioni internazionali, « la pubblicità sua non trarrà seco inconveniente alcuno. « D'altra banda il mistero indurrebbe negli animi la cre- « denza che le proposte rivolte al Governo fossero maggiori « e più esagerate del vero, e porgerebbe occasione a sup- « porre ostacoli all'opera sua che forse non s'incontreranno.

« Il buon andamento della cosa pubblica esser fondato sulla « fiducia del popolo nel Governo, e a mantenerlo contro « ogni insidia nulla potrà giovare più della pubblicità ».

Intorno a ciò la mia persuasione era tale che non solo non tralasciai ragione alcuna in favore di essa, ma ribattei così fermamente le obbiezioni che il Papa mi faceva, da sentire, a un certo momento, la necessità di scusarmi appresso di lui della vivacità insolita colla quale manifestava le mie idee. Ma Pio IX allora era così sincero nelle sue intenzioni, che mi riconfortò, e mi disse espressamente piacergli tanta franchezza. Tale fu la mia conversazione col Papa, gli effetti della quale furono che il Papa si decise poco dopo a ricevere l'indirizzo, e quanto alla pubblicità il cardinale Antonelli condusse la discussione in modo da prendere una deliberazione media. Ma quella discussione della Consulta fu bastevolmente tempestosa, avvegnacchè il conte Luigi Mastai, nipote del Papa ed uno dei Consultori, sostenne con molta vivacità il partito del segreto. E il Cardinale Presidente, a un dato momento, quasi per decidere la questione, accennò che uno dei Consultori (il Minghetti) sapeva i desiderii del Pontefice su questo capo.

« A queste parole del Presidente (trascrivo il brano del « processo verbale, del qual brano mi fu dato copia), a « queste parole del Presidente, il signor Minghetti chiese la « parola, e disse che non senza commozione veniva egli a « discorrere di un punto così delicato, ma che il convinci- « mento e la coscienza a ciò l'obbligavano. Vero che si trovò « in presenza di S. S. quando esternava opinioni non del « tutto favorevoli alla pubblicità; ma oltrecchè sembrarongli « espresse in forma dubitativa, poteva S. S. da quel tempo « avere ripigliato il soggetto in esame più maturo. Perciò « averne egli, come doveva, serbato il silenzio. Ma da questo

« incidente passando a considerazioni generali, soggiunse « che gli pareva di suprema importanza lo stabilire questo « principio fondamentale che non dovesse mai la Consulta « conoscere neppure indirettamente quale sia il parere o il « desiderio del Principe nelle cose che le son date a delibe- « rare. Imperocchè, avendo soltanto un voto consultivo, che « il Principe può non sanzionare, dovea tanto più essere « vergine di ogni esterna influenza nelle sue deliberazioni, « e le notizie di che si parla le toglierebbero ogni potere ed « ogni dignità. Essere i deputati responsabili verso il So- « vrano e verso il paese, e non poter rispondere alla fiducia « dell'uno e dell'altro se non serbando in ogni caso quella « intera libertà di voto che da entrambi è richiesta ».

Il Cardinale capì di essersi messo in un ginepraio, e ne uscì tosto con abilità. E, come dissi, fece approvare una deliberazione media, cioè, che sarebbero rese di pubblica ragione le deliberazioni dalla Consulta motivate.

Qui bisogna che io dica che l'Antonelli era un Presidente abilissimo, e che quello fu il solo granchio che ei prese a mia memoria. Ma era scusabile, pensando alla sua ignoranza totale di ciò che riguarda il procedere delle Assemblee deliberanti, e credo non avesse mai letto non che libri teorici, ma neppure resoconti di sedute parlamentari. Però due o tre sedute gli bastarono per intendere, come suol dirsi, la tattica, e per dirigere la discussione con grande sagacità, influendo quanto un Presidente può fare, ma senza averne pur l'ombra di apparenza.

Ora, per tornare all'indirizzo, dopo tre o quattro giorni il Papa dichiarò che lo avrebbe ricevuto il 21, in modo formale, dalle mani del Cardinale Presidente, e dei Presidenti di Sezione. E il 23 comparve nel *Diario di Roma* l'articolo seguente:

I signori Consultori di Stato nella prima loro riunione deliberarono di umiliare, siccome poi fecero nella sera del 21 corrente alla Santità di Nostro Signore un atto di ringraziamento concepito ne' termini seguenti:

Beatissimo Padre,

I Consultori di Stato sentono che il primo dovere, come il più ardente loro desiderio, si è quello di umiliare al trono della Santità Vostra i ringraziamenti delle Provincie donde furono chiamati, e di protestare che unanime è la devozione, la riconoscenza e la fiducia che nell'alta mente e nel magnanimo cuore di Vostra Beatitudine i suoi sudditi hanno riposto. I quali, in mezzo agli omaggi che da ogni parte Vi tributa la Cristianità ed il mondo, traggono vanto e letizia di essere da Voi governati.

Fin dai primordi del Suo Pontificato la Santità Vostra divisò di congiungere il progresso civile del secolo cogli eterni principii della Religione Cattolica; concordia mirabile, la quale, mentre da una parte assicura alla Chiesa una maggiore indipendenza, e prepara novelli trionfi alla Fede, dall'altra parte arreca ai popoli conforto e salute, e chiama a novelli destini queste belle contrade.

La istituzione della Consulta è il maggiore dei beneficii infra i moltissimi, che la Santità Vostra ha accordato ai suoi popoli. Per essa Voi avete nuovamente associato i laici alla partecipazione della cosa pubblica, ed avete dato una di quelle garanzie stabili che non ledono le condizioni essenziali del Governo Pontificale. Pieni di riconoscenza per la fiducia di che ci avete onorato, noi ci adopereremo di rispondervi degnamente. E mentre non tralasceremo ogni sforzo per cooperare alla difficile impresa del riordinamento dello Stato, faremo che la verità, e la verità sola, regni fra un Padre così umano ed i proprii figli.

Confortati dalle benigne parole di Vostra Beatitudine, e dalla benedizione che avete invocato da Dio sopra di noi, ci apparecchiamo ad esaminare francamente ed imparzialmente le materie importanti di pubblico reggimento, che ci saranno sottoposte, tenendoci lontani dalla timidità inoperosa, quanto dalle smodate pretese.

Così saremo lieti di concorrere alla grande opera di Legislazione

che la Santità Vostra ha già da assai tempo ordinato, e procureremo che la giustizia, l'eguaglianza civile e l'uniformità siano in tutte le parti di essa introdotte.

Nelle finanze sarà nostro debito il proporre i modi pei quali possibilmente si ristabilisca l'equilibrio fra la spesa e la rendita, ponendo mente che questa derivi da un'equa ripartizione delle imposte, ed affrettando l'opportunità di diminuire o di abolire certe tasse troppo gravose al povero, o che impediscono il rapido svolgersi della ricchezza nazionale. Sarà nostro voto che si accresca il credito pubblico; che senza offendere il diritto vengan tolti i monopolii profittevoli agl'individui, dannosi all'universale. E ammirando la stupenda opera Vostra nella Lega doganale italiana, aiteremo ogni progresso verso la libertà commerciale.

Nell'amministrazione interna ci studieremo di assecondare il nobile disegno della Santità Vostra di volervi apportare moralità, economia e semplicità. E per quanto è in noi daremo opera, affinchè la gerarchia degli impieghi, congiunti in ogni grado alla responsabilità, divenga palestra del vero merito mirando al fine che la Santità Vostra accennava colla istituzione degli Uditori di questa Consulta. Inoltre gratissimo incarico ci sarà quello di fornire suggerimenti atti a render florida l'agricoltura, che è l'arte nostra primiera, e le altre industrie, riguardando sempre al ben essere delle classi più numerose ed indigenti.

Quando Vi piacerà d'interrogarci intorno alle cose militari, noi promuoveremo il perfezionamento di una truppa cittadina fortemente organizzata e munita di tutti gli istituti accessorii, sicchè sia nucleo intorno a cui si raccolga questa Guardia civica, la quale dimostra tanto zelo a difendere l'ordine pubblico, e ove bisogni, la indipendenza del Vostro Stato. Se intorno alle carceri e ai luoghi di condanna, porremo cura che lungi dall'essere scuola di perversità, possano divenire mezzo di ravvedimento, e oltre la punizione e lo esempio, ritraggano quanto è possibile gli spiriti traviati alla morale ed alla Religione.

Uno dei primi pensieri formati dalla Santità Vostra, anche innanzi alla Instituzione della Consulta di Stato, era quello dei Consigli Municipali e Provinciali. E con ciò addimostrava di scorgere nel riordinamento dei Comuni la base fondamentale delle riforme avvenire. Sarà questo dunque oggetto precipuo delle nostre

indagini, e ci sforzeremo di presentare alla Santità Vostra quelle proposte, che valgano a conciliare il massimo sviluppo delle istituzioni locali colla direzione suprema e colla forza del Governo centrale.

I quali provvedimenti tutti, se saranno congiunti, come noi ci ripromettiamo dalla sapienza della Santità Vostra, ad un largo sistema di educazione e d'istruzione pubblica, e ad una Polizia giusta e morale che sorvegli, prevenga e soccorra alle necessità dei cittadini, noi abbiamo fede che potranno arrecare la sicurezza, la prosperità, la dignità di tutti i Vostri sudditi.

Ma tanta e sì difficile impresa richiede, per essere compiuta, maturità di consiglio, lunghezza di tempo ed intera quiete. Però noi confidiamo nella nobile tranquillità dei popoli a Voi soggetti, che di sè hanno dato prove sì belle, e che vorranno aspettare con paziente fiducia, da un governo forte del pari che benigno, i salutari frutti di quei semi che a larga mano avete gittato.

L'opera Vostra, o Beatissimo Padre, non è a favore di un ceto o di un ordine di cittadini, ma tutti abbraccia i Vostri sudditi in un medesimo amore. Ed è tale che la veggiamo ammirata e seguita da altri Sovrani d'Italia congiunti ai popoli e fra loro in concordia di principii, di affetti e d'interessi. Troppo spesso si videro, nel mondo le riforme incominciare da popolari esigenze, svolgersi fra i tumulti e le discordie, ottenersi dopo molte lagrime e molto sangue. Qui fra noi l'Autorità prima, e la più rispettabile di tutte, si fa iniziatrice dei progressi che la civiltà richiede, e dirigendo gli animi con moto pacifico e gradato, li guida verso il supremo termine, che è il regno della giustizia e della verità sulla terra.

Il giorno dopo io riceveva da Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, il seguente biglietto:

Roma, 24 novembre 1847.

Gentilissimo sig. Consultore,

. . . . . .

Non voglio più aspettare di vederla per rallegrarmi con lei e in lei con tutti i suoi colleghi dell'ottimo *ringraziamento* (adopero la parola del *Diario*). Ottimo in verità e per ogni verso nella

sostanza e nella forma. Afferra con riverente e forte mano il presente e prepara con profondo senno l'avvenire. È un capo-lavoro di teste politiche, diverso affatto dagli inconsiderati pensieri e dai rumorosi lenocinii di stile che deturpano oggidì tante scritture. Bravi, bravi, bravissimi!

Ella sa quanta affezione ed ossequio si pregia di professare inverso di lei

Il suo devotissimo
P. Rossi.

E pochi giorni dopo la contessa Arconati mi scriveva da Firenze: « Mi sia lecito trasmetterle una lode che viene « da una persona di cui il suffragio è lusinghiero. Mi scri- « vono da Milano che Manzoni è stato contentissimo del- « l'indirizzo della Consulta, e lo dichiara per un capo « d'opera ».

Anche Farini n'era soddisfatto, come si vede da questa lettera:

Osimo, 25 dicembre 1847.

Amico pregiatissimo,

Ho avuto i saluti vostri per mezzo del conte Lorenzo Fiorenzi, e vi ringrazio della memoria che conservate di me. Mi rallegro con voi del bellissimo discorso indirizzato al Papa in nome della Consulta. Esso esprime dignitosamente e chiaramente i sentimenti e le opinioni di tutti i veri e savi amatori d'Italia e delle oneste libertà dei popoli. La Consulta può fare un bene sommo; voi farete un gran bene alla Consulta.

I bisogni della Università di Bologna sono noti a voi almeno quanto lo sono a me; quindi è inutile che vi parli della urgenza dei provvedimenti i quali possono ristorarne la vita e il credito. Avrete già saputo che ai giorni passati la scolaresca voleva fare rumore, fischiando i professori e proclamandone altri, ed avrete saputo che o bene o male si è pervenuto ad impedire gli scandali e vi si è pervenuto promettendo riforme di regolamento e di persone. Io non vorrei che queste riforme fossero improvvisate, per-

chè se tutte le riforme addimandano maturità di consiglio, questa degli studi ne addimanda molto maggiore. Avevo pensato a scrivere qualche cosa intorno ad un buon ordinamento degli studi medici per l'Università di Bologna, ma me ne sono rimasto per tema di offendere qualche suscettività. D'altronde so che in Roma siede una Commissione deputata a proporre generali riforme. Ma non mi ispira molta confidenza codesta Commissione, specialmente per ciò che riguarda gli studi medici, e temo che mandi fuora qualche progetto non conforme ai bisogni ed allo stato attuale della scienza. Per la qual cosa domando a voi, se possiate avere mano e voce nelle cose che hanno pertinenza colla Università, lo che essendo, vi dichiarerei i pensamenti miei sugli studi medici e sul buon ordinamento loro.

Se potrete qualche volta scrivermi io l'avrò per un favore singolare.

Salutate caramente il nostro Massimo e conservatemi la vostra amicizia della quale faccio tesoro inestimabile.

Vostro aff.mo amico
FARINI.

Prima di riprendere la narrazione, porgo qui alcune lettere conservate di quel tempo, e che indicano la condizione delle cose nel resto d'Italia.

Firenze, 15 novembre 1847.

Amico carissimo,

Tornai in Firenze sperando di trovarvi sempre, tanto voi quanto lo stimabile compagno vostro sig. Silvani, e fui dispiacente di sentire che eravate partiti. Spero quanto prima di vedervi in Roma ove ho bisogno di discorrere con voi di moltissime cose. Intanto vi scrivo sulle cose nostre. Voi le conoscete, e sapete per conseguenza a quali termini noi siamo col Duca di Modena. Questo è affare grave, ma grave assai, e se gli altri Stati d'Italia non imitano il nostro quanto all'energia ed alla risolutezza, le fatiche che abbiamo durate fin'ora potrebbero riuscire infruttuose. Qui l'onore toscano è compromesso perchè acerbamente offeso dal Duca di

Modena, e la Toscana deve a sè, deve ai suoi popoli, deve all'Italia di ottenere una riparazione. Per ottenerla doveva protestare come ha fatto, ma deve altresì dichiarare di usar la forza ove amichevolmente questa riparazione non volesse darsi. E questa è francamente la linea di condotta che si è proposta il Governo Toscano: 1° perchè è stato offeso; 2° perchè se avesse agito o se agisse altrimenti, i popoli, per quanto docilissimi al cenno sovrano, non potrebbero esser rattenuti dal far quello che il Governo non facesse. Ora voi potete immaginarvi quale sarebbe l'esito di quest'affare. Una guerra fra noi e Modena doventerebbe guerra italiana contro l'Austria; e gli Stati italiani, ora confederati, per amore o per forza, dovrebbero entrarci. Dico per forza poichè sento che i popoli stessi forzerebbero la mano, e voi sapete meglio di me che nell'attuale disposizione dello spirito pubblico vi è poco da scherzare. Conviene dunque che il Governo Pontificio cui deve star a cuore, nella tutela dell'onore toscano, l'onore nazionale, appoggi il nostro Governo e con tutti i mezzi che tiene in sua disposizione intervenga in queste faccende, onde abbiano una soluzione che salvando noi salvi l'onore di tre Stati confederati. Ove manchi a noi l'appoggio della lega italiana appena formata, ne sarebbe distrutto irreparabilmente ogni effetto morale. Il Marchese Ridolfi, che caramente vi saluta, ha scritto tutto questo anche al conte Ferretti. Quindi vi prego a nome dell'Italia di occuparvi di questa cosa, onde il Papa vi prenda tutta quella parte che è necessaria. A voi è inutile ch'io parli dei particolari, o che spenda parole ulteriori per persuadervi. State bene e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
L. Galeotti.

Torino, addì 19 novembre 1847.

Mio dilettissimo amico,

Ti ringrazio con tutto il cuore della tua lettera veramente amichevole. Puoi ben credere quanta sia la mia simpatia per te nella nuova e delicata situazione nella quale ti trovi; i voti di tutti i buoni ti accompagnano; quelli degli amici non ti lasciano mai. Coraggio e perseveranza; a te non mancano la mente ed il cuore

a grandi opere; riuscirai di certo. Che cosa vuoi? Sarà forse l'amichevole simpatia; ma tu sei il Consultore nel quale confido di più.

Quanto alla richiesta che mi fai pel nuovo giornale ti risponderò subito subito di sì: son prontissimo a venire, e purchè abbia da vivere, mi contento di qualunque cosa. Qui non ho più legami; mi volevano accaparrare pei nuovi giornali, ma sia detto *inter nos*, qui esaltati e moderati buffoneggiano tutti, ed io non voglio fare il cerretano con essi. Partirò senza fallo alla fine dell'anno per Firenze, dove troverò posto nella *Patria;* ma con Salvagnoli posso disimpegnarmi quando voglio. Dunque vedi che potrei senza pericolo venire a Roma. Scrivimene in proposito; ma tutto ciò *rimanga segretissimo* fra noi. Tante cose al caro Montanelli: con lui e te faremmo assieme un eccellente e concorde *ménage* politico. Vedo davvicino che cosa sono questi arrabbiati liberatori, e ne sono, più che ristucco, disgustato.

Le cose qui vanno piuttosto bene, ma non fa d'uopo farsi illusioni; qui il Re è più liberale del paese; la stampa subalpina farà vedere che razza di liberali, tranne poche eccezioni, sono questi signori. Carlo Alberto ha dato una spada alla causa italiana, questa è vera gloria. Ti abbraccio in fretta, scrivimi subito.

Il tuo aff.mo
GIUSEPPE MASSARI.

(Dal timbro) 22 novembre.

Carissimo amico,

Appena arrivato a Pisa mi ammalai, ma ora comincio a star meglio, e spero d'esser presto guarito. Aspettavo con ansietà una vostra lettera e non vi so dire che piacere m'abbia fatto l'averla ricevuta. Vorrei che la salute mi permettesse di scrivere nel prossimo numero dell'*Italia* un articolo che dovrebbe aver per titolo « La Consulta di Roma e i retrogradi », nel quale mi proporrei disegnare i termini della nuova lotta incominciata costà. Ma se non potrò farlo io, procurerò che qualcun altro dei nostri collaboratori lo faccia. La stampa toscana ha il sacro dovere d'usare la

sua maggior libertà a soccorso efficace del movimento romano. Il Papa legge i nostri giornali; principalmente l'*Italia* ha autorità sopra di lui come quello di cui conosce lo spirito sinceramente cattolico. Per questa ragione intendiamo di occuparci molto molto di cose romane; circa la metà del mese futuro verremo alla luce ogni giorno o per lo meno tre volte la settimana. Qualunque cosa crediate sia utile a dire mandatela a me particolarmente, che nessuno saprà il vostro nome.

Sono desideroso di ricevere l'atto di ringraziamento, il quale è già un gran passo. Appena stampato mandatemelo subito onde sia riprodotto e commentato. Bisogna che l'opinione pubblica italiana se ne impadronisca e faccia con tutte le forme possibili conoscere al Papa che esso esprime i desiderii della nazione.

L'indugio nella risoluzione delle cose di Lunigiana comincia a dispiacere. Pontremoli è preparata a disperata difesa e credo che la farà. Si dice che il Governo Toscano mandi colà delle truppe ed abbia ottenuto il passo dal Piemonte; ma per ora non sono arrivate. Pare che queste truppe debbano riprendere Fivizzano colla forza, quando il Duca di Modena non consenta ad una riparazione.

Il piccolissimo partito dei turbolenti ci dà sempre qualche inquietudine. L'altra sera a Livorno alcuni di questo partito tentarono far nascere del tumulto. Un caporale di linea accorso per acquietare fu ucciso con un ago da materasso, che gli passò il collo da parte a parte. Il popolo, indignato, si recava ieri dal Commissario e dall'Auditore del Governo, voleva impadronirsi dell'uccisore, e fu necessario mostrarglielo, e questi confessò in faccia al pubblico di far parte di una Società, e additò anche nomi d'individui della peggior plebe, che furono tosto arrestati. Oggi regna in Livorno la calma, e una deputazione è partita per Firenze onde rappresentare la necessità di ricostituire fortemente l'autorità governativa in quella città sulle basi del Municipio. Gli arnesi della vecchia polizia non si vogliono più assolutamente. Qui, come avrete già letto nei giornali, la scolaresca è stata organizzata in guardia universitaria. Domenica tutti gli studenti si riunirono per eleggere fra loro una deputazione la quale, col Provveditore, combinasse il sistema della organizzazione, e questo primo sperimento d'elezione popolare riescì a meraviglia, essendo caduta la nomina sui giovani più distinti per ingegno e per virtù.

Vi prego di dire mille cose per parte mia all'avv. Silvani. Scrivetemi più spesso che potete; spendetemi in tutto quello che posso e credetemi

Tutto vostro
G. MONTANELLI.

In questa lettera si vede chiaramente qual fosse in quel tempo la disposizione dell'animo di Montanelli, moderato e cattolico. Se non che anche nelle sue pratiche religiose esorbitava. Venuto poco prima a Roma aveva fatto una solenne confessione e comunione in San Pietro, con visibili segni di compunzione. Ma in quel tempo molti, che furono di poi esaltati, professavano schiettamente idee temperate, e, fra gli altri, Aurelio Saffi, come si è veduto di sopra.

Firenze, 22 novembre 1847.

Carissimo amico,

Mentre il Piemonte ci fa larghissime offerte, fa pena e ne duole assai che Roma non mostri altrettanta simpatia, e dia motivo colle sue lentezze a supporre che voglia forse tirarsi indietro. A voi che tanto avete a cuore le sorti italiane scrivo all'oggetto di prevenirvi, correr voce in Firenze che la Cancelleria Apostolica colga pretesto da *Guastalla*, e dagli antichi diritti della Santa Sede sopra quel Ducato, per trattenere quella maggiore energia che il Papa aveva promesso spiegare per la questione di Fivizzano. Non sarebbe questa per avventura una tela ordita dai nostri nemici? Non sarebbe un archetto teso alla buona fede di Pio? Per carità, carissimo Minghetti, spendete tutta la vostra influenza onde Monsignor Corboli abbia sollecitamente le sue credenziali in buona regola. La questione della nostra nazionalità pesa per molti versi sull'affare di Fivizzano. Mi dico in fretta

Vostro aff.mo amico
L. GALEOTTI.

Pisa, 26 novembre 1847.

Carissimo amico,

Sto un poco meglio, ma ho ancora bisogno di molto riguardo, e non sono capace d'applicarmi. Ho letto l'indirizzo e mi è piaciuto. Forse nel numero futuro dell'*Italia* ne parlerò io stesso se la salute me lo permette. Non mi sorprende quel che mi dite dell'arbitrio del *Diario*. Povero Papa! Come può essere così geloso della sua sovranità assoluta in un paese in cui sono tanti i Sovrani? Fatevi animo, caro Minghetti. Voi avete una gran bella parte nel dramma della nostra rigenerazione. Mettetevici con fede e riescirete. Cercate di vedere spesso il Papa e di fargli intendere, che per vincere la rivoluzione non vi è altro mezzo che soddisfare a tutte le giuste esigenze dei popoli. Riscaldatelo insistendo sempre sul grande avvenire che egli aprirà al Papato facendosi iniziatore di nazionalità in Italia e di civiltà universale. Al giornale ci pensate? Riforma sulla stampa si fa? Mi pare che non volendo la censura repressiva anche per le materie ecclesiastiche, bisognerebbe limitarsi ad esigere l'approvazione di un dottore in teologia a scelta dell'autore. Potrebbe ogni vescovo nella sua diocesi nominare un numero di teologi, l'approvazione d'uno de' quali bastasse a garantire l'autore. Ogni scrittore avrebbe il suo teologo fiduciario come ha il suo confessore, e non vi sarebbe un grande incomodo; mentre costituito un tribunale repressivo per le materie politiche e preventivo per le religiose, il sistema sarebbe complicatissimo.

Qui nulla di nuovo. Si asserisce però che tutto si dispone alla pace. Salutatemi l'avv. Silvani e il dott. Pantaleoni, e amate quanto vi ama

Il vostro aff.mo amico
GIUSEPPE MONTANELLI.

Firenze, 27 novembre 1847.

Carissimo amico,

Vi scrivo per ringraziarvi delle premure che avete fatte presso la Santa Sede in favore del nostro affare. Le carte, di cui accennate, sono state rimesse, ma non possono pubblicarsi, imperocchè sono una specie di *Pastorale*. Insistete adunque e sempre insistete, per-

chè l'affare è grave, ma grave assai. Non so se una riparazione qualunque oggi bastasse per sedare la questione. Il Governo adopra ogni mezzo per reggere le popolazioni di Lunigiana, ma esse minacciano di correre sopra Fivizzano, ed il predicare tranquillità a quei disgraziati è un'impresa scabrosa assai. Quando il Governo Toscano chiedeva a Modena un officio di buona vicinanza, sapeva quello che diceva, e sapeva di rendere un servizio piuttosto che chiederlo. Egli non agiva per secondare le voglie di pochi, ma agiva per la cognizione perfetta della situazione. Gli eventi giustificheranno il Governo Toscano, se i Principi riformatori intendessero di agire freddamente, e dentro i limiti delle sole convenienze diplomatiche. Quindi vi prego quanto so e posso onde facciate in modo che la Santa Sede non s'illuda riguardo ad un fatto, che per mancanza di energia usata a proposito, potrebbe impegnarci in una guerra nazionale.

State bene e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
L. Galeotti.

Il Salvagnoli parimenti in una sua del 24 novembre diceami: « Ancora nulla per l'affare di Fivizzano, ma il « nostro Governo ne vuole uscire anco con le armi.... (ciò « in segreto)..... Scrivetemi e datemi l'intonazione; anco « una parola mi basta ».

« Salvagnoli ».

Ed in un bigliettino del 2 dicembre: « Vi ringrazio della « lettera, ma continuate a scrivere poichè voi siete il *mio* « *duce*. Ditemi pure cosa posso fare e lo farò. Datemi l'in- « tonazione e suonerò. Addio, scrivetemi ancor poco, ma « spesso ».

« Salvagnoli ».

Torniamo a noi. I Consultori erano stati divisi in quattro sezioni: l'una di legislazione di cui fu presidente il Silvani; l'altra d'amministrazione, presidente il marchese Paolucci di Forlì; la terza di cose militari, presidente il principe Odescalchi; l'ultima di finanza, presidente Recchi. Di essa fui io nominato segretario.

Monsignor Morichini aveva preso l'ufficio di Tesoriere in luogo del cardinale Antonelli, e aveva trasmesso alla Consulta il preventivo del 1848, riordinato da quel che era in prima e con opportune dilucidazioni. Riconosceva apertamente esservi stati ed esservi molti abusi; dal 1827 in poi le finanze pontificie essersi trovate sempre in disavanzo, e questo potersi valutare, così nel 1847 come nel preventivo 1848, di un milione e dugento mila scudi; cioè più di sei milioni di lire italiane. Ma questo preventivo era impossibile riuscire ad esaminarlo ed approvarlo nello scorcio di tempo che rimaneva ancora dell'anno. Perciò la nostra sezione propose alla Consulta generale di autorizzare, per quanto dipendeva dalla sua facoltà, il Tesoriere a valersi di una somma corrispondente ai tre dodicesimi dell'ordinaria spesa annua, la qual somma gli venisse fornita in genere come anticipazione, senza determinare veruna particolare erogazione; ma da scomputarsi nei diversi Ministeri secondo l'assegnamento che ad ognuno di essi venisse fatto nel preventivo approvato dalla Consulta. Era un esercizio provvisorio che si accordava, per non perdere il diritto d'esame che alla Consulta stessa competeva.

Una dimanda fece la nostra sezione, non appena ebbe veduto il disordine che regnava nella pianta degli impiegati. I quali abbondavano in alcuni rami, in altri scarseggiavano, e talvolta erano cumulati più impieghi nelle medesime persone, e le persone stesse assenti dal loro ufficio,

e pensioni moltissime e date talora stranamente. Mi piace di riferire qui un esempio curioso e non singolare di abuso nelle pensioni. Se qualche creato di Cardinale pigliava moglie ed aveva un figliuolo maschio, supplicava il Cardinale protettore di tenerlo al sacro fonte, e questi in segno di benevolenza lo faceva inscrivere fin dal primo vagito nel ruolo degli impiegati, col nome di battesimo datogli. Dopo di che nessuno ci pensava più. Se avveniva intanto che il bambino morisse, i parenti, solleciti di non perdere l'impiego in casa, ponevano al secondogenito che nasceva appresso lo stesso nome di battesimo del primo, e così era creduto lui essere quel medesimo già inscritto nel ruolo degli impiegati. Questi a suo tempo prendeva l'ufficio, lo esercitava e infine chiedeva la pensione, come se avesse compiuti i quarant'anni di servizio. E siccome l'iscrizione al ruolo era del primo nato, e la sostituzione del secondo ignoravasi, così appariva purificata la condizione di *fatto* in tale che non era neppure giunto effettivamente al quarantesimo suo anno di vita.

Noi chiedemmo pertanto una legge sullo stato degli impiegati. E dicevamo così: « Dovrebbe questa legge, a parer « nostro, indicare quali requisiti si richieggano per entrare « nella carriera dei pubblici impieghi, quali i modi di avan- « zamento, quale l'onorato compenso che lo Stato concede « a chi lo abbia per molti anni fedelmente servito. Do- « vrebbe stabilire i doveri e i diritti dell'impiegato, de- « terminarne la gerarchia, e le relazioni che fra i superiori « ed i subalterni debbono passare. Dovrebbe porre modo al « cumulo degli impieghi lucrosi nelle stesse persone, e de- « cretare le pene da infliggersi a coloro che disservono il « Governo o prevaricano dai loro obblighi. » In un terzo rapporto la Consulta di finanza avvertiva che non tutte

le entrate e le spese apparivano nei preventivi, ma talune tasse e sopratasse e multe non si raccoglievano nelle casse camerali, ed erano invece riscosse da peculiari dicasteri, i quali le impiegavano in spese loro proprie. La Consulta dimandava che tutte le entrate come tutte le spese apparissero d'ora innanzi registrate nel preventivo.

Con grandissima cura questi preventivi furono esaminati dalla sezione, e parte a parte presentati alla Consulta. Ma il lavoro non potè essere finito ancora prima del febbraio, quando gli eventi europei e la guerra in Italia sospesero ogni nostra opera. Ben ricordo con quanto zelo noi ci eravamo messi a questo sindacato, ed i ricordi che ne serbò il Recchi lo aiutarono assai a scrivere quegli articoli sulle finanze dello Stato pontificio, che pubblicò nel *Cimento* di Torino nel 1854 e nel 1855.

Quando i nostri rapporti erano presentati al Governo, lodavansi grandemente e si mostrava di prendere grande interesse alle proposte fatte, alle riforme suggerite. Ma poi sorgevano le difficoltà, si frapponevano indugi all'attuazione loro, e spesso le proposte medesime erano messe nel dimenticatoio. Veramente non si conseguiva nulla. Ma intanto premeva di provvedere al servizio del Tesoro. E cominciarono a piovere le proposte di prestiti. La fama di Pio IX aveva allettato gli speculatori e ne calavan giù da ogni banda. Erano banchieri sedicenti religiosi, fra i quali primeggiava quel De la Hante che fe' poscia tanti e sì lucrosi e poco onesti contratti colle ferrovie romane, e che sarebbe stato così protestante o ebreo, come allora si affibbiava la nomea di cattolico. Persino il Padre Ventura, famoso Teatino, mi raccomandava uno di quei sensali d'affari che fiutano le possibilità del guadagnare, ed era appunto un agente del De la Hante.

Roma, S. Andrea della Valle, 18 dicembre 1847.

Il sottoscritto, ossequiando l'egregio signor Minghetti, deputato di Bologna, si prende la libertà di raccomandargli l'esibitore del presente, signor Principe de Crois, autore di un progetto di prestito riconosciuto utilissimo all'erario pontificio e rimesso all'eccelsa Consulta, affinchè il sullodato signor Segretario della Sezione di Finanze, penetrandosi dell'urgenza che vi è nelle *attuali circostanze* di conchiudere questo affare, ne solleciti il disbrigo per quanto da esso dipende; mentre chi scrive gli si protesta

Umil.mo servo obbl.mo
P. D. GIOACCHINO VENTURA, C. T.

A Sua Ecc. il signor Deputato Minghetti,
Segretario della Sezione Finanze della
Consulta di Stato.

Naturalmente questi banchieri avrebbero voluto far grossi affari; ma il tesoriere Morichini non volle se non quanto poteva bastare al disavanzo presente, cioè un milione di scudi, pur sperando di colmarlo con altri mezzi, ma a guisa di riserva. E il prestito fu contratto col De la Hante al 94, e la Consulta lo approvò esprimendo il voto che qualcuna delle economie da essa proposte si introducessero senz'altro nel bilancio 1848, ed inoltre che tutte le rendite ed assegnamenti dal 1814 in poi stati accordati a Corporazioni religiose e a Luoghi pii senza vero titolo oneroso, dovessero essere presi in considerazione e fatti cessare.

Un altro punto preoccupava fortemente gli animi, ed era di ordinare una forza militare. Non si può immaginare la difficoltà che incontrava la sola parola di coscrizione militare. E perchè ciò? Per un motivo religioso. È egli vero che non si può fare un esercito di soldati ammogliati? Certo sì. Or bene, il Governo ecclesiastico non può costringere nessuno al celibato. È questo uno stato di virtù, ma

spontaneo; se un uomo dichiara che non pigliando moglie correrà pericolo di peccare, non possiamo prendere su di noi la responsabilità di impedirglielo.

Eppure avete soldati svizzeri e nazionali, e questi non pigliano moglie. Sì, ma costoro hanno di lor pieno arbitrio e volontà accettata la condizione di non ammogliarsi sinchè la ferma non sia finita. Sta bene, ma tutto ciò è ipotetico, mentre avete la prova evidente che i vostri soldati peccano e nel numero e nelle qualità vergognose delle malattie; apparisce manifesto non esservi in Europa esercito così peccaminoso e corrotto come questo. Sarà, e certamente un tale caso si vuole rimpiangere; ma non siamo noi che li stimoliamo al peccato. Tali erano i discorsi che udivamo nelle nostre conferenze, e in questi arzigogoli ed in queste bizantinerie si perdeva il tempo. E la sezione della Consulta per le cose militari non potendo proporre la coscrizione, e scorgendo la difficoltà, senza di essa, di riordinare l'esercito e di riformare l'amministrazione, proponeva intanto, come disse, di migliorare i capi finchè non si potessero gli ordinamenti. Proponeva cioè di prendere dal di fuori un generale e parecchi ufficiali abili. Questi avrebbero cominciato un'organizzazione, avrebbero col credito imposto ai soldati il rispetto, e soccorsa dei loro consigli la Consulta stessa. Un tale uomo, concludeva la sezione, e se meglio si vuole, tali uomini, possono cercarsi dovunque; ma egli è in Piemonte sopratutto che si può sperare di trovarli, in quel Piemonte dove le virtù militari fioriscono, ed al quale le nostre più care simpatie si rivolgono. Ci fu risposto che il Governo avrebbe scritto a Torino, ma non se ne vide effetto alcuno. Gli occhi di molti si rivolgevano al generale Giovanni Durando, che, emigrato dal Piemonte nel 1821, aveva fatto in Ispagna una brillante

carriera, ed era amico di Massimo d'Azeglio. Si agitavano in modo singolare i Polacchi, dei quali riferisco qui un memoriale che mi fu dato, se ben ricordo, dal conte Zamoyski, uno dei principali fra gli emigrati. E lo riferisco perchè vi si propone quel generale Chrzanowski, che fu poi proposto nel 1849 ed accettato dal Piemonte.

Rome, le 9 janvier 1848.

Dès le commencement des réformes entreprises par le Gouvernement de Rome, dont l'exemple fut suivi de si près par le Roi de Sardaigne et le Grand Duc de Toscane, il était à prévoir que l'Autriche, craignant le mouvement des esprits si ménaçant pour ses possessions d'Italie, ne resterait pas longtemps dans l'inaction. L'occupation de Ferrare fut la première preuve matérielle de sa mauvaise humeur, et le Prince Czartoryski, que sa longue expérience et la connaissance parfaite des Cabinets de l'Europe mettent à même de pénétrer souvent leurs projets, écrivait au mois de septembre dernier à son correspondant de Rome ces paroles remarquables, dont la portée sera peut-être mieux jugée aujourd'hui qu'elle ne le fut à cette époque : « Que la Cour de Rome prenne « garde, qu'elle veille bien et qu'elle inspire la même circonspec- « tion à la Toscane. L'Autriche augmente considérablement ses « forces en Italie ; elles seront réunies à la fin de l'année. Voici « probablement comment elle s'y prendra : *Elle fera occuper Parme « et Modène* où les Princes régnants la demanderont. Le second « pas sera l'occupation de la Toscane où l'Autriche prétend avoir « le droit d'opposer son *veto*. De là il n'y a qu'un pas à Rome ».

Dans cette lettre, aussi bien que dans d'autres adressées au même correspondant, le Prince ne cesse de parler de la nécessité absolue d'organiser une armée et de préparer tous les moyens de défense, ne fût-ce que pour supporter les premiers assauts et donner le temps aux autres puissances d'intervenir. Le Prince prévoyait aussi dans ses lettres que le Gouvernement de Rome se trouverait dans le cas d'employer des officiers étrangers, et qu'avant tout il aurait besoin d'un général capable de donner des conseils au ministre de la guerre, de faire un plan de défense du pays, d'amener

les modifications nécessaires dans l'armée existante, et de diriger l'organisation des forces nouvelles. Dans ce but le Prince Czartoryski proposait et propose encore le général Chrzanowski, chef d'état-major général pendant la guerre de 1831 en Pologne, apprécié non seulement par ses compatriotes, mais connu en France, en Angleterre et en Russie pour un des officiers généraux les plus distingués en Europe. Le Gouvernement anglais qui l'employa pendant plusieurs années en Turquie, comme conseiller militaire, eut aussi à se louer de ses services.

Le général Chrzanowski a toutes les connaissances et les qualités requises pour faire un bon ministre de la guerre et un organisateur d'une armée destinée à défendre son pays. Officier d'état-major distingué, outre de vastes connaissances dans toutes les branches de l'art militaire, il a acquis de l'expérience dans plusieurs guerres auxquelles il a pris une part active. Il a des qualités, qui ne se trouvent pas toujours chez les officiers polonais, connus surtout pour leur valeur et leur audace. Il est encore à remarquer que le Gouvernement romain a besoin d'un officier dont la parole eût de l'autorité dans les Conseils militaires de toute l'Italie et qui pût faire respecter les décisions du Gouvernement romain à Turin et à Florence. Or, le général Chrzanowski est homme à se faire écouter avec déférence dans tout Conseil ; par ses conceptions lumineuses et sa fermeté, il peut souvent gagner de l'ascendant sur les officiers les plus distingués. Il en a déjà donné des preuves aussi bien en Pologne que dans les pays étrangers où il fut employé.

Le premier besoin de l'armée à créer c'est un officier entendu sur l'ensemble et les détails de l'organisation. On peut affirmer que le général Chrzanowski est surtout fort dans cette partie. Pour l'aider dans ce travail, des officiers instructeurs seront nécessaires. L'État Romain en devra prendre à l'étranger. La Sardaigne, comme principal État militaire de l'Italie, semble, de tous les pays, celui qui pourrait en fournir avec le plus d'avantage. Mais après les officiers italiens, les officiers polonais, que le Prince Czartoryski pourrait recommander à Sa Sainteté, méritent sans contredit d'être placés au premier rang. Ils seraient pris, en effet, dans l'élite des officiers de cette nation. Toute autre armée, au contraire, ne céderait que son superflu. Le sentiment catholique des Polonais leur ferait d'ailleurs envisager le service du Pape, comme celui de

leur propre souverain spirituel. Ils y apporteraient donc avec leur esprit militaire, un excellent esprit politique et un véritable dévouement.

Era allora a Roma, venuto d'Inghilterra, lord Minto. Con esso e col Rossi ambasciatore di Francia io era in grandissima confidenza, e nei punti gravi cercavo sovente il consiglio loro. Con Azeglio poi facevamo, può dirsi, vita insieme. Ogni volta che io aveva un momento di libertà si montava insieme a cavallo, e si percorreva la campagna romana. Entrambi n'eravamo estatici, e quelle passeggiate dove le speranze patrie, le bellezze della natura, l'arte, la storia ci fornivano interminabili argomenti di discussione, mi sono sempre rimaste impresse nella memoria. Ci forniva i cavalli Ciceruacchio, che teneva scuderia da nolo, uomo di natura buona e servizievole, che aveva già grande popolarità e cominciava ad inebriarsene, ma non era uscito ancora dai termini della modestia. Più tardi i mazziniani lo aggirarono, e, parte con idee ch'ei non era atto a comprendere, parte con adulazioni lo guastarono, sicchè divenne uno dei più rei e facinorosi settarii, tanto da aver avuto parte precipua nell'assassinio del Rossi.

Massimo mi parlava sovente del suo fratello gesuita, pel quale, egli pure ai Gesuiti avversissimo, aveva molta stima e molta benevolenza. Il libro di Gioberti aveva incitato gli animi contro di loro, e già nelle città, dove le dimostrazioni popolari succedevano frequenti alle grida di *viva Pio IX* si mescolavano quelle di *morte ai Gesuiti*. Un giorno Massimo mi disse: « Mio fratello vorrebbe parlare con te e con « Silvani delle cose dell'Ordine; anch'egli sente la bufera « che rumoreggia, e gli sarebbe grato avere un colloquio « con voi due sulla situazione delle cose ». Detto fatto, si

fissò di trovarci in casa di Massimo una sera, e la conversazione fu lunga e animata. Il buon gesuita, al tutto ignaro delle cose del mondo, cominciò dal lagnarsi fieramente della ingiustizia colla quale erano perseguitati, e parevagli che fosse agevole persuadere le moltitudini a deporre l'odio contro di loro. Silvani taceva, o rispondeva con monosillabi e frasi insignificanti. Io invece accalorato veniva spiegando come e perchè essi avessero raccolto sopra di loro biasimo e mala voce. Dolevami di vedere che gli agitatori commovessero il popolo a lor danni, il che turbava forte l'animo di Pio IX. Se veramente essi non osteggiavano le civili riforme, perchè non pubblicavano un giornale, una rivista nella quale spiegassero manifestamente i concetti dei quali si dicevano persuasi? Se era calunnia ciò che si diceva delle smodate ricchezze dei Collegi, proponeva loro di pubblicarne il patrimonio, e di sfidare chiunque sapesse altre fonti di rendita a provarlo; se amavano la patria, proponeva loro di esortare i giovani discepoli a farsene difensori. Era il mio discorso effetto di giovanile ma sincera illusione. Quando uscimmo chiesi a Silvani perchè ei non m'aveva assecondato, al che egli sorridendo: « Perchè è inutile sprecare il fiato ».

Il giorno dopo Massimo, che aveva benissimo giudicato tutto il tenore della conversazione, mi narrò che, usciti noi dalla sua casa, il fratello aveva molto lodato il vecchio, parendogli uomo di savii e benigni consigli, e biasimato fortemente il giovane come spirito bollente ed avventato. Le quali cose udendo Massimo, ne aveva riso, e a suo fratello aveva risposto: « Furbo perdio! va, che se i Ge-
« suiti fossero tutti come sei tu, sarebbe gran calunnia
« accusarli di scaltrezza ».

Io viveva in casa insieme con Silvani. La domenica 5 dicembre eravamo andati a fare una lunga passeggiata,

cosa che egli desiderava molto ogni giorno che gli rimanesse libero; avevamo visitato San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, Santa Croce in Gerusalemme; non mai lo aveva visto più gaio e più robusto, avvegnacchè egli non avesse ancora sessantacinque anni. La notte fu sorpreso da colica acutissima, e per delicato riguardo non volle chiamar nessuno. La mattina, al primo vederlo, conobbi la gravità del malore, mandai di subito a chiamare il dottore Pantaleoni, il prof. Baroni, il De Mattei. Il primo immediatamente conobbe la natura del male essere una incarcerazione dell'intestino; gli altri dapprima esitavano, poi consentirono, ed ogni speranza fu perduta. Gli spasimi crescevano orribilmente, ed egli sopportavali con grande serenità; una terribile giornata fu quella per me. A sera mandai a chiamare il prete, il quale giunse appena in tempo per benedirlo spirante.

La notizia sparsa per la città suscitò grandissimo lutto; cominciossi a buccinare di veleno, e la voce, come al solito, ingigantiva; ingigantiva tanto, che a me parve dover troncarla colla necroscopia. Oltre i medici vi assistettero altre persone estranee, chè in quel momento era impossibile tenere la porta al concorso dei curiosi. E la causa del male fatta manifesta fu riconosciuta eziandio proveniente da organica disposizione preesistente negli intestini. Così cessò di subito ogni sospetto, e all'estinto si fecero poi esequie solenni. A me fu dolore grandissimo, e parvemi aver perduto una guida, un consiglio, un aiuto. Imperocchè fosse fra noi amicizia intima quasi di figlio a padre, e a questo sentimento, alcuni anni dopo, nel 1851, pagai lieve tributo dettandone l'Elogio per la Società Agraria di Bologna. Abbandonai quella casa infausta, e avendo trovato un appartamento libero vicino al conte Pasolini, mi recai ad abitare

colà. La morte di Silvani fu pianta in tutta Italia, ma sopratutto in Bologna, che si onorava di averlo a cittadino. Ne dànno segno le lettere seguenti.

Pisa, 8 dicembre 1847.

Mio caro Marchino,

Non altro che una parola di dolore a voi che dovete essere tanto afflitto, per mostrarvi come noi tutti dividiamo gli affetti vostri. L'annunzio della morte dell'ottimo Silvani, vero esempio di virtù cittadina, viva imagine del perfetto ingegno italiano, ci ha immersi tutti nella più profonda afflizione. L'avemmo ieri alle quattro. D'allora in poi non ho che un pensiero; e più sono turbata, perchè qui corrono spaventose voci sulla cagione della sua morte. Non voglio ancora prestarvi fede, chè tardi e contro voglia ho sempre creduto alla iniquità. Ma questi sospetti, che sono nell'universale, rendono più amaro il mio dolore, ed al cordoglio aggiungono la paura. Per carità abbiatevi ogni riguardo; non vi fidate in alcuno. Buon Marchino, come dovete essere afflitto! La perdita che ci addolora è comune all'Italia tutta. Uomini d'ingegno, di senno e di cuore come il Silvani, sono rari ai di nostri, e di essi i nostri tempi hanno stretto bisogno. Che Iddio conservi in voi, caro amico, la speranza della nostra diletta patria! Non vi ho mai scritto per discretezza; per la stessa cagione oggi sono breve. Se potete datemi un giorno o almeno alcune ore per Natale. Dopo vostra madre, non avete al mondo persona che vi ami più sinceramente di me.

Addio, carissimo, aspetto con ansietà vostre nuove.

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI.

Firenze, 11 dicembre 1847.

Carissimo amico,

La perdita del Silvani mi è stata oltremodo grave, e la considero come una delle tante sventure d'Italia. Qui le cose vanno molto male. Il Governo non si costituisce e tutto lo Stato sente le conseguenze del suo disordine. Il Ridolfi è solo, fa molto, ma non fa tutto quello che dovrebbe e potrebbe fare. Desidero sapere il vostro e l'altrui giudizio sulla mia domanda dell'abolizione dei Gesuiti. Vi ringrazio delle cose che mi dite sopra i miei articoli;

ma io desidero di poter fare di più, e vi prego a dirmi gli argomenti da trattare e il modo di risolverli; una sola parola mi basta. Scrivetemi poco, ma scrivetemi spesso.

SALVAGNOLI.

Al nobil uomo sig. Marco
Minghetti Consultore di
Stato a
Roma.

Pisa, 18 dicembre 1847.

Caro amico,

La morte del povero Silvani fu un gran colpo anche per me. Quantunque non l'avessi veduto che per pochi momenti, pensavo a lui come ad un vecchio amico. Mi imagino tutto il vostro dolore. Possiamo essere più disgraziati? È così scarso il numero degli uomini che possono fare del bene in questi tempi difficili, e la morte lo rende anche più scarso. Non ci perdiamo di coraggio. E a voi sopratutto, o carissimo Marco, ne abbisogna moltissimo. L'Italia vi considera come uno dei più validi sostenitori della lotta che è costretta a sostenere contro i suoi tanti nemici. Certo non mancherete alla speranza che abbiamo riposta in voi.

Leggo questa mattina nella *Patria* il dibattimento che ha preceduto la deliberazione della Consulta relativa alla pubblicità dei verbali. Ma che diavolo mi fa il nepote del Papa? Stupenda la vostra risposta ad Antonelli. Credo che il Papa approverà la deliberazione; ma se ciò non fosse, spero che darete tutti la vostra dimissione. Le rivoluzioni ora bisogna farle col coraggio civile.

Seguitate a darmi notizie, specialmente quando l'*Italia* verrà tre volte la settimana; vorrei che la questione romana fosse trattata sotto tutti gli aspetti.

Salutatemi il D. Pantaleoni e il conte Pietro e credetemi

Tutto vostro
MONTANELLI.

PS. Cosa dite della probabilissima morte della Duchessa di Parma? Io la credo un bene. Il Duca di Lucca non può andare a Parma, se non che o cogli Austriaci o colle Riforme. Cogli Austriaci credo che non ci andrà, e il Piemonte non lo permetterebbe. Dunque possiamo ritenere che avremo un nuovo Principe riformatore.

Il conte Pietro, del quale si parla in questa lettera, era il Ferretti, fratello del Cardinale. Emigrato nel 1831, si trovò a Ginevra senza alcun mezzo di sostentamento e senza conoscenze, ed egli mi narrava, che non sapendo a chi rivolgersi, comprò una cassetta da spazzino, e messosi in piazza a pulire le scarpe per un soldo a chi ne lo richiedeva, campò la vita così per parecchi giorni, sintantocchè da casa sua gli vennero alcuni aiuti. Più tardi ebbe il permesso di andare a Napoli, ed entrò come impiegato nel Banco di Lorenzo; poi quando suo fratello diventò Cardinale Segretario di Stato fu chiamato a Roma presso di lui. Era uomo ingegnoso, colto nelle dottrine economiche, faceto, cordialissimo. Per dare un segno della sua maniera, non vi era amico che andasse a trovarlo a casa ch'ei non sforzasse a portarne via un libro, un oggetto, un mobile. S'inquietava se uno rifiutava. Io l'aveva fra i più cari amici, tanto più ch'egli era stato amico di quel mio zio Pio Sarti, di cui ho parlato più sopra.

Firenze, 18 dicembre 1847.

Carissimo Minghetti,

Volevo scrivervi appena saputa l'infausta morte del vostro amico e collega per condolerci con voi di tanta perdita, ma non lo feci per non abusare del vostro tempo. Ora vi scrivo per più ragioni. In primo luogo mi rallegro di cuore della onorata posizione che acquista fin dal suo nascere la Consulta di Stato. Se essa perviene a meritarsi la pubblica fiducia farà gran bene al popolo ed al Governo. Al popolo perchè conterrà i partigiani dei vecchi abusi che sono sempre al potere; al Governo perchè gli darà la forza che gli manca per contenere altri nuovi guasti che potrebbero compromettere il nostro avvenire. Noi che non abbiamo per ora nulla di simile alla Consulta romana, non abbiamo nulla da contrapporre alle esigenze individuali; quindi siamo (almeno per questo lato) in peggior condizione. In secondo luogo vi scrivo per

rallegrarmi del partito vinto circa la pubblicità. Dispiacque a me il modo col quale la *Patria* rese conto della discussione, e la prefazione sul nepotismo, ma godei della notizia. Credo che se *Corboli* sarà sentito, o avrà altra influenza più diretta, la risoluzione sovrana sarà favorevole. Ma per completare l'opera bisogna che la Consulta abbia un giornale. Di ciò ve ne facciò voti caldissimi a voi che avete mezzi per realizzare questo progetto. Un giornale della Consulta, respirando un'atmosfera libera dai pregiudizi, dalle passioni e dai partiti, potrebbe essere educatore dell'opinione e moderatore del giornalismo. Sarebbe la vera sentinella del Campidoglio, e gioverebbe anche a noi. Se togliete il *Felsineo* vostro e l'*Italia* di Pisa, per ora il giornalismo ha fatto più male che bene. Finalmente vi scrivo per dirvi che vi sarà portata una mia lettera dal prof. Pieri che mi ha pregato di ciò per aver occasione di avvicinarvi. Egli è uomo di molto ingegno e di molta attività. Stato uditore di Corboli a Torino ed a Modena, ha servito l'Italia con grandissimo impegno. Egli, per quanto mi pare, è influentissimo sull'animo di Corboli; per qualunque evento è bene che lo conosciate.

Vi è grandissima smania di esagerare i mali del Governo Pontificio riversandone la colpa sulla gran potenza del partito retrogrado. E da Roma scrivesi sempre in questo senso ai giornali di qua. Farini mi scrive che io non ci creda. Desidererei che il *Felsineo* parlasse di questo fatto; se ne può parlare senza offesa del vero.

State bene, carissimo Minghetti, e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
L. Galeotti.

Parigi, 31 dicembre 1847.
(50, Rue Ville Lévêque)

Mio egregio Signore,

Dal generale Pepe ho ricevuto alcuni giorni fa un esemplare del suo discorso sulla riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra. Temo forte che questo gentil suo dono non mi sia pervenuto dopo un ritardo forse di più d'un anno, e assai me ne duole perchè io

son rimasto privo lungamente d'un gran piacere, e perchè Ella ha potuto credermi o sì rozzo da non ringraziarla, o sì cieco da sconoscere un ingegno e una virtù che tutti gli Italiani onorano. Ma di sconoscenza sì grossolana non ho bisogno di scolparmi. Accolga i ringraziamenti miei per questo segno d'amistà che mi ha dato, e mi noveri sempre fra i suoi più sinceri ammiratori.

Ed ora, poichè il tempo è trascorso sì oltre, non posso far che non aggiunga a questa lettera com'io mi rallegri con l'Italia della elezione in persona sua alla Consulta romana, e mi rallegri con lei dell'animo, saviezza e costanza co' quali ella corrisponde all'aspettazione universale. Gravissimo è certo l'ufficio della Consulta romana, molto più che altri nol creda, risguardando alla popolazione dello Stato, al picciol numero dell'adunanza ed ai termini nei quali è stata convocata. Tanto più grave tra quei sinistri aspetti co' quali si chiude il lieto anno 47 ; gli uni sbalorditi dal colpo che si ridestano ; noi disuniti per necessità nel momento che ne sarebbe mestieri un corpo con sette od ottocento mila braccia e unica mente, fiera, risoluta ; a nemici che ci insidiano in casa, nemici che minacciano di fuori, o se qualche potentato v' ha meno ostile, vorrebbe condurci con la sferza del pedagogo, s'adira se alziamo un tantino la voce sopra l'umil metro che piace a lui, e ci sgrida e ci insulta ricordando che siamo inermi ! Il vero è che nessuna potenza straniera amerebbe di vedere l'Italia unita e libera. Ma non diffido per questo delle nostre sorti, se è possibile a una nazione come la nostra di mostrarsi forte nei fatti e moderata nelle parole.

Ed ecco che senza volerlo replico l'elogio di Lei. Salute, coraggio e buona fortuna e viva a se stesso, alla patria e agli amici.

Suo dev.mo servo
M. Amari.

Siamo al 1848. L'anno delle grandi catastrofi. Quello che lo precedeva aveva recato mutazioni grandissime in Italia, ma più a sbalzi che con un preconcetto piano di direzione. Roma, che aveva dato il primo impulso, di questa direzione mancava più che ogni altra parte d'Italia. Invano gli uomini

che avevano alquanto d'antiveggenza raccomandavano al Pontefice di procedere risoluto nelle riforme ma fermo nei limiti. Molte cose eransi ottenute, solo per applausi o per minaccie popolari, e ciò che agli amici veri del Pontefice si diniegava duramente, era concesso a una dimostrazione incomposta della plebe. Fra coloro che più e meglio avevano consigliato il Pontefice era Pellegrino Rossi, ed io non posso dimenticare il grave e frequente rammarico che egli ne faceva con noi, quando intorno alla Consulta si creavano mille ostacoli. Mi ricordo che eravamo insieme quel giorno 10 di gennaio al Quirinale, quando il Papa acclamato dalla moltitudine venne al balcone e accennò di parlare. Fu un silenzio subitaneo, totale; ognuno pendeva dal suo labbro. Ed egli allora cominciò a parlare con voce alta e chiara e con effusione di animo che produceva una commozione indescrivibile: « Benedite, gran Dio, l'Italia! », e poi soggiunse: « Non mi si facciano dimande che non posso, « non debbo, non voglio ammettere ». Rossi si rivolse a me, e dissemi: « Il Papa ha ricorso a un rimedio eroico: per « questa volta sarà esaudito, ma guai se si avvisasse di « riparlare al popolo; ogni suo prestigio sarà perduto ».

Non si può negare che già da una parte i retrogradi, dall'altra gli esaltati avevano intorbidato le pure e nobili speranze che un anno prima si erano concette. E fin d'allora poteva temersi che la impresa di Pio IX non andasse a buon fine, ma prevaleva nondimeno ancora la speranza avvalorata dal fatto che Toscana e Piemonte erano entrati anch'essi nella via delle riforme graduali. Ma l'Austria guardava sospettosa dalle sue fortezze nel Lombardo-Veneto. Napoli ad ogni invito di miglioramenti civili, ricalcitrava, e di qui in fatto venne il primo impulso che spinse le cose d'Italia fuor della via che avevano seguito sino allora,

avvegnacchè il Re di Napoli, dopo la cieca resistenza passasse d'un tratto a dare la Costituzione. Fu debolezza, fu paura, fu maligno gusto di suscitare ai Principi riformatori ostacoli, fu presentimento che allargando i freni, si sarebbe presto corso agli eccessi e dato occasione alla reazione? Forse tutto ciò passò per l'animo di Ferdinando di Borbone; certo fu questa la fine del periodo delle riforme. E molti da principio ne temettero come di troppo rapido corso; ma il timore svanì quando scoppiò la rivoluzione di Parigi, un mese dopo, cioè il 24 febbraio.

Parve allora a quei medesimi che l'aver concesso la Costituzione fosse stato atto di previdenza e avesse salvato la patria dai tumulti che di rimbalzo la rivoluzione francese avrebbe prodotti, e parve provvidenziale che Pio IX avesse così dalla lunga iniziato un'êra di conciliazione e di pace fra popoli e Principi. Ma queste parvenze non toglievano a me e agli amici nostri il sentimento chiaro della situazione. Noi ci trovavamo balzati in mezzo a un mare tempestoso in una fragile barca e senza nocchiero che avesse senno e potenza di governarla. Qui, a proposito della rivoluzione francese del 1848, voglio riferire due aneddoti curiosi che s'attagliano all'indole di questi ricordi. L'uno si riferisce a Pellegrino Rossi, il quale soleva leggermi la sua corrispondenza col Guizot a proposito delle cose nostre. Un giorno ei mi lesse ancora un altro brano di lettera che si riferiva alle cose di Francia. Rispondendo al Ministro che gli esponeva i suoi timori di qualche sommossa, il Rossi consigliava di non voler resistere ad ogni costo, ma di fare savie concessioni; rappresentava la gravità della situazione con molta evidenza e finiva con queste parole: « *Prenez garde, ce n'est pas un changement de ministère qui se prépare, mais une révolution* ».

L'altro fatto si riferisce a Pio IX. Io ebbi occasione di vederlo in quei giorni che erano venute le novelle della rivoluzione francese, e fu questo il tema della conversazione, e sembrò al Papa di scorgere nei miei racconti e nei miei giudizii un sentimento di grave apprensione per quel fatto, e ciò gli recò maraviglia. Non sapeva capacitarsi che io ne traessi sospetto a mali e pericoli per la Francia, e per l'Europa intera. Il Papa al contrario ne sembrava soddisfatto. Ei mi parlò a lungo delle durezze di Luigi Filippo verso la Chiesa, e della speranza che la repubblica sarebbe stata più condiscendente a quelli che egli credeva diritti della Chiesa. Il posare di una moltitudine furiosa e l'inchinarsi davanti al crocifisso che alcuni portarono fuori delle Tuileries invase allora allora, lo commoveva fino alle lagrime. Nel suo animo poi era entrata la sicurezza che se egli non fosse preceduto nella via delle riforme, ora vi sarebbe stata una rivoluzione. E se prima qualche volta lo agitava il rimorso di lasciarsi spingere troppo innanzi e di concedere oltre quanto gli sarebbe sembrato equo e sufficiente, adesso sentivasi l'animo come sollevato da un peso; e tuttociò che aveva fatto gli appariva manifestamente un'ispirazione della Provvidenza.

E ora non era più dubbio sulla convenienza di dare una Costituzione: tutti gli altri Principi italiani la concedevano. Ma a noi laici non era permesso di sentirne nulla. Lo Statuto doveva essere tutto e solo opera di ecclesiastici; anche un consiglio, un suggerimento dato da laici ne avrebbe menomata la purezza e la spontaneità.

Nondimeno in quei giorni il Padre Ventura, in voce di grandissimo liberale, e che aveva nei funerali di O'Connell parlato con eloquenza più da tribuna che di pergamo, aveva pubblicato un opuscolo intitolato: *Sopra una Camera di Pari*

nello Stato Pontificio. In esso, dopo aver mostrato la necessità di due assemblee e le difficoltà gravi che in ogni Stato laico s'incontravano a formarle, salvo che in Inghilterra, affermava che una vera Camera di Pari si ritrovava per lo Stato Pontificio nel Sacro Collegio dei Cardinali. A giudizio dell'illustre teatino la Costituzione dello Stato ecclesiastico doveva essere ecclesiastica: *modus essendi sequitur esse.* Ora l'intervenzione del Sacro Collegio come corpo politico nel governo dello Stato era la circostanza *sine qua non* per dare e per mantenere alla Costituzione il colore e lo spirito ecclesiastico. Ma nello stesso tempo, a giudizio dell'autore, era una garanzia di più per l'ordine costituzionale e per la vera libertà. Imperocchè questa Camera alta non avrebbe avuto il còmpito di minutamente discutere, ma solo di rivedere gli atti della Camera dei rappresentanti, e nel solo interesse della religione e della giustizia. Sarebbe un magistrato supremo anzichè un'assemblea divisa in partiti; sarebbe un'istituzione tutta italiana e non presa a prestito dagli stranieri.

Parve agli amici nostri che l'autorità del Ventura rendesse il libro degno di risposta, ed io con gran fretta scrissi e pubblicai un opuscolo: *Della Costituzione pontificia.* Io mi sforzai di mostrare che il Collegio dei Cardinali, avendo un'autorità ecclesiastica dirimpetto a tutto il mondo cattolico, sarebbe rimpicciolito nell'angusta cerchia degli affari politici di un piccolo Stato; che la sua composizione essendo cosmopolitica non ne avrebbe la competenza; che il dibattito politico avrebbe menomato la dignità e l'ossequio verso i Cardinali; che in caso di dissenso fra le due Camere non si poteva supporre che il Principe nominasse nuovi Cardinali ad un intento temporale; che, insomma, tanto più la Religione si sarebbe elevata negli animi quanto meno i

suoi ministri si avventassero nelle vicende politiche. Ma venendo al nodo vero della questione io affermava che la Costituzione doveva essere non ecclesiastica, ma secolare. Sia il Papa capo della Chiesa, abbia in quella la sua gerarchia tutta clericale, nè lo Stato si attenti di portar le sue indagini entro il Santuario. Sia in pari tempo Principe temporale di questi Stati, e come tale somigliante a tutti gli altri Principi costituzionali d'Europa, con tutte quelle garanzie che altrove sono accettate. La difficoltà sta nel determinare i limiti fra gli affari ecclesiastici e secolari.

Intorno a che io riconosceva che in un governo di sua natura ecclesiastico non si poteva a meno di concedere alla sfera spirituale una certa latitudine, e si doveva premunire la Chiesa contro qualunque usurpazione della podestà secolare. Ma fatte queste avvertenze, a me pareva che la difficoltà potesse sciogliersi in questo modo: determinando precisamente nel patto stesso costituzionale le materie miste, e assegnando i limiti sino ai quali il potere legislativo temporale avesse balìa di estendersi; in ogni altra parte la Costituzione degli Stati Pontificii dover essere identica a quella degli altri Stati Italiani.

Anche prima della rivoluzione francese il Papa aveva sentito la necessità di dare ai laici una partecipazione nel Ministero, e furono chiamati ad entrarvi il Pasolini, l'avvocato Sturbinetti, il Principe Gabrielli e il Principe di Teano, Michele Caetani. Questi ebbe la polizia; ma non poteasi immaginare uomo più disadatto a tale ufficio. Argutissimo e coltissimo nelle lettere, animato da buone intenzioni, ma di carattere iracondo e violento, mancavagli il tatto e l'esperienza che occorrono ad amministrar la cosa pubblica, specialmente in questa parte delicatissima.

Passava il giorno al caffè, ai circoli e credevasi colla sua parola poter regolare e contenere il popolo, e poi vedendosi non ubbidito, s'irritava, e voleva ogni giorno deporre la carica. L'economia era la sua idea fissa, e abolite d'un tratto di penna quelle che chiamansi spese segrete, portò al Papa il gruzzolo dei denari che aveva trovato in cassa per tale uopo. In pochi giorni egli non poteva più reggere alla furia degli affari, nè vi era più alcuno che s'illudesse sulla sua poca attitudine a reggerli. Fu allora che il Recchi, a nome del Papa, venne a propormi di surrogarlo. Ed io gli risposi non pure a voce ma con una lettera la quale era destinata ad esser posta sotto gli occhi del Principe. La lettera suonava così:

Martedì, 7 marzo 1848, ore 2 dopo mezzanotte.

Carissimo amico,

Sono commosso nel profondo dell'anima, e penetrato di riconoscenza dal pensiero venuto a S. S. di chiamarmi all'onore di far parte del Ministero. Nessun sacrificio mio personale mi tratterrebbe dall'accettarlo quante volte io credessi di poter servire degnamente un Principe venerato ed il mio paese. Ma dopo aver lungamente consultata la mia coscienza, colla più sincera convinzione sento di non poter bastare a tanta impresa nelle circostanze gravissime in che si trova lo Stato e l'Italia. A dominare queste circostanze è necessario un Ministero omogeneo, forte, investito dei più alti poteri sugli uomini e sulle cose, pienamente inteso dei principii su cui si fonda lo Statuto organico che S. S. sta per pubblicare, e della politica internazionale che merita la più seria attenzione del Governo; un Ministero insomma che goda l'intera fiducia del Sovrano e l'intera fiducia del paese. Lungi da me l'idea di volere imporre delle condizioni! Ma non posso in un momento così supremo tacere quello che sento in faccia a Dio e non mosso da verun altro desiderio che del bene. Operando diversamente presumerei troppo delle mie forze e non corrisponderei alla bontà

di un Principe che venero ed amo con tutto l'affetto. Non tacerò ancora che il Ministero di Polizia, odioso ai popoli per le passate vicende, reso già in Toscana ed in Napoli un semplice dicastero dell'interno, difficile ad esercitare in momenti di agitazione, difficilissimo quando mancano gli uomini e gli strumenti acconci a tal fine, è tale da non potere io sostenere con verace responsabilità.

Io vi prego di esporre a S. S. questi miei sentimenti congiunti a quelli della più leale e devota sudditanza. Qualunque ufficio, qualunque opera sia anche la più infima Esso m'imponga, io mi terrò fortunato di impegnarvi le mie forze ogni qualvolta in coscienza io senta di poterlo servire.

Credetemi, ecc. M. M.

La mattina dopo il Papa mandò a chiamarmi. Egli aveva letta la lettera che io scrissi al Recchi, e dissemi che già le idee da me espresse erano state da lui antecedentemente pensate. Soggiunse essere suo intendimento di chiamare alla Segreteria di Stato il cardinale Antonelli, ed insieme con lui scegliere il fiore della Consulta per formare un Ministero nuovo. Ormai decisa l'idea di dare una Costituzione, egli intendeva bene che aveva mestieri di uomini che potessero non solo governare, ma eziandio dirigere il Parlamento.

Io chiesi a S. S. il permesso di esporgli alcune altre idee con franchezza, ed avendomi esortato anzi a farlo, gli dissi così: « Colla istituzione della Consulta V. S. aveva avuto « in animo di formare uno strumento opportuno per rior- « dinare l'amministrazione interna, per mettere economia, « semplicità, ordine nello Stato, e quindi riformare molte « leggi, e altre rifare di pianta accomodate meglio alla « condizione dei tempi. Ora nel còmpito affidatoci noi ab- « biamo incontrato delle grandissime difficoltà, resistenza « ed inerzia da qualunque parte degli uffici pubblici e dal

« Ministero stesso, quindi finora gli effetti della istituzione
« potevano dirsi minimi o nulli. Però queste difficoltà avreb-
« bero per avventura potuto superarsi nell'avvenire, aiutan-
« doci sopratutto la decisa volontà del Santo Padre; ma a
« ciò avrebbe occorso tempo e calma. Intanto gli eventi
« esterni avevano mutata intieramente la posizione. Già la
« Costituzione data a Napoli e la rivoluzione di Sicilia ci
« avevano sospinti fuori della via del reggimento consultivo
« e delle semplici riforme. La rivoluzione di Francia poi
« aveva gittato negli animi la perturbazione ed era gravida
« d'immensi pericoli. Sua Santità sapeva bene che, sin da
« quando ne giunse la novella, io n'era stato colpito come
« di un disastro. Dinanzi a questi fatti, invero soverchianti
« ogni regola ordinaria ed ogni previsione, il Governo Pon-
« tificio era rimasto inerte, lasciando la briglia sul collo
« agli intemperanti, e disanimando interamente i moderati.
« Vi era in tutti i dicasteri una specie di anarchia interna
« che li rendeva impotenti; nelle Provincie qua e là anche
« anarchia di piazza e delitti fierissimi. In tale stato di cose
« assumere il governo era cosa arduissima, nondimeno io
« comprendeva bene che rifiutarsi alla volontà del Santo
« Padre era non solo doloroso ma quasi colpevole. Non-
« dimeno era necessario innanzi conoscere le intenzioni di
« S. S. per non contraddirla, e per sentirsi abbastanza
« forti da compiere ciò che in coscienza reputavasi neces-
« sario. Ora la questione della riforma legislativa e dell'am-
« ministrazione non aveva più l'urgenza e l'importanza di
« prima; ben altre e più gravi necessità premevano. Prima
« di tutto io supplicava S. S. che si degnasse di farmi
« conoscere le principali disposizioni della Costituzione che
« noi saremmo stati incaricati di attuare. Due cose poi oggi
« erano di urgenza suprema: armi e danaro. Bisognava

« sollecitare l'armamento, bisognava trovare qualche combi-
« nazione finanziaria per non difettare di mezzi. E quanto
« alle relazioni cogli altri Stati, affrettare la Lega italiana
« in tutte le sue parti, stringersi in fascio cogli altri Stati
« per essere pronti alla tempesta che mi pareva sentir ru-
« moreggiare da vicino. Questo è il còmpito semplice e pur
« difficilissimo del Ministero che la S. V. ha in animo di
« scegliere, il quale dovrà affrettare la riunione delle Ca-
« mere. In esse è sperabile di trovare quell'appoggio e quella
« forza morale che occorre, perchè l'ordine pubblico si as-
« solidi, e si riprenda colle forme costituzionali quell'opera
« che era stata assegnata alla Consulta pel riordinamento
« dello Stato. Il Ministero nuovo non può essere che di
« transizione. La sua missione è di mantenere l'ordine, di
« sollecitare gli armamenti, di trovare danaro, di apparec-
« chiare tutto per la riunione del Parlamento. Giudicherà
« allora V. S. cosa sia da farsi in appresso ».

Pio IX mi ascoltava con attenzione, e diceva di riconoscere che le idee espresse erano giuste, ma dall'insieme del suo discorso mi parea ch'ei non avesse bene addentro penetrato nel concetto da me spiegatogli, che non sentisse il valore del tempo, nè la posizione di un Principe costituzionale, e sopratutto che attribuisse a fantasia accesa i pericoli ai quali io accennava. Tuttavia cercava di appagarmi con risposte un po' vaghe. Sopra un punto però fu inflessibile. Perchè la Costituzione sia riguardata come al tutto spontanea e scevra da ogni pressione, è d'uopo che possa dirsi al mondo che è fattura tutta e sola di ecclesiastici, e che il laicato non solo non vi collaborò, ma non ne ebbe neppure contezza. E replicando io riverentemente come poteva accettarsi di eseguire lealmente una legge di cui non si aveva neppure idea: « Vedrà che saranno con-

« tenti, replicava, saranno contenti ». Parlammo anche del Ministero di polizia, ed io replicai che mi pareva opportuno fosse riunito all'interno. « No, rispose il Papa, c' è proprio « bisogno di uno che vi si dedichi interamente, e poichè « voi non volete accettare, ho in mente uno che piacerà « molto, e del quale credo di poter essere sicuro ». Non lo nominò, ma seppi dipoi che era Galletti.

Io ho sempre avuto poca opinione del Galletti. Ingegno vivace, ma incolto, pratico di affari forensi, ma non di cose di Stato, carattere onesto ma fiacco, e sopratutto vanitoso e studioso di popolarità, la quale fu una delle cagioni che lo spinsero poi a mancare alla fede giurata, tanto da diventare il Presidente dell'Assemblea che decretò la repubblica. In quel momento ed anche sei mesi dopo, non lo avrei immaginato possibile. Il Papa che lo aveva veduto prostrarsi a' suoi piedi in lagrime dopo la amnistia, non aveva ombra di sospetto verso di lui, e faceva assegnamento pieno sulla gratitudine che gli era dovuta. Nella sua mitezza egli non sapeva che i vincoli di setta che Galletti aveva prima, a poco a poco cominciavano a rannodarsi, ed avrebbero finito per stringerlo e privarlo di ogni libertà. Però la sua condotta posteriore non gli fruttò nè stima nè affetto presso alcuno, e quando i grandi eventi maturarono nel 1859, Galletti tornò in patria, ma rimase quasi solo e senza riguardi altrui, di che egli forte dolevasi, e non capiva che un martire (come da se medesimo s'intitolava) fosse nella polvere e non sugli altari.

Sarebbe inutile ripetere le conversazioni avute allora col Recchi, col Pasolini, con Massimo d'Azeglio. Erano le solite cose che si dicono in quei momenti: non doversi abbandonare Pio IX che aveva fatto già tanto il bene pubblico da anteporre al privato; essere un dovere accettare, chec-

chè ne fosse avvenuto appresso; poter noi almeno accelerare la Lega degli Stati italiani, e apparecchiare le armi che, unite a quelle di Piemonte, di Napoli, di Toscana, avrebbero dovuto racquistare all'Italia la sua indipendenza. La sera dell'8 io scriveva al conte Luigi Mastai, nipote del Papa, e che lo vedeva quasi del continuo, questo biglietto:

Caro amico,

Recchi mi dice che nulla è ancora concluso, e che voi dovete riparlarne a S. S. Io vi rinnovo le preghiere che vi feci stamane, e che partono dal più profondo convincimento. Non è il sacrifizio mio personale che mi rincresca, è il dubbio, il dubbio gravissimo che tale sacrifizio sia inutile. Pensate alla possibilità che co' miei principii e col mio carattere io sia costretto a dare la dimissione fra qualche giorno, o sulla questione della Costituzione o sopra qualche altra, e pensate alle conseguenze. Di cuore

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Come avviene sempre in questi casi, la volontà del Principe, le insistenze degli amici e il sentimento di non separarmi da loro nei pericoli, quella involontaria suggestione dell'amor proprio, per la quale spesso noi ci figuriamo di poter giovare alle necessità della patria, tutto l'insieme delle circostanze m'indusse finalmente ad accettare. Però mentre io sentiva che nell'assumere il ministero, sopratutto in quei momenti, la parte politica di gran lunga sovrastava ad ogni altra, nondimeno io non doveva lasciar da banda la parte tecnica, alla quale cognizioni ed esperienze mi difettavano. Però io volli prima essere ben inteso che ciascuno dei Ministri avrebbe un sotto-segretario di Stato che lo rappresenta, conforme a quanto si pratica nei Governi costituzionali, e lo coadiuva nella direzione, andamento ed amministrazione

degli affari. E ammesso il principio (che per le solite tergiversazioni richiesè due settimane prima che fosse attuato) io corsi dal Cavalieri San Bertolo, che era uno dei più cospicui ingegneri e membro del Consiglio d'arte, e gli chiesi se avrebbe accettato di essere mio segretario generale, e la sua accettazione mi determinò a non più oltre rifiutarmi. Anche Pellegrino Rossi, che io vedeva allora come privato cittadino (poichè l'ambascieria eragli stata tolta), assai mi confortò a questo passo.

Adunque il 10 marzo ebbi la nomina di Ministro dei lavori pubblici, in luogo dell'avv. Sturbinetti che era trasferito al Ministero di grazia e giustizia. Ebbe l'Interno Recchi, la Guerra il principe Aldobrandini; Pasolini rimase all'Agricoltura e Commercio. Il mattino dell'11 riunitosi il Consiglio dei Ministri, parve a me opportuno che sotto forma di rapporto a S. S. si fissassero bene le idee sul da farsi, e così, seduta stante, gittai in carta il rapporto seguente, che fu firmato da tutti i colleghi:

Roma, 11 marzo.

Questa mattina si è adunato il Consiglio dei Ministri. Mancava l'Em° cardinale Mezzofanti per causa d'infermità. Mancava il signor avv. Galletti non ancor giunto in Roma. Gli altri Ministri hanno creduto conveniente di presentare il seguente Rapporto a Sua Santità, che fu redatto seduta stante.

BEATISSIMO PADRE!

Chiamati dalla Santità Vostra a far parte del suo Governo, noi veggiamo le immense difficoltà che ci stanno incontro per le condizioni straordinariamente gravi dei tempi, e per la nostra insufficienza. Ma in momenti così importanti ogni cittadino deve posporre i privati riguardi al dovere verso il Principe e verso la patria.

Noi attendiamo la promulgazione della Legge fondamentale, promessa dalla Santità Vostra, con viva fiducia. E la generosità delle

concessioni date finora ci assicura che risponderà interamente ai bisogni dell'età presente ed alle attuali circostanze. Sarà nostro obbligo e nostra cura affrettarne l'adempimento largamente e lealmente. Allorchè questa Legge fondamentale sarà promulgata, il Ministero assumerà la solidarietà e la responsabilità de' suoi atti. Ma intanto gli corre obbligo di esporre alla Santità Vostra quali sono i bisogni principali, cui importa il provvedere senza indugio.

Converrà in prima che tutti i poteri secondarii dello Stato siano informati dei principii che animano il Ministero; sicchè la volontà del Governo sia eseguita fedelmente e prontamente per tutti i rami dell'Amministrazione, e dall'estremità al centro tutte le forze concorrano ad un solo fine.

Converrà ancora dar subito opera all'armamento, conforme ai voti espressi dalla Consulta di Stato e mettere il paese nel miglior stato possibile di difesa, aumentando il numero delle truppe assoldate e inviandole ai punti strategici, mobilizzando una parte della Guardia civica, ed organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze; poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze. Il Ministero avviserà ai mezzi di sopperirvi, e confida che tanto i Comuni i quali offersero a Vostra Santità gli averi e la vita, quanto le Corporazioni doviziose alle quali deve importare la salute del paese, non risparmieranno sacrifici per una così nobile causa.

Noi confidiamo infine che i legami di amicizia, che già esistono fra il Governo Pontificio e gli altri Governi costituzionali d'Italia, si stringeranno ognora maggiormente in beneficio della patria comune.

Il Ministero, procedendo francamente nella via tracciata, si confida di calmare l'agitazione che regna negli animi, e di serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni, e ad assicurare l'indipendenza nazionale. A tale scopo spera di ottenere il concorso di tutti gli uomini sapienti e generosi, di tutti coloro che amano veracemente questa Italia, la quale da Voi benedetta risorge ad una vita novella.

G. Card. Antonelli — G. Recchi — C. L. Arciv. di Nisibi — G. Pasolini — C. Aldobrandini — F. Sturbinetti — M. Minghetti.

In questa seduta il cardinale Antonelli era stato interamente concorde con noi. Egli mostravasi unito di mente e di cuore ai suoi nuovi colleghi, e credo che veramente il fosse. Non già che mai avesse meditato i problemi della vita politica moderna, nè desiderato mai di scemare i privilegi e la potenza del ceto ecclesiastico; ma veggendo scrollare tutti i troni, e un turbine di rivoluzione aggirare tutta Europa, parevagli di essere con noi in buona compagnia, e sperava che la tempesta non ci avrebbe sommerso.

Quanto a me io scorgo in questo indirizzo un difetto che il lettore avrà già notato anche in altri miei precedenti lavori. Allorchè io prendeva un ufficio a compiere, il mio primo sentimento, e quasi direi un bisogno infrenabile era quellò di precisarne il fine ed i mezzi per potersi mettere all'opera issofatto. Questo bisogno di determinazione però se ha un lato buono, ha però anche un lato difettivo, perchè vi lega soverchio, e di più vi impedisce di scorgere o almeno di apprezzare convenevolmente le circostanze che sopravvengono, e di attemperare ad esse la propria azione. Così uscendo dal Ministero non ebbi che una sola idea, quella di andare al campo di Carlo Alberto a combattere. Dopo la pace mi proposi di fare l'agricoltore, e sarei rimasto quivi sepolto, se Cavour non veniva a trarmene. Più tardi ancora l'idea di un ordinamento amministrativo regionale mi dominò, e più tardi la foga di giungere al pareggio mi fece per avventura dimenticare altri avvedimenti di governo. Ma, confessando questo difetto, debbo pur aggiungere che in me è avvenuto il rovescio di ciò che suole avvenire negli altri. Perchè questi da giovani abbracciano tutto, e coll'età matura vanno a poco a poco circoscrivendo e restringendo il loro còmpito; a me invece è accaduto che la smania della determinazione è venuta sce-

nando col crescer degli anni, tantocchè oggi ne veggo gli inconvenienti, e parmi di poter anche volgere il pensiero a ciò che è incommensurabile in anticipazione.

Al primo Consiglio dei Ministri, come si vede, il cardinale Mezzofanti non era intervenuto per ragion di salute e non intervenne di poi. Nuovissimo agli affari, timido di carattere, avverso nel fondo del cuore ad ogni novità, esagerava la sua malattia per astenersi al possibile da ogni atto senza disubbidire al Papa, e così, se ben ricordo, non intervenne mai al Consiglio dei Ministri. Degli altri Cardinali pochi si vedevano; compariva talvolta Bofondi, giureconsulto egregio e rettissimo uomo. Amat era Legato a Bologna, Ferretti, credo, erasi allontanato da Roma.

Il Galletti mi scriveva da Bologna:

Bologna, 13 marzo 1848.

Carissimo amico,

La mia nomina a ministro mi ha gettato in una incredibile agitazione; io volo a Roma e partirò domani col velocifero, ma volo per mostrare la mia obbedienza e la mia riconoscenza, non per accettare: vi si oppongono ostacoli particolari oltre quelli che sono cómuni agli altri; appena giunto avrò bisogno di parlarvi per consigliarmi e per chiedere aiuto. Salutate i vostri onorevoli colleghi, e credetemi con tutto l'animo

Vostro aff.mo
GALLETTI.

Galletti aveva scritto prima *nostri* colleghi poi cancellò e pose *vostri*. Ma egli, quando scrisse, avea già fermo nell'animo di accettare come fece. Però a Bologna da molti mi fu scritto che la nomina di Galletti aveva fatto ridere.

Farini mi scriveva da Osimo la seguente lettera:

Osimo, 14 marzo 1848.

Amico carissimo,

Finalmente mi si allarga il cuore! Voi siete ministro, e con voi le sono altri sinceri liberali e generosi italiani. Me ne congratulo con voi degnamente eletto, me ne allieto di letizia italiana. Il programma del nuovo Ministero è quale si addice agli uomini che lo hanno firmato, ed è rispondente ai desiderii onesti dei più ed ai bisogni dell' Italia. Fa pena il vedere tuttora un Mezzofanti locato in mezzo a voi altri, e fa pena a tutti quelli i quali conoscono quanta sia la necessità di una buona educazione ed istruzione pubblica. Coloro che sin qui ne hanno avuta la direzione privilegiata hanno troncati tutti i nervi dell' ingegno e dello spirito; le generazioni educate dai medesimi sono molli, ignoranti e presuntuose. Se seguiteranno nel ministero loro, alleveranno generazioni cospiratrici contro i nuovi ordini. Fate che non si metta tempo di mezzo a mutare tutte le polizie ed i capi di Provincia. Polizia e presidi sono tutti, di pochi in fuori, tinti alla pece del sanfedismo, e poichè altro non possono, favoreggiano per indiretto qualsivoglia disordine. Egli è indispensabile rafforzare il principio dell'autorità scalzata dalle radici, e restituire al Governo la libertà dell'azione. Quindi ci vogliono uomini, l'azione dei quali sia conforme ai nuovi principii politici dell'autorità. Noi non possiamo più moderare gli spiriti superlativi in mezzo a tanti superlativi avvenimenti. Viviamo a giorno per giorno, e sempre nell'ansia di temuti e veramente temibili disordini. Due giorni fa abbiamo dovuto sudar molto per impedire che non vengano scacciati da Loreto i Gesuiti a furia di popolo. Ieri abbiamo dovuto supplicare il popolo d'Ancona ad astenersi da una dimostrazione che voleva fare perchè la Costituzione ritardava. Non vi è Governo, e noi dilettanti non possiamo più governare contro le masse ignoranti e contro i governanti di mala fede. Il partito repubblicano unitario fa prove secrete di riuscita, aspettando una occasione per farle pubbliche. Guai se noi gli forniamo questa occasione colle incertezze e col ritardare a costituire in partito governante il partito costituzionale federale. Non crediate che anche Bologna non sia travagliata dai mazziniani. Io vi assicuro che vi fermentano umori pericolosi, e lo dico a voi amico, ed a voi

ministro perchè pensiate alle provvigioni opportune. Gli studenti sono la materia più infiammabile ed infiammata, e nessuno v'ha che li moderi, molti v'hanno che li esaltano. Un Magistrini non può reggere con pubblico vantaggio quello studio: i professori, la maggior parte inetti e pusillanimi, non possono governare le menti ed i cuori della gioventù.

Scusate se vi infastidisco in questi momenti, in cui avete tante cure. Salutate Pasolini, Simonetti ed Azeglio, e comandatemi.

Credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
FABINI.

Fin da quando fu deciso che ogni Ministro avrebbe un segretario generale, io aveva proposto a Recchi di scegliere il Farini. La natura sua parevami convenire ai tempi difficili ed agitati. E il Recchi, sebbene nol conoscesse di persona, e poco anche di fama, pure inclinava ad accogliere la mia proposta. Io gli partecipai la lettera sopra riferita e ciò lo determinò definitivamente e diede a me l'incarico di tosto scrivergli. Però nel giorno stesso che il Recchi venne ad insediarsi al Quirinale, e mi pregò di accompagnarvelo, poichè monsignor Pentini, suo predecessore, gli ebbe fatto la consegna del Ministero dell'interno e presentati gli impiegati come si costuma, soggiunse queste parole che dipingono l'uomo ed il tempo. « Veramente io mi « allontano con dolore da quest'ufficio che aveva preso con « tanto affetto, e se Ella mi consentisse io rimarrei qui anche « come segretario ». Recchi rimase tanto maravigliato che non sapea che rispondere. E mi parea che per bontà d'animo stesse per accettare; ma io interruppi, e ricordai al Recchi avermi egli incaricato di fare pratica presso altri per l'ufficio di segretario generale. Allora monsignor Pentini: « Accetterò « anche di essere in posto inferiore, disse; per esempio, potrei

« farle lo spoglio e la breve informativa delle petizioni che « affluiscono, ed io ne ho pratica ». Il Recchi non seppe rifiutare, e così monsignore da Ministro dell'interno rimase un piccolo officiale del Ministero, ma rimase lì.

Era quello un desiderio di spiare, era un pensiero di tutelare gli altri impiegati in carriera, era una speranza di influire? Non so, un poco forse di tutto ma senza vera malignità, perchè in sostanza il Pentini era buon uomo. Raffigurava una delle specie del genere prelato, timido e intromettente ad un tempo. Quando v'era qualche minaccia di popolari dimostrazioni, o qualche pericolo, soleva dire « si conceda intanto perchè poi più tardi si potrà ritirarne « la concessione ». Io gli dava sulla voce: « Eh via monsignore, bisogna resistere, senza fermezza si sdrucciola « nell'abisso; ma se mai lo udissero che si direbbe di lei? » Fregavasi le mani ridendo e restavamo buoni amici.

Dirò prima del poco che feci nella direzione dei lavori pubblici, poi della parte politica del Ministero, e infine riunirò le lettere che ho serbato del marzo e dell'aprile, e che possono illustrare le condizioni di quel tempo.

Presso il Ministero dei lavori pubblici era un consiglio, ma non di ingegneri, nè di uomini esperti. Erano monsignori e vecchi impiegati di tutt'altra competenza. Questi consultavano il Consiglio d'arte qualora fosse loro parso difettare delle cognizioni necessarie a dare un giudizio, erano, per così dire, una ruota intermedia fra il Ministro e i suoi varii e proprii consiglieri. Con ordinanza del 25 marzo io determinai che il Consiglio d'arte sarebbe d'ora innanzi il vero consiglio del Ministero, presieduto dal Ministro stesso, e in sua vece dal segretario generale. Per un riguardo di convenienza non volendo distruggere di un sol colpo il Consiglio attuale amministrativo, lo destinava al solo contenzioso

amministrativo del Ministero, sinchè questo non fosse deferito al Consiglio di Stato conforme accennava lo Statuto. Codesta innovazione così semplice che il Consiglio del Ministero dei lavori pubblici fosse composto di uomini esperti della materia, parve un'enormità alla falange dicasterica, ed io mi ricordo gli sguardi di esecrazione e i motti d'ira quando annunziai al Consiglio amministrativo di avere introdotta questa innovazione. Vero è che i corpi morali come i corpi fisici pugnano per la vita, e resistono agli assalti di fuori; tanto più che l'ufficio aveva degli emolumenti stabili e avventizii. Fra questi mi torna a mente che vi era un tanto per ogni concessione di terre da mettersi in cultura nelle Paludi Pontine. La prima volta che l'Economo del Ministero mi portò un cartoccino con quattro o cinque doppie d'oro, io cascai dalle nuvole, e alle spiegazioni datemi che erano di mia spettanza come ad altri impiegati e consiglieri, ciascuno avendo la sua sportula, risposi con un divieto netto, e con un ordine che tutti i denari pagati dai concessionarii dovessero riversarsi nella Cassa camerale.

Nei pochi giorni che io ressi il Ministero dei lavori pubblici, ebbi la grande compiacenza di scorgere che tutto riprendeva una nuova animazione e che gli affari vi si sbrigavano con inusitata rapidità.

Roma aveva avuto sempre una scuola d'ingegneri rinomata in Italia: le avevano dato valore alcuni uomini insigni, fra i quali principalmente il Venturoli, e poi lo stesso Cavalieri San Bertolo, mio segretario generale. Ma questi ingegneri, tenuti in disparte dai grandi affari del Ministero, e consultati solo a libito di un' accolta di prelati, mancavano di quella vigoria che dà la coscienza di un diritto esercitato, e di un servizio reso alla patria. Ora rimessi in onore, ponevano ogni lor cura a mostrarsene degni ed

efficacemente si adoperavano. Sicchè io non ebbi a rammaricarmi punto di esser passato per quel dicastero, perchè lo lasciai migliorato; bensì ne do tutto il merito al Cavalieri, dai cui suggerimenti non avrei osato dipartirmi. Ben mi sarebbe piaciuto di por mano ad alcune grandi questioni, fra le quali mi attiravano a sè la immissione del Reno in Po, secondo il disegno non solo approvato ma quasi ultimato al tempo napoleonico, le valli di Comacchio, e anche la miglior condotta del Tevere. Cosa singolare, che ventisette anni dipoi, dovessi io stesso proporre questo lavoro al Parlamento italiano risedente in Roma. Ma questi ed altri pensieri non ebbero alcun tempo di incarnarsi, poichè il Ministero nostro non durò più di cinquanta giorni; breve spazio ad ogni riforma, brevissimo in mezzo agli eventi veramente strani e maravigliosi che in quei giorni conturbarono l'Europa.

Io passava la mattina al mio Ministero per pigliar notizia delle corrispondenze e degli affari che giungevano e dava le disposizioni per risolverli; poi più tardi veniva a vederne l'esito, e a firmare le lettere da spedire; ma una gran parte del giorno la passava al Ministero dell'interno col Recchi, sino a che non giunse Farini, ed era frequente il caso che io facessi una visita al Ministero della guerra, e a quello delle finanze. Imperocchè danari e armi erano veramente le due cose richieste innanzi tutto e sopra tutto.

Non sta a me raccontare gli strepitosi eventi che parvero allora dover mutare la faccia dell'Europa. Ogni giorno recava notizia di una nuova rivoluzione, sinchè venne quella di Vienna, la più inaspettata e la più decisiva per noi, e dopo di essa l'insurrezione di Milano e la liberazione di Venezia. Coloro stessi che vissero in quei giorni mal saprebbero oggi descrivere i sentimenti onde gli animi erano

compresi, le ansie, e le previsioni, e le audacie; perchè niente sembrava oramai ai desiderii dei popoli impossibile. Laonde non è da maravigliare se gli italiani si allenassero a credere che destituiti com'erano di educazione civile, rammolliti da lunga servitù, inesperti della vita politica, destituiti in gran parte di ordinamenti militari, avrebbero potuto combattere l'Impero austriaco, e ricacciarlo al di là delle Alpi. Non è da maravigliare se pensieri incomposti ed instabili occupavano le menti anche dei migliori, avvegnacchè quella vicenda vertiginosa dava il capogiro alle teste più solide. Non è da maravigliare infine se tutti gli elementi torbidi della società, come in un vaso agitato sino al fondo, vennero a galla, e i nobilissimi sentimenti che sino allora avevano signoreggiato, cedettero a poco a poco il luogo alle più basse passioni. Non intendo giustificare gli italiani: mancarono di senno, di forza, di virtù; dico che in tanta tempesta non è a stupire se la nave loro fragile e poco munita andò travolta.

Fra tutti l'animo del Pontefice era agitatissimo. In cima di ogni suo pensiero stava la prosperità e la gloria della Chiesa, alla quale ogni potestà temporale doveva essere soggetta. Eppure anche qualche lievito di cupidigia temporale s'annidava nell'animo suo. Rammento d'avergli dato io la notizia della rivoluzione di Parma e Piacenza, e subito ei ricorse col pensiero ai diritti apostolici della sedia apostolica su quelle città, alle non mai tralasciate proteste, e vagheggiava anch'egli l'ingrandimento dello Stato. Ma ben altre erano allora le possibilità e i pericoli. Spesso cadeva in misticismo, e fu allora, se la memoria non mi tradisce, che rosseggiando una cometa in cielo, egli che presiedeva il Consiglio dei Ministri una sera, aperse la finestra ad un tratto e inginocchiandosi e facendo inginocchiare gli astanti

orò a Dio che allontanasse i flagelli di cui quella cometa era infausto presagio. Qualora udiva che in mezzo alle rivoluzioni s'era dato segno di venerazione a Dio, e s'eran rispettati ed onorati i sacerdoti, se ne rallegrava impromettendosi anche felicità temporali; qualora avveniva il contrario se ne rammaricava e vedeva il mondo correre a ruina. Dolevagli all'anima sopratutto la animavversione che si manifestava contro i Gesuiti, imperocchè in Roma stessa cominciavano a udirsi imprecazioni e minaccie contro di essi, e dovunque scoppiavano rivoluzioni, i Gesuiti erano presi di mira e discacciati. Dirò come appresso si riuscì con trattative ad allontanarli da Roma. Qui ricordo quel proclama del 30 marzo che è degno di peculiar menzione, perchè esprime i sentimenti proprii del Papa, e anche la sua forma usitata di esprimersi.

PIUS PP. IX

AI POPOLI D'ITALIA

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all'umano orgoglio se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze, che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi

conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a' Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono, e Quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le Nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio; affinchè gli occhi Nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo Cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XXX Martii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

PIVS PP. IX

Le cure spirituali tenevano occupato il Papa, sicchè non era agevole ai Ministri vederlo, e taluni Cardinali profittavano di quei momenti per insinuare terrori e scrupoli nell'animo suo. Talora rinchiudevasi col penitenziere maggiore, e allora vano era sperare di avere udienza. Di che talvolta

col Recchi ne ritornavamo rammaricati e un po' scherzando che i peccati riservati, commessi da qualche frate o monaca di là dell'Atlantico, dovessero vietare a noi di compiere gli affari più urgenti.

Una sera, verso mezzanotte (il 1° aprile), dal Dicastero dell'interno nel Quirinale, donde già gli impiegati tutti erano da assai tempo andati via, uscivamo io e il Recchi soli e affaticati. Ci colpì vedere tutte le case della città illuminate in modo veramente straordinario. E sebbene le luminarie fossero allora frequenti ora per l'uno ora per l'altro avvenimento interno o di fuori, tuttavia parevaci che vi fosse una non comune unanimità di splendori e dovunque.

I campanili stessi delle chiese avevano lumi, e la facciata, la cupola, il portico del Vaticano da lungi sfolgoravano. Non può dunque essere una rivoluzione. Ma che sarà avvenuto? Il Recchi s'alzava nelle spalle, e diceva non essersi mosso tutto il giorno dal suo ufficio e non aver avuto relazione alcuna di fatti che di siffatta gioia potessero essere cagione. Bellissimo caso! Due ministri uscenti allora dal Dicastero dell'interno, ignari di ciò che non solo era noto a tutti, ma commoveva di giubilo l'intera città. Scendendo giù dalla Dateria, vidi un uomo che camminava pel vicolo di Scanderberg; calco il cappello sugli occhi per non essere veduto, affretto il passo e, raggiuntolo, gli chieggo: « Qual « è la causa di questa illuminazione? » Ed egli: « Oh che! « siete forestiero? Donde venite? Non sapete che oggi è « stata trovata fuori Porta San Pancrazio la testa di San- « t'Andrea che era stata rubata dal Vaticano? » — « Sta « bene e mille grazie ».

Questo ritrovamento porse occasione a molte feste religiose e sopratutto ad una processione, la quale, movendo

da Sant'Andrea della Valle, dove la reliquia era stata posata, si recò fino al Vaticano. Pompa sì grande non avevo mai visto, e durò dalle due dopo mezzodì sino a sera tarda. Le Corporazioni religiose, i Capitoli, le Confraternite precedevano con torcie accese; seguiva il Papa medesimo, i Cardinali, i Prelati, il Municipio romano, gl'impiegati, e la folla dei divoti. Fummo invitati anche noi; ma a costo di parere poco zelanti ce ne scusammo, adducendo la gravità ed urgenza degli affari. Però mi piacque di prendere una carrozza chiusa e di andare alla piazza di San Pietro per vedere l'arrivo. Infinita era la folla di coloro che seguivano il Papa, e fra i più vistosi e tronfi, con grandi ceri in mano e faccia compunta, il nostro collega Galletti, il Principe di Canino, e lo Sterbini. Galletti non ci aveva detto nulla di queste sue intenzioni, forse vergognavasene. Chi fosse Canino e con quale divozione potesse andare in processione, l'ho detto altrove. Quanto allo Sterbini, pochi uomini ho conosciuto più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia. Non v'era infamia di cui non fosse accusato, e mostrò più tardi di meritare le accuse come uno dei principali istigatori dell'assassinio di Rossi. Non era stimato, nè amato, ma temuto; con fare di tribuno, solleticando le più ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico.

Torniamo al Ministero. La sera del 13 marzo fu letto in Consiglio dei Ministri lo Statuto costituzionale, che, già approvato dai Cardinali e dal Papa, sarebbe pubblicato il giorno appresso. Diceva nel preambolo come la forma di Governo consultivo fosse stata da lui spontaneamente creata, questa essergli suggerita dall'esempio dei Principi vicini. Riservava la sua piena ed intera autorità su tutte le cose

che sono naturalmente congiunte con la religione e la morale cattolica. Diceva inoltre che il parere dei Cardinali era stato unanime, e conchiudeva con quel solito scongiuro delle Bolle papali, che nessuna legge, o consuetudine preesistente, o diritto quesito o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o di surrezione potesse allegarsi mai contro le disposizioni dello Statuto medesimo.

Che fare alla lettura di quello Statuto? Piegare il capo, perchè a quell'ora e in quel momento non c'era altro da fare. D'altronde la Costituzione pontificia somigliava più o meno alle altre, salvocchè il Collegio dei Cardinali formava come un Senato in terzo grado inseparabile dal Pontefice, e l'azione del Parlamento rimaneva sospesa in sede vacante. Lo Statuto prometteva una legge elettorale che formerebbe parte dello Statuto medesimo, una legge sulla stampa per surrogare la repressione alla censura preventiva, una legge sul Consiglio di Stato. Fu stabilito dal Ministero che della compilazione di queste leggi si darebbe l'incarico ai nostri colleghi della Consulta, la quale durava ancora; e in vero a noi sarebbe stato impossibile occuparcene. E trovo registrato che alla fine di marzo fu approvata e pubblicata la legge elettorale, quella del Consiglio di Stato, e fatta la nomina dei Consiglieri. Abbenchè le categorie degli elettori e degli eleggibili fossero già fissate dallo Statuto e non potessero mutarsi, nondimeno con un'ordinanza interpretativa si vennero a dichiarare quegli articoli in modo da allargare quanto era possibile il suffragio, senza venir meno alla lettera dello Statuto. E nondimeno molti ne rimasero scontenti i quali avrebbero voluto maggiori larghezze. Tenevansi a Bologna riunioni su ciò, ed io riceveva molte lettere, nelle quali si discuteva sul più o meno di censo o di capacità. Ma confesso che ne faceva poco caso. Prima di

tutto non conveniva discostarsi dalle Costituzioni date dagli altri Principi d'Italia, e poi in quel momento le analisi di questi discorritori rimanevano soffocate dal grido di guerra all'Austria. Eppure il Papa, il 22 marzo, dopo aver presieduto un Consiglio di Ministri dove si parlò dello Statuto già promulgato, dichiarava che dai primi Consigli deliberativi avrebbe accolto anche domande di modificazioni allo Statuto medesimo, qualora fosse reputato necessario e non toccassero quella parte che riguarda l'autorità ecclesiastica. Intanto fu deciso che i Collegi elettorali sarebbero convocati il 18 maggio. Una faccenda grossa fu quella dei Gesuiti, contro i quali gli spiriti ribollivano, e si venivano macchinando dimostrazioni ed assalti che la Polizia a gran pena sventava; l'esempio di Napoli e di altri paesi era funesto. Noi ne parlavamo col cardinale Antonelli in privato, avvegnacchè il dovere di difendere la libertà e la vita dei cittadini non fosse cosa da mettersi in discussione; ma la prudenza suggeriva di cercare il modo di evitare repressioni violente su questo riguardo. E fu il cardinale Antonelli che condusse la cosa prudentemente, tantochè i Padri si risolsero a partire spontaneamente; dico spontaneamente nel senso di non essere discacciati con forza aperta, ma cedendo, come essi affermarono, alla imponenza delle circostanze, e non volendo che la presenza loro servisse di pretesto ad un qualche grave disordine e a spargimento di sangue. Però fu questa una ferita crudele al cuore di Pio IX, e non mi recò maraviglia, quando più tardi, a Gaeta, e quindi rimesso in trono, non seppe mai più sciogliersi dai consigli loro. Perchè così vanno le cose umane, e la persecuzione dei Gesuiti fatta a Roma contro sua voglia, suscitò in lui un senso generoso di difesa, ed una inclinazione a prediligerli sopra ogni altro sodalizio ecclesiastico.

Più altre cose fece il Ministero in quei giorni; mutò i capi di alcune Provincie mandandovi alcuni fidati e valenti laici; permise l'esportazione dei cereali; promosse l'affrancamento dei canoni e livelli; ma tutto ciò che riguarda l'ordinamento dello Stato richiedeva tempo e calma. E l'uno e l'altra mancavano, stretti come eravamo dalla necessità su due punti capitali: danaro ed armi.

La rivoluzione di Parigi aveva scosso in sì fatta guisa il credito pubblico, che il De la Hante non aveva potuto neppure adempiere pel primo mese il contratto, imperocchè il prestito doveva pagarsi a rate di un milione 170 mila scudi il mese. La prima rata non fu che di 90 mila scudi. Era dunque necessario di trovare altre fonti d'entrata. Il cardinale Morichini, Tesoriere, aveva sottoposto alla Consulta, ed ora sottoponeva al Consiglio dei Ministri, sette proposte: 1° un'anticipazione di tre dodicesimi dell'imposta fondiaria da scontarsi in tre anni successivi; 2° una ritenuta sugli stipendi degli impiegati, pensionati, funzionari d'ogni specie, che dal 2 per % andava sino all'8 per %, in ragione progressiva dell'entità degli stipendi medesimi; 3° una tassa di commercio da ripartirsi per contingenti provinciali, i quali sarebbero distribuiti a loro volta in ciascuna Provincia dalle Camere di commercio, o da Commissioni apposite fra i banchieri, mercanti, Società industriali e commerciali; 4° una tassa straordinaria sulla rendita dei censi, cambi e crediti fruttiferi, la quale sarebbe levata una volta sola nella ragione del 20 per % sulla detta rendita; 5° proponeva inoltre che il Banco San Spirito e il Monte di Pietà di Roma avessero facoltà di emettere biglietti fino alla concorrenza di un quarto del valore capitale del loro patrimonio, biglietti al portatore fruttiferi al 3 65 da cambiarsi a vista e da ammortizzarsi in un dato periodo; 6° un

prestito forzoso di due milioni di scudi a carico dei Luoghi pii dello Stato; questi dovrebbero sborsare la somma procurandosi il danaro o con ipoteche sui loro beni, o colla vendita dei medesimi, e riceverebbero dallo Stato tanta rendita consolidata in ragione del 5 per %, quanta corrispondeva al capitale versato nelle casse dell'Erario; 7° proponeva infine che intanto il Tesoro fosse autorizzato ad emettere buoni nel limite del bisogno, a breve scadenza, da ammortizzarsi in appresso, e da riceversi nelle casse pubbliche in alcuni pagamenti con certe modalità.

Ognuno vede che i preti non erano meno sottili dei secolari nell'escogitare gravezze. Il cardinale Antonelli ed il Tesoriere stesso mi avevano pregato di prendere ad esame particolarmente questi progetti. A me appariva chiaro che tutte le tasse proposte, quand' anche fossero state buone ed accettabili, non potevano fruttare che col tempo; che il prestito forzoso avrebbe trovato difficoltà e indugi nella accolta delle somme e nella vendita dei beni, e che per conseguenza la vera immediata risorsa della finanza stava nell'emissione dei Buoni del Tesoro. Ora l'esito di questa operazione dipendeva dalla possibilità di accreditarli in guisa che fossero accolti con favore. In ciò era la sostanza del problema, salvo poi a discutere col tempo gli altri provvedimenti.

Ma quali erano i modi possibili di assicurare il credito e l'esito dei Buoni del Tesoro? A me parevano questi: determinazione e limite preciso nella quantità, frutto conveniente, e finalmente garanzia positiva e indubitabile. Ora, quale garanzia migliore in uno Stato ecclesiastico che quella dei beni appartenenti agli Enti, alle Corporazioni religiose? Il bisogno dello Stato poteva essere di due o tre milioni di scudi, il patrimonio ecclesiastico era immensamente più

vasto. L'importante stava nel poter indurre il Papa ed i Cardinali ad assentirvi. Di ciò Antonelli mostravasi persuaso, zelante e operoso, ma mons. Morichini, Tesoriere, per lo contrario vi repugnava sommamente.

Io debbo dire per amor del vero, che in questa questione mi consigliai con Pellegrino Rossi e che con esso fu combinato tutto il piano che proposi, e fin la forma dell'ordinanza ministeriale che attraverso mille difficoltà e più tardi venne in luce.

Intanto la Banca Romana era travagliata, come suole in queste circostanze, da un cambio incessante dei suoi biglietti, che la stremava di ogni riserva. Fu inevitabile seguire ciò che già si era praticato in quasi tutti gli altri Stati, cioè dispensarla dal cambio, dando il corso coattivo a' suoi biglietti, il che fu fatto con ordinanza 11 aprile, fissando la durata di questo provvedimento a tre mesi. E invero volendo emettere Buoni del Tesoro aventi funzione di moneta, non si poteva conservare due specie di carta a valore coattivo, e i biglietti di Banca sarebbero stati convertiti in Boni governativi. Però mons. Morichini continuava a fare una resistenza accanita all'emissione di questi Boni. Trovo notato che se ne parlò in Consiglio dei Ministri il 20, il 26 marzo, il 3 aprile, il 5 e 6, il 7, senza poter concludere. Il Tesoriere insisteva per l'anticipazione della fondiaria, e per il prestito forzoso. Il primo provvedimento era di gran lunga insufficiente all'uopo, pèrchè nonostante la sua gravezza, sopratutto in quei momenti di penuria, non avrebbe dato neppure un mezzo milione di scudi. Il secondo avrebbe dovuto fornire due milioni di scudi, e per questa parte bastava all'uopo; ma come avrebbero fatto i Luoghi pii a procacciarsi il danaro per sopperire al prestito forzoso loro imposto? Quando si dava a questi Luoghi pii tanta

rendita consolidata, quanta corrispondeva al capitale versato, se fosse stato possibile accattar danaro sarebbe stato più semplice vendere la rendita stessa; ma in quel trambusto non si trovavano compratori sul mercato, e le borse dei capitalisti si erano chiuse. L'ipoteca degli Enti e delle Corporazioni religiose offriva un valido sostegno ai Boni del Tesoro emessi dal Governo. Era certo carta-moneta, ma come le Obbligazioni del Credito Fondiario, carta solida e con tempo e con calma certamente realizzabile, e pel momento era questa la minima delle perturbazioni. Di tal guisa mi trovai destinato a versarmi in condizioni pubbliche di strettezze finanziarie, sin dai primi miei inizii nella vita politica.

Ho detto che monsignor Tesoriere tergiversava, e trovava ogni pretesto per non fare, o per far altro. Mi ricordo che la sera del 7 aprile, e mentre si dibatteva ancora la questione in Consiglio, io scrissi al cardinale Antonelli, presente, un bigliettino e glielo diedi a mano: esso diceva a un incirca così:

« *Eminenza,*

« Non vi è tempo da perdere; la crisi finanziaria richiede « un immediato provvedimento. Il prestito forzoso è vessa- « torio, ingiusto, odioso, e sopratutto è impossibile ad effet- « tuarsi. La emissione dei Boni fruttiferi, limitati nel nu- « mero, ipotecati su determinati beni di Corporazioni reli- « giose, ed accompagnati da tutta la garanzia che può dare « una Commissione sorvegliatrice e liquidatrice, mi sembra « la sola àncora di salute. Scongiuro V. E. a pensarci se- « riamente e subito ».

Il cardinale Antonelli vedeva chiaro la necessità, e bisogna confessare francamente che il Papa su questo punto non pose ostacoli. Ciò toccava i beni non le persone eccle-

siastiche, e meno ancora i principii religiosi, e Pio IX vi diede ben tostò la sua approvazione, tantocchè nell'ordinanza stessa dell'11 aprile, di che ho discorso, fu annunziato il provvedimento; ma ciò indusse il Morichini a dare la sua rinunzia, e gli indugi per la scelta del successore, che fu il principe Annibale Simonetti di Ancona, e la discussione che dovè rinnovarsi con lui in Consiglio ne differirono ancora la esecuzione.

Nondimeno prima di lasciare il suo posto, il Ministro di finanze, con ordinanza del 15 aprile (sebbene egli avesse già data la sua rinuncia) impose l'anticipazione della fondiaria, ponendo nell'ordinanza stessa la formola *udito il Consiglio dei Ministri*, dal quale giammai questo provvedimento era stato approvato; di che fu tra noi grande irritazione, e si mandò al Papa una specie di protesta. Inoltre in un assembramento popolare, nel quale operai mossi dai soliti agitatori schiamazzavano gridando *pane* e *lavoro*, fu detto che monsignor Morichini, per iscongiurare il pericolo, avesse fatto distribuire loro un paolo a testa; della qual cosa giustamente, come di incredibile viltà, strepitava il ministro principe Aldobrandini. Accorse la guardia civica, arrestò i facinorosi, si cominciò il processo, ma ignoro se fosse condotto innanzi e finito. Per finirla colle finanze ci separammo alquanto duramente dal ministro Morichini, e la sua uscita tolse a noi molte amarezze; eppure oggi, considerando quei fatti, non credo che ci fosse malafede nel monsignore. Eravi un grande smarrimento dell'animo, una invincibile repugnanza di dover egli, ecclesiastico, toccare a beni ecclesiastici, un influsso continuo d'impiegati e di aderenti malevoli verso Pio IX, e ai quali pareva che questo atto fosse la prova della sua cecità rivoluzionaria.

Col principe Simonetti le cose andavano al possibile

rapide, e finalmente il 29 aprile si pubblicò la ordinanza per la emissione dei Boni del Tesoro sino al valore di 2 1[2 di scudi ipotecati su beni ecclesiastici, dei quali si davano gli elenchi ed i valori reperibili. Tal somma, oltre al provvedere ai bisogni del Tesoro, serviva eziandio a far cessare il corso coattivo della Banca conforme si era promesso, sovveniva il Monte di Pietà e il Banco di San Spirito che pericolavano. L'ordinanza usciva il 29 aprile intanto che il Papa pronunziava quell'allocuzione che turbò la quiete pubblica, e segnò una nuova fase nelle vicende degli Stati Pontificii e dell'Italia. E nondimeno i Boni del Tesoro furono accolti con fiducia, anzi con favore e non iscapitarono punto di prezzo. Anche più tardi, quando la Repubblica romana aumentò le emissioni dei Boni e ne scosse la fiducia, pure non produssero tutti quei mali effetti che da taluni sin da principio si aspettavano. Per la qual cosa io mi penso, che chi scriverà la storia di questo tempo, considerando il provvedimento in se stesso e in relazione alle circostanze, l'annuenza benevola del Papa e la solida guarentigia data ai portatori, troverà per avventura che non si poteva fare di meglio, a riparare ai pericoli finanziarii ond'eravamo minacciati.

Dirò anche in breve di ciò che riguardava le armi. Appena costituito il Ministero, il principe Aldobrandini aveva chiamato Giovanni Durando a consiglio, e con esso lavoravano Massimo Azeglio, e il marchese Avogadro di Casanova, che era stato ufficiale nell'esercito piemontese, e che allora si trovava a Roma. Ma i primi lineamenti di organizzazione s'erano appena approvati, quando il dì 21 giunsero le novelle della insurrezione di Milano. Quindi un sollevamento di animi e un entusiasmo grandissimo.

La plebe corse al palazzo di Venezia e vi atterrò l'arma

imperiale; ma fu cosa tanto subitanea e inopinata che non vi fu neppure tempo a pensare a prevenirla. E mi ricordo che venuto taluno ad avvertirci scendemmo senza indugio personalmente per impedirlo; ma al nostro arrivo trovammo ogni cosa finita, e quivi imparai che il cardinale Altieri aveva assistito poco nobilmente dal suo balcone, e quasi plaudendo, a quella disgustosa scena; quel cardinale Altieri che fu poi uno dei più fieri autori della reazione nell'anno seguente.

In brevissimi appunti miei trovo notato che passai dal 23 marzo al 26 al Ministero della guerra. Quivi fu deciso di spedire le truppe verso l'Italia superiore formando un corpo chiamato di operazione sul confine Estense e Lombardo-Veneto sotto gli ordini del generale Durando. Questi avrebbe raccolto, oltre alle truppe regolari, anche le guardie civiche e i volontari, che avrebbero voluto a lui unirsi. Inoltre fu deciso di aprire una soscrizione di volontari, ai quali si diede per capo un colonnello Ferrari napoletano, che aveva servito negli eserciti francesi. Non fu difficile persuadere al Pontefice essere impossibile operare altrimenti. Sapevasi che da tutte parti si accorreva verso Milano: chiedevansi armi per partire. Rispondere a questi voti ardenti e sinceri con una negativa sarebbe stato un errore; conveniva evitare il disordine e dominare la situazione; e di tutte queste cose agevole fu persuadere Pio IX, tanto più che v'eran trecento miglia da Roma al confine, e al poi si sarebbe pensato. Rispetto agli uomini ormai la sua mente s'era abituata al nome di Durando; ma quanto al Ferrari era questo un personaggio nuovo che gli urtava i nervi. E invero io non ricordo neppure come venisse il pensiero di questo Ferrari, il quale però era stato valente soldato, e al fare e al linguaggio franco ispirava fiducia; parlava

più francese che italiano e chiamava sempre i suoi volontarii: *chair à canon.*

Infine il Papa assentì, ma allora il colonnello Ferrari mise innanzi, naturalmente, la pretesa di essere fatto generale, e qui nuove trattative, concluse infine da un bigliettino del Recchi del 24 marzo 1848 che dice in fretta: « Caro « amico. Il cardinal Segretario di Stato or ora mi ha ri- « ferito che il Santo Padre non ha veruna difficoltà onde « il signor colonnello Ferrari assuma il titolo e il grado « di generale col conveniente stipendio. RECCHI ».

Così abboracciato a furore questo esercito partì. Partì Durando il 24, e con esso partirono Massimo Azeglio e il conte Casanova, addetti al suo Stato maggiore; gli demmo per intendente il conte Pompeo di Campello.

Il 26 partì il Ferrari con circa due mila volontari, e gli demmo per intendente Filippo Gualterio.

Fa ridere il pensare ora a questi due amministratori di cose guerresche improvvisati; ma non c'era meglio da fare. Il Campello venuto nella Consulta a rappresentare Spoleto, era stato messo nella sezione delle armi, sebbene digiuno di cognizioni militari; non aveva scritto in sua vita che delle poesie mediocrissime; piccola mente e piccolo cuore.

Gualterio, giovane generoso e di cuore nobilissimo, ma di mente poco ordinata, e con una fantasia che gli turbava anche di più il giudizio. Fin d'allora almanaccava i più strani disegni, dava corpo alle ombre, si faceva ad ogni proposito una filosofia della storia apposta per il suo caso, congiungendo in un solo affetto l'Italia, Pio IX e Carlo Alberto. Avremo occasione di ricordare più tardi il suo libro cominciato con gran coscienza, ma troncato a mezzo; poscia venuto il tempo dell'azione lo troveremo a Torino, a Palermo, a Firenze, sempre desideroso del bene; sempre

ardito ed onesto, immaginando di sventare egli solo i disegni dei nemici della patria, cercando nelle tradizioni di sua famiglia gli avvedimenti per il futuro Conclave, vagheggiando remote influenze nell'Oriente, combinando piani di conciliazione fra il Regno e il Papato, e intanto lasciandosi aggirare da uomini scaltri e maligni che ne rendevano odiosi gli atti, e che rovinarono la sua privata fortuna. Anima gentile, alla quale non si può ritornare col pensiero, senza rimpiangere la fine immatura e dolorosa del puro patriotta.

Ho detto che il Papa aveva consentito di buon grado alla partenza delle truppe e dei volontari, parte per inclinazione, parte perchè scorgeva la impossibilità di evitarla, e confidando che, mentre le truppe se ne andavano ai confini, qualche nuovo evento sarebbe sopravvenuto a toglierlo d'imbarazzo, o qualche divina ispirazione lo avrebbe illuminato del cammino da seguire. Naturalmente le prime istruzioni date ai generali erano semplicissime: organizzare alla meglio quelle turbe, valendosi dell'opera dei presidii e dei migliori cittadini lungo la via per tal fine e condurle fino al confine ed ivi far testa.

E poi? Era giunto a Roma il conte Rignon apportando la novella dell'ingresso dei Piemontesi in Lombardia, e pregando a nome del Re che le truppe pontificie si adunassero sul confine per tenere in soggezione gli austriaci; e sin qui eravamo nell'ordine concordato.

A maggior schiarimento il Ministro della guerra, il 28 marzo, scriveva al generale Durando di mettersi *tosto in* corrispondenza col Quartier generale di Sua Maestà e di operare di concordia col medesimo. Più scaltro, il cardinale Antonelli, dando le istruzioni medesime e commentando la opportunità di far testa al confine, aggiungeva questa av-

vertenza « chè un diverso contegno potrebbe intralciare le « operazioni del Re di Piemonte ».

Per verità, in quel primo momento, nella incertezza delle notizie, nel primo bollore dell'entusiasmo, pareva a molti che entrare in Lombardia fosse quasi un sopravvincere, perocchè le novelle ingrandite dalla fama erano che i tedeschi se ne fuggivano sgominati e dispersi. Ma questa fantastica impressione in pochi giorni fu dileguata, e apparve chiaro agli occhi degli uomini discreti, che senza una lunga ed ostinata campagna era impossibile acquistare la indipendenza. E non tardò quindi a risorgere il problema delle istruzioni da dare alle truppe pontificie giunte che elleno fossero al confine. Della lega italiana s'era parlato molto prima e parlavasi allora; commissarii inviati da Napoli espressamente eransi recati a Roma, e quivi per la prima volta conobbi il Bonghi giovanetto che facea parte di quella legazione. Lo stesso Rignon, di che ho parlato, aveva dichiarato a nome del Governo piemontese doverlasi riguardare come implicitamente conchiusa.

Però a quell'ora non v'era niente di stabilito e di fermo. Eppure tale a noi pareva la sola via di salute, come quella che avrebbe abilitato il Pontefice a poter affidare le sue truppe al comando dei collegati, senza farsi egli medesimo autore e promulgatore di guerra, cosa che al suo animo di pastore comune dei cattolici recava incertezza, scrupoli ed ambascie.

Il vero è che il Ministero sardo, o almeno Lorenzo Pareto, che governava gli affari esteri, non si mostrò punto infervorato di questa idea, e il Gioberti ha ragione quando trova in ciò una delle cause che disviarono il moto italico dalle sue origini e precipitarono la nostra ruina. Certo queste esitanze inducevano nel Papa sospetti contro il

Piemonte e la parte retriva non rifiniva di accrescerli e di accalorarli.

Io non saprei descrivere parte a parte, e non ricordo altro che complessivamente i colloquii avuti da ciascuno dei Ministri col Papa, la pittura fattagli più e più volte della situazione vera, lo scongiuro che volesse permettere il passaggio del Po alle truppe pontificie. Il Papa, senza assentire formalmente, diceva sempre di comprendere la situazione, di sentire al pari di noi la necessità di obbedire alle circostanze, e infine col Pasolini era anche più esplicito, come si trova registrato nelle sue memorie (pag. 95). Il principe Aldobrandini, nobile spirito, ma timoratissimo di coscienza, ebbe dal Papa stesso formale approvazione di una lettera che indirizzava al generale Durando, nella quale autorizzavalo a fare tutto ciò che giudicasse necessario per la tranquillità ed il bene dello Stato Pontificio. E come ciò non bastasse, lo stesso Aldobrandini partecipando al cardinale Amat copia di questa lettera, vi aggiungeva infine queste parole di cui tenni memoria: « Vostra Eminenza « comprenderà bene che col metterci d'accordo col Quartier « generale di S. M. il Re Carlo Alberto noi intendiamo « di operare alla salute d'Italia, e in pari tempo al mag- « gior interesse del Governo Pontificio. Starà in Vostra « Eminenza, quando vedesse necessario, nell'interesse del « Governo stesso, qualche passo anche più ardito, di dare « al generale gli opportuni ordini ».

Fu in seguito di questa lettera, e spinto eziandio dall'impeto delle popolazioni, e dalle grida degli italiani oltre Po che invocavano soccorso, che Durando pubblicò il 5 aprile un Proclama, che fu scritto da Massimo Azeglio, nel quale ei pose la vivacità di poeta più che la saviezza di uomo di Stato.

Il proclama era il seguente:

ORDINE DEL GIORNO AL CORPO D'OPERAZIONE

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'Indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra d'un gran Pontefice, come lo furono que' nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni dritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero de' mali che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, sono tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che dovea farvi strumento della celeste vendetta.

Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio, che aveva pianto sulle stragi, sugli assassinii del 3 gennaio, ma sperato insieme che fossero stati effetto di brutale passeggera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agl'incendi, all'assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo, e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll'immonde bande de' suoi Croati. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio de' nemici di Dio e d'Italia, e di quelli che oltraggiarono PIO IX, profanarono le Chiese di Mantova, assassinarono i fratelli Lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della

civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al Corpo d'operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra:

IDDIO LO VUOLE!

Bologna, 5 aprile 1848.

Il Generale Comandante il Corpo d'Operazione
DURANDO.

Quando questo proclama giunse a Roma Pio IX montò in furore; e veramente bisogna scusarlo, perchè, anche passando le truppe il Po, non era necessario mettere il Papa innanzi come autore precipuo della guerra, dichiararla non solo nazionale ma cristiana, darle sembianza e carattere di una crociata. Nello stesso tempo si facevano correre voci sinistre in corte, e Luigi Mastai, nipote del Papa, mi scriveva in quei giorni, con pienissima buona fede, queste parole:

C. Minghetti,

Durando ha dato ordine a quasi tutta la guarnigione di Ancona di marciare sopra Bologna. Sappiate che un'armata di 30,000 austriaci scende in Italia, come lo assicurano le notizie ricevute dal *Commercio* di Ancona. Vedete quale imprudenza! Gli austriaci hanno vapori a Trieste, e potrebbero con un colpo di mano impadronirsi di Ancona. Addio.

Vostro amico
L. MASTAI.

Se la posizione del Ministero era difficile prima, si figuri il lettore qual fu, quando il Papa cominciò a gridare che Durando voleva farla da Pontefice. Qui sfogavasi tutta la sua anima cattolica; ei si ribellava ad ogni considerazione di opportunità e minacciava di levar la voce contro lo scandalo. Fu a gran pena che giungemmo a placarlo inserendo nella *Gazzetta ufficiale* del 10 l'articolo seguente:

« Un ordine del giorno di Bologna ai soldati in data 5 « aprile esprime idee e sentimenti come fossero dettati dalla « bocca di Sua Santità: il Papa quando vuol fare dichia- « razioni di sentimenti parla *ex se*, non mai per bocca di « alcun subalterno ».

Questo articolo, che il Papa aveva accettato per condiscendenza, e direi quasi stracco di discussione, era trovato dalla Corte Romana insignificante ed insipido; ma d'altra parte produceva una impressione sinistra negli animi, come può vedersi dalle lettere che inserirò alla fine del capitolo.

Le Provincie si agitavano, e allora il Papa tornava di nuovo a quella idea, sovente espressa, doversi pur obbedire alle necessità intantochè venisse alfin conchiusa quella Lega, che anche a lui pareva il mezzo opportuno per rimuovere ogni responsabilità del Pontefice nel partecipare alla guerra.

Ma le cose non potevano durare in questo stato lungamente.

S'era sparsa la voce che il Papa avrebbe in concistoro dichiarato i suoi sentimenti rispetto alla guerra, e questa voce collegavasi a informazioni che ci venivano da amici e da avversari. Buccinavasi di raggiri che si tramavano intorno a lui, d'istanze che gli venivano da ferventi cattolici di ogni parte del mondo, di minaccie di scismi in Austria che gli si facevano balenare innanzi alla mente, e che le relazioni dei nunzi all'estero confermavano. Tutto

ciò e l'indole nota del Pontefice teneva sospesi gli animi nostri.

Però parve a noi e singolarmente e insieme riuniti non doverne tacere. Il Papa ci rassicurò pienamente, ripetè ch'ei non intendeva dilungarsi dalle istruzioni date innanzi a Durando; che se avesse dovuto pronunziare qualche parola in tale proposito, non avrebbe suonato altrimenti pur di togliere al Pontefice la responsabilità delle terrene contese, e rassicurare le coscienze dei cattolici. E nondimeno queste conversazioni non ci tranquillavano; tanto più che il Papa era andato a dimorare in Vaticano per le sacre funzioni della Settimana santa e della Pasqua, sicchè a noi in quei giorni riesciva difficilissimo di poterlo vedere. Così il 25 aprile decidemmo tutti unanimi (e qui io confermo con certezza l'affermazione del Farini che unanime fu pure il cardinale Antonelli) di esprimere a S. S. chiaramente i nostri concetti. La rimostranza si trova nella storia del Farini stesso e nelle *Memorie* del Pasolini; ma sarà bene qui riferirla:

I sottoscritti Ministri riverentemente prostrati pregano la Santità Vostra a degnarsi di rivolgere la sua benigna attenzione su questo foglio, nel quale si discorre della situazione attuale del Paese e del Governo rispetto alla Pace ed alla Guerra. E creda che non da presunzione o da orgoglio sono mosse le nostre parole, ma solo da profondo convincimento, e da dovere di coscienza.

Allorchè ebbe luogo la insurrezione lombarda, ed incominciò la guerra della indipendenza italiana, uno spirito ardentissimo di nazionalità si destò in tutte le popolazioni dello Stato Pontificio del pari che nelle altre della Penisola. Fu per tutto un chiedere armi, un raunarsi a milizia, un partire al soccorso degl' Italiani, che già pugnavano contro lo straniero. Frenare questo movimento, anche volendo, sarebbe stato impossibile. Il Governo di V. S. ebbe in mira di regolarlo e dirigerlo; gli diè strumenti, norme, con

dottieri; e questa operazione, che sembrava sì minaccevole, riuscì in modo mirabile, senza che alcun disordine sia accaduto nello Stato. Fin qui il Governo potè spiegare il fatto in questa guisa: che le truppe e le legioni volontarie andavano a guardare i confini Pontificii.

Ma tale concetto, che non assecondava lo spirito pubblico e il sentimento nazionale, doveva essere di sua natura precario, e cadde naturalmente quando, giunto l'esercito ai confini, mandò chiedendo di trapassarli.

E nondimeno si potè ancora una volta evitare la esplicita dichiarazione di guerra, rispondendo, secondo la mente della S. V., facessero nella gravità delle circostanze ciò che era necessario alla sicurezza ed al bene dello Stato. Ma qui è necessario il dire realmente che, inviando questa istruzione a' Generali, il Ministero non poteva dissimulare a se stesso, come ciò equivalesse in fatto all'autorizzazione di passare il Po, ed entrare nella Lombardia; non poteva dissimularlo al paese, cui comunicava le notizie ricevute; nè lo dissimulò a V. S., poichè sarebbe stato tradire la fiducia della quale si vedeva onorato.

Ma fin d'allora, e più volte in appresso, i sottoscritti hanno indirizzato ora singolarmente, ora per mezzo del Presidente del Consiglio, le più vive preghiere alla S. V., affinchè si degnasse di dichiarare precisamente i suoi pensieri intorno alla guerra, e determinare le norme politiche da seguirsi. Tale dichiarazione ogni dì più diviene necessaria, se si considerino la tranquillità del Paese, la dignità del Governo, e le attuali condizioni del Ministero e dell'esercito. Da questo supremo atto dipende in gran parte l'avvenire dello Stato, e quello d'Italia.

Ora, Beatissimo Padre, voi vi siete degnato di assicurarci che la vostra parola era imminente ad uscire. Noi l'attendiamo adunque coll'ansietà la più viva, e l'accoglieremo, divotamente obbedienti, quale ella si sia; ma prima di udirla, permettete, o Beatissimo Padre, che con rispettosa franchezza vi rechiamo innanzi alcune considerazioni.

Da duplice ordine di idee parte la decisione della S. V., secondo la doppia veste che ha Vostra Beatitudine, di Capo della Chiesa Cattolica, e di Principe di questi Stati.

In quanto alla prima, il Ministero deve essere profondamente

commosso dalla importanza del subietto, e dalla posizione delicatissima di V. S., ma similmente deve conoscere che non gli è lecito formare o esprimere giudizi. In questa materia, tutta estrinseca al nostro incarico, la S. V. prenderà le sue ispirazioni da Dio e dalla propria coscienza.

Ma nella parte temporale, comecchè per infinita distanza sottoposta alla prima, nondimeno è dovere nostro esaminare quale soluzione può avere la questione, e quali conseguenze sieno per derivarne.

In tre modi può essere sciolta la questione:

O V. S. acconsente che i suoi sudditi facciano la guerra;

O dichiara assolutamente che non vuole che la guerra si faccia;

O finalmente dichiara, che volendo la pace, non può impedire che la guerra sia fatta.

Quanto alla prima di queste dichiarazioni, il Ministero opina che essa sia richiesta dalla necessità dei tempi e dallo spirito pubblico; opina che rialzerà l'autorità materiale e morale del Governo, e dominando fortemente il presente, preparerà tutta l'efficacia d'azione nell'avvenire. Benchè il Ministero, parlando anche solo temporalmente, consideri la guerra come un male, nell'attual caso la riguarda però come il minimo dei mali, la riguarda anzi come il solo mezzo di affrettare all'Italia scomposta quella pace naturale e duratura che potrà avvenir solo dal giusto acquisto della nazionalità.

Per contrario, è ferma opinione del Ministero, che la seconda sóluzione arrecherebbe tutti i mali contrarii alle sopradescritte utilità, e comprometterebbe gravissimamente il dominio temporale della S. Sede. Nè si può senza ribrezzo immaginare quali reazioni, quali disordini potrebbero accadere, se non nella Capitale, certo nelle Provincie, da una decisione che si opponesse di fronte all'entusiasmo di che i Popoli oggi sono compresi.

Rimane la terza ipotesi, cioè che la S. V. dichiarandosi contraria alla guerra non solo in massima generale, ma anche in ispecie, pure affermasse di non poterla impedire. Una tale dichiarazione, commentata ed espressa in più chiara forma, suonerebbe in questo modo: che la guerra che V. S. medesima riconosce impossibile ad evitarsi, è fatta nondimeno contro il suo consenso e la sua volontà. è l'effetto d'un movimento anarchico cui il Governo è impotente

a spegnere. Ciò posto, e lasciando stare che l'autorità morale del Governo è al tutto annullata, è evidente che rispetto al paese le stesse conseguenze, che abbiamo toccato della seconda dichiarazione, deriverebbero almeno in parte anche da questa terza. I Principi ed i Popoli italiani sentiranno il loro zelo raffreddarsi nella causa dell'indipendenza. Una parte dei volontarii ritornerà alle proprie case, un'altra parte rimarrà incerta, se in onta al Principe debba rimanersi al campo. Quanto a quelli che vorranno restare ad ogni modo, il vincolo di rispetto, di devozione, di amore che li collega oggi al Principe, sarà sciolto, forse per sempre. D'altra parte lo straniero nel proprio interesse non si terrà d'interpretare malignamente quest'atto. Dirà, ciò essere un inganno fondato sulle parole, poichè, se il Governo non può impedire questo movimento anarchico, deve almeno mostrare la sua buona fede, mettendo in opera tutti i mezzi che possiede a tal fine; ma se per lo contrario fornisce armi e munizioni ai volontarii, se gli dà altresì dei generali per guidarli, è segno che segretamente approva questa guerra che in apparenza disdice. L'autorità pontificale non sarà meno attaccata dai perfidi, di quello che lo sarebbe con una aperta dichiarazione di guerra. Finalmente le truppe assoldate e i volontarii che dopo questa dichiarazione rimanessero di là del Po, si troverebbero al tutto privati di quei diritti che anche nelle guerre più accanite, quando sono state preliminarmente dichiarate, il diritto delle genti concede. Questi, invece, sarebbero trattati come banditi, assassini, briganti; e sono pure sudditi Pontificii, sotto il comando di generali scelti da V. S., indossano le divise papali, portano la sua bandiera e la Croce. Tali considerazioni i sottoscritti umiliano alla S. V. e profondamente inchinati, baciano il Sacro Piede di Vostra Beatitudine.

Roma, 25 aprile 1848.

Umiliss. e devotiss. sudditi

ANTONELLI — RECCHI — MINGHETTI — ALDOBRANDINI — SIMONETTI — PASOLINI — STURBINETTI — GALLETTI.

Però s'approssimava il giorno del Concistoro, e più si rendeva certo che il Papa avrebbe parlato; ma fu vana

ogni opera di penetrare il segreto. Il cardinale Antonelli, che noi vedevamo ogni dì, giurava d'ignorare al tutto quali sarebbero i pensieri che il Papa avrebbe espressi. Similmente Luigi Mastai, nipote e bene affetto al Pontefice. Pasolini forzò, quasi direi, la consegna del Vaticano, pregò, scongiurò il Papa per avere qualche lume. Questi non volle dirgli mai nulla, solo gli commise di rassicurare i suoi colleghi: non si agitassero, sarebbero contenti. Strana posizione di un Ministero costituzionale, il quale ignorava qual sarebbe la sentenza del Principe sul fare o non fare la guerra: eppure conseguenza necessaria dell' unione del Principato temporale col Pontificato spirituale. « Mio caro Recchi, io « diceva la mattina del 29 e l'abbiam ricordato più volte di « poi, il tentativo di mantenere queste due potestà unite « parmi ormai provato assurdo. Se ciò fosse stato possibile, « certo lo era con Pio IX, animato da così buone intenzioni « e con ministri come siamo noi che ponemmo tutto il cuore « all'opera, e che non abbiamo mai avuto, e ben lo sai, un « pensiero d'interesse, o di vanità personale. Noi ci siam « gittati a questo esperimento non solo senza volgere in- « dietro la testa per accertarci di esser seguiti, ma anche « senza guardare innanzi al passo che affrontavamo, devoti « al Principe e alla patria. Io ho il presentimento che oggi « sarà la fine della nobile prova ».

Verso mezzodì l'allocuzione fu conosciuta; io la lessi stampata sulla *Gazzetta di Roma.*

Non più dubbio alcuno; quella era la vittoria del partito retrivo e clericale d'Europa sopra l'Italia e sopra il partito liberale. La sera stessa (sabato) riuniti in consiglio, silenziosi, chè non vi era mestieri di discussione, consegnammo al cardinale Antonelli le nostre dimissioni affinchè volesse rassegnarle al Principe. Il Cardinale si scusò di

sottoscriverle per la giurata obbedienza ecclesiastica; ma non rifiniva di dolersi di Pio IX; anzi più arditamente di noi gli muoveva rimprovero di averci messo colle sue perplessità in questo ginepraio, e scuotendo il lembo della veste talare, lagnavasi di non essere libero come noi di potersene andare. Nella città l' allocuzione parve per tutto quel giorno non produrre alcun effetto. La sua lunghezza, la forma contorta, la dizione in latino la rendevano poco intesa; e non fu che la sera al tardi, appresso i commenti dei soliti frequentatori ed arbitri dei circoli, e dopo la notizia delle nostre dimissioni, che cominciarono le agitazioni. Io trascrivo qui una piccola nota fatta allora allora, e ad essa aggiungerò qualche commento.

Fatti degli ultimi di aprile e primi di maggio 1848 in Roma.

Aprile 29, sabato. Alla mattina ebbero i Cardinali invito di adunarsi per le 9 antimeridiane. Fu letta l'allocuzione e distribuita loro in istampa, d'ordine del Papa fatta inserire nella Gazzetta. Nel pubblico fu poco conosciuta, però l'ebbero i Ministri, e la sera stessa riunitisi, per mezzo del Presidente del Consiglio diedero la loro dimissione.

30 Domenica mattina. Il Papa, chiamati i Ministri, ha dichiarato di comprendere la loro posizione e accettarne la dimissione. Ha chiamato il cardinale Ferretti a comporre un nuovo Ministero. L'allocuzione ha prodotto un sinistro effetto nel pubblico. Nel Corso sono molti gruppi di gente ed i circoli sono pieni: oratori infiammano le menti degli ascoltanti.

Ore 12. Una deputazione composta del senatore Corsini, del principe Doria, del duca di Rignano, del conte Mamiani si presentano al Papa. Sembra che al duca di Rignano sia stato offerto un portafoglio. Base della politica sarebbe una mediazione per la pace.

4 ore pom. La Guardia civica senz'ordine è andata a prendere le porte della città.

Sera. Credesi che il cardinale Ferretti pubblicherà domattina un manifesto, col quale assumerà il suo nuovo ufficio.

Ai circoli si stabilisce di fare un indirizzo pregando il Papa a mantenere l'antico Ministero e autorizzarlo a continuare la guerra.

1° maggio, lunedì. L'agitazione è anche maggiore del giorno innanzi. Non è uscito il proclama di Ferretti.

La Guardia civica impedisce di sortire dalle porte quelli che crede sospetti. Ha messo picchetti al Castel Sant'Angelo, alle carceri, in casa di alcuni Cardinali che sono guardati a vista.

Delle lettere arrivate questa mattina col corriere, ne sono state arbitrariamente levate alcune di Cardinali ed altri. Dalle finestre del circolo si è annunziato che saranno portate al Campidoglio per leggersi. La Civica ha fatto degli arresti senza ordine superiore.

Le deputazioni si succedono a Montecavallo, dove sono stati chiamati in fretta gli antichi Ministri. Queste deputazioni assicurano, che ove il Ministero rimanga ancora agli affari, ciò basterà per calmare il paese. Il Papa manda significando ai Ministri dimissionari, che non essendo composto il nuovo Ministero debbono ancora rimanere. Si concerta un articolo nella Gazzetta che si pubblicherà questa sera.

2 ore pomeridiane. Questa novella annunziata ai circoli sembra aver generato un poco di tranquillità. Però i più gridano che non si vuol più a Ministro il cardinale Antonelli nè alcun altro Cardinale.

Simonetti si reca al Campidoglio e ne porta fuori le lettere che vi erano state portate e poste sotto sigillo, poi le fa distribuire al loro indirizzo. Il Ministro dell'interno dà ordine perchè le comunicazioni sieno libere interamente.

Di consenso del Papa, il Ministero spedisce il dottor Farini con una missione presso l'esercito pontificio e presso il re Carlo Alberto: ciò è per regolarizzare e tutelare la posizione delle truppe civici e volontari pontificii, sotto il comando del Re di Sardegna.

5 ore pomeridiane. Alcuni Cardinali, dietro invito del Papa, si sono recati a Montecavallo, ma i Civici che guardano il cardinale Bernetti hanno impedito l'accesso ai monsignori che andavano a prenderlo.

In piazza Colonna vi è un gran raduno di gente. Non si vuol lasciar partire il corriere, e si vuol leggere le lettere del cardinale Antonelli. Una deputazione viene a chiedere ciò al Quirinale, con alla testa il duca di Rignano. Rifiuto dei Ministri. Minghetti e Pasolini si recano alla posta, trovano che una lettera era già

stata aperta, e che il corriere si teneva fermo alla Porta del Popolo. Dopo aver protestato in iscritto contro quell'atto brutale, danno ordine che il corriere parta, il che viene eseguito.

Offerta al Papa in giardino di andare a prendere Bernetti. Il Papa incarica il generale Rospigliosi. Egli si reca di persona presso il Cardinale, ma quegli dichiara di non muoversi, fidando nell'onore di quei cittadini.

Sera. È uscito un articolo nella Gazzetta. Continua il fermento e l'esigenza di non volere il cardinale Antonelli.

Mezzanotte. Si è sparsa già la voce che il Ministero esponendo a Sua Santità le cose avvenute nella giornata, e le esigenze relative al cardinale Antonelli, dal quale i suoi colleghi non voglion separarsi, abbia pregato il Santo Padre a permettergli di cessare dalle funzioni, ed a comporre senza indugio un nuovo Ministero.

2 maggio, martedì. Questa mattina è uscito un manifesto del Ministro di polizia che invita la città all'ordine.

Stimolato più volte dal Ministero, il Comando della Civica l'ha chiamata sotto le armi, e con un ordine del giorno le ha raccomandato la difesa della pubblica tranquillità.

È uscito un breve del Papa in italiano dove conferma le cose dette nella allocuzione. Benchè questo rinnuovi lo scontento, pure la città è più calma e non si rinnuovano le scene scandalose del giorno innanzi. Solo ad alcune porte si pongono difficoltà all'uscita. I Civici guardano sempre il cardinale Bernetti.

Ore 12. Il Papa ha chiamato Mamiani per formare un nuovo Ministero.

Ore 5. pom. Mamiani esce dal Papa ed ha accettato l'ufficio di comporre un nuovo Ministero. Nello stesso tempo ha fatto scrivere ai sostituti dei Ministri dimissionari di assumerne le funzioni, autorizzando questi ultimi a ritirarsi.

Queste cose saranno pubblicate in un bollettino domattina. L'antico Ministero definitivamente si discioglie.

E vi aggiungo anche questi appunti di freschissima data, perchè furono da me forniti il 5 al mio arrivo in Firenze.

La sera de' 29 aprile dopo l'allocuzione fatta da Sua Santità il Ministero diede la sua dimissione.

La mattina del 30 S. S. l'accettò ed il cardinale Ferretti fu incaricato della formazione di un nuovo Ministero. Quel giorno fu per Roma agitazione e tumulto.

Nella sera il Papa, non essendo riuscito a formarsi il nuovo Ministero, richiamò gli antichi Ministri, perchè provvisoriamente riassumessero l'esercizio delle loro funzioni. Essi in quel grave momento non mancarono, e ciò facendo ebbero un doppio scopo: regolarizzare la posizione dell'armata e ristabilire possibilmente l'ordine nella città. Alla prima di queste due cose provvidero colla missione del dottor Farini al campo pontificio ed a quello di Carlo Alberto fatta col consenso di S. S. Quanto alla seconda parte, dopo molti sforzi, nella giornata del 1° maggio, che fu pure tumultuosa; finalmente nel giorno 2 la città divenne più tranquilla.

Il Papa avendo allora chiamato il signor conte Terenzio Mamiani gli diede incarico di comporre un nuovo Ministero, incarico che dopo lungo colloquio avuto con S. S. questi accettò; e la stessa sera gli antichi Ministri cessarono dalle loro funzioni.

La mattina del 30 il Papa ci chiamò a Consiglio. Egli aveva già nelle mani la nostra dimissione, e se ne mostrava maravigliato e dolente. Non aveva un concetto chiaro della gravità della sua allocuzione. « Sì, ho disdetto la guerra, « esclamava egli, perchè sono Pontefice, e come tale debbo « riguardare tutti i popoli cattolici con pari affetto e come « figliuoli; ma non avete voi notato quel brano laddove dissi: « Se fra i nostri sudditi vi son di coloro che si lasciano « trarre dall'esempio degli altri italiani, come potrei io con- « tenere il loro ardore? Non è questo il medesimo pen- « siero che io vi ho sempre ripetuto? Piego alla necessità, « non son io ministro di pace che imbrandisco le armi ». E quanto alla nostra dimissione, neppur questa gli entrava nell'animo. « Voi non siete responsabili della mia allocu- « zione, non l'avete firmata voi. E d'altra parte se io « sono il vostro sovrano, se ho fiducia nei miei Ministri, « per qual ragione vorranno essi disobbedirmi? »

Infine egli non si formava ancora alcuna idea degli effetti dell'allocuzione istessa in Italia e fuori, nè immaginava la fiera agitazione che avrébbe a poco andare invasa la città, e della quale potè persuadersi più tardi. Fu mestieri ripigliare ad uno ad uno tutti i suoi argomenti, e con molta calma e riverenza confutarli; fu mestieri chiarirlo che in uno Stato costituzionale il medesimo Ministero non può seguire due indirizzi diversi anzi opposti; fu mestieri infine fargli sentire che la quiete pubblica sarebbe forte turbata.

Io mi ricordo che a questo proposito gli dissi con voce commossa: « Fra poche ore la città vorrà imporci contro il « volere di Vostra Santità, imporci come protesta contro l'al- « locuzione, come stendardo di ribellione contro il Principe, « ed io non accetterei mai e poi mai questa posizione. Ho « servito V. S. con devozione, con lealtà finora: se oggi sento « in coscienza di non poter più servirla nella nuova via che « ha tracciato ai suoi sudditi, non intendo perciò di schie- « rarmi fra i suoi nemici ». Il Papa mi guardò fisso colle lagrime agli occhi; credo non abbia mai dimenticato quelle parole, dette con effusione di animo: e se è vero quel che mi fu assicurato dai parenti, che pur condannandomi in appresso, egli aveva sino alla fine serbato per me una qualche benevolenza, certo è che io lo debbo al ricordo di quell'ultimo colloquio.

Il Consiglio ebbe termine coll'accettazione della nostra dimissione, e colla chiamata del cardinale Ferretti per incaricarlo della composizione di un nuovo Ministero. Noi ci recammo al Quirinale aspettando che il nuovo Ministero venisse a ricevere consegna degli uffici. Intanto l'agitazione cresceva, cresceva; le vie rigurgitavano di gente; ai circoli si declamava e si minacciava; deputazioni venivano al Papa,

e, come io aveva preveduto, gl'intimavano che il Ministero nostro rimanesse, licenziando il cardinale Antonelli. Spettacolo tristissimo era quello, fatto per muovere sdegno e ribrezzo. Il sentimento nazionale era bruttato da altri sentimenti impuri e la libertà manomessa dalla passione. I tribuni che spingevano alla guerra, e si guardavano bene dall'andarvi, i vecchi settarii incancreniti nelle utopie sanguinose della rivoluzione francese, gli uomini che cercavano nell'agitazione di saziare le loro cupidigie, tenevano il campo; ed era doloroso vedere un così nobile tema fatto pretesto di turpi mire. La Guardia civica insipiente ed indisciplinata occupava le porte, impediva a chi le paresse sospetto di uscire dalla città, metteva guardia ai palazzi di alcuni Cardinali, arrestava a suo libito, fermava il corriere, frugava le lettere, e, recatele in Campidoglio, voleva che il vecchio principe Corsini, capo del Municipio, le aprisse.

Quivi accorso il principe Simonetti, che, come Ministro delle finanze soprastava alle poste, sdegnosamente strappò di mano a quei forsennati i plichi ancora chiusi, e fece distribuirli a domicilio. Il giorno dopo si volle ripetere la violenza medesima. Il corriere che usciva dal palazzo della Posta in piazza Colonna fu fermato; levati i pacchi che portavano il timbro della Segreteria di Stato, mandarono una Deputazione composta del duca di Rignano e del principe Doria a chiedere licenza di aprirli, volendo avere un simulacro di legalità. Quei signori entrando in Quirinale trovarono per primi me e Pasolini; erano pallidi e agitati, esposero la loro commissione e supplicarono di accondiscendere per tema di eccessi maggiori. Un simile atto di due Principi savii, onesti e rispettabili, mi fece vedere a quale bassezza eravamo discesi, e mi mosse a sdegno. Senza dar loro risposta, mi volsi a Pasolini e gli dissi: « andiamo

noi stessi », e così giù di corsa scendemmo in piazza Colonna. La trovammo gremita di popolo; la gente si ritirava e ci dava il passo, ne seguiva un sordo rumore, ma niuno sapeva il nostro scopo. Entrati nella camera interna trovammo un gruppo di persone che avevano già dissuggellato e letta una lettera e le altre giacevano versate in un monte sopra la tavola. Con severo piglio li rimproverammo, dicemmo loro passionatamente essere quelli atti indegni d'un popolo civile, e, prese tutte quelle lettere, e chiuse in un plico, ordinammo che il corriere partisse incontanente. Negli atti dell'ufficio lasciammo firmata una protesta contro quell'atto brutale. Doria e Rignano erano scomparsi. Il corriere partì, e noi tornammo al Quirinale senza che alcuno mandasse un grido di minaccia, o facesse un segno d'insulto.

Al Quirinale era la nostra stanza e non ci movemmo di là punto il 30, il 1° maggio ed il 2 maggio, e di là Recchi spediva ordini sopra ordini che tutte le comunicazioni fossero aperte. Solo Galletti non compariva, e il 1° maggio mi scriveva la lettera seguente:

Sappi che io non posso assolutamente restare: ai fatti comuni a noi tutti, si aggiunge che io non ho più in fatti alcun potere. La Guardia civica dispone di tutto, arresta, fa perquisizioni, prende determinazioni, comanda, e così via via senza che io ne sappia niente, mentre io sono al mio posto e non ho mai cessato di esservi. Pochi momenti fa la Segreteria di Stato mi avvisava esservi timore che l'ambasciatore austriaco possa questa notte essere preso e condotto in Ancona, e la sua famiglia esser tenuta in ostaggio. Posso io impedirlo? Giammai, perchè è la Guardia che opera, contro la quale non ho forza da opporre, e anche avendola non vorrei usarla. Dunque, se di fatto non sono più al potere, sarebbe da burattino il restare di nome, ed ho scritto all'Eminentissimo, che io non posso garantire cosa alcuna intorno all'ambasciatore, e che vado

ad allontanarmi, non essendovi alcuno che mi sia amico e che pensi sanamente, il quale possa pretendere di tenermi in una posizione di responsabilità che non mi spetta. Addio

Tuo: GALLETTI.

Il fatto è che Galletti non solo restò, ma fece parte del Ministero che a noi succedette. Il cardinale Antonelli mostravasi molto contento della nostra presenza presso di lui, la quale rassicuravalo da ogni assalto di piazza; ci ospitava lautamente, e nelle ore libere ci spiegava la sua bellissima raccolta di minerali e di gemme preziose; ostentava una solidarietà intera con noi, anzi una benevolenza ed un'amicizia a tutta prova. Da quei giorni però nel mio animo sorse un forte dubbio sulla sua fede, che si confermò da tutta la sua condotta di poi. E mentre di Pio IX mi rimase pur sempre una memoria riverente e cara, il cardinale Antonelli mi è apparso come un uomo scaltro, ma privo di grandi pensieri e di grandi sentimenti; le lodi che gli furono tributate dai diplomatici mi son sempre apparse come lustre vuote d'ogni sostanza. Dopo la parte ch'egli aveva preso nel tentativo costituzionale e nazionale degli Stati Pontificii, pur non disobbedendo, pur non recalcitrando all'indirizzo che seguì di poi, egli doveva tenersi in disparte, e lo poteva tanto più che la sua famiglia era ricchissima. Fu invece auspice della reazione, vide i suoi antichi colleghi calunniati e perseguitati senza darsene pensiero, e preparò egli stesso, ed assistè alla fine del potere temporale dei Pontefici. Se fosse stato un uomo di fervida credenza come Pio IX, tutto si potrebbe spiegare; le tempeste che flagellavano la navicella di Pietro, non erano per lui che passeggiere prove in penitenza dei peccati *degli uomini* e avrebbero fatto luogo a tempi calmi e sereni per la Chiesa. Ma tale non era

l'indole di Antonelli, e senza penetrare nell'intimo del cuore, che non è lecito, si può dire che la natura sua era lontanissima da ogni mistico entusiasmo e piuttosto inclinata a scetticismo. Se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe potuto molto operare; imperocchè dal 1849 al 1859, durante la reazione europea, egli ebbe occasione d'intendersi con Napoleone III, di migliorare le condizioni interne, di apparecchiare qualche difesa per l'avvenire. E dal 1859 al 1870, dopo la formazione del Regno d'Italia, avrebbe potuto intendersi con Vittorio Emanuele, e in certi momenti ottenere patti larghissimi e dignitosissimi pel Pontefice; infine dopo l'entrata degli Italiani in Roma, avrebbe anche potuto organizzare una resistenza morale di ogni ora, di ogni atto, a nostro grande pericolo. In ogni modo se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe formato e seguìto un altro disegno, in guisa o da preservare il potere temporale dei Papi, o da armonizzare il Papato coll'Italia, od almeno da farlo cadere con nobiltà. Egli non fece nulla di tutto ciò; pago di resistere a tutto, di protestare contro tutto, sotto le sue mani il potere temporale dei Papi fiaccamente perì.

Ma tornando a quei giorni, tale era il nostro consentimento ai suoi desiderii, che quando il cardinale Ferretti rinunziò all'incarico datogli di comporre il Ministero nuovo, il Papa mandò a significarci di rimanere temporaneamente nell'ufficio, e di continuare nell'esercizio di nostre attribuzioni. La qual cosa notificando al pubblico nella *Gazzetta Ufficiale*, noi dicevamo:

« Il Ministero col suo Presidente, unanimi oggi come in « passato in tutte le questioni, sta occupandosi con animo « italiano di quei provvedimenti i quali, nello stato attuale « delle cose, sono dalla sua coscienza tenuti necessarii ed « utili al bene dello Stato, e della causa italiana ».

E tale fu l'invio di Farini al campo di Carlo Alberto per mettere le truppe pontificie, che avevano passato il Po, sotto i suoi ordini e sotto la sua salvaguardia. Imperocchè un timor panico s'era levato e diffuso per tutte le famiglie dei volontari, che, dopo l'allocuzione del 29 aprile, l'Austria riguarderebbe i sudditi pontificii non già come soldati in buona guerra, ma come corpi franchi ai quali non si dà quartiere, e si fucilano sul campo.

Non io narrerò del proclama italiano di Pio IX uscito il 1° maggio, col quale ei stimò temperare, anzi mutare l'impressione dolorosa prodotta dall'allocuzione del 29. Il Farini lo riferisce per esteso ed il Pasolini ha narrato quale doveva essere e quale non fu.

Bensì rammenterò che nel giorno 30 aprile o nel 1° di maggio, a noi pure, sempre riuniti al Quirinale, e ripensanti come rendere meno acerba quella condizione di cose e possibilmente rivolgerla a favore d'Italia, balenò l'idea di indurre il Papa a recarsi di persona a Milano, dove egli avrebbe potuto atteggiarsi come mediatore fra Italia ed Austria, e tentar l'opera di pacificazione. Quali ne sarebbero stati gli effetti? Niuno poteva prevedere gli ultimi effetti, ma i prossimi erano manifestamente grandi ed utili: sottrarre il Papa ai pericoli dell'agitazione di Roma, sottrarlo agli intrighi clericali e diplomatici; le popolazioni si sarebbero affollate sul suo passaggio; la sua presenza a Milano avrebbe incuorate le popolazioni ed i soldati italiani, avrebbe fors'anche generato qualche impressione nelle soldatesche straniere. Insomma era un tentativo franco, generoso. E come tale Pio IX lo capì subito, e con ispontaneo moto vi si mostrò inchinevole. Se non erro, fu il Pasolini che andò a consultarlo, e ci recò tosto la novella delle sue disposizioni favorevoli, coll'incarico però di sentir

prima di tutto che ne giudicasse il Piazzoni, rappresentante a Roma del Governo provvisorio di Milano. Ricordo che ne fui incaricato io, e, se non erro, il Farini venne con me; era tarda notte, andammo pieni di ardenti spiriti e di speranze; svegliammo il Piazzoni dormente; gli esponemmo il nostro disegno, ci pareva che lo avremmo veduto esaltarlo, incoraggiarlo, dar opera alla sua esecuzione. Invece ci si mostrò freddo e perplesso oltre modo; non solo dubitava dègli effetti, ma dubitava persino che il Papa fosse ben ricevuto a Milano; ad ogni modo si profferiva pronto a scrivere al Governo provvisorio per sentirne l'avviso. Uscimmo mestissimi e sconfortati; era evidente che dando tempo alle riflessioni, all'azione dei consiglieri segreti del Papa, non se ne sarebbe fatto più nulla. Lo stesso dubbio di non essere accolto con entusiasmo dalle popolazioni, bastava per mettere il gelo nel cuore di Pio IX, e per isvogliarlo dall'impresa che, in un impeto di naturale generosità, aveva accolta.

Così finì anche questa speranza. I tumulti s'erano un po' chetati e il 2 maggio fu più tranquillo; allora il Papa si decise di chiamare il Mamiani e dargli formale incarico di comporre un Ministero, e ampii poteri per la scelta delle persone. Mamiani uscito alle 5 pom. dalla conferenza col Pontefice, prima d'ogni altra cosa ce ne fece avvertiti, ed anche soggiunse che i Segretari generali dovessero assumere intanto la firma pel disbrigo degli affari correnti. Noi anche una volta facemmo chiedere a Sua Santità se potevamo riguardarci come prosciolti dal dovere temporaneamente assunto. E avendo egli risposto che sì, noi (quelli cioè che erano rimasti, Pasolini, Recchi, Minghetti) firmammo un atto da porsi negli archivi dello Stato, nel quale era detto che il Ministero, col consenso del Principe, si

scioglieva, intendendo di lasciare il proprio ufficio ad un Governo legalmente costituito da Sua Santità.

Così la sera del 2 io uscii dal Quirinale. La mia decisione era già presa: andare al campo di Carlo Alberto dove si combatteva per la causa dell'indipendenza nazionale. Pasolini voleva venir meco, ma poi dubitò che, partendo entrambi, potesse riguardarsi la nostra una fuga, e rimase; a ciò contribuì forse anche l'avere famiglia; a me, scapolo, era più facile portar dovunque le mie tende.

Pasolini mi prestò la sua carrozza; partii colla posta il 3 la mattina, e giunsi il 4 a Firenze. Respiravo, sentendomi libero; però mi rattristava lasciar Roma in quelle condizioni, e tutto il passato mi ricorreva alla mente con dolore; ma quanto all'avvenire, danzava innanzi a me la speranza. Imperocchè vivissima fosse ancora in tutti la fiducia di ricacciare gli Austriaci di là delle Alpi. Andavo a combattere per la patria. Oh! quanto più bello di quello che arrotarsi nella politica fra gli stolti e i perversi, in mezzo al vecchio prelatume di Roma, e ai novelli tribuni della plebe; meglio mille volte il fuoco del cannone nemico che la calunnia, i dispetti, e il senso dell'impotenza a mutare uno Stato già da secoli corrotto.

Appena arrivato a Firenze, il Salvagnoli, sempre pomposo, faceva inserire nella *Patria* la seguente notizia:

NOTIZIE DELLA MATTINA
(5 maggio)

Ieri sera giunse da Roma il signor Marco Minghetti, già Ministro dei lavori pubblici del Governo Pontificio. Egli ha sostenuto la causa italiana con tutta l'energia nel Ministero come nella stampa; ora va a sostenerla al Campo d'Italia per combattere sotto il suo gran Capitano.

LA DIREZIONE.

Io voleva partir subito parendomi mille anni di giungere al campo. Ma Ridolfi mi trattenne; egli desiderava che le notizie di Roma fossero date al Gran Duca da chi n' era stato testimonio e parte; e voleva per mezzo mio scandagliare le impressioni che il Principe riceverebbe dalla nuova attitudine presa dal Pontefice. Non potei rifiutarmi; il Gran Duca mi ricevette in biblioteca; passeggiammo innanzi indietro un'ora, ed io gli esposi tutti i fatti per minuto, commentandoli dove mi pareva ch'ei desiderasse maggiori schiarimenti. All'ultimo fissandomi disse: « Oggimai bisogna « scegliere, o essere Principe austriaco, o Principe italiano ». « Certamente, risposi, e parmi che V. A. abbia già fatto la « sua scelta ». « Sì, rispose, sono e resterò Principe italiano ».

Il giorno appresso partii per Bologna. Mi tardava di abbracciare mia madre ch'era stata in grandi angustie tutti quei giorni. Ma quando le manifestai la mia risoluzione, non ebbe parola nè gesto che mirasse a dissuadermene. « Comprendo », diss'ella, e mi diede la sua benedizione.

APPENDICE

A compiere i miei ricordi, naturalmente imperfetti e manchevoli, e a rappresentare meglio la condizione del tempo, che è il fine al quale intendo, gioverebbe moltissimo poter aggiungere qui le lettere che io scriveva di quei giorni e quelle che da altri riceveva; ma delle prime non serbavo mai copia, e solo mi è occorso di averne talune da persona amica di Bologna, colla quale ero in corrispondenza amichevole. Alquanto più numerose sono le altre, e pure molto scarse, avvegnacchè, non avendo io allora neppure ombra del pensiéro di far questi ricordi, moltissime ne ho smarrite, ed ora mi pare gran fortuna raccappezzare quelle che il lettore troverà più oltre. Ciò premesso, ecco questa specie di appendice al mio racconto.

Roma, 19 marzo 1848.

Carissima amica,

. . . . . .

Ella fu testimonio della mia ripugnanza ad accettare il Ministero, della lunga lotta che ho sostenuto, e come finalmente mi rassegnassi, spinto dal sentimento profondo che ogni cittadino deve porre la sua opera quando vegga la speranza di fare qualche bene.

Conobbi evidentemente che questo Ministero non poteva essere che transitorio, che gli avvenimenti avrebbero in breve logorata la nostra riputazione politica, che ci erano difficoltà ingenti da superare; ma pensai ancora che bisognava posporre ogni privato riguardo e sacrificarsi. Io ripeto ora a lei queste cose, poichè entrato negli affari, la realtà risponde alla aspettativa, e veggo sopra tutto certe difficoltà giganteggiare in modo da smarrire i più ardimentosi e confondere i più abili. La situazione è grave, gravissima; ma io stimo che se non sopravvengono altri eventi possa dominarsi ancora; ho il mio piano ed ho la fiducia che riuscirebbe (sarà presunzione, ma ho questa fiducia). L'arduo sta nel poter mettere ad effetto questo piano, ed io temo sovente che il programma da noi delineato non rimanga una promessa come tutte le istituzioni date finora, e nulla più. Ad ogni modo era necessario fare anche questo tentativo e impiegarvi tutte le forze. Se vedrò decisamente che le condizioni date non si mantengono mi ritrarrò sconfortato, ma almeno colla coscienza tranquilla. Io non posso dirle quali siano le difficoltà di cui ho parlato di sopra; benchè questa lettera sia confidenziale e a lei riservata, benchè le cose che le esprimo non debbano uscir fuori o tutt'al più comunicarsi a qualche veramente intimo amico (ma veramente intimo), vi sono delle circostanze che come Ministro non debbo mai dire. Ella che è tanto buona ed ha per me tanta amicizia spero che non si aggiungerà al coro di quelli che mi porgono i rallegramenti, e forse mi invidiano. Ma non sanno che un portafogli in questi tempi e in questi luoghi brucia le mani di chi è destinato a tenerlo!

Del resto a Roma nessuna notizia. La Costituzione ha dato luogo ad alcune processioni, ad alcune mascherate, illuminazioni, *Te Deum*, ecc. ecc., coi soliti accompagnamenti, e poi tutto è tornato in quiete. La quistione dei Gesuiti è grave assai, perchè vi sono manifestamente due partiti: l'uno che vorrebbe cacciarli, l'altro che li desidera e li ama, e quest'ultimo più forte perchè ha la sua base nel popolo. Gli agitatori soliti che cominciarono a far schiamazzo, han creduto bene di arrestarsi nei loro propositi quando sentirono che da Trastevere e dai monti la moltitudine minacciava di scendere ad appiccare il fuoco alla bottega del tabaccaio o al caffè delle Belle Arti. Tutto si è passato in ciarle e senza fatti; ma la cosa a lungo non potrà durare, e il Governo deve preve-

dere e provvedere. Spero per il meglio che i rugiadosi padri se ne andranno da sè, e già ne esprimono l'intenzione; allora con più forza sarà dover nostro difenderli e proteggerli in questa *spontanea* ritirata.

Di Napoli correva voce stamane che fosse accesa la rivoluzione e fuggito il Re; ma è falso. Sebbene io non abbia alcuna tenerezza pel Borbone, e sebbene io tema di qualche subbuglio, oso sperare che per ora le idee repubblicane non vi abbiano probabilità di successo; ma la setta mazziniana vi ha spedito emissari.

L'affare di Sicilia pare accomodato, malamente sì, ma pare accomodato. E questo era l'importante. Tutto doveva sacrificarsi purchè non avvenisse una disunione assoluta.

Ciò che mi preoccupa, lo confesso, è lo stato delle cose in Francia. Qui ancora non conservo alcuna simpatia per la stirpe caduta, e pei suoi Ministri, credo che il popolo abbia delle giuste querele da recare innanzi e de' torti da riparare; ma la repubblica non mi rassicura e credo che sotto la tranquillità apparente covi un fuoco divoratore. Il Governo provvisorio con un tratto di penna ha *abolito la miseria;* ma *dal detto al fatto vi è un gran tratto,* e quando saremo all'applicazione di certe teoriche superlative, le commissioni apposite si troveranno forte imbrogliate e le esigenze popolari non avranno alcun freno. I mali che si accennano hanno del vero; ma i rimedi sono trovati? Non vorrei che la presunzione dell'uomo si arrogasse i diritti dell'Onnipotente.

Le finanze subiscono in Francia una crisi tremenda; gli uomini che avevano una fortuna considerevole si sono svegliati un bel giorno e le loro ricchezze erano andate in fumo; i fondi pubblici cadono ogni dì, e i fallimenti si succedono con una spaventosa rapidità. Vedremo questa grande assemblea di novecento se avrà sapienza e potere di riorganizzare uno Stato corrotto; vedremo se tutte le esperienze che il mondo ha fatto fin qui saranno smentite. Io lo desidero, ma non lo spero, e desidero ad ogni modo che da un tentativo così dubbio e pericoloso si astenga la nostra Italia. È bello imparare alle spese altrui piuttosto che alle proprie. L'Italia si è perduta nel finire del secolo passato infrancesandosi. Voglia Dio che non si perda una seconda volta per lo stesso errore. Il mio voto è che noi procediamo fermi e tranquilli alla nostra rigenerazione, colle nostre idee, colle nostre forze, senza che altri si fram-

mischi di proteggerci, o di conquistarci; allora solo saremo nazione. Il mio voto è che l'Europa acquisti veracemente la libertà, che non si scompagni dall'ordine e dalla sicurezza di tutti. Il dispotismo mi fa paura, e lo detesto sotto qualunque forma si presenti, o per diritto divino, o per la spada di un soldato valoroso, o per le grida di un popolo forsennato; amo la libertà per tutti e dovunque. . . . . .

MINGHETTI.

Roma, 23 marzo.

Carissima amica,

La ringrazio della sua cortese lettera. Le notizie di Lombardia hanno avuto qui un immenso rimbombo. Questa mattina tutte le strade erano affollate; era un interrogarsi a vicenda, un abbracciarsi, un piangere, un chieder armi e voler partire in soccorso dei nostri fratelli. Parla solo il cuore, non la ragione, che mostrerebbe un tal soccorso non potere arrivare che troppo tardi. Ad ogni modo l'agitazione è immensa e si tratta solo di regolarla. Noi sediamo in Consiglio dei Ministri quasi in permanenza; ma le misure energiche che io propongo di continuo, trovano pur continuo ostacolo in questa Roma sempre lenta, sempre tarda. Tuttavia sforziamoci e insistiamo sempre maggiormente. Ad ogni modo io veggo la lotta decisa. Lo straniero sarà cacciato fuori d'Italia. A questo voto, che abbiamo fatto fin dall'infanzia, a questo scopo di ogni nostro pensiero, di ogni desiderio, di ogni fatica sorride omai la Provvidenza benigna. Viva l'Italia! E questi saranno i più bei giorni della nostra vita! Io l'assicuro che sono commosso in modo che non potrei descriverle . . . . . .

Suo aff.mo amico
MINGHETTI.

Ore 4 pomeridiane.

Io le scriveva queste cose alle 10 antim. La folla era cresciuta, la città era agitatissima. Tutti domandavano di partir subito. Abbiamo improvvisato un'ordinanza di arruolamento volontario e creato *Durando*, generale del corpo di operazione, e *Ferrari*, organizzatore

dei volontari. Abbiamo dovuto annunziare al popolo io e Galletti queste cose, e giunser gratissime. Dalle 11 in qua stiamo dando tutte le disposizioni per questa partenza. Le truppe andranno domattina. Si crede che di Civica mobile e volontari si faranno 2500 uomini almeno. Io spero che le cose saranno già compiute in Lombardia e che sia tardi, ma era impossibile evitare queste cose; non v'era altro mezzo che dominarle e reggerle. Il Papa ha ceduto dinanzi alla nostra ferma dichiarazione che era impossibile fare altrimenti, e che se il Governo non faceva così subito prendendo l'iniziativa, l'avrebbe imposto il popolo a forza e chi sa come. Capisco bene che tutto questo è pieno di pericoli in appresso; ma colla necessità non si transige.

Io ho faticato come una bestia. Però sono calmo e tranquillo. Sto benissimo e colgo questo istante per riaprire la lettera e per darle queste nuove.

Non può credere cosa era Roma questa mattina. Al momento tutti sono contenti e si apparecchiano alla partenza. Dio salvi l'Italia . . . . . .

MINGHETTI.

Roma, 7 aprile.

Cara amica,

. . . . . .

Tante e tali sono le faccende, e tante e tali le difficoltà che a sostenerle e vincerle si richiederebbero le spalle d'Atlante. Noi fummo chiamati in mezzo alla disorganizzazione generale di tutti i dicasteri, e l'assicuro che qualche volta sentirei mancarmi il coraggio se non avessi fede che la Provvidenza ci aiuti.

Fuori i barbari! Fuori i barbari! Questo moto nazionale è splendido e mirabile. La nostra Italia sarà liberata dallo straniero, e non mi dolgo se la lotta sarà accanita e lunga, perchè le libertà comprate col sangue si tengono più care, e nelle battaglie la nazione si ritempra e risorge a più puri e sereni costumi. Delle cose di Francia io sempre diffido assai.

. . . . . .

Le questioni di finanza ci preoccupano assai. Ma ai primi della

settimana entrante esciranno le determinazioni del Governo. *A tout prendre* io vedo ancora che noi abbiamo delle risorse più che alcun altro Stato d'Italia, ma..... vi è ancora una difficoltà da vincere per usarne francamente, però spero di veder presto persuasi della necessità anche i più renitenti a decidersi ad una sola misura, che per ora non posso specificarle, ma che Ella immaginerà facilmente ricordandosi delle nostre conversazioni.

Scusi per carità questa lettera così rozza e negletta che appena posso rileggere.

. . . . . .

Suo aff.mo amico
MINGHETTI.

(Dal timbro) 11 aprile.

Carissima amica,

. . . . . .

Nessuna novella di qui salvo che la crisi finanziaria ci assedia tutti e facciamo ogni possa per ripararvi.

Monsignor Corboli è andato al campo di re Carlo Alberto, e la presenza di un Commissario apostolico colà parmi la più esplicita delle dichiarazioni.

Aspettiamo con desiderio di sentire che anche i nostri soldati siano in pronto per soccorrere i loro fratelli Lombardi. Sul Mincio e sull'Adige si decidono le sorti d'Italia. Ah perchè non posso esservi io pure? Invidio ardentemente i volontari e sono costretto a giacere in questo letto di Procuste che logora la vita e la fama.

. . . . . .

Aff.mo amico
MINGHETTI.

Roma, 15 aprile 1848.

Carissima amica,

Non ho alcuna notizia di Roma da darle salvochè se udisse esagerati certi raduni tumultuosi che ebber luogo il giorno 11 e 12, creda a me, che furono cose leggiere assai e senza conseguenza. Pote-

vano divenir gravi, ma non lo erano. Del resto qui si attende con grande impazienza di sapere che il nostro esercito abbia passato il Po e siasi riunito alle altre schiere italiane che combattono lo straniero.

Mi scrivono da Bologna che l'ardore è scemato. Onde mai tale freddezza? Non sanno forse che se questa volta perdiamo, avremo lunghi, infiniti strazi congiunti alla vergogna ed alla infamia? Non sanno che si tratta di vita e di morte? Non è questo il momento desiderato da tanti secoli per divenire nazione? Ma io voglio sperare che chi mi ha scritto ciò fosse in un momentò di malumore, e tengo per fermo che i bolognesi saranno quanto tutti gli altri fervorosi e disposti a sacrificarsi per la causa italiana. Un altro pensiero mi dà grande fiducia che nostra sarà la vittoria, ed è lo stato delle altre contrade che sono sotto il dominio dell'Austria, Ungheria, Boemia, Gallizia e quest'ultima sopra tutto, giacchè la questione nostra si deve decidere non solo sul Mincio e sull'Adige, ma altresì sul Dniester e sulla Vistola. Ora poniamo che i rumori crescano nelle altre parti del dominio austriaco. Come potrà l'Austria reggere in Italia ad una forte guerra? E in pari tempo mantenere le sue provincie orientali? Qui sta in molta parte la nostra salute.

Veramente l'antico Impero crolla e si sfascia, e forse crollerà maggiormente in mezzo alle guerre, che a me sembrano inevitabili fra la Prussia congiunta alla Germania e la Russia. S'io fossi Imperatore d'Austria (veda che fantasia!) vorrei fare un tentativo che ad alcuni parrà avventato ed a me si mostra con gran probabilità di successo. Rinunziando per sempre all'Italia, prenderei le poste e arrivato a Pest dichiarerei quella la mia sede e la capitale dell'Impero (non più austriaco), ma slavo-cattolico. Ma l'imperatore d'Austria non è me, e per conseguenza non gli passeranno pel capo queste bizzarrie, colle quali io avrò oggimai annoiato anche lei.

La mia salute è bastevolmente buona, ma la condizione mia è sempre la medesima che Ella conosce. Le fatiche materiali sono gravissime e le difficoltà molte, continue, forti, spesso insuperabili; difficoltà nell'indole del paese, difficoltà nella mancanza di uomini che ci servano, difficoltà nella penuria dei mezzi, difficoltà dal basso, dall'alto, e dai lati. Io vorrei vedere Pitt, Peel, gli uomini

di Stato i più distinti a questa dura prova. D'altronde è necessario reggere la cosa pubblica, finchè si può, e il meglio che si può; l'abbandonare tutto sarebbe colpa. Se m'è lecito usare una similitudine che veramente non è dicevole scrivendo ad una gentil signora, questo è uno di quei bocconi caldi che non si possono nè inghiottire, nè sputare. Ma io spero che da una parte la guerra si vinca, e dall'altra le Camere si possano convocare tostamente (e tutto ciò non per nostro merito, ma per aiuto di Dio); allora costituito il paese potremo onorevolmente ritirarci. Ed io l'assicuro che sento un tal bisogno di quiete, un tal desiderio di campestri conforti che non saprei esprimerlo.

. . . . . .

Mi è caro ripeterle i sentimenti della mia distinta stima e cordiale amicizia.

Suo aff.mo amico
MINGHETTI.

Roma, 27 aprile 1848.

Carissima amica,

. . . . . .

Io sto bene, ma sono affranto dalle fatiche e dai travagli dell'animo. Avevo proposto una grande operazione di credito, che, secondo me, era di suprema importanza; ma dubito che potrà riuscire anche indipendentemente dal Governo per ragioni estrinseche. Bisognerà ricorrere agli espedienti ordinari. Ma pare positivo che si potranno ipotecare beni di Corporazioni religiose, e questa sarà una grande risorsa.

Mi creda con distinta stima e con cordiale amicizia.

Suo aff.mo amico
MINGHETTI.

Ed ora seguono alcune lettere a me dirette in quel tempo.

Bologna, 2 marzo 1848.

Preg.mo amico,

Ti scrivo sotto l'impressione delle notizie della Francia, le quali mi hanno talmente scosso, talmente sbalordito che non ho mente e quasi non ho forza di scriverti.

Non so che pensare delle future sorti dell'Italia e di tutta l'Europa. Ma so che la Provvidenza protegge visibilmente l'Italia e l'umanità. Dunque speriamo e stiamo all'erta.

Mi duole però assai che dopo tanto gridare, dopo tanto supplicare, noi pontificii, ci troviamo affatto, o quasi affatto inermi; mi duole che la Lega dei principi riformatori non sia fino a qui che un desiderio; mi duole che ci troviamo anche noi pontificii sul discutere intorno alla legge fondamentale; infine, per tacer d'altro, non so comprendere come il nostro Governo non senta la convenienza, e dirò più, la necessità di mandare a Po ed a Castelfranco tutto quel poco di truppa di linea di cui può disporre. Ma per Dio, se gli austriaci si affacciano anche solo per saggiarci, come potremo noi far atto di padrone; come mostrare all'Europa che il Governo, lungi d'averli incitati, li respinge colle vie di fatto che sono qualche cosa di più solenne delle fredde proteste per man di notaio? Le cose della Francia ci stringono così d'appresso che non vi è più un momento da perdere. Potrebbero sorgere nuove esigenze. Conceder tutto quello che si può; concedere e tosto. Guai se vien meno la confidenza e la fiducia nel Governo. Guai se le declamazioni dei pochi cattivi trovano appoggio nella lentezza del Governo. . . . . .

Aff.mo amico
G. Massei.

Questo era il conte Giovanni Massei, uomo colto, e autore di un libro intitolato: *La scienza medica della povertà ossia la beneficenza illuminata.*

Firenze, 3 marzo 1848.

Carissimo Minghetti,

Voi conoscete gli avvenimenti di Parigi. Se la Lega politica dei nostri Stati era un bene, adesso è una necessità che si faccia, che si stringa, che si concluda immediatamente. Il Governo Toscano fin'ora ha fatto di tutto per arrivare a questo scopo, ma Roma ha voluto far condizione della Lega politica la concessione de' Privilegii ecclesiastici nella Toscana. Ciò, voi capite meglio di me, è incomportabile. La Toscana senza rinunziare al suo diritto pubblico cederà quanto più potrà in materia di libertà ecclesiastiche; ma si scindano le trattative, e concludendo subito la Lega politica, si aggiorni l'altro Trattato puramente ecclesiastico. Spiegate tutta la vostra influenza per arrivare a questo scopo; in questo sta riposta la salute d'Italia.

Credetemi

Vostro aff.mo amico
L. Galeotti.

Aggiungo una lettera per sè insignificante del Padre Ventura, ma essa porge luce sul giudizio che portava sullo stato delle cose il celebre teatino.

Roma, S. Andrea della Valle, 9 marzo 1848.

Il sottoscritto ossequiando l'egregio signor deputato Minghetti, osa di raccomandargli l'infelice bolognese signor Cesare Mazzanti, vittima degli intrighi del partito dottrinario guizzottiano, sottentrato al partito retrogrado ed oscurantista nel governo dello Stato ecclesiastico. Il Mazzanti è un uomo onesto, capacissimo nelle materie di amministrazione politica, conoscitore degli uomini e dei partiti nello Stato ecclesiastico, e di cui perciò si può tirare gran partito nell'interesse dell'ordine e della vera libertà. A fronte di ciò, languisce egli in una completa miseria, per l'unico delitto di non essersi voluto prostituire, e di avere preferito l'onore alla fortuna, il galantomismo alla viltà. Non si dirà di più, giacchè il solo ultimo titolo del Mazzanti basta a farlo apprezzare da una intel-

ligenza sì elevata, da un sì nobile cuore come è il deputato Minghetti; epperò il sottoscritto passa all'onore di protestarglisi con verace stima, considerazione e rispetto

Umil. Devot. Servo Obbl.
D. Gio. Ventura C. R.

Bologna, 15 marzo 1848.

Chiarissimo Signore, mio Padrone Osservandissimo,

Faccio privatamente ciò che dovrei fare d'ufficio; e dico d'ufficio, perchè, quantunque giubilato, il Governo mi tiene tuttavia obbligato a servirlo ne' casi straordinarii. E di cuor grande mi rallegro, che le sia stato affidato il Ministero de' pubblici lavori. Mi rallegro, perchè restituendo il M. P. del 23 ottobre 1817, opera provata di uomini insigni, guasto in parte nel 1834, Ella farà un beneficio solenne allo Stato; mi rallegro perchè trovo un corpo di ingegneri ottimamente composto, e sol bisognoso di un po' di vita; mi rallegro perchè conosco il suo animo, il suo ingegno, e il suo sapere; e tutti li conoscono e se ne rallegrano.

Ma non capite voi che i tempi sono difficilissimi? Che il rivolgimento europeo non è religioso, patriotico, o di principii morali, ma tutto d'interessi materiali? Che le Carte costituzionali, le repubbliche, le monarchie assolute non rimedieranno a nulla, se non si trova modo a un'*ordinata* distribuzione delle private e pubbliche fortune? E se non vi trovano modo, lo faranno disordinatamente e furiosamente le moltitudini?

Sì, capisco, e forse per umor malinconico anche troppo. E nondimeno spero che i Governi, coi volontari arruolamenti, e colle risolute *coscrizioni* nella milizia, daranno pane, avvenire e regola ai chiedenti più numerosi, occupazione a molti nelle cose civili, e che i possidenti muteranno le mode dei cavalli, dei vini, delle rarità lontane, in commissioni agli artisti, alle professioni liberali di ogni specie. Perchè ciò spero a dispetto del malumore, mi sembra che il Ministro dei lavori pubblici possa avere una bella parte in quella distribuzione; la quale non può essere *ordinata* se non è veramente utile. Ella dia un'occhiata alla enorme profusione di danaro che si è fatta, per demenza municipale, dai Consigli pro-

vinciali nelle strade provinciali, e vedrà quanti milioni di scu
potevano essere meglio distribuiti. Troverà forse, benchè mi pa
non molto, da correggere anche nei lavori governativi; onde n
le poteva toccare più degna occasione . . . . . .
. . . . . .

Dev.mo Obbl.mo Servitore
M. BRIGHENTI.

A S. E. il signor Consigliere di Stato Marco Minghetti, Ministro dei lavori pubblici
Roma.

Bologna, 16 marzo 1848.

Mio ottimo amico,

Il primo pensiero che ho formato in udire la vostra entrata al Ministero, è stato un pensiero di gioia; vi ho trovato dentro la migliore garanzia fra quante potessero essermi offerte del nostro avvenire; il Principe che chiama voi fra i suoi Ministri, mostra con certa prova di voler effettuare tutto quel bene che può felicitare il suo popolo. Mi dolse il vedervi collocato ad un ramo che è al disotto di voi, vi conveniva il portafoglio dell'interno; con tutto ciò, appartenendo al Consiglio, la vostra influenza non può essere dubbiosa, ed il passaggio all'altro ramo, la mutazione di portafoglio in un altro è cosa facile e certa. Dopo ebbi un rammarico: in questi primi momenti, quando vi è ancora tanto da abbattere e tutto da ricostruire, in mezzo ad elementi *eterogenei* che vi daranno necessità di quotidiane interne battaglie, potrete voi fare tutto ciò che fareste in condizioni più favorevoli? No certamente. Ma poi mi ha fatto tranquillo il pensare che qualunque possano essere gli ostacoli che incontrerete, o riuscirete a vincerli ed avrete fatto un bene inestimabile allo Stato ed al Principe, e non riuscirete, e il vostro nome ne uscirà sempre glorioso, perchè la patria vi terrà conto dei vostri sforzi, e si unirà a dare di voi quel giudizio, che hanno già dato i fogli toscani, cioè che siete una delle principali sue glorie, una delle sue più belle speranze. Coraggio adunque, fermezza, unione e riusciremo alla meta.

Addio, mio buon amico, contate sempre su me, come io conto su voi.

Il vostro amico
PIZZOLI.

Osimo, 17 marzo 1848.

Amico carissimo,

Vi scrivo di nuovo per dirvi che in questa città, ed in molte altre, lo Statuto è stato accolto con riconoscenza, e festeggiato con entusiasmo. Ma non così ad Ancona, dove si volevano fare atti e proteste e dimostrazioni pubbliche in contrario. Il Gonfaloniere, o per paura o per altra ragione indegna di un magistrato civile, si lasciava andare a tener il sacco agli scontenti; il Delegato oprava mollemente. Io con pochi altri di qui ho parlato, gridato e scritto tanto, che ho persuasi i buoni e contenuti i tristi, e finalmente ho ottenuto che anche Ancona faccia festa. Questa nube adunque è dissipata. Ma però anche gli onesti ed i discreti sono scontenti delle basi della legge elettorale, perchè il censo d'eleggibilità è molto alto per questi paesi, nei quali le proprietà sono molto divise. E le categorie delle così dette capacità sono ristrette, e poco ragionevoli. Amico mio! noi sappiamo bene che le lauree *ad honorem* non sono un segno di sapienza; noi sappiamo, come le così dette camere di disciplina dei curiali non siano già un'accolta dei più distinti uomini di legge, ma una congrega di legulei. Io credo che il Ministero possa riparare a tutto, facendo qualche ampliazione nella legge elettorale. Se non si vogliono mutare le basi del censo, si allarghi un poco la sfera della capacità. Avvocati, medici, matematici che abbiano sei anni di esercizio, e membri dei più accreditati istituti scientifici dello Stato e d'Italia e d'altre nazioni, questi almeno debbono essere eleggibili. Procurate, o amico mio, che ciò venga accordato, e sarà con grande vantaggio del Governo e nostro. Vi scrivo in fretta, e quindi non mi dilungo di più.

. . . . . .

Salutate gli amici, e credetemi a tutta prova

Vostro aff.mo amico
FABINI.

PS. Galeotti e Gino Capponi mi scrivono da Firenze lietissimi della vostra nomina, e vi salutano.

Napoli, 19 marzo 1848.

Caro Minghetti,

Permettete che io vi diriga queste poche righe, per complimentarvi sulla Costituzione da voi ottenuta e consigliata. Chi vi conosce non può essere maravigliato che abbiate fatto una bella cosa, e ottenuta una gran vittoria; ma può ben dirsi che a voi ed a pochissimi altri va attribuito questo trionfo della ragione e del buon diritto sui pregiudizi più inveterati del mondo.

Ho veduto con sommo piacere le tenuità del censo e gli uomini chiari per scienza o altrimenti ammessi a far parte dei due Consigli. Ma non mi so dar pace di quell'articolo che sospende tutta la macchina rappresentativa ad ogni sede vacante, lasciando allora ogni facoltà in mano ai Cardinali. Vorrei ingannarmi, ma io scorgo in quel paragrafo il germe di una rivoluzione.

Gradite, caro Minghetti, le mie sincere congratulazioni e credetemi

Vostra serva ed amica
CRISTINA TRIULZIO DI BELGIOIOSO.

PS. Avete sentito le pazze pretese della Sicilia? Dice di volere entrare nella Lega italiana; ma s'io fossi un Governo italiano, risponderei alla Sicilia: Io non vi conosco come Stato, solo o separato da Napoli. Siate congiunta a Napoli e vi offriremo un posto d'onore fra noi.

La principessa Belgioioso era allora a Napoli dove raggranellava volontari da condurre nell'Alta Italia.

In questa lettera si scorge quanto le voci si dilungassero dal vero, poichè suppone che io avessi parte nella Costituzione pontificia, che, come ho detto sopra, ignorai interamente sino alla sua pubblicazione.

Osimo, 23 marzo 1848.

Mio caro amico,

Pasolini deve avervi comunicata una lettera che ieri gli scrissi. Oggi dico a voi perchè ne assicuriate gli amici, che ogni timore di tumultuaria partenza di corpi armati è dissipato. Ho potuto calmare tutti gli animi a qualsivoglia evento; ho fatto sì che intanto si raccolgano senza agitazione le coscrizioni di tutti coloro che sono disposti a marciare; e questa operazione si viene facendo tranquillamente. Ora vi prego a mandar presto qualche ufficiale, il quale proceda all'organamento di questi volontari. Il Governo otterrà in questa guisa due grandi vantaggi. Il primo sarà quello di occupare gli animi concitati; il secondo di sottoporre ad una disciplina militare gli uomini che per natura e per educazione sono più intolleranti di disciplina civile. Perchè in paesi poco educati politicamente, come i nostri sono, se non si supplisce colla disciplina militare al difetto di quella moderanza che deriva da un giusto criterio dei doveri e dei diritti, si trascorre facilmente a licenza. E già i nostri popoli vi trascorrono.

Si assicura che a Modena siasi proclamato il Governo Pontificio. Se ciò fosse vero, io credo che il Papa dovrebbe mandare un Commissario per prendere provvisorio possesso in *nome dei popoli e dei Principi italiani della Lega*, salve *le deliberazioni da prendersi di comune accordo*. Così si impedirebbe che qualcuno pensasse a proclamare la repubblica. Gli avvenimenti sono straordinari, sono immensi, infiniti come Dio che solo li fa; se noi li peseremo colla bilancia della diplomazia e della vecchia politica, ci faremo trascinare dai medesimi, non li domineremo. Questa non è una rivoluzione, è un cataclisma politico sociale. Il Papa, il Papa solo può forse, non solo salvarsi, ma diventare il moderatore degli eventi. Credo anche che si dovrebbe subito prendere Ferrara e prendere Comacchio, e la parte di territorio del Polesine che in passato apparteneva allo Stato della Chiesa. Questo fatto sarebbe anche foggiato sul diritto e sulle proteste antiche della nostra Corte. Insomma credo che noi dobbiamo farci vivi e nell'interesse d'Italia e nell'interesse del Papato, al quale sono assicurati grandi destini se sa prepararli e compirli. Se io non traveggo, il Papato si sal-

verà (e parlo del dominio temporale) anche se tutti gli altri troni andassero in aria. Ma si salverà se avrà la virtù dei forti ; se starà coi popoli, se sarà intraprendente.

Io aspetto la vostra chiamata, o l'invito di Recchi per venire a Roma. In persona c'intenderemo meglio su tutto. Coraggio amici, e l'Italia è nazione libera. Scrivetemi e credetemi a tutta prova in fretta

Tutto vostro
FARINI.

Bologna, 24 marzo 1848.

Mio caro amico,

Viva Italia! Quarantamila Piemontesi, e quaranta pezzi d'artiglieria, condotti dal figlio del Re, marciano sulla eroica Milano, ove saranno entrati ieri. Le popolazioni del Piemonte si versano in massa sulla Lombardia. Pavia, Pizzighettone, sono in mano alle truppe reali, o agli insorti lombardi. Da Piacenza sono partiti 10 mila uomini volontari, guardie civiche, ecc., per cooperare al movimento. Queste notizie giunsero ier sera da Piacenza.

Da Genova abbiamo che Carlo Alberto sia partito per Alessandria col Ministro della guerra.

Qui è venuto Valentino Amici col progetto di riunire tutte le forze toscane e pontificie, dirigerle sul Po, sotto il comando di Collegno, e cooperare alla cacciata dei Tedeschi. Sono stato dal Cardinale per persuaderlo, ieri sera, insieme a Valentino e ad altri amici ; ma non si può indurre a far sortire le nostre forze fuori dello Stato. (Torna la questione del non intervento). Sembra però fissato a muovere una colonna su Ferrara.

Abbiamo chiamato qui deputati di Romagna per avvisare alla situazione presente, e agire tutti di concerto. Avremo oggi il Congresso.

Comunicate tutto questo ad Audinot a cui non ho il tempo materiale per iscrivere, e a cui direte che ho ricevuto le sue lettere, e lo ringrazio molto.

(Riservato per voi):

In presenza della repubblica proclamata a Venezia, di Carlo Alberto che si pone a capo del movimento lombardo, data l'inca-

pacità del nostro Governo, il disinganno di molti, la impazienza di moltissimi, vedo possibile una grave commozione anche qui, sopratutto se si riesce a determinare Modena nel senso di Carlo Alberto. Gli esaltati hanno fatto delle proposizioni a chi è molto pronunciato qui per Carlo Alberto. Oggi ci troviamo fra questo nome che rappresenta il principio della intelligenza e della forza in Italia, e Pio IX, che è il passaporto per la repubblica. So che il Cardinale voleva mandarmi presso il Governo di Modena come agente suo. Ho creduto dovermi tenere in disparte, perchè non vedo che qui si sia all'altezza delle circostanze, e che si sia determinati a battere l'unica strada che avrebbe potuto salvare Pio IX.

Se credete partecipare queste linee ad Audinot, fatelo.

Addio di cuore.

Il vostro aff.mo
A. R.

A S. E. il Signor Marco Minghetti
Ministro dei Lavori Pubblici
Roma.

Questi era il conte Annibale Ranuzzi che poi fu Prefetto dopo il 1859, e fin d'allora le sue speranze erano tutte per il Piemonte e per Carlo Alberto. Nel Papa e nei preti non osava porre fiducia.

Bologna, 27 marzo 1848.

Caro amico,

Lode a voi ed al Ministero tutto. Coll'assumere possibilmente l'iniziativa della spedizione o Crociata avete salvato il Governo, che naufragava certamente, ove si fosse dato a voler raffrenare questo movimento veramente italiano, avete salvato il paese dall'anarchia maggiore d'ogni male. È per ciò che merita lode anche il nostro cardinale Amat, il quale, se non fece della propaganda, siccome da taluno sarebbesi voluto, fu però abbastanza ardito e conoscitore del tempo per sormontare le regole ordinarie, e fu la prima autorità che iniziasse le spedizioni. Ora si tratta di sfuggire il massimo dei mali, il disordine, nè v'è altro mezzo che assecondare e dirigere questo movimento nazionale. In altra guisa da

elementi di adesione sorgerebbero effetti di disgregazione e dissoluzione. E qui, credetelo, ve ne ha il pericolo piucchè a Roma, quantunque costì sia forse più caldo il moto.

Alla spedizione di Ferrara partirono ieri due Corpi volontari, uno regolare di civica di circa 600, l'altro sotto Zambeccari e consorti di circa 400. Ne sopraggiungono di Romagna. Si attendono quelli di Roma, ecc., Marche, ecc. Aspettasi con ansietà Durando e compagni. Notizie di Lombardia non ancora ufficiali, molte, ma belle. Evviva Milano che non invidia l'antica.

Ho voluto dirvi ciò perchè sappiate per certo quello che è certo, e sopratutto abbiate sempre davanti agli occhi che il pericolo maggiore degli Italiani ora è tutto quanto è disordine, e può condurre a disunione, e dei Principi il contrariare o non abbastanza favorire e dirigere il moto.

Noi siamo nelle vostre braccia. Addio.

Il vostro aff.mo
NAPOLEONE BRENTAZZOLI.

Uomo serio e che prese parte nelle cose di governo più tardi.

(Pisa) 28 marzo.

Mio caro Marchino,

Ho bisogno di qualche momento di conforto, e perciò vi scrivo: chè il trattenermi con voi mi dà un po' di sollievo. Mercoledì, 22, partì il Battaglione universitario con altri volontari. Michele è andato con esso siccome capitano, ed Antonio come caporale. Si diceva che sarebbero andati solo alla frontiera; ma le cose di Lombardia sono tali che mi pare impossibile non vadano più innanzi. Dio mio aintateli! Io ho l'anima lacerata da contrarii affetti; vince gli altri tutti l'amore d'Italia, ma soffro quanto è impossibile d'immaginare. Non dormo, non ho pace un istante. Se non fosse per Rosa sarei partita anch'io. Ma questa mia buona figliuola mi trattiene, e mi tratterrà sempre; chè il condurla non sarebbe nè conveniente, nè prudente, e dove la lasciassi, afflitta com'è, non la ritroverei forse più viva. Quando saprò che i nostri avranno passato l'Apennino, non so come farò a sopportare la pena indicibile dell'incertezza.

Aspetto fra poco loro lettere; se le ricevo ve ne darò le nuove. E poi le sorti d'Italia mi addolorano più ancora, che i miei proprii dolori. Finchè non ho saputo Milano libera, mi sono sentita morire cento volte il giorno. Ma sarà per noi la vittoria? E quante vittime non dovremo noi piangere! Buon Marchino, che pensate del nostro avvenire? È egli vero, che l'Inghilterra non consente all'intervento del Piemonte? Oh questo è troppo soffrire! Tremare per i nostri più cari, e per la patria nostra, più cara di tutte le umane cose! Pio IX potrebbe salvare l'Italia, ove predicasse una Crociata. Oramai non si torna più indietro; e solo nell'entusiasmo generale, nella pugna di una nazione intera contro un esercito, è riposta la nostra salute. Oh parli, parli Pio IX e sarà benedetto dai presenti e dagli avvenire, e più che dagli altri da noi povere madri, alle quali non rimarrebbe consolazione alcuna, se dovessimo vedere la patria schiava, e tornarne vano il sacrifizio che facciamo adesso dei nostri mariti e dei nostri figli. — Qui vi è da per tutto immenso ardore, e moltissimi partono come volontari. Ora ripiglio la mia lettera, e sono le 3 pom. La dichiarazione di guerra del Piemonte ha rallegrato tutti, come tutti godono della certezza, che la Lega fra i Principi italiani non è più una parola. Ma intanto i repubblicani si agitano. *Il buon M....lli* predicò a Massa contro il nostro Governo, e sconsigliò a quei popoli darsi alla Toscana. I soldati lo chiamano disertore, perchè lasciò il fucile per fare il demagogo. So di certo che a Modena alcuni esuli del 31 hanno in animo di proclamare la repubblica. Oggi il Granduca ha fatto liberare il Guerrazzi. Che ne avverrà? Una sola cosa è chiara, siccome il sole, cioè, che se i Principi non precorrono ai desiderii dei popoli, il loro trono vacilla, e cade. Dunque coraggio. È sempre la mia idea. Pio IX può salvare l'Italia e dai barbari, e dalla repubblica. Se i Ministri esitano a parlargli secondo che vogliono le circostanze, pigliate voi l'iniziativa. I buoni sperano, ed aspettano molto da voi. Il vostro officio è gravissimo, ma non è questo il tempo dei sacrifizi? Bruciai la vostra lettera subito. Con me potete parlare come con voi stesso. Non potete immaginare quanto vi stimi, e vi ami. Se potete, riscrivetemi; se non veggo risposta, e se io abbia bisogno di conforto, tornerò a scrivervi. — Ho avuto folla di visite, e non faccio più in tempo ad impostare la presente, per essere oggi di festivo. La lascio aperta, se stassera

ho nuove de' miei ve le darò. Oggi non ho avuto lettere, so di certo che ieri a sera dormirono a Carrara; oggi saranno a Fosdinovo, e poi non so altro. Rosa è sbigottita; Giuseppe si duole di non avere sedici anni, mi fa un'ottima compagnia. Non so se sarà un uomo dotto, ma certo sarà un uomo buono e generoso. Addio per ora. Ho la testa ed il corpo debole, e trovo appena la parola; ma viva l'Italia! Fuori i barbari! Fuori i barbari! dovessimo tutti morire. — (29) Pare certo che a Massa vi sia stata sommossa degli Austro-Gesuiti, e si dice che i Toscani abbiano fatti 30 prigionieri, fra i quali un Reverendo. — Parmi che il Battaglione Universitario dovesse essere più innanzi. Ieri era a Carrara; stasera si dice sarà a Fosdinovo; e poi non so altro. So però che Michele e Antonio stanno sani e lieti, e che non sono stanchi; me lo hanno scritto, e me lo hanno confermato persone che li videro ieri. — Che dite dei milanesi? Bisogna inginocchiarsi dinanzi a loro. — Evviva l'Italia! Addio. — Scusate la confusione di questa lettera; è fedele immagine della mia povera testa.

CATERINA FERRUCCI.

Osimo, 28 marzo 1848.

Mio caro amico,

Vidi Azeglio e Durando i quali mi recarono notizie di voi e di Roma. Il primo mi esortò a venire a Roma senza porre altro tempo di mezzo, e quindi ho risoluto di partire di qui al più tardi il primo d'aprile. Se mai il Ministro dell'interno non mi avesse spedita ancora la lettera di nomina, potete trattenerla. La riceverò in Roma. Smonterò da Cesari in piazza di Pietra. Fate che trovi all'Albergo il vostro recapito per poter venire subito in traccia di voi.

Di qua partono volontari a migliaia. L'entusiasmo supera ogni mia aspettazione. Le buone notizie che giungono di Lombardia lo aumentano ogni giorno. Questo è il momento, o amico, di organare la macchina governativa, e di ristabilire l'autorità del Governo in guisa che riacquisti la debita libertà d'azione nella via costituzionale. A tal fine io credo che il Ministero debba provvisoriamente deputare le Magistrature municipali, delle città e dei

paesi, alla custodia dell'ordine pubblico, dando alle medesime quelle facoltà politiche di cui i Governatori e la Polizia o non usano, o malusano, od abusano. Pensate a questo spediente che reputo indispensabile.

. . . . . .

A Bologna si sono fatti discorsi e congressi imprudenti a' giorni passati. Si è parlato di un Re d'Italia tutta. Io non so come possa tal sogno entrare ne' cervelli; so bene che se può entrarvi, non vi è momento più inopportuno per tradurlo in parole. Ne parlai con Azeglio. Il cardinale Amat ne era alquanto allarmato e forse ne avrà scritto al Governo. Salutate gli amici. Se non avrò cose importanti non vi scriverò più prima di partire. A rivederci.

Tutto vostro
FARINI.

Milano, sull'alba, 29 marzo 1848.

Caro Minghetti,

In tre giorni giungemmo da Roma a Milano passando per Genova. Le cose seguite qui saprete dai fogli che procurerò di trasmettervi; fatti incredibili. Milano è ancora barricata in tutte le vie e armata fino ai denti. Il Governo provvisorio fa quel che può, ma non ha due uomini come Minghetti e Recchi. Più ancora, non abbiamo un generale come Durando e come Ferrari. Questi piemontesi, e il Lecchi medesimo, non sono assuefatti a questo movimento vertiginoso. Se le cose non si definiscono presto sul Mincio e sull'Adige sarà versato di molto sangue. Gioverebbe si facesse marciare subito oltre il Po la truppa pontificia, per l'effetto morale, per dare una mente ai movimenti, per approfittare del nostro tesoro massimo, il tempo. Bisogna finirli costoro nello sgomento panico che li prese. Il Friuli, il Tirolo si rovesciano sopra Verona, ma non hanno che Zucchi che li dirige, fuggito da Palma dove era prigioniero. Se Durando o Ferrari fossero costì, ogni cosa sarebbe finita. Qui il grido di guerra fu da per tutto *Viva Pio IX.* Questo nome iscritto su tutte le barricate. Meglio così. Se fosse stato *Viva Carlo Alberto* s'avrebbe avuto a vincere altre battaglie in altra guisa. Oggi si aspetta qui il Duca di Savoia. Le truppe

piemontesi accerchiano Radetzky sul Mincio, ma nessuno scontro finora. Milano non pensa a farsi piemontese, molto meno Venezia. Lasciamo fare alla Provvidenza, e il caso sapiente che è Dio. A Venezia Tommaseo fa parte del Governo provvisorio, e sarà per il meglio. Tutti i momenti giungono messi colle adesioni di tutte le Provincie lombardo-venete al Governo di Milano.

. . . . . .

Addio, mio caro Minghetti, scusate la franchezza con cui dirigo a voi queste righe. L'importante è che Durando non se ne stia colle mani legate a Bologna. Gridate alto finchè v' ascoltino; si tratta della nostra indipendenza, dell'umanità; si tratta di *Pio IX*; egli deve restare, nelle menti di tutti, su quell'alto grado in cui l'entusiasmo popolare l'ha posto. Egli solo può salvare la *sola unità italiana possibile*.

Addio

Tutto vostro
F. DALL'ONGARO.

Non fui mai amico di costui. Perchè mi scrivesse non so. Qui come in altre lettere di altri si veggono già i sospetti contro il Piemonte, le discordie municipali e le aspirazioni repubblicane.

Napoli, 29 marzo 1848.

Caro amico,

Vi prego a scusarmi se ho tardato a scrivervi di qua; ma per darvi ragguagli esatti delle cose mi era duopo di vedere prima, di parlare, di esaminare.

Lo spirito del paese è piuttosto buono in generale; ma vi è poca energia, poca fiducia in patria e poca abitudine di ordine. La parte più energica del Regno sono le Calabrie e gli Abruzzi. Anzi i Calabresi che sono qui stabiliti come in permanenza, ed hanno una specie di Comitato, formano proprio il nerbo più forte e più deciso dei liberali. I cittadini di Napoli somigliano alquanto a quelli di Roma; e se Napoli non sta ai Calabresi come Roma alla Romagna ed a Bologna, poco manca. Sono quasi le stesse proporzioni. Qui è

molta verbosità; i fatti mancano. Tutte le dimostrazioni vigorose ed efficaci sono venute dalla Provincia.

Io ho già conosciuto i capi dei Calabresi. Sono uomini che si acquistano tosto la stima e l'affezione, poichè semplici, decisi, di propositi fermi, uomini di risoluzione e di braccio. Romeo è un vecchio adorabile. Plutino è uomo come va. Pochi giorni dopo che giunsi qui, vidi i Ministri Poerio e Bozzelli, i due ministri più liberali, e parlai con essi a lungo della cosa interna e delle cose italiane. Li trovai peritanti e molto sfiduciati di sè e delle cose, massime Poerio, che si vanta di esser uomo di cospirazione e di avere cospirato vent'anni, e che a mio parere non ha alcuna energia.

Vero si è che il Ministero non era nè uno, nè compatto, ma il caso di qui era ben diverso da quello di Roma. Il Re non è il Papa, e se egli non voleva, doveva volere il Ministero appoggiato dalla pubblica opinione. Ma, o devoto, o timido, si è lasciato sopraffare, non ha dominato gli eventi, nè guidato lo spirito pubblico. Non ha cambiato il personale come occorreva, non ha riordinato l'esercito che ne aveva bisogno, non ha definito le cose siciliane, non ha spinto avanti la Lega. Quindi è caduto, perdendo credito e riputazione quegli uomini in cui il paese aveva maggior fiducia.

Vidi anche il Re, e parlai con esso in compagnia col conte Nisco, più di mezz'ora. Si mostrò disposto a tutto, alla Lega, al progresso e che so io; ma a me non pareva veramente disposto a fare. Ora è un uomo che è sotto la paura, è incerto, vacillante anch'esso; ricorda il passato, teme l'avvenire. Venni con lui in discorso della speranza che l'Italia centrale fondava sopra la sua armata e della missione di Lopez. Ma non lo trovai affatto disposto a dare i fucili.

Tanto egli che i suoi Ministri mi dissero di non averne per sè, di averne chiesti 50 mila al Belgio. Ed infatti solo 35 mila ne sono stati mandati alla guardia nazionale. Ma intanto il paese si lagna e dice che le armerie sono piene, che è una bugia che manchino le armi, ma che è diffidenza del popolo che non si vuole armare.

Dopo sono venute le notizie di Vienna e di Lombardia; notizie strepitose che hanno sbalordito ognuno; l'agitazione è cresciuta; il Ministero è caduto. Da tre o quattro giorni si pensa al nuovo. Sono corse tre o quattro combinazioni, ma non hanno potuto reggere, perchè o son discordi tra loro o non piaciute al pubblico

che qui parlamenta nelle piazze e nei caffè. Le dimostrazioni sono quasi continue; il Re che ascolta tutti si confonde. Non so quello che ne avverrà. Intanto il principale si dimentica: cioè la causa nazionale. Dovevano partire truppe e volontari; tale si fu il voto pubblico appena udite le notizie di Lombardia e di Vienna; ma dopo gli animi si sono divisi, il Ministero manca, e le esigenze e le contrarietà d'opinione crescono tutti i giorni.

Tutti i Lombardi che erano a Napoli sono partiti in fretta. La Belgioioso parte anch'essa e con lei 200 giovani volontari su di un vapore accordato dal Governo, il quale ha dato armi e mezzi per la partenza.

Ma che sono mai questi? Che bene recheranno alla causa comune? Io mi sforzo di dire con tutti che si mandi la truppa verso l'Italia centrale e che si mandi tosto. Questa sera parlerò al Re di nuovo e domattina uscirà in luce un mio articolo su di tale argomento, che si è fatto stampare e verrà sparso in carte volanti per la città.

Io parlo al Circolo nazionale ed al costituzionale, e come forestiero e bolognese e direttore del *Felsineo* ho qualche influenza. Ma che volete? Questi napoletani sono caldissimi d'immaginativa e tutti parlatori: dicono che va bene fare, armarsi, marciare; e poi vengono altri che dissuadono e dicono che in Lombardia le cose sono ormai finite e quindi bisogna pensare al proprio paese ed a riformare la Costituzione, la quale non piace perchè non si vogliono i pari; si desidera l'onnipotenza parlamentaria e si vogliono maggiori larghezze per le capacità. Ma in tutto ciò non è solo amor patrio che lavora, v'ha anche il bisogno di essere deputati, di salire al potere che qui è forte; da ciò nasce il bisogno continuo di maledire gli uomini che sono in carica o presunti a salirvi presto.

Io partirò presto da Napoli, ma prima vorrei vedere costituito il Governo, ed un Ministero abile, compatto e concorde. Ieri pareva che Saliceti, Pepe e Romeo entrerebbero al Ministero; oggi non pare e vengono in iscena altri nomi.

Non vi maravigliate s'io sono nel vortice della politica e della diplomazia. Sapete che a Roma rimasi in disparte; qui mi hanno sospinto non so chi. Tuttavia, giacchè ho qualche influenza, vorrei che tornasse in pro della causa comune italiana.

Non andrò più in Sicilia; ma invece in Toscana, Piemonte e

Lombardia. Non vedo l'ora di stringer la mano a Berchet a Firenze ed a Balbo a Torino.

Ma che avete detto mai di Milano! Che eroismo! Come a Parigi e forse meglio. Ho letto il proclama di Carlo Alberto ai Lombardi e Veneziani. Egli sarà il Re di quelle contrade. Va bene. Anche Modena e Parma saranno suoi.

Il vostro aff.mo
ANTONIO MONTANARI.

INTENDENZA GENERALE
delle
LEGIONI CIVICHE
e
CORPI VOLONTARI

(Verso la fine di marzo).

Carissimo Minghetti,

Mando un piano d'uniformamento del Generale al principe Aldobrandini, che certo vedrete. Dal lato della convenienza di non portare tanti straccioni e gente di diverso abito, senza figura di armata, mi parrebbe cosa buona sempre che si dovesse agire al di là di Po. Con meno è impossibile vestire. Giudicate voi altri se il Governo può, per cinquemila uomini, p. e., spendere 10 ai 14 mila scudi. Lo stesso dite del treno. Al di là del confine come si requisiscono carri, in terra non sua e non nemica? E senza carri come si va? Se ne sono presi il meno possibile, ma la spesa a tariffa è grande. Dovrebbero a tariffa avere un carro ogni 75 individui ed ai volontari non furono dati che 10 carri per più di 1600 individui. Ma il bisogno degli spedati ne reclama fin d'ora qualcuno di più. A voi altri pesare e giudicare l'impianto, a me eseguirlo con la maggiore economia possibile; vi assicuro, che il dovere amministrare un'armata senza impianto fatto, senza preventivo certo, durando continuo l'arruolamento, senza oggetti sufficienti in magazzino, è cosa per me dolorosa per la responsabilità enorme e per la difficoltà che si avvicina all'impossibilità. Qui si avrà presto tra il Patrimonio e l'Umbria una nuova Legione civica ed una di volontari, per cui non entriamo nelle Marche con meno di 5 mila uomini. Io insto per avere più che poteri, istruzioni che mi indichino fino a che si estendano i miei poteri, non solo sulle paghe,

ma sulle compre e forniture, non che sulle inchieste di danaro in qualunque caso di bisogno.

Io non potei avere ancora nè il numero delle teste, nè il quadro degli ufficiali, per cui resta ben difficile fare un preventivo. Io dividerò l'ufficio in due parti: uno precederà, l'altro seguirà l'esercito; il primo per amministrare gli organizzati, l'altro per tenere dietro alle nuove reclute.

Partendo la staffetta del Generale, scrivo di volo e di mio pugno. Questa sera sarò a Spoleto. Credetemi pertanto

Vostro aff.mo servitore
GUALTERIO.

Milano, 3 aprile 1848.

Carissimo amico,

Ti scrivo da Milano, dove convengono gli Italiani di tutte le Provincie della nostra patria, spinti dal medesimo desiderio di veder trionfare la causa nazionale. Non ti parlo della questione militare: sarà svolta dal valore e dalla disciplina dell'esercito di Carlo Alberto. Gravissima ed intricatissima è la questione *politica*. Qui le opinioni sono divise in due campi: chi vuole l'unione al Piemonte, e chi la repubblica. I fautori della repubblica, come puoi facilmente indovinare, sono ardenti e parlano il linguaggio che più solletica le moltitudini, e quindi più facilmente le trascina. Ora chiunque ha fior di senno vede ed intende, che nell'interesse di tutta Italia è necessario ordinare qui uno Stato forte, compatto ed armigero, il quale sia insuperabile baluardo alle aggressioni ed alle invasioni straniere. La repubblica evidentemente non può in verun modo conciliarsi coll'ordinamento di uno Stato, che raccolga i requisiti accennati. Perciò tutto sarebbe compromesso, e forse l'Italia retrocederebbe di sei secoli; tornerebbero i tempi delle repubblichette, ed in questo gran movimento di nazionalità noi rimarremmo impastoiati nelle grettezze del municipio. Sul punto di entrare in porto, sarebbe dolorosissimo di dover naufragare così meschinamente. Tutti dobbiamo adoperarci energicamente ad evitare questa sventura, e quel che è peggio della sventura, la vergogna. Da Roma può venire un grande aiuto; la parola di Pio IX, e tu

e i tuoi ottimi colleghi dovete fare quanto è in poter vostro perchè la pronunci. Salvagnoli scrive di qui oggi una lettera a monsignor Corboli, nella quale gli esprime il vero stato delle cose, e gli mostra l'urgente necessità di spingere il Papa a rivolgere la sua autorevole parola ai Lombardi. Ora tu e i tuoi colleghi fareste stupendamente ad intrecciare i vostri sforzi, e parlare a S. S. nel medesimo senso nel quale parlerà il Corboli. Pio IX ha tutti i requisiti necessari per essere ascoltato ed ubbidito da tutti gli Italiani; come sacerdote e come Principe iniziatore dell'italica redenzione, potrà esortare i Lombardi a consolidare la loro vittoria ordinandosi a Stato forte e ben costituito. Si sottintende che ciò vuol dire unirsi al Piemonte; ma è naturale che il Papa nel suo proclama non pronunci la parola *Piemonte*. Non ti aggiungo altro; il tuo senno politico mi dispensa da lunghi discorsi. Fa, fa quel che più potrai; si tratta di evitare un grande sproposito, si tratta di salvare l'Italia.

Addio, ti porgo i saluti di Berchet e di Salvagnoli, coi quali son venuto a Milano. Qui mi aspetto tue lettere.

Salutami il.....e la contessa Pasolini.

Tutto tuo aff.mo
G. Massari.

Napoli, 4 aprile 1848.

Caro amico,

Parto oggi per Toscana e Piemonte. Dopo tanti giorni di perplessità, di angustie, di mali umori, finalmente qui si riprende cammino. Il nuovo Ministero è costituito; si spera che sarà un Ministero d'azione, d'energia, che invece di farsi trascinare, guiderà la pubblica opinione. I nomi di Troya, di Dragonetti, di Scialoia, di Pietro Ferretti sono troppo noti per sè, quindi offrono ampia caparra alla pubblica opinione. Se non si usciva da tale stato era proprio una sciagura. Quattro o cinque combinazioni ministeriali si erano disciolte senza poter venire a capo di nulla. Le esigenze del paese crescevano di giorno in giorno; le paure ed i sospetti del Governo avevano ridotta la città come in istato di guerra: pareva di esser sotto il Governo del terrore. In tale condizione

la diffidenza di tutti e di tutto era venuta all'ordine del giorno. I fatti eroici di Milano, poterono rannodare alcuni giovani generosi; ma non la massa della nazione in un pensiero solo, quello della nazionalità.

Invano i buoni si studiavano di far tacere ogni gara parziale, ogni basso rispetto davanti alla causa nazionale; ognuno si preoccupava del personale dei Ministri, della riforma della Costituzione, di recriminazioni contro il Principe ed i presunti Ministri.

Ed era veramente una cosa da far disperare il vedere un sì potente Governo paralizzato, un esercito sì poderoso e così bel materiale di guerra inutili ai grandi fati d'Italia, che ora si decidono in Lombardia. Io ho gridato, urlato, mi sono sfiatato. E come forestiero e proveniente dalle parti centrali italiane ero udito un poco più degli altri.

Finalmente oggi ritorna la calma e pare che le cose piglino buona piega. Vi mando un programma del Ministero che troverete stampato nel *Giornale ufficiale*, e quindi non vi parlo di esso a lungo. Vi dirò bensì quello che non troverete stampato, cioè che sono partiti ieri per Genova altri duecento cinquanta crociati e venerdì ne partiranno seicento. Anche Romeo e Plutino partiranno in breve con alcune migliaia di Calabresi.

Ieri sera ho veduto Troya, Dragonetti ed il Ministro della guerra insieme riuniti in casa di Troya, ed ho avuto da essi le più vive assicurazioni che il programma sarà eseguito, e che la causa nazionale sta loro sommamente a cuore. Anzi sapendo eglino che mi reco in Toscana, Piemonte e Lombardia, mi diedero esplicito mandato di dirlo a Gino Capponi, a Ridolfi, a Cesare Balbo, agli uomini i più influenti di Milano e di Venezia.

Di repubblica non temete per ora in Napoli, se il Governo saprà essere energico e soddisferà ai bisogni veraci del paese. Ma se son vere le notizie di Germania, non so quello che farà l'Italia un giorno, quando il pensiero della nazionalità non preoccuperà più grandemente gli spiriti, e questa causa della nazionalità sarà vinta.

Circa la Sicilia credo che sia indarno lo sperare che si riunisca a Napoli; almeno strettamente la Sicilia non sarà più Provincia napoletana, e forse ha ragione.

Il vostro
MONTANARI.

Bologna, 7 aprile 1848.

Caro Marco,

Prima di tutto vi devo dire che abbiamo ricevuto molte gentilezze in casa vostra, ed io in particolare ne ho ricevuta una grandissima da vostro fratello che si è contentato di cedermi un suo eccellente cavallo. In altra occasione avrei avuto scrupolo di accettare, ma in questa un buon cavallo è tutto. Le cose nostre qui vanno prendendo sesto a forza di buon volere in tutti. Ma improvvisare un'armata è affare serio. Non credo che potremo cominciare le operazioni prima del 24. Ieri Bonelli ebbe una lettera di sua moglie che diceva averle detto il senatore che Sua Santità gli aveva espresso il desiderio che non si passasse il confine, e incaricandolo ce lo facesse conoscere. Prendiamo questo come un nuovo segno della mansuetudine e buon cuore del Papa; ma dopo aver mandata via la guarnigione di Comacchio, disarmati e presi i cannoni e munizioni; dopo aver per ordine del Ministero presi i concerti col Quartier generale piemontese urge agire oltre Po; non crediamo che questo sia un ordine di Sua Santità, ma soltanto una parola sfuggita al suo cuore, in un momento d'effusione, nel quale pensava più ai mali che possono soffrire gl' individui che alle imperiose necessità del momento.

La vostra e quella del principe Aldobrandini che ricevo stamattina ci confermano nell'idea che si deve agire. Così avessimo insieme la nostra gente e non s'aspetterebbe domani.

Il generale riceve lettere ed istanze da tutti i legati, prolegati, vice legati che vorrebbero una guarnigione di linea temendo non so che cosa; se si consentisse a questa domanda non ci sarebbe più corpo d'operazione, ed il generale sta fermo su ciò. Vi prega però che l'aiutiate a far capire a costoro che in questi casi bisogna imparare a guardarsi da sè; cosa non difficile nè pericolosa, quando il nemico è a 200 miglia, ed ha molto da fare per difendere e guardare se stesso.

Vostro fratello è stato ascritto allo Stato maggiore, e per la sua energia e capacità sarà utilissimo. Non vi scrissi che era andato col maggiore Beltrami in missione presso Carlo Alberto, per esser cosa di qualche rischio e non tenervi in pena. Ora però è tornato

ed ha disimpegnato ottimamente il suo incarico, perciò ve lo dico. Oggi anderà a prendere i cannoni che ci regala Piacenza, e qui non c'è rischio nessuno. Vedete nella vostra prudenza se non fosse bene scriveste al Governo di Piacenza per dire un grazie. Pare che quel ducato e forse Parma e Modena s'accostino al Piemonte.

Per l'Italia, in fondo, lo credo meglio: lo Stato Subalpino deve esser forte. Così si unissero Milano e Venezia, non *sotto* Carlo Alberto, ma sotto una stessa legge, e facendo un corpo solo. Ho scritto ieri al Ministro della guerra piemontese, e lo dico oggi a voi (ne sarete del resto già persuaso), Pio IX e Carlo Alberto a forza di far bene, esser leali e generosi, devono salvar l'Italia dagli ambiziosi volgari che si credono genii, e che soffiano nel municipalismo, e tendono a formare nuovi Stati. Se Carlo Alberto fa una campagna brillante, se Pio IX alza la voce, e dice agli Italiani: *formate Stati forti costituzionali*, se parla come Papa e Papa dell'età presente, saremo salvi, se no, *no*. Addio, mio carissimo, salutatemi il Ministero e Pantaleoni e gli amici.

MASSIMO (AZEGLIO).

Ancona, 10 aprile 1848.

Carissimo amico,

Adoperandomi a fare il questuante e ad eccitare la generosità cittadina in mille modi, potei ottenere già molti cavalli in dono e far lavorare uniformi gratis, ed oggi la C. Provinciale di 5 mila scudi in prestanza volontaria, riserbandosi a farla chiamar dono del Consiglio. Spero che Recchi approverà questa misura, e, per non andare per la trafila che porterebbe molti giorni, gli comunico questa determinazione che ebbi dal Delegato in amicizia (il quale si è adoperato e si adopera con grande zelo) onde egli l'approvi presentemente come cosa d'altronde venuta in sua cognizione. Pregate Recchi a mio nome ancor voi a spedirmi la risposta per la staffetta, che così potrò conchiudere tutto qui ove può aversi con economia e sollecitudine il necessario per vestire questa gente, chè è indecoroso veder partire nuda e che si vergogna essa stessa di trarre innanzi così. Anche gli altri, compresi i Civici, hanno bisogno della tunica d'estate e forse ci vorranno cappotti, essendo questi

del magazzino laceri e dichiarati fuori d'uso. Forse l'esempio di Ancona che farò conoscere, ecciterà le altre Provincie, specialmente lungo lo stradale, a fare lo stesso, e ciò sbarazzerà in parte il Governo. La misura per il treno mi è riuscita, giacchè qui abbiamo 7 cavalli regalati e spero l'esempio sarà fruttuoso.

Scrivo in fretta partendo la staffetta. Io non vorrò raccomandarmi per i fondi. Mi aiuto come posso, ma i bisogni sono grandi. Pensate che era gente nuda. Mi conviene fare anche molte cassette da munizione, sono senza marmitte quasi affatto, e ce ne vorrà una immensità in campagna. Sono senza porta-baionette, e se ne feriscono varii. Ci vorrebbero anche giberne per la Civica, essendo piccole per la guerra quelle che hanno d'uniforme, che sono veri porta-sigari. Insomma le domande mi piovono addosso da tutte le parti, e io sono come il povero conte Ugolino nella torre della fame.

Scusate il carattere per la gran fretta, e credetemi vostro

Aff.mo amico
F. A. GUALTERIO.

Firenze, 12 aprile 1848.

Caro amico,

Vi scrivo da Firenze per darvi le nuove di qui, come vi promisi. Lo spirito pubblico di questo paese mi sembra piuttosto buono. Livorno, Pisa e Firenze sono tranquillissime. Il Duca è popolare abbastanza, e fuori di pochi, i quali alla fin fine non sono ascoltati, la massa è pel sovrano.

Il Ministero non è compatto, nè omogeneo; ma qui si dice dai più, che mancano gli uomini da sostituire. E Galeotti mi diceva ieri mattina che se Ridolfi si ritira è una calamità pubblica. Anche Gino Capponi è contentissimo del paese e del Governo. Ma sembrami che questi due signori veggano un poco tutto col colore di rosa. Sul paese non v'è che dire; ma intorno al Governo è impossibile non scorgere che v'è lentezza, perplessità, incertezza e divergenza presso che continue. So che i casi d'Italia sono stati molto repentini oltre ogni aspettazione; che questo paese è alieno

da abitudini guerresche, che gli istrumenti ed i mezzi di guerra mancano al Governo. Tutto questo è vero, ma Collegno trova che si poteva agire con più unità ed energia, ed io sono interamente del suo avviso.

Ieri ho parlato a lungo con Villamarina, ambasciatore di Piemonte; egli pure si lagna della perplessità e della lentezza del Governo Toscano, e si lagna della lentezza e titubanza degli altri Governi, cioè di Roma e Napoli. Ed io temo che abbia ragione. Egli dice infatti che il Piemonte ha già in Lombardia più di 60 mila uomini e che Toscana ha tenuto i suoi pochi militari a lungo sui confini, e poi ora li manda sul Modenese e poco cooperano alla causa nazionale; che il Papa organizza i suoi in Bologna, quelli di Napoli sono ancora per istrada, e così mentre i fati d'Italia stanno per decidersi, tutto il peso della guerra è sulle braccia del Piemonte.

Pare ancora al Villamarina che gli altri tre Governi, in prima siano stati peritanti per paura dell'Austria, e oggi lo divengano per la gelosia ed i sospetti di soverchianza. Cose tutte della vecchia politica che si dovrebbero abbandonare affatto.

Vero si è che ho udito da Ridolfi quello che seppi da voi a Roma e che mi venne confermato a Napoli da Poerio, vale a dire che il Piemonte è stato più perplesso degli altri circa la Lega.

Villamarina replica che egli non risponde del passato, ma comincia dal Ministero Pareto-Balbo, che da essi si è iniziata la politica novella piemontese, e che questa politica è energica, calda e per l'unità e la confederazione italiana.

Ma dunque intendiamoci una volta tutti. Questa Lega che è *veramente il voto pubblico dei popoli in ogni parte d'Italia* si compia efficacemente.

Intanto si mostri col concorso di tutti sul campo di battaglia, e si stabiliranno in seguito le condizioni col consenso dei Parlamenti.

Oggi bisognerebbe dar bando sinceramente alle gelosie, alle diffidenze, ai timori di preponderanza di questo o quello Stato; bisognerebbe pensar meno (che è anche presto) ai compartimenti novelli di territorio e pensare di finire la guerra, portandovi ognuno il maggior aiuto che possa. Il resto verrà poi.

E qui il Governo Toscano è un po' troppo preoccupato della Provincia limitrofa; teme che il Piemonte non divenga troppo vasto

incorporandosi colla Lombardia e che so io? Ma questi, ora, sono timori precoci ed inopportuni. Ora le sorti dei popoli non dipendono più dai piaceri dei Gabinetti; dipenderà dalla simpatia dei popoli l'unirsi piuttosto a questo o a quel Governo, e la simpatia non s'impone già coi trattati, ma nasce da ben altre cause.

Vero però si è che il Capponi, il quale giustamente viene stimato pel primo cittadino di Toscana, non si lascia sopraffare da tali spauracchi e non pensa ad equilibri, chè oggi non siamo più al tempo di Lorenzo De Medici, ma a creare un'Italia forte, e se alle Alpi avremo uno Stato vasto e poderoso, perchè è di colà che calano i nostri nemici, sarà molto bene per tutti.

Anche Galeotti pensa molto all'equilibrio; ma che equilibrio e non equilibrio? Oggi le nostre contese non debbono essere più interiori, dobbiamo essere forti contro i forestieri. Così la pensa Gino Capponi, ed io aderisco volentieri alla sua opinione.

Di qui sono partiti molti per la Lombardia: Berchet, Salvagnoli e Massari con un disegno; Montanelli ed altri con mire diverse. Berchet è per l'unità, per la Lega e quindi per la monarchia piemontese-lombarda. Gli altri sono per la repubblica.

Ma è ben fatale che s'incominci da personalità importune!

Avete visto l'articolo della *Patria* intorno alla Belgiojoso? Ma che vergogna! Sia quel che si vuole, è una donna. Ha operato e opera per la causa nazionale e va rispettata. . . . . .

. . . . . .

Ridolfi mi dice che si attende qui Corboli che va al Campo di Carlo Alberto, che v'andrà anche Martini. Per carità si muovano, si muovano questi Governi. Ma a camminare come bisogna, converrebbe aver uomini nuovi. A cose nuove uomini nuovi, è adagio che non falla.

State sano, vi scrivo ciò dal Piemonte e dalla Lombardia.

Il vostro aff.mo
ANTONIO MONTANARI.

PS. Quando partii da Napoli pareva che il Ministero novello camminerebbe con speditezza. Ora mi pare di no. Scrivo a Troya e incalzo vivamente.

(Bologna) 12 aprile.

Caro Marco,

Vostro fratello, mandato a prendere i cannoni a Piacenza, ci ha incastrato una corsa al Campo piemontese, ha riportate munizioni più di quel che s'aspettava, ed è tornato quando credevamo che fosse ancora a mezza via. Si fa onore, come vedete, e noi non gli lasceremo mancare occasioni. Ieri vi scrissi due righe nella lettera di Fusignani, enigmatiche, ma che avrete capite, se Aldobrandini vi ha già mostrata la lettera mia a lui. Con voi ora, che sono in maggior confidenza, vi parlerò senza veli. Prima di tutto so che Aldobrandini e voi e noi pensiamo lo stesso e conosciamo Roma. La lettera d'ufficio che disapprovava Durando in varie cose, dev'essere zampino del partito vecchio, di quegli ufficiali che hanno rubato sin adesso, e stanno ora a grattarsi la pelle a Roma invece di marciare... Durando ha presa un'impresa disperata, alla sola condizione che la rendeva possibile — autorità assoluta. — Vedete che non ha fatto fucilar nessuno sin'ora, nè altre operazioni d'alta importanza; ha fatte, e farà formazioni e nomine, perchè vi sono ufficiali alla testa che non gli affiderei la vita di un reggimento di gatti. Chi vuole il fine deve volere i mezzi. Lui e noi ci leviamo la pelle per far andare le cose. Egli non ha cercato nessun vantaggio, e non sa neppur ora che appuntamento abbia. Vi giuro che più attivo, più leale, più bravo di lui non c'è. — Ufficiali e soldati ne sono innamorati. — Ora per una svista, e per aver usato quella tale autorità lata che aveva dal Ministero, gli si scrive una lettera asciutta e di rimprovero! Gli è scottata, e anche a noi come *Durandisti*. Voleva dar la dimissione, ma abbiamo riuscito a calmarlo. Credetemi sul mio onore, lasciatelo fare, o se non potete per motivi *ab alto*, scrivetelo subito. Capite bene che non la prendiamo col Ministero; ma allora anderemo al nostro campo, chè davvero a stare in un'armata dove le cose sono regolari, è un po' più piacevole. Ma combattere con quella Babilonia, e trovarci Dio sa in che impicci poi, dopo che s'è messo pelle e fatiche e quattrini per far camminare le cose! Non potete credere che razza d'imbecilli siano certi comandanti. Volete dar loro in mano la vita e l'onore dei soldati e nostro? A giorni si tratterà

di schioppettate e comandare sotto il fuoco; e loro non sanno fare un movimento in piazza d'armi!

So del resto che la metà di tutto questo a voi bastava, e che la capite come me. Un'altra più bella: Antonelli ha scritto a Ciacchi che neppur per sogno si doveva passare il Po. Se non lo avesse detto, pazienza. Siamo a Roma coi preti. Ma l'ha detto e tutti a gridare, ed io fuori coll'ordine del giorno delle croci! Ora dite che non si passa il Po, signori preti! Addio caro, salutatemi tutti. A giorni passiamo.

Vostro aff.mo
MASSIMO (AZEGLIO).

PS. Vostro fratello ha portato i dettagli dell'affare del ponte di Goito. I Tedeschi avevano fatto saltare il ponte. Era restata in piedi una sola spalletta. Il colonnello La Marmora è passato il primo. Su questa strada maestra, coi suoi bersaglieri dietro uno a uno, col cannone e la moschetteria in faccia, han preso il cannone, venticinque prigionieri, due ufficiali e acquistato il passo del Mincio. La Marmora ha avuto una palla nel labbro, ferita non mortale, ma grave. Forse per mesi non potrà servire. È gran danno!

Bologna, 13 aprile.

Caro Marco,

Parto pel Quartier Generale piemontese, ho appena un momento per rispondervi. Duole a Durando e a me (che ho fatto l'ordine del giorno e ne accetto per quanto posso la responsabilità) d'avervi cagionate difficoltà; ma credete che se il Governo passato non avesse coi suoi continui atti di malafede tolta ogni opinione e *fiducia* in tutto quel che si fa in alto, non sarebbe stata necessaria questa esposizione di principii e d'intenzioni. V'era gran fermento; si diceva al solito: i preti ci co.... e quel che è peggio sospettavano Durando di tener mano alle circolari segrete. La posizione non era *tenable,* e poi si parlava di separarsi dal Governo Papale! Se vi abbiamo cagionate spine, pensate alla posizione nostra e alle faccende, e abbiate pazienza. Ora, dalle lettere di Campello

d'oggi, impariamo che non ci son fondi. Stiamo per entrare in campagna, il soldato è malissimo provvisto. Invece di tanti scrupoli di parlar di guerra, mentre l'hanno ammessa accettando i cannoni e munizioni di Comacchio, troverei più ragionevole lo scrupolo di esporre salute e vita dei poveri soldati per non toccare il refettorio dei Frati. Ma se quella razza ha viscere non dico di sacerdoti, non dico di cristiani, ma d'umanità, voglio essere impiccato!

Salutatemi il Ministero; osservate che Aldobrandini non si lasci influire dalla camarilla dei vecchi ladroni dell'Amministrazione della guerra, chè già m'accorgo dal tuono dei suoi dispacci che c'è chi soffia; e vogliatemi bene.

Vostro MASSIMO (AZEGLIO).

Bologna, 15 aprile 1848.

Carissimo amico,

Nella *Gazzetta Ufficiale* di Roma, giunta qui ieri 14 aprile, trovansi poche righe, e precisamente nella parte officiale, nella quale si biasima in certa guisa il bellissimo ordine del giorno del 5 aprile del generale Durando, e si dice chiaramente che quando il Papa vuol dichiarare sentimenti o principii lo fa *ex se* e non per mezzo dei suoi subalterni. Queste parole le quali tendono a scemare l'autorità di Durando, a spargere la diffidenza ed il discredito a di lui carico, hanno recato molta meraviglia e disdegno ai buoni. Prima di tutto non si sa se il Papa stesso parli di tal guisa, o chi per esso, non essendoci alcuno firmato. E poi, come potrebbe oggi il Papa mettere voce in cose civili, con una Costituzione, con un Ministero responsabile; come potrebbe rimproverare un suo Generale egli che senza le Camere, senza il Ministero è pressochè un nulla? D'altronde non pare presumibile che il Ministero odierno, composto di uomini per la maggior parte di senso squisito, e di provato amore pel paese, abbia di per sè dato adito ad un articolo inopportuno, tendente a scemare la fama di Durando, contro del quale già abbastanza si scagliano i tristi a scemare quel fuoco che pure oggi alfine si distende anche tra noi, a scemare infine nei soldati la fiducia nel capo, e quindi l'ordine e la disciplina. E

d'altronde, essendo la *Gazzetta Ufficiale* sotto la sorveglianza e la direzione dei Ministri, come presumere che inscio il Ministero siasi inserito un articolo così pericoloso e degno veramente dell' *antico caos*, della confusione antica, dell'antico raggiro. O forsecchè vive non solo ma ha forza tuttavia il partito dei raggiratori, di coloro che lavorano nel buio e nelle tenebre? Forsecchè ponno ancora cotestoro mettere le mani dovunque, spargere la distruzione del Governo? Ma per Dio che cosa si aspetta se non si pensa a cacciarli affatto, a togliere loro ogni potere? Ti assicuro che quell'articolo è stato nocivissimo all'opinione che si aveva del Papa, ha fatto nascere nuovi timori, ha dato luogo a dicerie pericolose, ha scemato vieppiù l'autorità già debole del Governo. Bisogna adunque che tu e gli altri onesti e capaci usiate modo che lo scandalo sia tolto. Facciate di guisa che lo stesso Pontefice tornando dal Vaticano rettifichi il mal fatto. O se la colpa è di alcuni birbi, fate che siano puniti, che la pena sia pubblica e a tutti nota. Un rimedio è necessario. Credo dell'interesse di tutti il conservare, almeno fino a che vive Pio IX, il Governo Pontificio che può servire di unione cogli altri Governi, e la di cui forza morale ci è necessaria. Altrimenti non so invero in mano di chi potremmo finire. Scusami delle lunghe e forse non troppo chiare parole, ma ho scritto in grande fretta. I buoni si affidano in te. A tuo comodo mi risponderai. Addio.

Aff.mo amico
MATTEO PEDRINI.

Bologna, 18 aprile 1848.

Amico carissimo,

Vi scrivo due righe in fretta perchè siate informato di tutto. Qui il partito radicale ha tentato di mettere un momento ogni cosa in questione: Statuto, legge elettorale e per conseguenza le elezioni stesse. Si è tenuta un'adunanza al *Felsineo* composta di varii energumeni, e si sono fatte proposte di proteste, di aggiornamenti, ecc. Ercolani ed io siamo stati i soli a parlare e ad opporci, ma senza frutto. L'adunanza ha deliberato che si faccia una petizione per domandare (in questo momento!!) la riforma della legge

elettorale. Si è nominata una Commissione composta di L. Tanari, Pierino Collesia e di un terzo. Credo però che la Commissione non farà nulla e che il tutto si risolverà in un monte di chiacchiere e di furiose grida. Si è pure trattato in questa riunione dell'avvenire delle popolazioni lombardo-venete, di Modena, Parma, ecc., essendo state esposte tutte le combinazioni possibili. Si è trattato anche dell'unione probabile di più popoli al Piemonte. Non so dirvi le grida furibonde, le diatribe d'ogni genere contro questa ipotesi.

. . . . . .

Canuti, che presiedeva come moderatore, ha tentato più volte condurre la discussione a termini più ragionevoli, ma senza frutta.

. . . . . .

Quanto a me non ho detto sillaba, perchè mi sembrava vano il tentarlo, e più ridicolo l'agitare simile questione, che altri risolverà. Certo è però che queste mene del partito demagogico hanno fatto e fanno un pessimo effetto sull'esercito piemontese e su Carlo Alberto, il quale ne è sdegnatissimo. Da Milano e da Venezia uomini di Governo hanno mosse istanze alla Repubblica francese perchè s'interessi contro le viste ambiziose di Carlo Alberto! L'altro ieri al Quartier Generale a Volta, parecchi personaggi hanno parlato altamente al Re, dicendogli che qualora le cose proseguissero come vanno, il meglio era ripassare coll'armata sulla destra del Po e traversare in Piemonte!..... I repubblicani di Venezia e di Milano penserebbero essi a difendersi e a liberare l'Italia dai Tedeschi. Questi dettagli sono in grado di garantirveli e non potete metterli in dubbio, tanto ne ho la certezza.

. . . . . .

Aff.mo amico
A. RANUZZI.

Ferrara, 19 aprile 1848.

Caro Marco,

La lettera d'Aldobrandini e la vostra hanno rimesso in calma il campo d'Agramante. Non avevamo mai supposto che foste in diffidenza nè di Durando nè di noi. Ma ci sembrava vedere che quella tal camarilla d'impiegati che è in tutti i Dicasteri romani,

e che certo non ama Durando, e sa come si fa a disgustare i galantuomini, prendesse tutti quei modi coi quali si circonvengono i capi e riuscissero a mettere *du trouble en ménage*. Così le lettere che abbiamo scritte erano col vostro indirizzo (dico del Ministero), ma non al vostro indirizzo. Ora si farà di tutto per soddisfare alla giusta esigenza di regolarità di Aldobrandini e vostra. Ma la circostanza è straordinaria e ci vuole disposizioni analoghe. Di ciò non abbiamo colpa nè noi, nè il Ministero, ma chi ha tenuto l'armata in modo che al bisogno fosse inservibile.

Scrissi ad Aldobrandini varie cose importanti della mia visita a Carlo Alberto. Ve le avrà comunicate. Bisogna occuparsi sul serio di ciò. Se non riusciamo a fare uno Stato forte sul Po, tutte le nostre fatiche, spese, battaglie, e se volete vittorie, saranno nulla, nulla e poi nulla. Non v'è altra ragione alla Lombardia e Venezia di non unirsi, salvo la ridicola, imbecille, iniqua ambizione dei pochi intriganti che formano i Governi provvisori, e che si divertono a fare i sovrani. Il Papa è sempre il Papa, si presenta come rimedio ai nostri danni ed errori. Si faccia capo, in nome di Dio, del principio di concordia, si palesi, parli, alzi la voce, sia il *Deus ex machina* che scioglie il dramma. Mandi a Milano con pompa e pubblicità; e Dio volesse v'andasse egli! Qual più degno e santo ufficio per un Papa di quello di mettere unione e pace! Pio VI seppe bene andare a Vienna per immunità ecclesiastiche, e faceva il *Cicero pro domo sua*, eppure fu tenuto atto generoso e n'ebbe lode. Quanto maggiore l'otterrebbe Pio IX col farsi pacificatore d'Italia, vindice dell'eterna giustizia, conciliatore tra due razze nemiche? Ho assaggiata la Lombardia, credetemi, anche Pio IX se non si fa francamente capo della Lega per l'Indipendenza italiana, anch'esso presto starà in puntelli.

Qui se non si parlava chiaro (non ridete se dico una parola di apologia all'ordine del Governo) credetelo che finiva male. Dunque a voi ho detto quattro volte il bisogno su ciò; so benissimo se non si agirà in conseguenza, non sarà colpa nè vostra nè del Ministero. Oggi s'avviano varii Corpi sul Po, e venerdì l'avremo passato, che tale è l'ordine di Carlo Alberto, in seguito alle notizie che gli diedi di noi. Voi non vedete l'ora che siamo passati. Figuratevi noi! Credete che si è fatto miracoli ad essere pronti, ora, cioè l'hanno fatto le gambe dei soldati che per buona volontà

hanno raddoppiato le tappe e ommesso soggiorni, e sono arrivati due giorni prima di quel che dovevano. Voi ci facevate premura di passare, ma con che? Se non c'era l'armata, che già è piccola e incompleta, si riduceva a nulla, e avrebbe chiamato i nemici sui paesi che volevan essere difesi da noi, senza che si potesse salvarli. E poi mancava tutto, e pochi denari. Era come dare ad uno un cavallo col finimento tutto in pezzi e voler che attacchi e parta subito di carriera. Basta, finalmente ci siamo. È stato fatto a tempo il nostro Carroccio, e il giorno di Pasqua si dirà la Messa all'armata in campagna aperta. Avevo voluto far mettere sullo stendardo *Pio IX ci benedice*. I vostri strilli per l'ordine ci hanno spaventati e mi sono contentato di un umile *W Pio IX*. Salutatemi il Ministero e Pantaleoni, ditegli che mi scusi se non gli rispondo; ma in questi momenti, c'è appena tempo per l'indispensabile. Ringraziate Aldobrandini del brevetto e vogliate bene al

Vostro MASSIMO (AZEGLIO).

PS. V'aggiungo due righe per dirvi che credo indispensabile far un proclama al nostro passare il Po. Durando è dello stesso parere; ma non ha voluto senza scrivervene, onde non rischiar un'altra volta di crearvi imbarazzi. Aspetteremo dunque; ma faceva miglior effetto se veniva subito. Ne ho parlato nel dispaccio ad Aldobrandini e mi rimetto a quello.

Pensiamo che e Papa e Carlo Alberto non si salveranno dalla repubblica che a forza d'essere propugnatori dell' Indipendenza, a forza d'agire in modo che le masse sian costrette ad approvarli, perciò seguirli, e così i *meneurs* di second'ordine si trovino soli e senza appoggio.

Bologna, 19 aprile 1848.

Carissimo Marchino,

. . . . . .

Qui le cose camminano alla peggio. Vi è un'inerzia in tutto ciò che riguarda la guerra, che muove veramente a dispetto. L'articolo del *Giornale delle Due Sicilie*, relativo al passaggio delle

truppe, ha fatto grande sensazione, gravissima. Io l' ho mutilato nel *Felsineo*, ma la *Gazzetta di Bologna* l' ha portato per intero. Aggiungete che si è sparsa la voce che Ciacchi abbia dichiarato che gli Svizzeri che passassero il Po sarebbero riguardati come partiti dal soldo pontificio e riguardati come disertori, e comprenderete l'irritazione che regna. Io non ne credo nulla, o almeno dico di non crederne nulla, ma assicuratevi che regna una grande irritazione, che può produrre gravi disgrazie, perchè qui non ci sono truppe, e l'irritazione si comunica alle colonne dei volontari che giungonò e ai volontari stessi di Bologna.

Se nascessero insurrezioni sarebbe disgrazia irreparabile ; oh, per Dio, che il prestigio di Pio IX non manchi alla causa italiana, o questa è perduta, se non nell'indipendenza, almeno nella probabilità di una pacifica riorganizzazione. Una insurrezione qui ruinerebbe non solo l'Italia, ma sarebbe di un danno immenso al principio liberale in tutta Europa.

Oh, prevenite il male, prendendo in tutto un andamento veramente spiegato in quanto alla guerra e mettetevi tosto all'altezza dei tempi, o voi, e noi con voi siamo perduti. Prevenite, prevenite, allargate lo Statuto, allargate di molto la legge elettorale che ne siete anche a tempo, fate pel popolo qualche cosa, togliete il focatico al proletario, diminuite il sale, provvedete diversamente per l'erario, ma che il popolo conosca qualche cosa di sensibile utilità nel novello sistema.

. . . . . .

Addio, amate il sincero vostro

AUDINOT.

Bologna, venerdì 21 aprile 1848.

Carissimo amico,

Rapporto al denaro ho già scritto al pregiatissimo Aldobrandini che il nostro moto finanziario ha subito per ora una crisi salutare.

Bisogna adesso ch'io vi esponga alcune mie idee sulle cose di guerra, e di cui farete l'uso che vi parrà senza compromettermi. Le disposizioni dei movimenti delle nostre truppe a molti non piacciono. L'armata di linea regolare non ascende che a 7000 uomini

incirca. È con questi soli e con pochi pezzi di cannone che il generale Durando va a piantarsi all'Isola della Scala, che è centro di un quadrilatero spaventevole austriaco, cioè Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. Cosa farà in quel punto? Assediar fortezze, è impossibile, chè mancano i mezzi. Guerra di dettagli non credo, perchè i Tedeschi si tengono raccolti in forti masse. Operare una diversione a fine di distrarre delle forze che piomberebbero sulla armata piemontese? E allora, dicono i nostri, saremo sacrificati al Piemonte.

D'altra parte i Corpi volontari e Civici vanno per la via di Padova e d'Udine. Perchè? Per opporsi ad un forte numero di croati che mi dicono 20 mila, con 44 pezzi di cannoni i quali scendono giù per l'Isonzo. E che farà tutta quella gente, nuova affatto nel mestiere delle armi, con capi che, per la più gran parte, non conoscono niente di guerra? Si unirà ai Veneti, ma questi sono egualmente nuovi, egualmente disorganizzati. Perchè non appoggiano i Civici colla linea già istruita? Perchè non fare tutte un corpo forte, imponente, e così eseguire una sola azione, una sola, ma almeno una, indipendente, tutta nostra e sarebbe stata più gloriosa.

Io vi ho detto su alla meglio le cose in fretta. Fatele vostre e non mi compromettete. Pensateci però, perchè ce ne va del nostro avvenire, dei nostri più cari interessi.

Ho avuto il piacere di conoscere vostra madre. Io vi saluto e vi abbraccio.

Vostro aff.mo
DI CAMPELLO.

Torino, 21 aprile 1848.

Carissimo amico,

Non vi ho scritto da Genova perchè sono rimasto ivi solo pochi giorni. Vi scrivo invece da Torino, quantunque non ci sia arrivato che da ieri a sera. Ma giunto qui, come potete credere, il mio pensiero è stato quello di vedere Cesare Balbo, presidente del Ministero, e l'ho veduto infatti questa mattina, e poi sono stato con lui più di tre ore sul tardi, perchè affine di parlare più comoda-

mente mi ha voluto seco a pranzo. Ho trovato in lui quell'uom che m'immaginava, l'uomo di energia, di risoluzione, di propositi e di maschi e fini spiriti. Se il Piemonte ora è in Lombardia, si deve all'opinione pubblica che vivamente il domandava, e si deve pure a lui ed ai suoi colleghi, i quali hanno spinto il Re ad una impresa, la quale, se non era molto arrischiata, pure era grande e forse appena sperabile, considerando alla qualità dell'animo di Carlo Alberto che non suole essere molto deciso, e considerando alla piccolezza del paese.

Il Piemonte poi è quel Regno che mi figurava, ben ordinato, florido, agguerrito, e lo spirito pubblico non potrebbe essere migliore. Si può appena immaginare anzichè descrivere l'entusiasmo con cui tutta la popolazione ha accettata la guerra. Tutta l'armata è fuori, oggi si mette in moto anche la riserva; i volontari sono partiti in quantità, e questi volontari Piemontesi non sono come i nostri ed i Toscani; ma valenti perchè avvezzi già alle armi, e stati altre volte militari. La causa d'Italia non può perire dacchè tanta gioventù è corsa generosamente sul campo di guerra. Balbo ha cinque figli maschi, e di essi quattro sono all'armata in Lombardia; quello che è rimasto a casa vorrebbe essere anche egli coi fratelli, ma ha soli quindici anni. Quello che mi fa più maraviglia si è che Cesare Balbo stesso, quantunque non sano, si duole di essere Ministro perchè vorrebbe trovarsi al Quartier Generale.

E noi che facciamo? Il Ministro mi ha detto in confidenza di essere molto sconfortato anche del Papa. Questa mattina ha ricevuto una lettera di costà che pare proprio fatta apposta per non dir nulla con molte parole. Ma che diamine! Dunque Pio IX non vuole agire nè materialmente, nè moralmente per la causa nazionale! Ma che fate voialtri Ministri? Sarebbe mai vero che Durando non ha ancora avuto ordine di passare la frontiera? Mio Dio, se i Governi italiani perdessero questo del momento, che sarebbe mai dei Principi e dei loro Ministri?

Non potete credere quanto il Balbo sia addolorato dell'inerzia degli altri Stati. Il Papa non ha ancora l'armata in ordine; la Toscana dà poche migliaia di uomini; Napoli promette e fino ad ora non si è visto che un reggimento il quale fin qui è lontano dal campo dell'azione. Ebbene, pare che questo sia corrispondere alla

parola? Il Piemonte ha contato sull'Italia centrale e su Napoli quando è entrato in lizza, ed ora si trova quasi solo. Dapprima pareva che la guerra non dovesse essere altro che una corsa; ma ora si vede che non è così. L'Austria ha un'armata e questa armata, ora che si è riavuta dallo sbalordimento e che vuol sostenere l'onore nazionale, si batterà. L'armata piemontese ha prese posizioni ottime tra l'Adige ed il Mincio, ma ha d'uopo di soccorsi; sola non deve, non può sacrificare tanta valorosa gioventù; l'Italia non è tutta qui, il Piemonte conta sugli altri e già comincia a mormorare.

Creda pure, o caro amico, che quanto questo paese è entrato con slancio nella via della guerra, altrettanto l'opinione pubblica già si risente della poca riconoscenza dei Lombardi e dei Veneziani, che maltrattano nei giornali quelli che spargono il sangue per essi, o lasciano loro mancare il pane dopo i disagi delle corse militari, e si risente già di troppo della poca attività degli altri paesi. Consideriamo che questo è un regno di fatti, di opere e non di parole, e quindi essendo essi avvezzi ad agire, non trovando imitazione negli altri, appena calcolano sulle difficoltà nostre, e ci imputano quasi ad abbandono, quello che in parte nasce dalle critiche circostanze dei nostri paesi inermi, e sprovvisti affatto. Balbo dice e ripete sempre: che comunque fosse si doveva e si poteva fare di più. Ed invero, diciamolo pure tra noi in confidenza, egli ha ragione.

Ma donde nasce l'inerzia? Dal mal volere, dall'incapacità, dagli egoismi e dalle gelosie parziali? Dio buono! Dunque non sarebbe mai vero che siamo maturi e capaci di fare da noi, che abbiamo deposto i sensi e gl'interessi ristretti di municipio, che vogliamo essere nazione forte ed unita. Guai a noi! Guai a noi!

E a dirvi il vero, mi pare che la nazionalità fosse più sentita quando si stampava sui giornali; ora che siamo ai fatti, torniamo alle gelosie, alle inerzie, alle ambizioni parziali. Ed invero i Lombardi e Veneziani non cominciano troppo bene . . . . . e anche sulla Lombardia si versano ora molti spiriti irrequieti, i capi delle diverse opinioni politiche, e ciascuno per far trionfare la sua. Onde se vi trionfa il buon senso sarà un gran fatto.

Balbo è affollatissimo, ed ha incaricato me di scrivere si può dire ai quattro venti; ed io l'ho ubbidito subito, e nel senso che scrivo a voi, scrivo pure a Ridolfi, a Troya, a Gino Capponi. Voi per

conto vostro fate quello che potete costà in Roma, e badate che se il Governo non agisce, voi siete sagrificati e non giovate al vostro paese.

Questa sera verso le dieci, cioè tra poco, vedrò il marchese Di Pareto, che è qui in locanda *Feder* dove pure io mi trovo, e con esso parlerò a lungo delle cose nostre. Mi preme assai di conoscere un personaggio così distinto e così attivo per la causa nazionale.

Credo di conoscere domani anche il Ricci. Sono tutti uomini a livello dei tempi e delle circostanze. Balbo ha l'orgoglio di aver formato un Ministero dei più illustri personaggi del paese, ed ha l'orgoglio altresì di avere, dopo trent'anni, fatto sparare il fucile in campo per una guerra che è la più santa di tutte.

Lode a lui, lode a lui che è stato prima uomo di lettere, ed ora uomo d'azione. Ha scritto quanto bisogna, ora che è venuto il tempo, opera seriamente.

Deh! operiamo tutti per carità, e massime chi ne ha il potere. Voi lo avete ora più di me, e non perdete tempo. Scrivetemi, addio.

Il vostro aff.mo
ANTONIO MONTANARI.

PS. Vedrò a Milano Gioberti e con quanto piacere. Scriverò un opuscoletto sulle circostanze presenti, che Balbo stesso mi ha consigliato.

Bologna, 21 aprile 1848.

Amico carissimo,

Fui ieri a sera a Ferrara per trovare Durando. Trovai una determinazione sul nostro conto alla quale non mi attendeva. Il Governo Veneto ci attende e pagherà egli il nostro corpo d'esercito, ed in modo eziandio vistoso. Al primo momento, vi dico il vero, questa determinazione mi allarmò. Mi parve vedervi una vendita per separarsi i due generali, uno forse geloso dell'altro. Invece però la cosa è altrimenti. I Veneti sono impauriti dell'attitudine austriaca e delle nuove discese che si annunciano e del corpo che si forma sull'Isonzo. Zucchi comanda a Palmanova, ma non ha truppa regolare e non credo molta. Gli altri sono sbandati e

molti non costituiti in corpi franchi senza generali nè organizzazione. Chiedevano quindi linea, ed Aglebert promise linea. Siccome però Durando dipende dagli ordini del Re di Piemonte, suppongo non abbia potuto disporre di sè e dei suoi, ed ha combinato per noi. La sua destinazione è veramente il posto d'onore, cioè il più brutto, all'Isola della Scala, nel centro di gravità del gran quadrato fortificato. Mi parve su ciò assai impensierito. La truppa eziandio, come sapete d'altronde, è poco animata, credendo di essere in pochi. Gli agitatori italiani che furon sempre la nostra peste, e che ci rovineranno ancora una centesima volta coll'idea di repubblica, seminano diffidenza su tutto ciò che si chiama Piemonte, come se le vere, le sole, le più solide forze non fossero lì, come se l'interesse della Penisola in questo momento non esigesse unità e compattezza di ordini per sbarazzarci, e ciò fatto con sistema difensivo forte, lo che non può aversi se non ponendo in una mano sola le chiavi delle Alpi. La salute d'Italia, la garanzia contro ogni nuova discesa de' barbari sta in questo, che Carlo Alberto regni da Genova a Venezia. Milano è quella che in ciò guadagnerebbe di più di tutti. Il solo che può far sentire i veri interessi della Penisola su ciò è il Papa. Egli dovrebbe assumere da sè il patronato d'Italia per stabilirne le sorti. Oggi i partiti sono sul terreno. Se egli vuol salva l'Italia, se vuole che sia compiuta e duratura l'opera sua, non aspetti di essere chiamato. Mazzini è sul campo. Se egli si ritira, questo padroneggia. Ciò che può farsi oggi che il suo nome è potente, che ci è bisogno di lui perchè il nemico è in casa ancora ed è ancor forte, non potrà farsi dimani. Oggi abbiamo le lotte contemporanee interna ed esterna. La prima non può essere soffocata che da Pio, e se non lo fa, la seconda è di esito incerto. Vi assicuro che sono assai impensierito di passare nel Veneto, in uno Stato repubblicano, con gente che simpatizza per la repubblica, e che la fa di fatto anche al campo, giacchè non intendono disciplina. I comuni pretendono essere uguali agli ufficiali e tutti vogliono comandare. Costoro vanno a rubare la repubblica, se non si pone solenne riparo. E ciò m'interessa tanto più quantochè in questa parola non vedo che divisione. Le nostre tradizioni repubblicane sono tutte attaccate a quelle di lotta intestina. E le tradizioni guidano gli uomini. Essi sognano sempre di rifare il passato e poco profittano degli errori. Mi pare che si torni sulla stessa via

mille volte calcata, e mi fa pena. Veggo questa divisione nel Governo provvisorio di Milano; la veggo a Venezia dove già la capitale è in urto con le Provincie; la veggo fra noi dove l'idea dell'indipendenza non è certo la prima che muove le popolazioni, giacchè specialmente qui, vi è su questo particolare un gelo al quale non mi sarei mai atteso e vi è finalmente nel Regno di Napoli. Finora con ciò si sono fatti più alleati alla causa austriaca che alla causa italiana. Qui si dice, non so come, che il Papa possa venire. Farebbe pur la bella cosa, non solo per aumentare l'entusiasmo, ma per evitare le divisioni, ed imporre all'Italia ciò che le conviene pel suo meglio. Questo è tempo di dittatura ed il dittatore d'Italia deve essere il Pontefice.

Io spero che si darà un poco d'istruzione, quanto è necessario almeno per la guerra di dettaglio, per non condurre agnelli al macello e per non disonorare il nostro paese in faccia al mondo. Benchè non sono persuaso che i nostri si attendessero ad una cosa seria, pure bisognerà che ci si adattino, e sarà seria e lunga.

Giunge in questo momento il capitano Amigo che era mandato a Venezia e fermato da quella Repubblica, sotto gli ordini però sempre dei nostri generali. Esso giunge in posta e riparte subito. Ecco le notizie che reca. Zucchi è a Palmanova con 1300 di truppa regolare ma non può regolare i 10,000 volontari del Friuli per la sua età avanzata, nella quale poco più può fornire che il consiglio. Questi sono affidati dunque ad Amigo e conviene corrano subito addosso ai croati. Questi si dice sieno circa 10,000 ed infestano il paese fino sotto Udine. Lo spavento è grande perchè fanno orrori. L'altro giorno bruciarono due paesi. Si vede che vogliono imporre col terrore. Il paese però è animatissimo e dovunque sorgono uomini e barricate. È ridotta però in quel punto guerra difensiva per parte dei nostri. Ecco le ragioni dello spavento dei Veneti. Questi però sono irritati ingiustamente con Durando. Questi gli ha richiesto 10 mila svanziche e 4 mila paia di scarpe (salvo errore) che la Repubblica ha subito mandato. Mi dice però Amigo che uno del Comitato di difesa strepitava e diceva, che se Durando fa la guerra con i Piemontesi, si faccia pagare dai Piemontesi. Vedete quanto è giusto ed urgente ciò che vi scriveva di sopra. Gli italiani, quanto a gelosie e discordie, non fanno giudizio neppure coll'acqua alla gola. Figuratevi che il Governo provvisorio di Milano, a quanto

dicono i Piemontesi, non pubblica per intero i Bollettini dell'armata, togliendo quanto fa onore a quell'esercito. Non vorrei che con ciò finissero ad urtarsi. Vidi però che Azeglio aveva assai corrispondenza con Milano e ci aveva spedito Rosales.

Ditemi dal vostro lato cosa pensate della nostra destinazione e del contratto fatto, del quale però non ho avuto avviso officiale, e come credete debba condurmi, combinando l'interesse d'Italia e la mia rappresentanza pontificia.

Non voglio tralasciare di avvertirvi di una cosa. La guerra sarà lunga ed ostinata. Il Governo non ci faccia tornare l'acqua alla gola. Ci vuole, a mio credere, un altro esercito di riserva da farsi, io crederei, con una specie di leva per aiutare quello che è in prima linea. Crederei si dovesse profittare del tempo per adunarlo, armarlo, vestirlo, arredarlo, istruirlo ed avviarlo alla frontiera. Si tutelerebbe con ciò il paese che rimane indietro e si darebbe a noi un rinforzo all'opportunità.

Addio. Vi ringrazio delle gentili espressioni a mio riguardo usate da voi e dal Ministero. Questo può contare sulla mia intiera cooperazione, come conosce la mia solidarietà d'opinione. In ogni modo il vedere apprezzato da voi altri il poco che faccio m'è di vero compenso, giacchè il vostro suffragio mi vale per tutti e mi tranquillizza la coscienza di servire il mio paese come si deve in questi momenti solenni. Mando il piego per staffetta e aspetto per staffetta il riscontro dovendo partire di qui prestissimo, a quanto mi scrive Ferrari, non precisandomi però il giorno.

Sapete che alcuni dei nostri fermarono ieri il Duca di Parma che resta in ostaggio presso il Cardinale Legato, a disposizione di Ferrari. È un buon pesce e converrà porlo in sicuro.

Vostro aff.mo amico
F. A. GUALTERIO.

(Pisa) 22 aprile.

Caro Marchino,

Non mi rispondete, se il tempo vi manca, ma leggete questa lettera con attenzione, e con fede. Qui corre voce che il Papa sia freddo nella Santa Crociata; e queste voci pigliano credito dalla presenza dell'ambasciatore austriaco a Roma. Dalle spiegazioni

date intorno allo stemma austriaco bruciato dal popolo, qui, e altrove, anzi in tutta Italia si tiene per fermo, che voi, ancorchè abbiate uno de'portafogli meno di conto, siate però la mente direttrice del Ministero. Quindi la responsabilità di questo pesa quasi tutta sopra di voi. Con lealtà di amica vi avviso adunque, che la vostra posizione è grave, e che, dove il Papa non si spieghi francamente, dove non faccia spingere innanzi le sue truppe con sollecitudine, dove non dia i passaporti al Ministro austriaco, e non richiami il Nunzio da Vienna, voi non potete rimanere nel Ministero senza grave danno del vostro onore. Perdonatemi se vi parlo con austera franchezza; ma vi amo, e vi stimo troppo per non essere sincera con voi. Pio IX perde la sua popolarità con questo esitare: egli poteva essere *tutto* moralmente in Italia; guai al Pontificato temporale s'ei non lo vuole, s'ei perde la più bella opportunità, che Dio mai concedesse ad uomo vivente per farsi immortale! — Non perdete tempo: esigete un modo deciso di operare; so che con un Papa bisogna procedere più rispettivi, che con un altro Principe; ma so altresì, che l'onore di un uomo quale voi siete, vale più di tutte le umane cose. — I miei sono col Battaglione a Reggio per ora, deliberati di rimanere al campo finchè la guerra non sia finita. Hanno avuto a vincere mille ostacoli opposti loro dal Governo. Io vivo nella più tremenda ansietà, nè ho mai tanto patito dacchè sono al mondo. Ma lodo la deliberazione che Michele ed Antonio hanno presa, nè vorrei ora vederli tornare, chè il ritorno sarebbe ignominioso. Scrivo poco, perchè non mi sento bene. Addio, buona Pasqua. Amate la

Vostra CATERINA FERRUCCI.

Milano, 23 aprile 1848.

Mio carissimo,

Colgo un istante libero per richiamarmi alla vostra amicizia, e pregarvi e scongiurarvi di usare di tutta la influenza vostra perchè da costà si venga in aiuto della nostra causa. Mio Dio! Gli austriaci si tengono forti all'Adige, minacciano di ricuperarsi Venezia, ci rendono difficile lo snidarli dalla loro linea forte tra Verona e Mantova, e le truppe pontificie non lo passano il Po, e l'esercito di Carlo Alberto non è ancora assistito che dalle poche

truppe toscane. Ma che! Volete voi forse che la liberazione d'Italia sia messa, tenuta in dubbio lungamente, perchè la debolezza dei Governi provvisori ci conduca presto all'anarchia, e l'anarchia alla totale rovina? Truppe, truppe, per Dio! mandateci e non diplomatici; abbiamo d'uopo di soldati, di schioppi, e non di calzette paonazze, e se pure un Commissario lo volete avere al campo del Re, mandatevi un uomo d'armi e non di Chiesa. Questo ve lo dico io a quattr'occhi, e non perchè io non abbia una profonda stima per Monsignor Corboli. Ma i preti sono sempre preti, guardano reverenti alla tradizione, consultano la politica del passato, e noi abbiamo d'uopo di chi sia capace di comprendere tutte le novità dell'êra in cui entriamo. Gli austriaci non cederanno mai, se non dopo gli ultimi sforzi disperati, poi l'Austria, che che ne cantino i repubblicani, non è morta ancora, ed essa può anche risorgere più vigorosa, se ottiene quello a cui mira, cioè di mettersi alla testa della nuova Confederazione germanica. E Francia? Da un altro lato corre precipitosa al disordine interno, alla guerra civile, da cui, secondo il solito, tenterà un bel di liberarsi sfogando i mali umori, e rovesciando i malcontenti sulle nazioni vicine, irrompendo prima di tutto in Italia. Così guerra ci si minaccia da un lato, guerra da un altro. E a tanti pericoli che opporremo noi se non si fonda qui nella Valle del Po, tra l'un Alpe e l'altra, un regno forte che come una porta di bronzo chiuda l'Italia agli stranieri? Voi, son certo, capirete la necessità assoluta di questo Stato forte, caro Minghetti, fate di contribuirvi voi e con voi tutti i vostri. È un servizio che rendete a Pio IX. Altrimenti le repubblichette, i municipalismi ci ricacciano tutti nel Medio Evo; e addio forza, sicurezza, indipendenza; siamo tutti preda preparata agli stranieri. La cosa è chiarissima di per sè *a priori* e me la persuaderebbero ancor più, se fosse d'uopo, le mene austriache, gesuitiche, diplomatiche che ci vanno caritatevolmente suggerendo di non unirci a Carlo Alberto. Ma viva Dio, i Lombardi faranno senno, e ad un nome vano di repubblica spero a gran voce preferiranno un Regno di 12 milioni. Allora avvenga che può in Europa, l'Italia è salva. Ma i preti guardano al passato e continuano la cantilena del volere Stati deboli e divisi. Addio carissimo, pensateci.

Il vostro
GIOVANNI BERCHET.

Ostiglia, 25 aprile 1848.

Caro Marco,

Ho avuta la vostra lettera contenente il brevetto di galantuomo accordato a Durando e a me dall'ottimo Pontefice. Evviva Pio IX, e faremo in modo che non abbia ad esser ingannato. Vi prego di dire al Principe Aldobrandini che dovevo scrivere a lui il solo bollettino; ma per fare un viaggio e due servizi, scrivo a voi e servirà ad ambedue. Dopo la vittoria di ieri mattina a Governolo, i volontari, direte voi, non eran più frenabili, e volevano marciare su Mantova? Niente affatto. Invece la vittoria ha partorito verso sera una *panique* tale che volevano sbandarsi. Così va il mondo.... e i corpi di volontari. A tutti i costi pretendevano di dover essere attaccati stamattina da una forza superiorissima.

Ci è toccato stanotte partire con due mila uomini e una batteria e andare per soccorrerli. Ma come tutto era tranquillo e che nessuno li voleva toccare, siamo tornati gloriosi ad Ostiglia. Ieri il Re ha scritto a Durando che lo lasciava libero di dirigersi sul Friuli; e così farà quanto prima. Succedono orrori colà, ed è vergogna non frenarli. Poi se si lascia guadagnare a Nugent le linee della Piave e del Tagliamento bisognerà poi sudare a riprenderle. Il Re tenendosi qui cominciava a far dire che voleva lasciar rovinare il Veneto per indurlo a darsi a lui. Non per far la corte a Carlo Alberto, ma per farla al principio che può far l'unione dell'Italia sul Po, non mi pareva bene lasciar che questa voce prendesse troppo credito, e ne ho scritto lungamente a Franzini. Partiremo domani o dopo per Rovigo e il Veneto, dove da 20 giorni si manda una grandine d'accidenti a Durando e Azeglio, e dove ora avremo altrettanti *viva*. Così doventiamo di nuovo un corpo d'armata capace di agire. Divisi, non si faceva nulla nè di qua, nè di là.

Ieri visitando i feriti, come si deve per umanità e per politica, trovai un giovane di 20 anni al quale avevan fatta l'amputazione della mano un momento prima. Gli dicevo qualche parola di conforto. Lui mi guarda, come a dire: non c'è bisogno di consolazione, e mi dice: *eh! mi resta la mano dritta.* Io gliela strinsi ben di cuore. Vi dico questo aneddoto perchè mi pare sarebbe bene farlo entrare in qualche giornale.

Se l'ottimo Papa si decide a (non dico a bandir la guerra santa) mettersi apertamente alla testa dell'idea nazionale, e dell'aiuto lombardo-veneto, ligure-piemontese, metterà una nuova pietra angolare sotto il suo edifizio e l'Italia lo benedirà coi suoi Ministri. Tutti dicono bene di voi, ed io pel primo. Avete salvato lo Stato, e forse l'Italia. Caldesi ha ricevuto lettera di Faenza che gli dice un Parroco di campagna aver predicato come un ossesso contro le cose nostre; è una parrocchia sotto Lovatelli. Dunque nel Ravennate. Ve lo dico perchè se vi pare scriviate, onde si rimedi. A lasciar fare quei Parroci fanatici, il contadino resterà sempre nemico e pericoloso.

Il generale aveva scritto onde il deposito degli Svizzeri, che era a Forlì, venisse ad Imola. Il cardinale Marini *non ha voluto*. Vi lascio i commenti e sopratutto il provvedere e col Ministero di cuore vi abbraccio.

Vostro

MASSIMO (AZEGLIO).

Il Parroco è Giov. Battista Gallina di San Pietro in Laguna, Faenza.

INTENDENZA GENERALE
DELL'ARMATA PONTIFICIA

Bologna, 28 aprile.

Carissimo amico,

Io vi ringrazio delle vostre cortesi espressioni, e ringrazio i rispettabilissimi vostri colleghi. Ho parlato col signor Galli, e prima ch'egli parta sarò forse in grado d'esporgli tutti i bisogni delle truppe. Ma devo ripetere, e l'avrete da voi stesso considerato, che se poniamo tutti piede nel territorio della Repubblica Veneta si avrà un gran sollievo, e potremo vivere più tranquilli. Dalle ultime notizie so di certo che tre battaglioni stanno a Rovigo e per questi ogni pensiero è finito. Ora sento dire che anche il resto e Durando vanno là e allora sarebbe causa vinta. Intanto però sul dubbio ho fermato una somma dell'Amministrazione centrale e vado da me a portarla dove occorre. Se questo movimento non ha luogo tra Ferrara e Ostiglia, mi ci vorrebbero per la prima quindicina 21 mila scudi all'incirca. Intanto però Mazzacorati, siccome ha da provvedere anche all'esigenza di Gualterio, non può darmi che 12 mila scudi al momento, e il resto in ogni caso me lo darà verso il 4

o il 5 di maggio. Io per altro confido sempre nella mutazione o meglio conversione del generale Durando, ed allora poi, dandosi la fortuna di questo considerabile risparmio nei soldi, si potrà cotesta somma erogare in spese di impianto, delle quali per verità non siamo che al principio e che io ho dilazionate sempre, appunto per non mettere in imbarazzi il Governo. Le artiglierie, le proviande, le ambulanze, sono tutte cose a cui bisogna pensare seriamente e per le quali si richiedono forti somme. Sarebbero pure necessari degli attendamenti e d'altre cose infinite, di cui è difficile dare in anticipazione il dettaglio; ma potete esser certo che io non mi estendo oltre i confini del puro bisogno. Riguardo ai Corpi civici e volontari, il loro passaggio sul Veneto è certo; e per questo lato un'altra grandissima economia parrebbe assicurata; ma ci ha da essere ogni genere di pazzi nel mondo, e gli uomini non devono mai contentarsi di cosa alcuna. Saprete forse che vi è chi trova anche su questo a ridire; molti gridano di non voler esser stipendiati di Venezia, gridano d'esser venduti, gridano contro la Repubblica ed eccoli tutti pontificii, troppo pontificii, non riconoscendo altro argento che dal Pontefice. Evviva i matti!

In questo momento è venuto il signor Galli che parte col corriere. Io non credea sì presto. Gli ho detto quel poco che sapevo e gli ho raccomandato d'inculcare costì che non fabbrichino per carità effetti di vestiario, che li pagheremo qui molto meno e senza ruberie. Ma nel Ministero delle Armi vi è tuttora il *Sonderbund* che ordisce, macchina e cospira eternamente contro la prosperità pubblica; lasciate Cataldi al diavolo. Io parlo liberamente, se rimanderete anche me a casa mia mi farete un piacere grandissimo. Io ho bisogno di libertà, di pace, d'astrazioni intellettuali, e non sono fatto per vivere in mezzo a queste materialità che inaridiscono il cuore e congelano il cervello, come il veleno delle vipere congela il sangue.

Bologna ha fatto prodigi; il popolo si è segnalato con tratti di eroismo inaudito. Viva la vostra patria! Padova è corsa incontro ai nostri battaglioni che sono entrati fra le ovazioni ed i canti!

V'ho anche troppo attediato. Comandatemi e credetemi di tutto cuore vostro

aff.mo ed obb.mo
DI CAMPELLO.

(Firenze) 1° maggio 1848.

Amico e padrone,

Ella conosce il mio orario; il Ministro degli affari esteri sarà alle 10 in Palazzo vecchio a sua disposizione per darle le nuove che avrà ricevuto, e lo vedrà col massimo piacere. A mezzogiorno Sua Altezza l'aspetta e lo riceverà nella sua privata anticamera. Dopo tutto ciò se potrò avere il bene di stringerle ancora la mano, mi stimerò fortunato. Io sarò in segreteria certo fino alle 5 pom. Mi creda veracemente

Dev.mo servitore ed amico
RIDOLFI.

Montebelluno, 4 maggio 1848.

Caro Marco,

Ho avuto le vostre due del 28 e 29 qui in Montebelluno, dove siamo arrivati ieri sera. Uomini e denari sono le due cose che ci vogliono, e vedo che pensate ad ambedue. Il guaio è che si può vestire uomini da soldati, ma fare dei soldati non dipende da nessuna forza umana, senza certe date condizioni. Lo vediamo alla prova come (non fo per lodarmi) l'avevo veduto in teoria, quando dicevo che le *levées en masse* erano scherzi a volerle opporre all'Austria. Fortuna che l'Austria *dormivit cum patribus suis*, se no si stava freschi. Non potete figurarvi gl'imbarazzi che creano continuamente tutti questi volontari, civici, patriotti... La Serenissima che dà loro 40 soldi il giorno, spende bene i suoi denari, ve lo dico io. Del resto tutto anderà bene lo stesso, perchè così deve essere. Ma fate che ci mandino forze e non badino alle ridicole paure di tutti i legali, che in verità abusano della licenza data ai preti d'essere poltroni. Passata la Piave, se ci danno una stri gliata (e l'ebbe Napoleone a Waterloo) non abbiamo riserve per rifarci, e allóra? La truppa di finanza soprattutto ci vorrebbe. Sono usi a guerreggiare e tirano dritto. Poco male, un po' più di contrabbando. E poi dite al Ministero di Finanze che la meglio guardia contro il contrabbando, è che non torni a farlo, cioè i diritti ragionevoli.

Se il Papa parlerà sarà il nostro e suo meglio. Se non prende posizione sarà ecclissato. Le stragi di Milano, le devastazioni del

Friuli, le profanazioni di Mantova; diavolo, mi par che ci è materia perchè un Papa proclami il giudicio di Dio. Sant'Ambrogio avrebbe parlato per meno. Se invece acquista nome di debole e vacillante, quando sia cacciato lo straniero e che gl' Italiani non ne abbiano più paura, principieranno i guai interni, e quella voce che sarebbe stata autorevole, si troverà poco ascoltata, e non servirà a nulla. Carlo Alberto, secondo la sua posizione di Principe secolare, ci s' è messo francamente, ed ha *brûlé ses vaisseaux;* ciò fa la sua forza, più che l'armata e le vittorie. La Repubblica di Venezia è venuta in dispregio di tutte le Provincie che andranno con Carlo Alberto quanto prima. Dicevano che i nostri Principi erano mediocrità. A petto di questi Dogi e Sotto-Dogi mi diventano genii.

È forse utile si sia fatta questa prova di repubblica. Se ne sono disgustati addirittura. Se non era questo, forse la voglia ne sarebbe venuta più tardi.

Il morale e il materiale della truppa è in buon essere. Di salute stiamo bene. A me fa paura la pioggia più dei *barbari.* Una marcia sotto l'acqua mi ha fatto risentire di quel dolore dell'anno passato. Se mi torna mi toccherà riprendere la via di casa in *barella.* Sarebbe cosa da far dare la testa al muro.

Salutatemi il Ministero, Pantaleoni e gli amici, e vogliatemi bene.

Il vostro aff.mo
MASSIMO (AZEGLIO).

Paris, le 5 mai 1848.
(21, rue Madame).

Monsieur le Ministre,

Vous n'avez peut-être pas complétement oublié un jeune français qui eut l'honneur de se présenter à vous lorsqu'au mois de novembre dernier, vous arriviez à Rome pour l'ouverture de la Consulte d'État. Il vous était recommandé par le comte Petitti comme un défenseur ardent de l'Italie dans la presse parisienne, et comme ami particulier de M. Gioberti. Depuis mon départ de Rome que de siècles écoulés! Que d'événements providentiels qui sont autant de victoires pour votre noble cause, et que de garanties données au triomphe définitif de cette cause, puisque la fortune de l'Italie a

partout placé aux affaires les hommes qu'entourent spécialement la popularité et l'estime : les Balbo, les Ricci, les Minghetti ! De retour à Paris, tenu au courant des choses par mes amis de Turin et de Rome et particulièrement par le marquis d'Azeglio, je me suis ardemment occupé de la question italienne, qui, à part même sa grandeur spéciale, me paraît au point de vue religieux et social, la question de l'avenir. Veuillez me permettre, monsieur le Ministre, de saisir, pour me rappeler à votre bienveillant souvenir, l'occasion d'un article qui vient de paraître dans la *Revue des deux mondes*, et que peut-être déjà vous avez eu sous les yeux. Cet article (*la Ligue italienne*) est l'œuvre collective d'un de mes amis qui a eu lui-même l'honneur de vous voir en Italie, et de moi ; il a été concerté avec M. Gioberti ; nous nous sommes proposés d'y résumer le développement de la révolution italienne, de constater la situation actuelle, puis d'y exposer nettement ce qui nous semble, comme à Gioberti, le point décisif en ce moment si solennel pour l'Italie, c'est-à-dire l'union de toutes les forces au profit de l'idée constitutionnelle, puis au point de vue de l'indépendence nationale, la nécessité de la formation d'un grand Royaume composé du Piémont, du Milanais, de la Vénétie ; Royaume fermant à jamais aux étrangers l'entrée de l'Italie dont il doit être le bouclier. N'est-ce point là pour le moment la pensée dont il importe de pénétrer l'opinion ? N'avons-nous pas raison, nous autres républicains, dans l'intérêt de l'Italie, de la détourner des vues républicaines, vers lesquelles, je le crois, s'avancent à pas plus ou moins rapides, tous les peuples de l'Europe ; mais qui ne doivent pour une foule de raisons s'ouvrir devant la péninsule que dans un avenir éloigné ? Je serais très-heureux et très-flatté, monsieur le Ministre, si cette sphère d'idées a votre approbation et si vous nous encouragez à y persévérer. Je le serais d'autant plus, que désormais je serai chargé exclusivement dans la *Revue des deux mondes* de ce qui regarde l'Italie, et que dans l'intérêt des questions italiennes j'attacherais un grand prix à ne rien dire qui ne fût sanctionné par votre assentiment. Je m'occupe en ce moment d'un nouvel article sur l'ouvrage de Gioberti qui vient de paraître, et qui a pour titre : « *Apologia del Gesuita moderno con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano* ». Gioberti, en partant pour le Piémont, m'a laissé cet ouvrage, qui, je pense, aura une heureuse et salutaire influence.

Vous verrez, monsieur le Ministre, que l'article de la *Revue* parle aussi de ce grand et national projet d'une *Diète Italienne* à Rome; c'est là évidemment que tout doit aboutir; la *guerre* et la *Diète* tout est là; ces deux mots, ce me semble, résument tout. J'ai parlé de ce projet dans la presse quotidienne, particulièrement dans le *Siècle;* j'ai été jusqu'à exprimer le désir que la convocation de ce Parlement général, si la guerre n'est point de trop longue durée, précédât celle des Assemblées particulières de chaque État, afin que les intérêts locaux n'ayent pas le temps de se raviver, et que les représentants de la nation passent du champ de bataille au Parlement général, encore tout palpitants de désintéressement et de patriotisme.

Dieu vous soit en aide jusqu'au bout, monsieur le Ministre; l'épée de Charles Albert, bénie par Pie IX, ne peut s'émousser contre l'Autriche; l'affranchissement complet de l'Italie est un de ces faits providentiels et nécessaires quand même, contre l'accomplissement duquel il est déplorable de voir un Gouvernement aveugle lutter sans autre résultat possible que l'effusion du sang. J'ai écrit à M. d'Azeglio en réponse à une de ses lettres; ma réponse ne l'aura pas atteint; si vous lui écrivez, monsieur le Ministre, auriez-vous la bonté de lui dire que j'ai accompli le message dont il m'avait chargé pour M. de Lamartine qui lui envoie ses compliments et le remercie?

Vous me pardonnerez je l'espère, monsieur le Ministre, la liberté que j'ai prise de détourner à mon profit quelques instants d'un temps aussi précieux que le vôtre; vous me pardonnerez surtout la témérité qui me fait désirer quelques mots de votre main; vous me la pardonnerez au nom de Pie IX, au nom de l'Italie, au nom des grands intérêts religieux et sociaux qui se débattent dans la péninsule, et dont je suis un des plus inutiles, sans doute, mais un des plus ardents serviteurs.

Agréez, monsieur le Ministre, l'hommage de ma gratitude et de mon respectueux dévouement.

E. Rendu.

APPENDICE DELL'EDITORE

I.

Dopo pubblicate le tre prime edizioni di questo volume dei RICORDI di Marco Minghetti, due gentiluomini, il conte Giuseppe Grabinski e il marchese L. Tanari credettero dover rettificare o chiarire due passi che si riferivano o parevano riferirsi a loro. Per dovere di lealtà accogliamo di buon grado e pubblichiamo qui appresso le due lettere da essi indirizzate.

Pregiat.mo Signore,

Bologna, 13 ottobre 1888.

Nel volume primo dei *Miei ricordi* di Marco Minghetti e precisamente alla pagina 13, leggo la seguente frase: « Ma ho pre- « sente come se ancora la vedessi, una lettera scritta al coman- « dante Grabinski, generale polacco, avventuriere arricchito negli « eserciti di Napoleone e stabilitosi a Bologna, nella quale chie- « devami di portare le armi per la causa della libertà contro il « Governo del Pontefice ». Unicamente per istabilire la verità dei fatti, e non certo per sfogo di vanità, credo indispensabile di fare una rettifica a questo giudizio dell'on. Minghetti, sfuggitogli probabilmente nella fretta della compilazione.

Il generale Giuseppe Grabinski, mio nonno, è ben stato al servizio di Napoleone, ed ha preso parte a tutte le campagne

della Repubblica e dell'Impero, fino a tutto il primo periodo della guerra di Spagna; ma è assolutamente inesatto ch'egli fosse un avventuriere polacco, appartenendo egli ad un'antica famiglia del reame di Polonia, la cui nobiltà, come risulta da documenti e come può constatarsi negli archivi della Polonia, data fino dal secolo XV. Era una famiglia ricca e potente, ma che fu poi danneggiata dalle sventure che piombarono sulla Polonia; i suoi membri ebbero alte posizioni a Corte, nella Chiesa e nell'Esercito. Lo stemma dei « Posnian » era portato dalla famiglia Grabinski, il che prova abbastanza la sua nobiltà. Del resto basterebbero a scagionare il generale Grabinski dalla taccia di avventuriere, l'essere egli stato chiamato da Potemkin per combattere in Crimea col grado di ufficiale contro i Mussulmani negli eserciti di Caterina II, prima della spartizione di Polonia, ed inoltre le decorazioni di cui fu fregiato da Caterina II, da Stanislao Augusto di Polonia e da altri sovrani. Il Generale combattè valorosamente contro la Russia il giorno in cui questa potenza volle distruggere l'indipendenza della sua patria e fu gravemente ferito alla battaglia di Praga. Io posseggo i documenti firmati da Kosciusko, i quali provano l'alta stima che l'illustre patriota aveva di mio nonno.

Che se poi profugo ed amareggiato dal pensiero della patria resa serva dallo straniero, militò negli eserciti francesi e vi ottenne il grado di generale di divisione confermatogli anche dal re Luigi Filippo, egli lo fece dietro promessa formale della Repubblica francese e poi di Napoleone, di ridare alla Polonia quell'indipendenza che aveva così tristamente perduta.

La mia famiglia possiede tutti i documenti inerenti a quanto ho detto ed altri ancora, ed è disposta a farli vedere a chiunque li desiderasse, e, ove occorresse, depositarli presso un notaio.

Gradisca i sensi della mia perfetta osservanza.

Suo obbligatissimo

Conte GIUSEPPE GRABINSKI.

Illustrissimo Signore,

Castel San Pietro (Emilia) 14 ottobre 1888.

Ho preso le *Memorie* dell'amico mio — fin dall'infanzia — il Minghetti; *Memorie* che per essere sue e pur troppo postume, nonchè per altri rispetti, mi interessavano assai.....

Mi è d'uopo chiedere alla di Lei gentilezza, che nel prossimo volume che si promette e avvenendo una nuova edizione, nello stesso volume primo al suo luogo, sia dato chiarimento alle parole (pag. 113): « Due o tre giovani di famiglie nobili, un Tanari, « un Pietramellara, un Zambeccari, da tempo andavano reclutando « nella Toscana ciò che vi era di più audace, ed anche di più « turpe ».

Non intendo portare che le responsabilità che mi spettano, e desidero si sappia che quel Tanari non sono io. Anche congiurando, io non mi affratellai mai con gente turpe.

Dal Zambeccari, benchè assai ci conoscessimo, mi tenni volentieri lontano; col marchese Pietro Pietramellara fui molto amico personale, ma non tanto politico. Al mazzinianismo non appartenni specialmente perchè sempre mi parve poco degno, malgrado la bontà dei fini e delle intenzioni, confondere la brava gente coi farabutti, come usava il Mazzini, purchè gli servissero ad uno sperato successo — che poi, pensatore e filosofo, non praticò, nè organizzatore mai seppe realizzare, con grave jattura dei suoi seguaci e dell'Italia, che pretendeva redimere....

Sono certo che la S. V. sarà cortese di contentare il mio desiderio e senza più mi protesto

Devotissimo
L. TANARI.

II.

Mentre da ogni parte d'Italia si accoglieva con plauso e ammirazione questo primo volume dei **RICORDI** di M. Minghetti, alcuni vollero giudicare severamente talune mende della prima edizione, e, più acerbo fra gli altri l'egregio Enrico Panzacchi di Bologna scrisse, sul giornale di Milano *Corriere della sera*, un primo articolo molto vivace contro gli editori.

Questi però non credettero sopportare in buona pace le censure che a loro parevano soverchie e risposero con una lettera che fu pure pubblicata sullo stesso giornale. L'accusa e la difesa sono qui appresso entrambe riprodotte perchè esse servono anche a dare alcune ragioni sulla natura dell'opera e sul criterio seguito dagli editori nel pubblicarla.

" MIEI RICORDI „ DI MARCO MINGHETTI

(Dal *Corriere della Sera*, N. 276, anno 1888)

« ..... Un manoscritto lindo, ben ordinato, a cui non mancava nè « un punto nè una virgola. Il Minghetti stesso aveva voluto rive- « dere il manoscritto poco tempo prima di morire, di guisa che « altro ufficio non restava ai suoi eredi che questo della stampa ».

Questo leggo in una corrispondenza da Roma a un giornale bolognese; ma basta dare un'occhiata al volume per convincersi che questo è tutt'altro che vero. Credo anzi che poche pubblicazioni postume di questa qualità e di questa importanza, sieno uscite con segni più manifesti di scarsa preparazione o di incuria frettolosa per parte di chi s'è assunto l'incarico. Duole il dirlo, ma è la verità.

In più d'un punto del suo racconto autobiografico, il Minghetti ha lasciato in bianco una data chiaramente indicata e facilmente reperibile. Credereste che gli editori si sieno creduti in dovere di trovare la data e metterla al suo posto? Nè manco per ombra! Hanno trovato più comodo di lasciare i puntini. Con editori di questo genere, io immagino che l'onorevole Bonghi, il quale usa di mandare ai giornali e ai periodici i suoi articoli con tante lacune di date e di citazioni da riempire, sarebbe conciato davvero per le feste!

Quanto ai nomi di persone gli editori si scusano avanti nella *avvertenza*, dichiarando che: « per le difficoltà di leggere il manoscritto originale, possono trovarsi parecchi errori tipografici » e specialmente nella stampa di nomi propri a loro sconosciuti *nè trovati in altre storie* (!). Ma vediamo. È egli permesso d'ignorare che, nel 1844, quel professore pisano che scriveva la *Storia della pittura* non si chiamava altrimenti *Rosieri* ma *Rosini*, l'autore della *Monaca di Monza* e della *Luisa Strozzi?* E notate che il Minghetti aggiunge d'avere dato notizie delle vecchie pitture di Mezzaratta al Rosini, che le ignorava e gli fu gratissimo e fece disegnare un frammento di quella pittura per unirlo alla stampa della sua storia! Le indicazioni dunque per cansare l'errore abbondavano. Egualmente gli editori, solo volgendosi a qualche bolognese, avrebbero capito che uno dei tre giovani patrizi bolognesi, i quali nel 1843 presero parte ai moti insurrezionali di Savigno, non si chiamava *Pietronella* ma *Pietramellara*, che la storia doveva ancora ricordare e ricorda gloriosamente come uno dei caduti nel 1849 all'assedio di Roma. E lo scultore Baruzzi e l'astronomo Mossotti e molti altri nomi, non certo di Carneadi, non certo di gente irreperibile *in altre storie*, perchè dovevano comparire così malconci in questo prezioso volume?

***

Spesseggiano anche errori d'altro genere; voglio dire di quelli che evidentemente intaccano la qualità dello stile. A pag. 72 trovo una citazione di Dante incastonata così male che non lega col periodo. Probabilmente il Minghetti l'aveva accennata di volo sul foglio, prevedendo che o egli o altri l'avrebbe poi collegata alla narrazione secondo le leggi della grammatica e del senso comune. A pag. 347, l. 3, il periodo ha una proposizione incidentale, che il Minghetti deve avere aggiunto in margine sul manoscritto, con una di quelle chiamate, che nella fretta dello scrivere non riescono sempre esattissime. Fatto sta che gli editori o lasciano o mettono fuori dal suo posto qualche proposizione, per modo che un bel periodo d'una sentenza giustissima del Minghetti è ridotto a essere poco meno che un non senso.

Non citerò altri esempi particolari; ma affermo in genere, e sarei pronto a dimostrare in forma analitica, che a tutto il manoscritto di questo volume non sono stati usati, in quanto allo stile, quei riguardi minuti e coscienziosi che un'opera postuma richiede sempre e impone; molto più poi un'opera di Marco Minghetti che lo studio elegante della forma non potè mai pretermettere neanche in mezzo all'improbo lavoro e alle concitazioni ardenti della vita pubblica; molto più poi questa fra le opere di Minghetti nella quale è manifesto ch'egli mise tutta la sua anima d'artista, mirando a scrivere non solo un libro vero e utile, ma anche un libro bello.

E di fatto il libro ha molte pagine di narrazione e di descrizione così perfette, ch'io non esiterei a chiamarle il capolavoro letterario di Marco Minghetti, perchè tutte le migliori qualità del suo stile, in esse sono riunite e armonizzate magistralmente. Come scrittore, come artista, il Minghetti non fece che migliorare nella sua lunga vita, e i suoi ultimi scritti, per il mio gusto almeno, sono, quanto alla forma, di gran lunga preferibili ai suoi giovanili dove per lo studio meticoloso della italianità, riesce qualche volta scrittore un po' impacciato e antiquato. Di questo io non trovo più traccie nella *Vita di Raffaello* e nei discorsi parla-

mentari degli ultimi anni. Permane il fondo puro della lingua nel quale il pensiero e lo spirito moderno si rispecchiano con ordine, eleganza e disinvoltura non di rado perfettamente ammirabili.

***

Per tutto questo, tanto più dispiace che l'edizione di questo volume, per quanto concerne la forma, sia stata tirata via con poca accuratezza. A chi ha pratica dello stile di Marco Minghetti salta agli occhi, per esempio, una interpunzione affatto insolita e punto bella. Nè mi si dica che è una inezia. Tutti sanno che in causa della guastata interpunzione, uno dei nostri più potenti e dilettosi scrittori classici, il Guicciardini, era diventato per la sua noiosa pesantezza, fin proverbiale. Il Minghetti è scrittore aristocratico; ed il delicato tessuto artistico dei suoi periodi ha bisogno o di quella data punteggiatura, senza della quale può scapitare in chiarezza ed eleganza del cinquanta per cento. Chi ha un poco di gusto di stile legga e mi dica se esagero.

Quanto poi all'economia generale del volume, non posso astenermi dal dire franca la mia opinione anche intorno a tutte quelle lettere che vi sono interpolate. Intendo quelle dell'*Appendice*; intendo molte ancora di quelle che sono nel racconto e lo illustrano e lo completano. Ma io ho forse in mente la persuasione che il Minghetti, arrivato a certi punti capitalissimi della sua narrazione, raccogliesse quanto più poteva lettere d'amici e di personaggi illustri referibili ad essa, formandone come tanti *dossiers*, per poi esaminarle di mano in mano e scegliere quelle significative davvero e importanti, e sigillarle nel racconto. Invece gli editori hanno preso e pubblicato tutto senza scegliere; onde uno squilibrio dannoso alla proporzione del libro e perfino certe superfluità che non esito a chiamare sconvenienti. Parecchie di queste lettere infatti non ci apprendono nulla di nulla. Sono sfoghi di approvazione e di entusiasmo rivolti al Minghetti per quello che veniva facendo in pro della causa italiana, da persone talvolta sotto ogni aspetto mediocri.

Avrebbe il Minghetti pubblicato *tutto* quell'epistolario? Ne dubito forte; e nel dubbio io, suo editore, avrei fatto una cerna di-

ligente, convinto di non togliere nulla alla narrazione e di giovare alla estetica del volume.

Oramai « ho pieno il foglio » e ho consumata la lunghezza dell'articolo in queste critiche dell'edizione. Non ci ho certo avuto alcun gusto a farle; anzi se l'opera postuma di Marco Minghetti finisse qui, io mi sarei taciuto, entrando senz'altro a discorrere di quello che essa contiene. Ma, per fortuna, siamo soltanto al primo volume; ed io spero che gli editori, dopo questa prova, metteranno maggiore studio e maggiore cautela nelle altre, per modo che i seguenti volumi riescano in tutto degni dell'autore e degni della grande e legittima aspettazione che il loro annunzio ha destato nel mondo.

Pertanto, se i lettori del *Corriere della sera* amano d'avere da me il resoconto di questi *Miei ricordi*, bisognerà che abbiano la pazienza di leggere un mio secondo articolo (*).

ENRICO PANZACCHI.

(*) E l'egregio letterato mantenne la parola data, in un articolo pieno di ammirazione e di elogi per l'opera politico-letteraria.
(N. d. E.).

(Dal *Corriere della Sera*, N. 294, anno 1888).

Torino, 15 ottobre 1888.

Signor Direttore,

Abbiamo letto nel n. 276, 6-7 ottobre corrente, del pregiato suo giornale, la prima parte di un articolo dell'illustre Enrico Panzacchi, riguardante il nuovo volume *Ricordi di Marco Minghetti*, da noi testè pubblicato; e dopo le severe accuse mosseci in quello scritto, imploriamo da Lei la generosità di un po' di spazio per la seguente risposta.

Che una corrispondenza da Roma a un giornale bolognese abbia affermato che « il manoscritto del Minghetti fosse *lindo, ben ordinato, e ad esso non mancasse nè un punto, nè una virgola* » può darsi benissimo, poichè a ognuno e ai giornalisti specialmente è lecito inventare; ma che di questa affermazione dobbiamo esser noi responsabili, è cosa che in verità non comprendiamo.

Il Panzacchi scrive che questa pubblicazione « è uscita con segno manifesto di scarsa preparazione o di incuria frettolosa ».

Ora sia lecito a noi contraddire apertamente a questa accusa; e possiamo farlo non parlando in causa propria, nè difendendo opera nostra. Avvegnachè la revisione del manoscritto e delle prove di stampa fu affidata — non da noi, ma da chi poteva e doveva farlo, — a tali persone espertissime di simili lavori, delle quali noi possiamo attestare quante cure, quanta diligenza, quanto fastidio si sian dato per indovinare alle volte un solo nome proprio o una parola, per trovare una dilucidazione, per decifrare una grafia spesso indecifrabile o per consultare documenti e personaggi di quel tempo. Non saranno riusciti perfettissimamente in tutto, e la nostra *Avvertenza* ne previene il lettore; ma moltissime cose hanno corrette, molti errori hanno evitato: nè sappiamo se lo stesso censore o altro editore anche bolognese, sarebbe riuscito a eguale risultato.

E del resto osserviamo in che consistono le enormi pecche editoriali segnalate dal severo censore. Dice che « in più d'un punto « l'editore ha lasciato in bianco una data chiaramente indicata e fa- « cilmente reperibile »; noi abbiamo ancora sfogliato il volume;

ma date in bianco lasciate dal Minghetti, e non riempite da noi, non ve n'è che una sola, e fu anche riempita già nella 3ª edizione. L'errore tipografico di aver stampato *Rosieri* invece di *Rosini* fu fin da principio segnalato da noi in un'errata-corrige, nè valeva la lunga per quanto erudita tirata del prof. Panzacchi. Di alcuni altri nomi che questi trova sbagliati, possiamo dire che illustri romagnoli e bolognesi consultati non seppero darci essi stessi miglior lezione, e ora oltre i pochi già corretti saremmo grati saper dal Panzacchi quegli altri ch'egli ha scoperto.

Dove per verità ci sorprende l'accusa del Panzacchi e là dove parla degli « errori che evidentemente intaccano le qualità dello stile ». Per grande sventura nostra e del Minghetti lo scrittore cita due soli esempi di questi madornali errori. Riferiamo le sue parole: « A pagina 72 trovo una citazione di Dante incastonata « così male che non lega col periodo. Probabilmente il Minghetti « l'aveva accennata di volo sul foglio, prevedendo che o egli o altri « l'avrebbe poi collegata alla narrazione secondo le leggi della « grammatica e del senso comune. A pagina 347, linea 3, il periodo « ha una proposizione incidentale che il Minghetti deve avere « aggiunto in margine sul manoscritto, con una di quelle chia- « mate, che nella fretta dello scrivere non riescono sempre esat- « tissime. Fatto sta che gli editori o lasciano o mettono fuori dal « suo posto qualche proposizione, per modo che un bel periodo « d'una sentenza giustissima del Minghetti è ridotto ad essere « poco meno che un non senso ».

Ora vediamo un po' queste due citazioni.

A pag. 72 non possiamo credere che il Panzacchi se la voglia pigliare per aver citato Dante con Machiavelli come i due che, secondo s'insegna su tutti i banchi delle scuole, furono i primi pensatori che idearono l'unità d'Italia sotto un governo assoluto. Una vera citazione di Dante è fatta in fin del primo capoverso (linea 11ª) dove è scritto: « Per dirla col poeta, c'era come un « presentimento che per altre rive, per altri porti sarebbe stato « possibile venire a piaggia non qui per passare ». Il Panzacchi da buon professore vorrà leggere coi migliori dantisti:

> .....Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia, non qui; per passare
> Più lieve legno convien che ti porti.

Eppure, con buona pace di lui, il Minghetti ha proprio e chiaramente scritto com'è stampato e non nel modo dantesco più corretto. Anzi il periodo era prima scritto così: « La stella dei vecchi « cospiratori, dei carbonari, della stessa Giovane Italia declinava: « per altre rive, per altri porti sarebbe stato possibile venire a « piaggia non qui per passare, come dice il poeta ». Poi cancellò, aggiunse, modificò e riuscì il capoverso com'è stampato a pag. 72 colla precisa punteggiatura. Il Panzacchi può dire che gli editori avrebbero dovuto correggere. Ma a noi non pare: il critico non si fermi a questa sola citazione, e ne troverà numerose altre fatte allo stesso modo, introdotte, per così dire, a memoria. Ricordiamo ad esempio una citazione fatta dal Vasari che abbiamo ricercata con infinita cura; ebbene la identica non fu trovata mai; ne trovammo nel testo del Vasari una simile, ma quella usata dal Minghetti era fatta evidentemente a memoria per approssimazione. Si doveva correggerla? Ma allora occorreva correggerne molte altre. Ora non è egli verosimile che il Minghetti con una certa cosciente indifferenza citasse inesatto e come gli veniva in capo appunto per non parere in questi suoi ricordi troppo studiato, pedante o compassato?

Quanto al passo della pagina 347 è vero che il periodo sarebbe stato migliore quando fosse stato scritto così: « Laonde non è da « meravigliare se gli Italiani, *destituiti com'erano di educazione* « *civile*, ecc. ecc. si allenassero a credere che avrebbero potuto, « ecc. ecc. »: ma pur troppo il Minghetti qui scrisse chiaramente senza nessuna correzione, senza nessuna aggiunta in margine, scrisse dico, precisamente come fu stampato, posponendo la proposizione incidentale, e dicendo: « Laonde non è da meravigliare se gli « Italiani si allenassero a credere che *destituiti com'erano di* « *educazione civile*, ecc. ecc....., avrebbero potuto combattere, « ecc. ecc. » Il manoscritto originale è a disposizione di chi nol credesse a noi.

Il vero è che gli editori non erano chiamati a fare i pedagoghi e i grammatisti sulla prosa del Minghetti; e avrebbero creduto contraffarne la figura volendola rendere perfetta o diversa da quella che è; quindi lasciarono lo stile di lui colle impareggiabili bellezze e coi pochissimi nei che scoperse e scoprirà ancora il Panzacchi.

Ma l'egregio bolognese se la piglia anche con alcune lettere interpolate nel testo e pubblicate nell'*appendice;* e trova che questo fu mal fatto e sconveniente; che il Minghetti si riservava certamente di esaminarle ancora e di scegliere.

Il Panzacchi può avere questa opinione per sè; ma gli editori e i revisori avevano ed hanno il dovere di serbarne tutt'altra per loro. Il Minghetti lasciò ordinatissimi i suoi *dossiers;* e sugli uni scrisse: *da pubblicarsi*, sugli altri: *da scegliere* prima di *pubblicarsi*; ora in questo primo volume non una cartella, non un segno indicava l'incertezza dell'illustre uomo, e fu pubblicato tutto e solo quello su cui egli scrisse *da pubblicarsi.*

Facendo diversamente noi avremmo forse secondato meglio l'ermeneutica dell'egregio Panzacchi, ma avremmo creduto di mancare agli intendimenti espressi da Marco Minghetti.

Mentre da una parte ci si muovevano le accuse succitate delle quali pur troppo non possiamo far tesoro, alcuni altri egregi personaggi fra cui i senatori Finali e Ruschi, il colonnello Molena, l'egregio P. Barbera, il conte Grabinski, il conte Tanari e altri ci mandavano chiarimenti e correzioni, e corrispondevano assai più efficacemente e con somma cortesia all'invito fatto nell'avvertenza nostra preposta al primo volume. Ella, ottimo signor Direttore, permetta che cogliamo questa occasione per mandare a costoro i nostri più vivi ringraziamenti; e mentre domandiamo a Lei perdono di avere abusato della sua generosa ospitalità, ci professiamo

Di Lei

Obbligatissimi
L. Roux e C.

INDICE ALFABETICO

A

A. Filippo, dottore, 168.
Abbondanza (*L'*), corvetta austriaca, 20.
Accademia degli Amatori delle Muse (Bologna), 48.
Accademia dei Georgofili (Firenze), 257.
Accademia delle Scienze di Parigi, 139.
Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi, 137.
Accademia di Francia (Istituto di Francia), 134, 139.
Accademia di Ginevra, 53, 100.
Agassiz geologo, 104.
Agliebert, 236, 432.
Agucchi, 272.
Ai popoli d'Italia, proclama 30 marzo 1848, di Papa Pio IX, 348, 349.
Alba, giornale, 276.
Albani, cardinale, 23, 25.
Albicini Cesare, 284.
Aldobrandini, principe romano, 338, 339, 358, 359, 364, 371, 415, 420, 422, 424, 425, 426, 427, 437.
Alfieri Vittorio, poeta tragico, 5, 46, 163.
Alessandro III, Papa, 365.
Altieri, cardinale, 360.
Amadori Filippo, 168.
Amari (padre di Michele), 93.
Amari Michele, storico, 93, 146, 326.
Amat, cardinale, 265, 341, 364, 403, 407.
Amelia, regina (moglie di Luigi Filippo), 135.
Amici, astronomo, 77, 90, 91.
Amici cav. Valentino (figlio dell'astronomo), 90, 97, 402.
Amici-Minghetti (sorella di M. Minghetti, moglie di Valentino), 90.
Amigo, capitano, 433.
Angeloni, 123.
Angelelli Massimiliano (grecista), 45.
Annibale, generale cartaginese, 106.
Antemore, 5.
Antonelli Giacomo, cardinale, 219, 250, 262, 294, 295, 296, 299, 300, 312, 333, 339, 340, 353, 355, 356, 357, 361, 362, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 378, 380, 381, 421.
Antonio di Borbone, principe (fratello del Re Ferdinando II di Napoli), 81.
Arago, fisico, 138. 143.
Arconati marchese Giuseppe, 142, 144, 145, 174, 271.
Arconati marchesa (moglie di Giuseppe), 144, 145, 270, 304.
Ariosto, poeta epico, 56.
Aristotele, 55, 81, 172.
Armandi, generale, 13, 14, 214, 252.
Arrivabene, conte, 145, 164.
Attilio Regolo, 106.
Audinet Rodolfo, 223, 402, 403.
Avogadro di Casanova marchese Alessandro, generale, 359, 361.

B

Balbi, 290.
Balbo conte Cesare, 71, 120, 121, 122, 123, 127, 129, 135, 136, 145, 182, 192, 193, 206, 207, 210, 264, 277, 278, 279, 285, 411, 414, 418, 428, 429, 430, 431, 436, 442.
Balbo (figli di Cesare), 429.
Baldasseroni comm. Giovanni, ministro Toscano, 265.
Bandiera, fratelli, 114, 164, 165.
Baratelli, 252, 253, 263, 266.
Baratelli (figlio del precedente), 253.
Barbani, avvocato, 18, 33.
Baroni prof. medico, 321.
Barrot Odilon, 148.
Barussi, scultore, 55.
Bartolini, scultore, 190, 191.
Bassi Ugo (Padre Barnabita), 6.
Bastia (pseudonimo di M. d'Azeglio), 278.
Bauer Bruno, prof., 107.
Bazard, filosofo francese, 32.
Beda (venerabile), 153.
Bellini Vincenzo, maestro compositore, 56.
Bellwill Tomaso, 157.
Beltrami, maggiore, 415.
Bembo, scrittore, 82.
Bentham, filosofo, 57, 58, 60, 87, 88, 153.
Benvenuti, cardinale, 10, 11, 13, 14.

Berchem, barone, 99.
Berchet Giovanni, poeta, 43, 145, 146, 271, 411, 413, 419.
Bergami, 252.
Bernetti, cardinale, 14, 15, 21, 22, 216, 374, 375.
Berti Ludovico, 199.
Berti Pichat Carlo, 124, 125, 222, 225.
Berretta, 267, 279.
Bersaglieri, 421.
Betti, 47.
Bevilacqua, marchese, 91, 92, 226.
Bianchetti conte Cesare, 13, 30.
Bibliothèque universelle de Genève, 181,
Bilancia (giornale), 263.
Biondi marchese Luigi, letterato, 45, 47, 67.
Bofondi, cardinale, 341.
Bollettini della guerra (1848), 434.
Bonaparte, fratelli (Vedi *Napoleone*), 13.
Bonelli, 415.
Bonghi, 363.
Borboni d'Italia, 192, 193.
Borghi, avvocato, 189.
Bossuet, oratore sacro francese, 62.
Botta Carlo, storico, 48, 49.
Bozzelli, 409.
Bravo (Il), brigantino, 19.
Brentazzoli Napoleone, 404.
Brighenti M., 398.
Broglia, conte, generale, 292.
Brougham, lord, 153.
Borrowning, deputato radicale inglese, 160.
Bruto, 163.
Buckland, prof. ad Oxford, 159.
Budini, 246.
Buffalini, 27, 77.
Buonarotti Michelangelo, 64, 106.
Bunsen, diplomatico prussiano, 153.

C

Caetani Michele, principe di Teano, 331, 332.
Cambray-Digny conte Guglielmo, 235, 236.
Calandrini (famiglia italiana di Ginevra). 100.
Caldesi, 438.
Campello (Di), conte Pompeo, 361, 421, 428, 439.
Camperio, 100.
Canestri, 266.
Canino (Principe di), 203, 286, 351.
Canino (Principessa di), figlia di Giuseppe Bonaparte, moglie al precedente, 203.
Canino (figliuolo dei precedenti), 203.
Canova, scultore, 5. 43, 55, 64, 136, 191.
Canuti, avvocato, 30, 246, 424.
Capponi marchese Gino, 123, 139, 285, 399, 414, 417, 419, 430.
Caracci (I), pittori, 64.
Carlo Alberto, Principe di Carignano, 145.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 121, 122, 145, 146, 169, 170, 185, 203, 206, 207, 208, 279, 290, 291, 292, 307, 317, 340, 361, 362, 363, 364, 365, 374 376, 382, 384, 392, 402, 403, 407, 411, 412, 415, 416, 419, 424, 425, 429, 432, 435, 436, 437, 441, 443.
Carlo Ludovico, duca di Lucca, 323.
Carlo II, duca di Parma, 208, 434.
Carlo X, re di Francia, 8.
Carroccio (Il), 426.
Carteret, 100.
Cartesio, 81.
Casa d'Orléans, 9, 152.
Casa Savoia, 277.
Casi di Romagna (Vedi *Ultimi casi di Romagna*).
Cataldi, 439.
Castracelo Castracane, Principe di Lucca, 49.
Cattabene, 240.
Cavalieri San Bertolo, 338, 345, 346.
Cavour conte Camillo, 30, 125, 182, 285, 340.
Centofanti, 185.
Cesari, padre 191.
Cesarini, 161.
Champollion, egittologo, 130.
Chiesa Romana, Curia di Roma, 131, 132, 177, 178, 189, 297, 298, 301, 302, 303, 330, 331, 347, 348, 349. 369, 370.
Chrzanowski, generale, 317, 318.
Ciacchi, 421, 427.
Cicerone, 43, 45, 57, 82.
Cicerunacchio, 319.
Cimento (giornale), 314.
Cobden Riccardo, economista, 160, 180, 254, 255, 256, 257, 260, 261.
Coeur, abate, prof., 132, 133.
Coll, 18, 19.
Collegno (Provana di) cav. Giacinto, 145, 146, 204, 271, 402, 418.
Collegno-Arconati (moglie di Giacinto), 145, 270.
Collesia Pierino, 424.
Colletta, storico, 48.
Commercio (giornale), 366.
Commissione per patronato degli amnistiati poveri, da Pio IX (1846), 196.
Comitato Centrale Italiano per la sottoscrizione nazionale di beneficenza a favore degli amnistiati pontifici (1846), 197.
Conclave per la elezione di papa Gregorio XVI, 7.
Conclave per la successione di Gregorio XVI (elezione di Pio IX), 167, 186, 188, 189, 190.
Comte, filosofo, 133.
Condillac, scrittore ecclesiastico, 50, 52.
Confalonieri 98.
Confalonieri Teresa, moglie al precedente, 98.
Confederazione degli Stati Italiani, prima della guerra per il risorgimento nazionale (Vedi *Lega*), 119, 123.
Confederazione germanica (nuova), 436.
Conferenze Agrarie a Bologna (1846), 222.

Conferenze dei maggiori Stati Europei 1831 in Roma, circa sudditi Santa Sede (Vedi *Memorandum*), 20, 21, 25, 187, 188.
Confraternite o Compagnie nel xii secolo, 63, 64.
Congregazioni (*Congréganistes*) in Francia, 183, 184.
Congresso degli Scienziati a Pisa (1839), 76, 77, 129.
Congresso degli Scienziati a Firenze (1841), 90, 91.
Congresso degli Scienziati a Genova (1846), 202, 203, 204.
Consalvi, cardinale, 218.
Consigli provinciali (Stati Pontificî), 187, 189.
Consiglio d'Arte nel Governo Pontificio (1848), 344, 345.
Consulta di Stato a Roma (1846), 227, 272, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 307, 312, 313, 314, 315, 316, 323, 324, 325, 326, 333, 334, 335, 361, 441.
Conte di Nassau, 106.
Contemporaneo (giornale), 231, 236, 241, 264, 276.
Corbelli, monsignore, 217, 218, 285, 309, 325, 392, 413, 419, 436.
Cornelius, pittore, 111.
Cornero Giuseppe, 178.
Corriere Livornese, 276.
Corsini, principe, Senatore di Roma, 373, 378.
Corte di Roma, Governo Pontificio, Santa Sede, 7, 10, 13, 14, 15, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 36, 47, 78, 89, 92, 104, 146, 160, 170, 177, 178, 183, 184, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 194, 223, 234, 242, 243, 248, 250, 251, 252, 262, 267, 274, 278, 279, 284, 287, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 302, 303, 306, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 317, 318, 324, 325, 327, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 351, 352, 354, 355, 356, 357, 358, 364, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 391, 395, 401, 416, 417, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 434, 439.
Corte Francese sotto Luigi Filippo, 135, 136.
Cosmos di Humboldt, 175.
Costa Paolo, letterato, 43, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 68, 81, 85, 125.
Coste, prof. di embriogenia, 130.
Courrier (giornale), 207, 208.
Cousin, filosofo, 107, 139, 176.
Czartoriski, principe, 137, 317, 318.

D

D'Adda conte Carlo, 151.
D'Adda conte Giovanni, 151.
Dalberg, duchessa, 31.
Dall'Ongaro Francesco, 408.
Damiron, prof. di filosofia, 130.
Dandolo, conte, 98.
Dante, 44, 62, 72, 141, 153.
Darwin, naturalista, 40.
David, pittore francese, 191.
D'Azeglio (Tapparelli) cav. Massimo, 71, 78, 123, 168, 169, 170, 178, 179, 185, 193, 204, 205, 206, 207, 208, 214, 220, 221, 235, 237, 239, 240, 243, 244, 252, 253, 263, 264, 266, 267, 268, 270, 278, 279, 285, 288, 289, 290, 291, 305, 317, 319, 320, 336, 343, 359, 361, 364, 406, 407, 415, 416, 421, 422, 425, 426, 434, 437, 440, 441, 442, 443.
D'Azeglio (Tapparelli) Prospero, gesuita, 319, 320.
De Candolle, professore, 100.
De Cesare Giuseppe, storico, 79.
De Creis, principe, 315.
Delacroix, pittore, 140.
De La Haute, banchiere, 314, 315, 354.
De La Rive (famiglia), 100.
Delaroche, pittore, 98, 99.
Delessert Gabriele, prefetto di polizia a Parigi, 142, 148.
Delessert-Laborde Valentina, moglie di Gabriele, 142, 143.
Della Cisterna (Dal Pozzo) principe Emanuele, padre della fu Duchessa d'Aosta, 145,
Della Cisterna-De Merode, principessa Luigia, madre della fu Duchessa d'Aosta, 145.
Della Cisterna, principessa Maria Vittoria, 145.
Della Margherita (Solaro) conte Clemente, 292.
Della Porta G., monsignore, 244, 245, 246, 266.
De Mattei, medico, 321.
De Maudula, 136, 137.
Descampa, pittore, 140.
Di Campello (Vedi *Campello*).
Di Canino, principe (Vedi *Canino*).
Di Rignano, duca, 373, 374, 378, 379.
Di San Marzano cav. Ermolao, 292.
Di San Marzano contessa ....., moglie del cav. Ermolao, 292.
Domeniconi, attore, 46.
Donizetti, 56, 91.
Doria, principe, 290, 373, 378, 379.
Doria marchesa Teresa, 207, 222, 279.
Dragonetti, 413, 414.
Dumas Alessandro, romanziere, 104.
Dumas ....., prof. di chimica, 130.
Dumont, professore, 100.
Dupin, giureconsulto, 9.
Durando Giacomo, generale, 192.
Durando Giovanni, generale, 316, 359, 360, 361, 362, 364, 366, 367, 368, 390, 404, 406, 407, 408, 411, 412, 415, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 431, 432, 433, 437, 438, 439.

E

Elettore d'Assia e moglie (1843), 108, 109.

Elvezio, filosofo, 61.
Enfantin, filosofo, 32.
Ercolani, conte, prof. G. B., 423.

F

Fanfulla (giornale), 78.
Faraday, fisico, 160.
Farini abate Pellegrino, 44.
Farini cav. Luigi Carlo, 203, 304, 305, 341, 343, 344, 346, 368, 374, 376, 382, 383, 399, 402, 407.
Fauriel, 176.
Fazy, democratico ginevrino, 100, 102, 103.
Federico Guglielmo di Prussia (Vedi *Guglielmo*).
Felsineo (giornale), 124, 208, 222, 231, 235, 236, 237, 239, 241, 246, 249, 254, 256, 257, 258, 264, 270, 271, 276, 284, 288, 291, 293, 325, 410, 423, 427.
Ferdinando I, imperatore d'Austria, 72.
Ferdinando II, re di Napoli, 76, 81, 121, 328, 389, 409, 410.
Ferlini, 291, 293.
Ferrari, generale pontificio (1848), 360, 390, 391, 407, 434.
Ferrari Giuseppe, 141, 142.
Ferretti conte Pietro (fratello del Cardinale) 10, 306, 323, 324, 413.
Ferretti, cardinale, 279, 280, 282, 324, 341, 373, 374, 376, 377, 381.
Ferrucci prof. Michele, 53, 89 99, 100, 129.
Ferrucci-Franceschi signora Caterina, moglie di Michele, 45, 53, 54, 99, 129, 233, 322, 406, 435.
Feuerbach, filosofo, 126.
Filangeri, filosofo, 58.
Filippo il Macedone, 106.
Filippo d'Orléans, nepote di Luigi Filippo, 149.
Fiorenzi conte Lorenzo, 304.
Fitz Williams, lord, 287.
Fourier, filosofo, 141.
Francesco IV, duca di Modena, 18, 71, 76.
Francesco V, duca di Modena, 208, 305, 306, 308, 403.
Franzini, 437.
Fusignani, 420.

G

Gabler, filosofo, 126.
Gabrielli, principe, 331.
Galignani's Messenger, 287.
Galileo Galilei, 47.
Gall, filosofo-frenologo, 60, 61, 62, 141.
Galeotti Leopoldo, 193, 194, 265, 275, 284, 306, 309, 311, 325, 396, 399, 417, 419.
Galletti, avvocato, 196, 241, 336, 338, 341, 351, 371, 379, 380, 391.
Galli, 438, 439.
Gallina don Giovanni Battista, parroco, 438.
Garibaldi Giuseppe, 163.
Gaudenzio Ferrari, 111.
Gavazzi, padre Barnabita, 6.
Gay-Lussac, fisico francese, 29.
Gazzetta di Bologna, 427.
Gazzetta di Firenze, 264.
Gazzetta di Roma, 372, 374, 375.
Gazzetta Piemontese (Ufficiale del Regno di Sardegna), 30, 292.
Gazzetta Ufficiale (pontificia), 367, 381, 422, 423.
Gerard, maresciallo, 9, 99.
Geoffroy, pubblicista francese, 270.
Genovesi, filosofo, 58.
Gesù Cristo, 131, 147.
GESUITI, 102, 112, 132, 164, 165, 166, 172, 175, 177, 183, 184, 185, 263, 319, 320, 322, 342, 348, 353, 388, 389.
Gigli Ottavio, 231.
Ginevra, 103, 104.
Gioberti abate Vincenzo, 29, 71, 105, 111, 115, 116, 117, 118, 120, 121, 122, 125, 130, 142, 145, 162, 164, 166, 167, 171, 175, 176, 177, 182, 193, 194, 241, 254, 277, 290, 291, 319, 363, 431, 441, 442.
Gioia, filosofo, 58.
Giordani Pietro, prosatore, 5, 6, 44, 48, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 93, 94, 96, 97, 98, 104, 170, 176, 177, 178, 236.
Giorgini prof. G. B., 77, 129.
Giorgio IV, re d'Inghilterra, 252.
Giornale dei Letterati, 53,
Giornale delle Due Sicilie, 426.
Giornale Ufficiale di Napoli, 414.
Giotto, 64.
Giovane Italia (giornale di Mazzini), 70, 72, 73, 80, 114, 116, 122, 167, 288.
Giuda Iscariota, 106, 139.
Giudicio di Dio, 441.
Giuliani, avvocato, 250.
Giulio Cesare, 106.
Giulio II, Papa, 64.
Giunone (dea del paganesimo), 32.
Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, poi d'Olanda, 203, 204.
Giuseppina, moglie di Napoleone I, 99.
Giusti Giuseppe, poeta, 70, 77, 139, 233.
Gizzi, cardinale, 198, 199, 208, 213, 214, 216, 217, 218, 220, 237, 248, 249, 252, 253, 263, 272, 273, 280.
Gladstone Guglielmo, 158.
Goethe, 44.
Goito (battaglia, 1848), 421.
Gori, 288, 291.
Göschel, filosofo, 126.
GOVERNO PROVVISORIO di Venezia (1848), 408.
GOVERNO REPUBBLICANO nella Svizzera (1842-43), 101, 102, 103.
Governolo (battaglia, 1848), 437.
Grabinski, generale polacco, 13 459.
Granville, lord, 255.
Gregorio VII, papa, 236.
Gregorio XVI, Papa, 7, 14, 15, 22, 23, 24, 36, 76, 167, 183, 186, 188, 189, 190, 204, 212, 280.

Grossi Tomaso, romanziere, 123.
Gualterio marchese Filippo, 188, 361, 412, 417, 434, 438.
Guerrazzi Francesco Domenico, 70, 405.
Guidotti, Senatore di Roma (1847), 229.
Guizot, 126, 130, 148, 149, 151, 328.
Guacci, poetessa, 79.
Guglielmo IV, re di Prussia, 109, 144.
Guglielmo III, re di Prussia, 108.
Guasalli, editore, 96.

H

Hamilton, duca, 154.
Hegel, filosofo tedesco, 52, 126, 175.
Heine Enrico, 139.
Hughes, filosofo, 127
Humboldt, fisico, 143, 144, 175.
Hume, deputato radicale inglese, 160.

I

Istitutore (giornale), 68.
Italia (giornale, 1847), 276, 307, 308, 310, 323, 325.
Italiano (giornale), 225, 276.

J

Janin Jules, 68, 69.
Jouffroy, filosofo francese, 52.
Journal des Débats, 68, 190, 271, 288.

K

Kaulbach, pittore, 111.
Kant, filosofo tedesco, 52, 83, 111, 172, 175.

L

Lacordaire, padre, 133.
Lafayette, uomo di Stato francese, 24, 31.
Lafitte, ministro francese, 9.
Laloring contessa, 164.
La Marmora Alessandro, generale, 421.
Lamartine (De), 443.
Lambruschini, cardinale, 146, 184.
Lambruschini, signore, 77, 257, 290.
Lamennais, 70, 146, 147, 148, 176.
Lamarck, fisico-naturalista, 40.
Lamo Pietro, istoriografo nel XVI secolo, 64.
Lanfranco, filosofo, 127.
Latour Maubourg, diplomatico francese, 9.
Lauria (famiglia), 79.
Leibnitz, filosofo, 81, 83, 172.
Le Monnier, editore di Firenze, 67, 96.
Leonardo da Vinci, 139.
Leone XII, Papa, 7.
Leopardi Giacomo, poeta, 44, 48, 177,
Leopoldo I. Granduca di Toscana, 257.
Leopoldo II. Granduca di Toscana, 91, 185, 265, 317, 385, 405, 417, 440.
Letronne, egittologo, 130.
Libri Guglielmo, 138, 139, 142, 176, 190.
Litrow, astronomo, 77.
Littré, letterato, 134.
Locke, scrittore ecclesiastico, 50.
Lopez, 409.
Lorenzo De Medici, 419.
Lovatelli, 274, 438.
Luciano Bonaparte, padre del Principe di Canino, 203.
Luigi Bonaparte, re d'Olanda, 203.
Luigi XIV, re di Francia, 289.
Luigi Filippo e l'origine del trono, 149, 150.
Luigi Filippo, re dei Francesi, 8, 13, 16, 103, 110, 135, 141, 148, 149, 150, 151, 152, 329.
Luigi Napoleone, poscia imperatore Napoleone III, 13, 100.

M

Macchiavelli Nicolò, 72, 120.
Mac-Culloch, economista, 160.
Mackennan, deputato inglese, 160.
Magazzari, pittore, 65.
Magistrini, 343.
Mai, 144.
Maison, maresciallo, diplomatico francese, 9, 15, 16.
Malaguti Faustino, 13, 17, 29, 91.
Malvasia, canonico, 64.
Malvasia, conte, 97.
Malvezzi signora Corinna, latinista, 45.
Mamiani conte Terenzio, 13, 17, 19, 29, 123, 146, 171, 174, 176, 197, 248, 249, 282, 283, 375, 376, 383.
Manara, 98.
Manfredi, re di Puglia e di Sicilia, 79.
Manzoni Alessandro, 51, 123, 144, 304.
Maometto, 131.
Marchetti Giovanni, poeta, 45, 67, 97, 187.
Mari avv. Adriano, 70.
Maria Stuarda, regina, 154.
Marini, cardinale, 218, 219, 438.
Mariscotti, marchesa, 97.
Maroncelli, 29, 30.
Marsili, conte, 226.
Martinetti contessa Cornelia, 136.
Martini, 419.
Masi Luigi, generale, 201.
Mascari Giuseppe, 130, 146, 174, 176, 277, 307, 413, 419.
Massei conte Giovanni, 293, 395.
Mastai Giovanni, cardinale, poscia Pio IX, 113, 180, 190, 216, 280.
Mastai Gabriello, fratello maggiore di Pio IX, 190.

Mastai conte Luigi, nipote di Pio IX, 237, 299, 323, 366, 372.
Mathew, padre. 156.
Mattei Cesare, 47, 51, 54, 270.
Mattei prof. (padre di Cesare), 56.
Mattioli, 241, 242.
Mazio, 240.
Mazzacorati, 438.
Mazzanti Cesare, 396.
Mazzarella, 47.
Mazzini Giuseppe, 72, 73, 100, 113, 116, 123, 146, 161, 162, 163, 164, 165, 225, 284, 432.
Mazziniani e mazzinianismo, 163, 164, 319, 342.
Maynooth, deputato inglese, 161.
Medici Michele, professore, 41, 42, 43, 60, 65, 66, 67, 77, 90, 97, 177.
Melloni, fisico-chimico, 79, 144.
Menchini R., 286.
Mercet (famiglia), 100.
Merimée, 140.
Metternich, uomo di Stato austriaco, 16.
Meysonnier, pittore, 140.
Mezzofanti, cardinale, 56, 144, 338, 341, 342.
Michelet, 131, 132, 142, 175.
Michelini Vincenzo, dottore in medicina, 37, 38, 39, 40, 41.
Mickiewitz Adamo, prof. di letteratura, 137, 147.
Mickiewitz, moglie del professore, 147.
Mignet, 139.
Milton, poeta, 84.
Minghetti (famiglia), 1, 2, 4, 415.
Minghetti cav. Marco, 1, 2, 19, 26, 27, 31, 32, 33, 41, 42, 43, 45, 48, 49, 51, 52, 53, 54, 57, 62, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 103, 104, 105, 106, 109, 110, 111, 123, 125, 130, 135, 136, 137, 146, 160, 161, 162, 168, 170, 174, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185, 186, 187, 189, 190, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 206, 207, 209, 210, 213, 214, 215, 216, 220, 221, 223, 224, 225, 226, 227, 232, 233, 236, 238, 239, 241, 244, 249, 261, 264, 272, 276, 278, 279, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 303, 304, 306, 309, 310, 311, 312, 314, 315, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 350, 351, 352, 356, 357, 360, 362, 367, 371, 372, 374, 377, 378, 379, 380, 383, 384, 385, 387, 390, 391, 392, 394, 396, 397, 398, 400, 407, 408, 411, 415, 426, 427, 435, 436, 437, 438, 439, 442, 443.
Minghetti ..... (padre di Marco), 2, 3, 4, 55, 56, 64.
Minghetti-Sarti, signora (madre di Marco), 2, 3, 4, 14, 15, 16, 20, 25, 26, 27, 33, 34, 36, 37, 38, 97, 177, 262, 322, 385, 428.
Minghetti (fratello di Marco), 97, 177, 415, 420, 421.
Minto, lord, 319
Mitra (deità pagana), 63.
Monari, 17.
Mondo Illustrato (giornale), 252.
Montanari abate Antonio, 125, 223, 233, 241, 265, 277, 281, 284, 411, 414, 419, 431.
Montanelli Giuseppe, 77, 185, 196, 197, 238, 241, 254, 290, 307, 309, 310, 419.
Monti, poeta, 44.
Montpensier (matrimonio, 1846), 222.
Montrone (**De**) marchese, 44.
Moraves (fratelli), 106.
Morgan, lady, 160.
Morichini, cardinale, 312, 315, 354, 355, 356, 358.
Morning-Chronicle (giornale), 291.
Morosini, signora, 98.
Morpeth, lord, 287.
Muzzarelli, monsignore, 249.
Muller, pittore, 111.
Murat Gioacchino, 187.
Muratori, medico-condotto, 113.
Musotti, 77.

N

Napoleone I, 2, 13, 51, 71, 99, 104 131, 147, 203, 440.
Napoleone III, 163, 224, 381.
Natali, libraio, 207.
Nibby, storico, 77.
Nicolini, giureconsulto napoletano, 78, 79.
Nicolini, poeta tragico, 46.
Nicolò, imperatore di Russia, 168, 176.
Niebuhr, storico, 77.
Nisco, conte, 409.
Nugent, generale austriaco, 437.
Numa e la ninfa **Egeria**, 170.

O

O'Connell, 157, 158, 271, 329.
Odescalchi don Pietro, principe romano, 47, 262, 312.
Oken, anatomico, 77.
Olken, naturalista, 107.
Omero, 32, 44.
Orazio, poeta latino, 27, 191.
Orioli, professore, 13, 17, 27, 28, 29, 237, 239, 240, 244, 263.
Ospizio del Gran San Bernardo, 112.
Overbeck, pittore, 111.
Ozanam, professore, 132.

P

Pagani, avvocato, 232, 250.
Panizzi Antonio, 139, 161.
Pantaleoni dottore Diomede, 310, 321, 323, 416, 426, 441.
Panzacchi Enrico, 451, 455, 456, 457, 458, 459.

Paolucci, marchese, 312.
Pappadopoli, signor, 17,
Pareto marchese Lorenzo, 204, 363, 418, 431.
Parigi, 130, 134, 135, 136, 137.
Parlamento Francese (1830-48), 151.
Parlamento Inglese, 161.
Parlamento Sardo, poscia Italiano, 125, 142, 168, 346.
Pasolini, conte Giuseppe, 96, 180, 272, 274, 293, 321, 331, 336, 338, 339, 343, 371, 374, 378, 382, 383, 384, 401.
Pasolini, moglie del conte Giuseppe, 274, 413.
Passerini, 164,
Pasteur, scienziato, 131.
Patria (giornale), 276, 307, 323, 325, 384, 419.
Pedrini Matteo, 423.
Peel sir Roberto, 151, 160, 393.
Pelouze, chimico francese, 29.
Pellico Silvio, 29, 46, 70, 123.
Pellico, gesuita, fratello di Silvio, 175
Pentini, monsignor, 343, 344.
Pepe Guglielmo, generale, 146, 325, 410.
Pepoli conte Carlo, 13, 17, 30, 161.
Pepoli marchesa Letizia, 187.
Perier Casimiro, ministro francese, 9, 32.
Perticari, 44.
Pescatini, 242.
Pes di Villamarina, conte, generale, 264, 292, 418.
Petitti conte Ilarione, 129, 130, 182, 258, 291, 293, 441.
Petrarca, 5, 35, 164.
Petrucci, marchese, 18.
Piazzoni, 383.
Piccolomini Enea Silvio, cardinale. poscia Pio II, 105.
Pictet (famiglia), 100.
Piemonte e Piemontesi, 119, 120, 121, 124, 145, 177, 178, 185, 197, 277, 290, 308, 309, 316, 317, 318, 323, 327, 363, 364, 402, 405, 407, 408, 412, 413, 416, 418, 419, 420, 421, 424, 425, 428, 429, 430, 432, 433, 434, 435, 442.
Piermarini Clelia, 170, 171.
Pietramellara, 113.
Pio II, papa, 105.
Pio VII, papa, 7, 218, 425.
Pio IX, papa, 59, 113, 115, 120, 125, 188, 189, 190, 192, 193, 195, 196, 197, 198, 204, 205, 208, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 220, 221, 225, 227, 229, 230, 231, 232, 237, 238, 242, 243, 244, 245, 246, 248, 250, 251, 261, 262, 265, 266, 267, 275, 276, 278, 279, 280, 281, 282, 285, 286, 289, 291, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 306, 308, 309, 310, 314, 319, 320, 223, 327, 328, 329, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 344, 347, 348, 349, 351, 352, 353, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 391, 398, 401, 403, 405, 407, 408, 412, 413, 415, 416, 418, 422, 423, 425, 426, 427, 429, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 443.
Pitt, 393.
Pizzoli, avv. Andrea, 85, 86, 87, 199, 211, 213, 223, 249, 251, 256, 257, 281, 398.
Platone, 81.
Plutino, 409, 414.
Poerio, avvocato (padre di Alessandro e di Carlo), 79, 409, 418.
Poerio Alessandro, 79.
Poerio Carlo, 79.
Poliziano, 164.
Pompilj, 170, 171.
Popolo (giornale di Siena), 291.
Pranzini, prete, 113.
Principe di Piombino, 294.
Principi di Casa Savoia e i Dogi di Venezia, 441.
Pritchard, 151.
Psiche (mitologia greca), 55.
Pusey, dottore teologo, 159.

Q

Quetelet, statistico, 77, 105.
Quinet, filosofo, 130, 131, 142, 175.
Quintiliano, giureconsulto latino, 57.

R

Radetzky, generale austriaco, 365, 408.
Radowitz, generale, 107, 108, 109, 110, 111, 126, 127, 128, 144, 171.
Raffaello Sanzio, 98, 99, 111, 133, 140.
Ramorino, generale, 72.
Ranuzzi conte Annibale, 279, 403, 424.
Rassegna settimanale (periodico di Roma), 136.
Ravennate giornale), 438.
Re (I) di Roma, 28.
Re d'Italia (titolo), 407.
Recchi Gaetano, 272, 273, 293, 312, 314, 332, 333, 336, 337, 338, 339, 343, 344, 346, 350, 361, 371, 372, 383, 402, 407, 416.
Regno d'Italia, 381.
Regno dell'Alta Italia (1848), 442.
Reid, filosofo, 52.
Remusat, 176.
Rendu E., 441, 442, 443.
Renzi, 196.
Repubblica di Roma (1849), 357.
Repubblica Francese (1848), 421.
Repubblica in Italia (1848), 412, 413, 414, 419, 441, 424, 426, 432.
Revue des deux Mondes, 270, 442, 443.
Riario Sforza Tommaso, cardinale, 189.
Ribotti, 113.
Ricasoli barone Bettino, 290.
Ricci (I), 204, 431, 442.
Richard de Saint-Victor, filosofo, 127.

Ridolfi marchese Cosimo, 77, 91, 285, 306, 322, 385, 414, 418, 419, 430.
Rigaud (famiglia), 100.
Rigaud signora Constance, 102.
Rignon, conte, 362, 363.
Rimini (combattimento, 1831), 13.
Rivarola (processo), 8.
Rochette Raoul, prof. d'antichità, 130.
Rochussen, uomo di Stato, olandese, 106, 107, 109, 128.
Romagnosi, filosofo, 58.
Romeo, 409, 410, 414.
Roncagli Giuseppe, 48.
Rosales, 434.
Rosini, storico, 129.
Rosmini, padre, 29, 51, 52, 62, 81, 111, 162.
Rospigliosi, generale, 375.
Rossi Pellegrino, uomo di Stato, 100, 120, 137, 138, 166, 183, 184, 189, 211, 224, 303, 304, 319, 327, 328, 338, 351, 356.
Rossi Gabriello, prof. di medicina, 58, 59, 60.
Rossi ..... (di Reggio), 18.
Rossini Gioacchino, 56, 57, 68, 69, 78, 91, 92.
Rossini (moglie di Gioacchino), 92.
Ruschi Rinaldo, 185, 241.
Ruge, filosofo, 126.

S

Safii Aurelio, 284, 309.
Saint-Aulaire conte ....., diplomatico francese, 15, 20, 36.
Saint-Marc Girardin, 140.
Saint-Beuve, 140.
Salandin (famiglia di Genova), 100.
Salicetti, 410.
Salvagnoli, poeta, 122, 257, 258, 276, 290, 307, 311, 323, 384, 413, 419.
Sand, *madame*, 146.
Sant'Ambrogio, 441.
Sant'Andrea, 350, 351.
Sant'Anselmo, 127.
San Domenico, 160.
San Gennaro (miracolo del sangue di) 27.
San Tommaso, 163, 175.
Santorre di Santa Rosa, 139.
SAPIENZA (Università di Roma), 230.
Sarti (famiglia di Bologna), 3.
Sarti Pio (fratello della madre di Marco Minghetti), 4, 6, 10, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 25, 26, 31, 32, 33, 35, 36, 71, 80, 81, 324.
Sarti (figlio di Pio), 16, 17, 19.
Sarti Rosina (sorella di Pio), 16, 17, 24.
Savelli, monsignore, 186, 187.
Savini, 293.
Say G. B., economista, 85.
Schelling, filosofo tedesco, 52, 126.
Schiassi Filippo, latinista, 45.
Schiller, poeta, 47.
Sciaioia Antonio, 413.
Sciamyl, 290.
Scotto Michele, 154.
Seymour, lord, diplomatico inglese, 25.
Sebastiani, ministro francese, 9.
Secolo (giornale di Roma, 1847), 231.
Senior W., economista, 159, 287.
Serristori, 182.
Sgricci, 104.
Shakspeare, poeta, 47.
Sharp, 255.
Silvani avv. Antonio, 13, 17, 30, 211, 214, 227, 230, 231, 243 249, 250, 251, 252, 253, 262, 272, 278, 293, 305, 309, 310, 312, 319, 320, 321, 322, 323, 324.
Simonetti Annibale, principe romano, 343, 358, 371, 374, 378.
Sismondi (de) I. C. L., filosofo, 85, 89, 90, 100.
Smith Adamo, 85.
Sofocle, poeta tragico greco, 45.
SONDERBUND (a Roma), 102, 439.
SORBONA (Parigi), 130.
Spinoza, filosofo, 81.
Sprett, padre, 156, 157.
Stampa clandestina, 235, 237.
Stampa in Italia, 224.
Stampa toscana (1847), 237, 307, 308.
Stampa subalpina (1847), 307.
Stanley, lord, 158.
Statuto pontificio, 13 marzo 1848, 329, 330, 331, 333, 334, 335, 342, 351, 352.
Steinle, pittore, 111.
Sterbini, 351.
Storia della Pittura, di Rosini, 129.
Storia della Pittura, di Vasari, 129.
Storia della Poesia provenzale, di Fauriel, 176.
Strauss, filosofo, 126, 175.
Strickland Agnese, istoriografa inglese, 160.
Strocchi Dionigi, 44.
Stuardi (Gli), 55.
Stuart Mill, 59.
Sturbinetti, avv. F., 331, 338, 339, 369.
Svizzeri al servizio del Papa, 427, 438.

T

Tabarrini avv. Marco, 236.
Tanari marchese Luigi, 58, 113, 170, 171, 207, 208, 221, 222, 240, 264, 276, 277, 424, 449.
Tanari marchesa, moglie del precedente, 58.
Tayllerand, uomo di Stato francese, 31.
Temerani, scultore, 138.
Thierry, 139.
Thiers Adolfo, 141, 148, 149.
Thompson Giuseppe, 34.
Tibullo, poeta latino, 45.
Timoleone, 163.
Tito Livio, storico romano, 6, 22.
Tobianski, Messia polacco, 147.
Tommaseo, 123, 408.
Tommasini, medico, 27.
Tommaseni Tomaso, 279, 288, 294.
Tonini, padre francescano, 51.

Torlonia Marino, 295.
Torino, 129, 279, 291, 292.
Tourguenieff, 146.
Tracy, scrittore ecclesiastico, 50.
Trivulzio di Belgioioso principessa Cristina, 32, 400, 410, 419.
Troya Carlo, storico, 79, 123, 413, 414, 419, 430.
Truiet, teologo francese, 51.
Turrettini (famiglia), 100.

U

Ugolino conte (canto Dantesco). 417.
Università di Modena, 76.
Università di Napoli, 76.
Università di Oxford. 159.
Università di Parigi, 130.
Università di Pisa, 129, 185.
Università di Roma, 76.
Università di Zurigo, 107.

V

Vaticano (Roma), 99, 294, 350, 351, 368, 423.
Vannicelli, cardinale, 216,
Vasari, pittore, 64, 129.
Ventura Giovanni, padre teatino, 314, 315, 329, 330, 396, 397.
Venturini, padre barnabita, 6.
Venturoli, 345.
Verdi Giuseppe, 98.
Vernet, pittore, 140.
Vicini avv., presidente del Governo provvisorio di Bologna (1831), 12, 13.
Vico Giambattista, filosofo, 58, 175.
Victor-Hugo, 47, 104.
Villamarina (**Pes di**) marchese Salvatore, 418.
Virgilio, poeta latino, 43.
Visconti-Venosta marchese Emilio, 224.
Vittorio Emanuele, duca di Savoia, 402, 407.
Vittorio Emanuele II, Re, 163, 381.
Voltaire, 104.

W

Walter-Scott, 154.
Washington, generale, 31.
Wellington, 35.
Withley, arcivescovo protestante di Dublino, 153, 160, 161.
Withley, signorina, figlia dell'arcivescovo, 160, 161.
Williamson Onoria, 34.

Z

Zambeccari, 113, 404.
Zamoysky, conte, 191, 317.
Zanolini avv. Antonio, 13, 17, 30.
Zollverein, 260.
Zschokke, storico, 107, 112.
Zucchi, generale, 9, 13, 407, 431, 433.